L. 40,—

STUDI
DI ANTICHITÀ CLASSICA

OFFERTI DA COLLEGHI E DISCEPOLI

A

EMANUELE CIACERI

AL TERMINE DEL SUO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

R. Andreotti - F. Arnaldi - E. Bortolotti - Q. Cataudella - M. G. Columba
G. De Lorenzo - N. Festa - P. Fraccaro - A. Mancini - R. B. Motzo
D. Mustilli - A. Omodeo - B. Pace - A. Passerini - G. Patroni - G. Pugliese
Carratelli - F. Sbordone - I. Scaturro - A. Sogliano - A. Solari - G. Spano

GENOVA - ROMA - NAPOLI - CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)
1940-XVIII

BIB. 122391

25

CT 34

STUDI DI ANTICHITÀ CLASSICA

STUDI
DI ANTICHITÀ CLASSICA

OFFERTI DA COLLEGHI E DISCEPOLI

A

EMANUELE CIACERI

AL TERMINE DEL SUO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

R. Andreotti - F. Arnaldi - E. Bortolotti - Q. Cataudella - M. G. Columba
G. De Lorenzo - N. Festa - P. Fraccaro - A. Mancini - R. B. Motzo
D. Mustilli - A. Omodeo - B. Pace - A. Passerini - G. Patroni - G. Pugliese
Carratelli - F. Sbordone - I. Scaturro - A. Sogliano - A. Solari - G. Spano

GENOVA - ROMA - NAPOLI - CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)
1940-XVIII

Aderenti alle onoranze

R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. A., Napoli.
Prof. Antonio Aliotta, Napoli.
Prof. Roberto Andreotti, Torino.
Prof. Ernesto Anzalone-Roxas, Napoli.
Prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, Napoli.
Prof. Francesco Arnaldi, Napoli.
Dott. Renato Avallone, Napoli.
Prof. Corrado Barbagallo, Napoli.
Prof. Salvatore Battaglia, Napoli.
Prof. Achille Beltrami, Genova.
Prof. Vittorio Bertoldi, Napoli.
Biblioteca della Facoltà di Lettere, R. Università di Napoli.
Biblioteca della Facoltà di Lettere, R. Università di Padova.
Ecc. Prof. Emilio Bodrero, Padova.
Prof. Ettore Bortolotti, Bologna.
Prof. Domenico Bosurgi, Napoli.
Prof. Rodolfo Bottacchiari, Napoli.
Ecc. Prof. Filippo Bottazzi, Napoli.
Prof. Alfonsina Braun, Padova.
Prof. Evaristo A. Breccia, Pisa.
Prof. Laura Breglia, Napoli.
Prof. Raffaele Cantarella, Milano.
Sen. Prof. Giuseppe Cardinali, Roma.
Prof. Maria Castagna, Napoli.
Prof. Remigia Castagna, Napoli.
Prof. Quintino Cataudella, Genova.
Prof. Gilda Cermignani, Napoli.
Prof. Giorgio Ciaceri, Roma.
Dott. Michele Ciaceri-Romeo, Modica.
Prof. Emanuele Ciafardini, Napoli.
Prof. Giuseppe Ciardi-Duprè, Catania.
Prof. Carmelo Colamonico, Napoli.
Sen. Prof. Mario G. Columba, Palermo.
Prof. Aurelio Covotti, Napoli.
Prof. Roberto D'Alfonso, Napoli.
Ecc. Mariano D'Amelio, Primo Presid. della Corte di Cassazione.
Prof. Manfredi De Cesare, Napoli.
Dott. Gennaro De Dominicis, Napoli.
Prof. Vittorio De Falco, Napoli.
Ecc. Prof. Pietro De Francisci, Roma.
Prof. Carlo Del Grande, Napoli.
Dott. Matteo Della Corte, Pompei.
Prof. Guido Della Valle, Napoli.
Sen. Prof. Giuseppe De Lorenzo, Napoli.
Prof. Raffaello Del Re, Napoli.
Prof. Pietro De Mattei, Roma.
Nob. Raffaele De Naro-Papa, Modica.
R. Deputazione di Storia Patria per la Campania, Napoli.
R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Sez. di Catania.
Prof. Luca De Regibus, Genova.
Prof. Ludovico De Simone, Napoli.
Prof. Francesco Di Capua, Castellammare di Stabia.
Prof. Vincenzo Epifanio, Napoli.
Ecc. Prof. Arturo Farinelli, Roma.
Ecc. Prof. Pietro Fedele, Roma.
Ecc. Luigi Federzoni, Presid. della R. Accademia d'Italia.
Prof. Aldo Ferrabino, Padova.
Sen. Prof. Nicola Festa, Roma.
Prof. Riccardo Filangieri, Napoli.
Avv. Filippo Floridia, Modica.
Prof. Angelo Fraccacreta, Bari.
Prof. Plinio Fraccaro, Pavia.
Prof. Gino Funaioli, Bologna.
Prof. Francesco Galli, Napoli.
Prof. Mario Genuini, Napoli.
Prof. Cesare Giarratano, Pisa.
Prof. Giulio Quirino Giglioli, Roma.
Prof. Corrado Gini, Roma.

Ecc. Prof. Francesco Giordani, Napoli.
Prof. Francesco Guglielmino, Catania.
Ecc. Prof. Michelangelo Guidi, Roma.
R. Istituto Storico Italiano pel Medio Evo, Roma.
Istituto di Studi Etruschi, Firenze.
Istituto di Studi Romani, Roma.
Istituto Superiore di Magistero femminile, Napoli.
R. Istituto Tecnico Commerciale « Archimede », Modica.
R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
Ing. Luigi Jacono, Napoli.
Prof. Vittorio Lazzarini, Padova.
Prof. Guido Libertini, Catania.
R. Liceo « T. Campailla », Modica.
Prof. Francesco Lo Parco, Napoli.
Ecc. Prof. Amedeo Maiuri, Napoli.
Prof. Enrica Malcovati, Pavia.
Prof. Augusto Mancini, Pisa.
Prof. Lelia Mangiarotti, Napoli.
Prof. Pio Marfori, Roma.
Prof. Giuseppe Martano, Napoli.
Prof. Nello Martinelli, Roma.
Prof. Antonio Minto, Firenze.
Prof. Ginevra Monaco-Jorio, Torre Annunziata.
Prof. Ruggero Moscati, Napoli.
Prof. Luigi Moschetti, Nola.
Prof. Bacchisio Motzo, Cagliari.
Prof. Cecilia Motzo-Dentice, Cagliari.
Municipio di Modica.
Prof. Domenico Mustilli, Napoli.
Prof. Nicola Nicolini, Napoli.
Sig. Francesco Nistelweck, Roma.
Prof. Emilia Nobile, Napoli.
Prof. Aniello Notaro, Napoli.
Prof. Gaspare Oliverio, Roma.
Prof. Adolfo Omodeo, Napoli.
Ecc. Prof. Francesco Orestano, Roma.
Prof. Renata Ortolani, Napoli.
Prof. Biagio Pace, Roma.
Prof. Antonio Pagano, Napoli.
Prof. Antonio Pagliaro, Roma.
Prof. Ugo Enrico Paoli, Genova.
Prof. Ettore Paratore, Palermo.
Ecc. Prof. Roberto Paribeni, Roma.
Prof. Alfredo Passerini, Milano.
Prof. Giovanni Patroni, Roma.
Prof. Piero Pieri, Torino.
Prof. Lia Piovani, Napoli.
Prof. Ernesto Pontieri, Napoli.
Dott. Giov. Pugliese-Carratelli, Napoli.
Prof. Nicola Quitadamo, Napoli.
Prof. Ugo Rellini, Roma.
Prof. Antonio Renda, Palermo.
Prof. Salvatore Riccobono, Messina.
Prof. Angelo Riera, Modica.
Dott. Anna Rocco, Napoli.
Prof. Emilio Santini, Palermo.
Prof. Mario Santoro, Napoli.
Prof. Maria Caterina Sarli, Napoli.
Prof. Francesco Sbordone, Pavia.
Dott. Ignazio Scaturro, Roma.
Prof. Domenico Schiappoli, Napoli.
Prof. Carmelo Scuto, Napoli.
Segretario del Fascio di Combattimento di Modica.
Prof. Maria Smiraglia, Napoli.
Società Editr. « Dante Alighieri », Roma.
Società Operaia di M. S. « Carlo Papa », Modica.
Prof. Antonio Sogliano, Napoli.
Prof. Arturo Solari, Bologna.
R. Soprintend. alle Antichità, Taranto
Prof. Giuseppe Spano, Napoli.
Prof. Bice Stanganelli, Napoli.
Prof. Filippo Stella-Maranca, Bari.
Prof. Beniamino Stumpo, Roma.
Prof. Angelo Taccone, Torino.
Prof. Giuseppe Toffanin, Napoli.
Ecc. Prof. Vincenzo Ussani, Roma.
Prof. Angela Valente, Napoli.
Prof. Leandro Zancan, Palermo.
Prof. Alfredo Zazo, Napoli.

NOTIZIA BIOGRAFICA

EMANUELE CIACERI è nato il 27 dicembre 1869 in Modica, ove frequentò le prime scuole sino alla licenza liceale. Compì gli studi universitari a Pisa, come alunno della R. Scuola Normale Superiore, nei cui Annali ebbe stampata la sua tesi di laurea. Insegnò quindi nei RR. Licei, in Messina e in Catania, ove esercitò contemporaneamente la libera docenza in Storia antica. Nel frattempo fu per due anni (dall'ottobre 1902 al giugno 1904) presso il Museo Nazionale di Napoli, comandato dal Ministro pel riordinamento del ricco Medagliere di quell'Istituto. Nel 1912, dopo aver insegnato per un anno nella R. Università di Messina ebbe per concorso la cattedra di Storia antica nella R. Università di Padova. Di là dopo otto anni (1920) passò alla R. Università di Napoli presso la quale ha insegnato fino ad oggi.

Fa parte di varie Accademie: della R. Accademia Naz. dei Lincei (ora R. Accademia d' Italia), del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, della Società Reale di Napoli (Accademia di Archeologia, Lettere e B. A.), delle RR. Accademie di Scienze, Lettere e B. A. di Padova e di Palermo; è membro della R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia e di quella per la Campania, socio della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (ora Sezione di Catania della R. Deputaz. per la Sicilia), socio corrisp. della R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi.

Nel 1934 ebbe conferito dalla R. Accademia d'Italia il gran « Premio Mussolini » per le discipline storiche.

Bibliografia di E. Ciaceri

1. *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia* (Tesi di Laurea), in *Annali d. R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, 1894.
2. *La disfatta degli Ateniesi all'Assinaros*, in *Studi Storici*, III, 1894.
3. *Come e quando la tradizione troiana sia entrata in Roma*, in *Studi Storici*, IV, 1895.
4. *De ciceroniano poemate ad Caesarem quaestiuncula*, in *Riv. di Storia antica*, I, 1896.
5. *La Alessandra di Licofrone* (Catania 1901), pp. XVIII-369.
6. *Alcune osservazioni sulle fonti di Svetonio sulla Vita di Augusto* (Catania, 1901).
7. *La lotta dei Tindaridi cogli Afaridi e le guerre messeniche*, in *Riv. di storia e geografia*, I, Catania 1901.
8. *Per Ennio e Tito Livio: periodo albano e fondazione di Roma*, in *Riv. di Storia antica*, VI, 1901.
9. *Della storiografia in Roma nella prima età imperiale* (prolus. al corso libero nella R. Università di Catania, 1901).
10. *Sulla spedizione del re Pirro in Sicilia* (Catania, 1902).
11. *Sulla reintegrazione dell'antichissima storia greca in Eforo di Cuma*, in *Riv. di Storia antica*, VII, 1903.
12. *La festa di S. Agata e l'antico culto d'Iside in Catania*, in *Arch. stor. per la Sic. orient.*, II, 1905.
13. *Un dotto cultore della storia dell'antica Sicilia nel sec. XVI* (P. Ottavio Gaetani di Siracusa), in *Arch. stor. per la Sic. orient.*, III, 1906.
14. *Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia*, in *Arch. stor. per la Sic. orient.*, IV, 1907 (cfr. *Processi politici* etc.).
15. *Megara Ibea ed Ibla Gereatis*, in *Studi storici per l'ant. class.*, II, 1909.
16. *La responsabilità di Tiberio nell'applicazione della «Lex Iulia maiestatis»*, in *Studi stor. per l'ant. class.*, II, 1909 (cfr. *Processi politici* etc.).
17. *Relazione schematica fra Tacito, Svetonio e Dione Cassio*, in *Riv. di Filologia class.*, XXXVIII, 1910 (cfr. *Processi politici* etc.).
18. *Sul carattere della congiura Pisoniana in Roma, nell'a. 65 d. C.*, in *Studi stor. per l'ant. class.*, III, 1910 (cfr. *Processi politici* etc.).
19. *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* (Catania 1911), pp. X-330.
20. *Cadmo di Coo in Messana e alla corte di Gelone*, in *Arch. stor. per la Sic. orient.*, VIII, 1911.

Il culto dello Hercules Magusanus e dello Hercules Deusoniensis

nella politica dell'usurpatore Postumo

Durante il regno di Gallienc l'usurpatore Postumo costituì un governo separato nelle province occidentali dell'impero, che si mantenne, anche dopo la morte sua, sino alla sottomissione di Tetrico ed alla vittoria definitiva di Aureliano (1). Sull'attività di Postumo, che s'iniziò in Gallia verso il 260 d. C. (2), numerosi sono i documenti numismatici e particolare interesse rivestono le monete con iscrizioni votive ad *Hercules Magusanus* e ad *Hercules Deusoniensis* (3). Alcuni scrittori anzi hanno creduto di poterne inferire il carattere specifico del potere di Postumo e, sul presupposto dell'essenza germanica delle due divinità, il loro culto, attestato dai tipi monetarî, significherebbe che l'usurpatore traeva il nerbo delle proprie forze dalla Germania, e che il suo dominio in Gallia anticipava i regni barbarici, sorti nell'alto medioevo sulle rovine di Roma (4).

Bisogna notare anzitutto — lasciando impregiudicata per ora la questione dell'origine più o meno germanica dello *Hercules Magu-*

---

(1) Cfr. SCHILLER, *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, 1884-7, I, 2 p. 826-7: STEIN, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A III, 1656 esgg.

(2) Discussioni cronologiche riassunte in BOLIN, *Die Chron. d. gall. Kaiser*, in *K. Humanistiska Vetenskapssamfundets i Lund*, Arsberattelse, 1931-2, V, 93 e sgg.

(3) COHEN, *Descr. hist. des monn. frappées sous l'emp. rom.*, 1880-92[2], V, 19 n. 44; 21 n. 51; 22 n. 60; 46 n. 226; 47 n. 232.

(4) MOMMSEN, *Ostgoth. Studien*, in *Neues Archiv d. Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, XVI (1889), p. 43; *Röm. Gesch.*, V, tr. De Ruggiero, p. 152 e segg.; DOMASZEWSKI, *Gesch. d. röm Kaiser*, 1914, II, 302-3. NORDEN, *Die germ. Urgesch. in Tacitus Germania*, 1920, p. 177 pensa piuttosto ad uno stato gallo-germanico, mentre JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, 1912-20, IV, 570 e sgg.; BABELON, *Le Rhin dans l'hist.*, 1916, I, 377 e sgg., sostengono un fondamento gallo-romano.

sanus e *dello Hercules Deusoniensis* — che le monete di Postumo offrono testimonianze frequentissime di culto ad Ercole, determinato da varî appellativi, come, p. e., *Augustus, Comes, Erumatinus, Gaditanus, Pacifer, Pisaeus* e simili (5). Ciò non permette però di dedurre senz'altro un favore speciale di Postumo per il dio, identificato quindi con il germanico Donar, giacchè tali denominazioni non sono esclusive nei tipi monetarî del ribelle gallico, ma si trovano spesso in quelli di molti imperatori, da Adriano a Diocleziano (6). La medesima analogia di rappresentazioni ed iscrizioni votive sulle monete, tra Postumo ed i principi antecedenti e successivi, si riscontra a proposito delle principali divinità dell'Olimpo classico : così *Mars Pacifer, Mercurius Felix* e *Pacifer, Victor* (7). Del pari compaiono le divinità astratte, come la *Fides*, la *Concordia*, la *Virtus*, la *Pax*, la *Salus*, la *Pietas*, che fanno parte della religione ufficiale romana sino dal secolo I d. C. (8) e, in genere, non si possono cogliere nelle monete di Postumo peculiarità notevoli, da cui emergano, di fronte all'uso tradizionale nell'impero, credenze e sentimenti alieni dalla romanità.

La preminenza di Ercole nella religione dello stato era infatti promossa ormai da quasi tutti gli imperatori, specie a partire da Commodo, istitutore del culto dello *Hercules Romanus* (9). Il dio godeva, del resto, già sotto gli Antonini, di grande diffusione come simbolo del potere imperiale, secondo il concetto delle classi superiori e l'immaginazione del popolo. Il principe era l'ottimo fra gli uomini, che, grazie alle sue doti fisiche e morali, assicurava con instancabile attività la giustizia ed il benessere ai cittadini, combattendo il male e la barbarie, ovunque si presentassero : come

---

(5) COHEN, V, 20 n. 46-9; 21 n. 50-5; 22 n. 56-59; 61-3; 23 n. 64-8; 42 n. 202-3; 47 n. 233.

(6) BERNHART, *Handbuch z. Münzkunde d. röm. Kaiserzeit*, 1926, I, 180. L'identificazione di Ercole con Donar in DOMASZEWSKI, *op. cit.*, *l. c.*; HAUG, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A VIII, 611.

(7) COHEN, V, 24 n. 75-6; 25 n. 77-81; 26 n. 88; 27 n. 93-4; 48 n. 242; 50 n. 260-2, cfr. BERNHART, *op. cit.*, I, 190 e sgg.

(8) COHEN, V, 15 n. 12; 16 n. 13-4; 18 n. 31-7; 28 n. 97-101; 29 n. 103-4; 36 n. 158; 37 n. 159-161; 41 n. 195-6, cfr. BERNHART, *op. cit.*, I, 45.

(9) Cfr. ROSTOVZEV, *Commodus Hercules in Britain*, in *Journ. of rom. Studies*, XIII (1923), p. 91 e sgg. Dediche allo *Hercules Romanus* si trovano pure sulle monete di Postumo, COHEN, V, 23 n. 65-6.

appunto l' Eroe, nei miti italici, rinnovati dall'arte e dalla cultura greca (10). Commodo inoltre aveva tentato d'identificare l'imperatore con Ercole stesso e, se l'esperimento non conseguì successo, l'associazione del principe con il dio andò sempre più affermandosi, quanto maggiormente arduo e sovrumano appariva il compito di reggere lo stato nelle crescenti difficoltà interne ed esterne (11).

La rappresentazione di Ercole sulle monete nel secolo III d. C. rispondeva quindi ad un sentimento universalmente vissuto, sia pure in modo diverso, dal razionalismo dei ceti colti e dalla fede rozza delle masse. Il motivo delle dodici fatiche, desunto da un archetipo alessandrino del tempo degli Antonini, è — per così dire — ormai volgare nell'arte spicciola dei rilievi funerarî sino alla metà del secolo III d. C. e viene adottato dai tecnici delle zecche imperiali (12). Naturale e spontanea è perciò la frequenza delle rappresentazioni di Ercole e delle sue gesta, nei tipi monetarî dell'epoca, senza ricorrere alle più o meno fondate tendenze politico-religiose dei sovrani. Il ciclo delle dodici fatiche è riprodotto, ad esempio, non solo sulle monete di Postumo, ma anche su quelle di altri imperatori, da Gordiano III a Costantino, ed i medesimi schemi artistici sono adoperati nelle zecche dell'usurpatore gallico e, contemporaneamente, da parecchie città greche delle province orientali dell'impero, come Perinto, Eraclea Pontica, Sardi e Sebastopoli (13).

Questo fatto, connesso all'indentità pressochè assoluta del patrimonio religioso di Postumo con quello ufficiale romano, esclude

---

(10) Cfr. ROSTOVZEV, *Soc. and econ. hist. of the rom. Empire*, tr. it., 1933, p. 453 e sgg.

(11) Cfr. PETER, in RÖSCHER, *Lex d. Mythol.*, I, 2982 e sgg. Associazione di Postumo ed Ercole sulle monete, COHEN, V, 15 n. 11; 42 n. 201-2, cfr. REGLING, *Herkulestaten auf Münzen d. Postumus*, in *Amtl. Berichte aus den preuss. Kunstsammlungen*, XL (1918-9), p. 275 e sgg.

(12) BRÄUER, *Die Heraklestaten auf ant. Münzen*, in *Berl. Zeitschr. f. Numism.*, XXVIII (1910), p. 35 e sgg.

(13) Ciclo delle fatiche di Ercole sulle monete di Postumo, COHEN, V, 20 n. 48; 21 n. 50; 52-53; 22 n. 59; 61-2; 23 n. 64; 67-8, cfr. DE WITTE, *Recherches sur les emp. qui ont regné sur les Gaules au III^e siècle*, 1868. Elenco dei tipi di Postumo e delle città greche sotto Gallieno in BRÄUER, *op. cit.*, p. 45 e sgg. È poi da notarsi che molte monete di Postumo sono sovraimpresse su altre di imperatori precedenti.

che il culto di Ercole in lui assuma un significato politico particolare, oltre i limiti indicati dalla consuetudine, ma rimane tuttavia da spiegare l'origine dei due appellativi *Magusanus* e *Deusoniensis*. Il secondo termine si trova pure sulle monete di Carausio, un usurpatore che, sotto Diocleziano e Massimiano, dominò la Brittania ed i territorî sul Basso Reno, corrispondenti press'a poco agli odierni Belgio ed Olanda (14), ma, per difetto di altro documento, deve essere illustrato, per analogia, con il primo, cui si riferiscono numerose testimonianze epigrafiche. Le iscrizioni votive del dio sono appunto circoscritte al Basso Reno: a Walcheren, a Geldern, a Domburg, a Deutz, a Xanten, non poche iscrizioni menzionano il culto dello *Hercules Magusanus*, e, se altre provengono da luoghi più lontani, da Bonn, Colonia e persino dalla Scozia, esse possono attribuirsi con sicurezza ad individui, nativi del territorio anzidetto (15). La ben nota epigrafe di Roma, del principio del secolo III d. C., in cui gli *Equites singulares* batavi od originari della Germania Inferiore prestano omaggio al dio, lo conferma (16).

Dall'insieme dei monumenti epigrafici risulta quindi che lo *Hercules Magusanus* era una divinità locale della regione batava, diffusa nel resto della Germania Inferiore e nella Brittania dagli indigeni, specie soldati, giacchè sin dal secolo II d. C. le truppe ausiliarie avevano il diritto di venerare ufficialmente gli dei patrii. Alcuni scrittori anzi, insistendo sulla natura epicoria dello *Hercules Magusanus*, hanno creduto di poterlo riferire al toponimo medievale *Mahusenhem* (presso Durstede) (17), mentre lo *Hercules Deusoniensis* dovrebbe collegarsi con *Deuso*, menzionato nella *Cronaca* di S. Girolamo *in regione Francorum* (18) e collocato fra Duisburg e Doesborgh o Yssel (19), per omettere l'accostamento erroneo con

(14) Monete di Carausio con menzione dello ***Hercules Deusoniensis*, in *Num.* *Chron*.** s. III, v. VIII, tav. IV; su Carausio, in genere, cfr. la mia mem. *Costanzo Cloro*, in *Didaskaleion*, VIII (1930), p. 184 e sgg.

(15) *C. I. L.*, VII, 1090; XIII, 8010; 8221; 8492; 8610; 8705; 8771; 8777; 10027 212.

(16) *C. I. L.*, VI, 31162, del 219 d. C.

(17) NORDEN, *op. cit.*, p. 176.

(18) A. Abr. 1118, cfr. HOLDER, *Alt-celtisch. Sprachschatz*, 1896 e sgg., s. v. *Deuso*.

(19) Cfr. GUTENBRUNNER, *Die germ. Götternamen d. ant. Inschriften*, in *Rhein. Beitr. u. Hülfsbücher z. germ. Philol. u. Volkskunde*, XXIV (1936), p. 60 e sgg.

Deutz, l'antica *Divitia* (20). Nonostante le più comprensibili riserve su simili etimologie, il carattere locale dello *Hercules Magusanus* e analogamente dello *Hercules Deusoniensis* è indubbio, sebbene con ciò non si determini l'origine delle due divinità ed il rapporto, in esse, degli appellativi non romani con il nome romano di Ercole.

Un indizio a tale scopo può essere fornito dall'associazione dello *Hercules Magusanus* con altri dei, quali *Baldruus* e *Lobbonus*, probabilmente celtici (21), le *Matres Mahalinehae* e *Nehalennia*, di origine invece germanica (22), od incerta, come *Haeva* e le dee *Abirenae* (23). Si tratta, in fondo, sempre dello stesso ambiente. *Nehalennia*, ad esempio, adorata a Walcheren, presso Domburg, ed a Deutz, è rappresentata in molti casi con Ercole e Nettuno (24). La sua funzione di dea protettrice e marina spiega gli scambi di culto tra la Germania Inferiore e la Brittania, paralleli a quelli, rilevati sia sotto Postumo che Carausio, per lo *Hercules Magusanus* e *Deusoniensis* (25). L'estendersi poi dell'omaggio a più divinità, i cui aspetti etnici finiscono per confondersi e livellarsi, rivela un processo di assidui contatti e d'interferenze di genti e di culture nel seno dell'impero, soprattutto per la promiscuità di popoli nell'esercito.

Il culto dello *Hercules Magusanus* e dello *Hercules Deusoniensis* rientra dunque nel fenomeno più generale dell'affermazione, sul piano religioso, di particolari gruppi etnici, territoriali o gentilizî. Anche in altre province affiorano infatti divinità non romane, come, per accennare a quelle più interessate all'indagine, in Gallia, nell'Italia settentrionale, nella Brittania. Frequentissime vi sono le testimonianze, ad esempio, delle *Matres*, protettrici della famiglia e dei vincoli di sangue (26). È notevole anzi che queste divinità

(20) DE VRIES, *Altgerman. Religiongesch.*, in PAUL, *Grundriss d. germ. Philol.*, 1935, XI, 1, p. 177.

(21) GUTENBRUNNER, *op. cit.*, p. 65 e sgg.

(22) *C. I. L.*, XIII, 8221; 8425.

(23) *C. I. L.*, XIII, 8705; 8492.

(24) Cfr. HEICHELHEIM, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A. XVI, 2177 e segg.; DREXEL, *Götterverherung in röm. Germanien*, in *Berichte röm.- germ. Komm.*, XIV (1922), p. 45 e sgg.

(25) Cfr. *C. I. L.*, XIII, 8793; VII, 1090, cfr. MACDONALD, *The roman Wall in Scotland*, 1934[2], p. 417-8.

(26) Raccolta del materiale in HEICHELHEIM, in PAULY-WISSOWA, *R. E.* A. XIV, 2213 e sgg., cfr. JULLIAN, *op. cit.*, II, 113 e sgg.; VI, 3 e sgg.; WINDISCH,

celto-germaniche raccolgano un numero sempre maggiore di devoti, quanto più intensa procede la romanizzazione del paese. In Piemonte ed in Lombardia la loro presenza risale al principio del secolo I d. C., di qualche decennio dopo è nella Narbonese, del secolo II-III d. C. in Brittania, mentre in Germania Inferiore la diffusione massima si raggiunge verso il 250 d. C. (27).

Il fatto, che si segnala pure per moltissimi altri dei, può interpretarsi in senso particolaristico, per cui le popolazioni celtiche e germaniche, ormai consapevoli, intendevano staccarsi dalla unità italica dominatrice, ed è stato naturalmente accolto dagli scrittori, che sostengono l'essenza separatistica e barbarica del governo di Postumo (28). La menzione dello *Hercules Magusanus* e dello *Hercules Deusoniensis* sulle sue monete costituirebbe appunto il più chiaro indizio di questa volontà di rompere con Roma. Le due divinità erano proprie di genti germaniche, e l'usurpatore rappresentava le loro tendenze ed i loro sentimenti (29).

La teoria presuppone, istituendo un nesso rigido tra spirito d'indipendenza etnica e manifestazioni religiose, che le divinità locali celtiche e germaniche, abbiano sempre vigoreggiato con attributi, forme e culto ben definiti, prima e dopo la conquista romana. In tal guisa la cultura dei dominatori non sarebbe che un sottile velo, steso sull' intima vita dei dominati, e l' accoppiamento stesso di appellativi indigeni e di nomi romani deve imputarsi ad una libera interpretazione, per cui uomini d'origine o di mentalità romana ravvisavano in questo o quel dio barbaro i tratti degli eterni abitatori dell'Olimpo classico (30). Si applica così il metodo di

---

Das keltische Brittanien bis zu Kaiser Arthur, in *Abhandl, k. sächs. Gesellsch. Wissensch.*, Phil.-hist. Klasse, XXX, 6 (1912), p. 102 e sgg.; KOEPP, *Die Romaniesierung d. Rheinlande*, in *Die Westmark*, I (1921), p. 956 e sgg.; SIEBOURG, *Der Matronenkult beim Bonner Münster*, in *Bonner Jhbb.*, CXXXVIII (1933), p. 103 e sgg.

(27) ROSTOVZEV, *op. cit.*, p. 306 e sgg.

(28) RIESE, *Zur Gesch. d. Götterkultes im rhein. Germanien*, in *Westdeutsche Zeitschr.*, XVII (1898), p. 1 e sgg.; HELM, *Altgerm. Religionsgesch.*, 1913, p. 347, contro cui però cfr. KOEPP, *Röm. Bildkunst am Rhein u. an der Donau*, in *Berichte d. röm.-germ. Komm.*, XIII (1921), p. 38.

(29) WISSOWA, *Interpretatio Romana, Röm. Götter im Barbarenlande*, in *Archiv f. Religionwissensch.*, XIX (1916-9), p. 22; DELBRÜCK, *Gesch. d. Kriegskunst*. 1920³, II, 233.

(30) RICHTER, *De deorum barbarorum interpr. rom. quaest. sel.*, Diss. Halle, 1906.

Tacito, che, nella *Germania*, ha imposto termini latini a Wotan, Donar, e Tiuz (31).

Si conceda pure l'esattezza di tale intendimento del pensiero tacitiano, ma rimane sempre la differenza che lo scrittore parla dei Germani fuori dell'impero e della civiltà romana, mentre le testimonianze ora discusse provengono da luoghi o da popoli, che da lungo tempo vi appartenevano. È antistorico il criterio di un netto distacco, dopo due o tre secoli di esistenza comune, tra romani e non romani, tra vincitori e vinti, e del tutto inesplicabile, su queste basi, un accostamento, per non dire un abbassamento, degli elementi più progrediti verso forme di spiritualità rozze e primitive (32).

La concezione che presenta l'impero romano, come il frutto di un puro e semplice dominio materiale su gruppi etnici, consapevoli ed indipendenti, pronti a riprendere la propria libertà, appena la compressione dei padroni si allenti e si spezzi per intimo collasso, s'ispira solo al motivo della decadenza ed all'istinto, più o meno aperto, di negare in blocco il valore umano e civile di Roma. A buon diritto infatti si potrebbe parlare di dissolvimento dell'impero e di una sua sostanziale negatività, se i diversi fattori etnici non solo rimanessero intatti, sotto il magisterio romano, ma, dopo un periodo di tre o quattro secoli, riuscissero pure a scuotere il primato della cultura greco-latina, costituendosi essi stessi centro d'attrazione per gli antichi dominatori (33).

In effetto il principio di una nuova solidarietà politica e di una nuova convivenza sociale, enunciato da Augusto ed approfondito, nelle epoche successive, sino alla parificazione completa di tutte le stirpi, esclude nel secolo III d. C. un presunto dualismo fra romani e non romani, ma giustifica bensì il tentativo di definire i varî ceti, le stratificazioni sociali, che si sono formati e distinti nel

---

(31) WISSOWA, *op. cit.*, p. 18 e sgg.

(32) La difficoltà è avvertita dal WISSOWA, *op. cit.*, p. 20 e sgg. e discussa dal SIEBOURG, *op. cit.*, p. 117 e sgg.

(33) Cfr. JULLIAN, *La conversion du monde à l' Hellénisme*, in *Rev. Bleue*, LX (1922), p. 225 e sgg.; 260 e sgg.; 293 e sgg.; *Questions d'empires*, *Ivi*, LXI (1923), p. 433 e sgg.; 473 e sgg.; *La faillite d'un régime*, *Ivi*, LXVI (1929), p. 1 e sgg.; *Hist. de la Gaule*, VI, 550 e sgg., su cui il mio scritto *Di alcune tendenze storiogr. sull'imp. rom.*, in *Civ. Mod.*, II (1930), p. 899 e sgg.

ritmo di una vita unitaria. È vero — nel mondo moderno, come, e soprattutto, in quello antico — che una comunità umana attinge la piena consapevolezza di sè nello stabilire contenuto e forme di culto religioso ben precise (34) ed è pure innegabile l'emergere in Brittania, in Gallia ed in Germania di una complessa molteplicità di dei locali. Ma lo sviluppo e la maturazione civile delle genti meno progredite dell'impero avvenivano solo grazie allo spezzarsi dell'ignaro isolamento barbarico; alle crescenti possibilità di fecondi rapporti; al diffondersi di mezzi di confronto e d'intesa, offerti dalla cultura romana. Le tribù celtiche e germaniche raggiungono così, tra il secolo I ed il secolo III d. C., stadî di vita più elevati, e, nello stesso tempo, si enuclea la loro personalità, per lo stimolo di altri usi e di altri costumi e l'impulso di una civiltà superiore.

La storia delle divinità barbariche, che esprimono e riassumono il fenomeno, costituisce la prova più evidente di questa intima crescenza di popoli nella romanità e per la romanità. Ad esempio, in Gallia, la triade *Teutates-Esus-Taranis*, venerata prima della conquista romana, non è già ben conosciuta nel secolo IV d. C. (35). Essa tuttavia era molto diffusa, in confronto alle oscure divinità, ricordate dalle epigrafi imperiali, giacchè l'adorava soprattutto la classe nobile. Lo scambio più intenso di sentimenti e d'idee, proprio dei ceti superiori, rispetto alla vita ristretta e vincolata dei piccoli gruppi etnici locali, favoriva senza dubbio l'estensione del culto. Ma la triade celtica sparì dagli ambienti socialmente ed economicamente più elevati, di cui era propria, perchè essi, sotto l'urgere dei maggiori interessi, che li legavano ai nuovi padroni e per l'innata tendenza di ogni aristocrazia al cosmopolitismo, adottarono senz'altro la religione romana (36). Così nell'Africa e nell'Il-

(34) TOUTAIN, *Nouv. étud. de Myth. et d' hist. des relig. ant.*, 1935, p. 112 e seguenti.

(35) Ciò risulta dalle incerte interpretazioni degli *Schol. Bern. ad Lucanum*, che risalgono, nel loro fondo, al secolo IV d. C., cfr. USSANI, in *Stud. it. filol. class.*, XI (1903), p. 48 e sgg., per cui, se *Taranis* è identificato sempre con *Juppiter*, *Teutates* ed *Esus* sono spiegati rispettivamente per Mercurio e Marte o Marte e Mercurio.

(36) DREXEL, *op. cit.*, p. 18, contro JULLIAN, *op. cit.*, II, 134 e sgg., che pensa invece ad uno strato preceltico di divinità locali, su cui si sarebbero sovrapposti i grandi dei panceltici della triade anzidetta.

lirico si persero quasi del tutto le tracce dei culti indigeni: le classi dirigenti accolsero in blocco l'Olimpo classico, mentre il fondo del popolo minuto era troppo lontano e refrattario alla civiltà romana, per poter esprimere, in un secondo tempo, le proprie credenze in forma ben definita (37).

In Gallia ed in Germania invece le masse conservano, in antitesi con la rapida trasformazione dei ceti dominanti, costumi e divinità, sia pure in guisa ancor rozza e confusa. Ma questo conservatorismo non impedisce che la cultura romana penetri, con sempre maggiore intensità, promovendo un incremento economico e sociale, riflesso dalla tecnica, dall'arte e dalla religione. Nella Germania Inferiore, sotto l'influsso romano, fra il secolo II ed il secolo III d. C. si sviluppa una classe numerosa e prospera di proprietarî agricoli, di commercianti, di impiegati imperiali, di soldati, che esce dalla plebe (38). Spontanea sorgeva quindi l'aspirazione a forme di culto più complesse, ad aspetti più specifici delle divinità patrie, ma tale aspirazione non era affatto in contrasto con un'intima fede nello spirito romano, a cui si doveva questa maggiore dignità e ricchezza di vita. Anzi naturalissimo era il ricorso ai tipi, offerti dalla civiltà romana, nell'assiduo sforzo di raggiungere una concretezza interiore (39).

In tal guisa risulta logica l'associazione di appellativi indigeni a nomi di divinità romane. In Giove, in Ercole, in Marte, in Mercurio, le genti celtiche e germaniche, a seconda dell'analogia di pratiche e di contenuto, di attributi e di aspetti esteriori, intuivano il mezzo di individuare i loro dei particolari. Marte, nume essenzialmente italico, s'identifica così con una pleiade di divinità locali, specie in Gallia (40), e la complessità di significato di alcuni dei romani e l'indeterminatezza stessa del sentimento popolare

(37) WISSOWA, *op. cit.*, p. 18 e sgg.

(38) Cfr. DRAGENDORFF, *Westdeutschland z. Römerzeit*, 1919², p. 32 e sgg.; KOEPP, *Die Römer in Deutschland*, 1912², p. 131 e sgg.; ROSTOVZEV, *op. cit.*, p. 254 e sgg.; in particolare HOLWERDA JR., *Die Römer in Holland*, in *Berichte röm.-germ. Komm.*, IV (1918), p. 90 e sgg.; DE MAEYER, *De romeinsche Villas in Belgie*, in *Rijksuniversiteit te Gent, Werken uitgegeven door de Fac. van de Vijsbegeerte en lett.*, LXXXII (1937).

(39) SIEBOURG, *op. cit.*, p. 110 e sgg.; DREXEL, *op. cit.*, p. 65 e sgg.

(40) RICHTER, *op. cit.*, p. 12 e sgg.; MARBACH, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A. XIV, 1919 e sgg.; HEICHELHEIM, *Ivi*, A. XIV, 1937 e sgg.

fanno sì che spesso avvengano scambî ed equivoci. Marte, appunto nella Gallia Belgica ed in Germania, si assimila con Mercurio, la divinità più venerata, sotto cento nomi, sulle rive dell'alto e medio Reno (41). Il processo, per cui le varie credenze locali si incorporano nel medesimo dio romano, genera poi la consapevolezza di una sostanziale affinità fra i culti, siano essi gentilizî od epicorî, e l'espressione con forme romane della religiosità indigena si risolve in un efficacissimo mezzo di sintesi delle varie stirpi. Il frequente accoppiamento delle divinità celto-germaniche con la divozione di Roma e dell'Imperatore, conferma che queste genti, prima escluse per il loro angusto particolarismo dalla vita di cultura, comprendono di potervi partecipare solo nella società romana, ed in virtù del suo principio unitario (42).

Non è una tendenza separatistica dunque, quella che circola nella rinnovata religione degli indigeni delle province occidentali, sibbene un senso più intenso e profondo della civiltà romana, in cui si organizzano liberamente le tenaci ed operanti tradizioni ancestrali. Il fenomeno si ripercuote dalla Germania romana persino nella Germania barbara, dove, ad esempio, sul modello del Mercurio celto-germanico-romano, Wotan, da semplice dio dei morti e dei venti, si eleva a nume supremo, mentre parallelamente si costituiscono leghe sempre più vaste di popoli (43). È chiaro quindi che la menzione dello *Hercules Magusanus* e dello *Hercules Deusoniensis* sulle monete di Postnmo non pnò affatto interpre-

(41) RICHTER, *op. cit.*, p. 16 e sgg.; HEICHELHEIM, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A. XV, 982 e sgg.; FINKE, *Neue Inschriften*, in *Berichte d. röm.-germ. Komm.*, XVII (1927), p. 1 e sgg.; GRENIER, *Quelques sanct. de Mercure en Alsace*, in *Bull. Archéol.*, 1926, p. 97 e sgg.

(42) Esempi di divinità locali, identificate con Marte ed associate al *Numen Augusti*, *C. I. L.*, VII, 180; 457; 755; XIII, 1497; 3103; 3150; 7608; di Mercurio, *C. I. L.*, VII, 1070; XIII, 2462; 2636; 2891; 4309; 6744; 7532; 11037; 11164, etc. Si noti che Mercurio è particolarmente collegato col culto imperiale ed è il simbolo della *Felicitas Imperii*, cfr. KROLL, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, XV A, 979 e sgg. Le *Matres* poi sono di regola venerate con *Juppiter Optimus Maximus*, il *Numen Augusti* o il *Genius Augusti*, cfr. HEICHELHEIM, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, A. XIV, 2245 e sgg. L'associazione si verifica anche per divinità indigene, non equiparate alle romane, ad esempio, per *Nehalennia*, *C. I. L.*, III, 8499; *Bede* e *Fimmilene*, DESSAU, *I. S.*, 4760.

(43) HELM, *op. cit.*, 259 e sgg.; HOOPS, *Reallex. d. germ. Altertumskunde*, IV, 132; 559.

tarsi come un indizio sicuro della natura antiromana o aliena dalla romanità del suo governo, ma che le cause dell' usurpazione si debbano ricercare solo nella vita unitaria dell'impero. Il culto dello *Hercules Deusoniensis* e dello *Hercules Magusanus*, al pari di quanto avviene per le altre divinità locali, è suscitato in Germania Inferiore dalla cultura romana, nei suoi termini e nel suo spirito.

Lo speciale favore di Postumo per le due divinità potrebbe tuttavia far credere che il suo potere si appoggiasse sulle stirpi batave del Basso Reno, ma questa teoria non valuta rettamente il significato dei simboli religiosi sulle monete imperiali (44). L'ammettere infatti che Postumo rappresentasse sui tipi monetarî gallici gli dei di alcune genti, perchè esse lo avevano sollevato alla porpora, deriva da un'illecita proiezione nel mondo romano del principio moderno della sovranità popolare e dell'autorità dello stato, fondata sulla delega, espressa o sottintesa, delle masse (45). Nell'impero invece il potere del principe, pnr cercando di aderire al mutevole equilibrio delle avverse correnti politiche e sociali, come alla prima causa di sicura affermazione, non era condizionato dalla volontà dei sudditi, ma la condizionava. Solo sulla base unitaria, garantita dall'imperatore, potevano gruppi etnici e semplici individui esprimere la loro personalità in una cultura sempre più elevata, senza cadere nella sterile anarchia. Del pari la veste divina del sovrano, più o meno accetta nella pratica, era un fattore concreto della vita romana, giacchè in effetto le popolazioni più diverse attendevano esclusivamente dall'uomo, che esercitava il supremo magisterio, la soddisfazione dei loro bisogni, delle loro aspirazioni e dei loro sentimenti (46).

(44) In questo senso potrebbe interpretarsi NORDEN, *Germ. Urgesch.*, etc., p. 177.

(45) NORDEN, *op. cit.*, p. 179, dal fatto che Postumo dominò anche in Spagna, cfr. *C. I. L.*, II, 4919; 4943; MARKL, in *Wien. Numism. Zeitschr.*, XVI (1884) p. 413 e sgg., prende lo *Hercules Gaditanus*, menzionato nelle sue monete, COHEN, V, 21 n. 53, per una divinità ispanica. Il medesimo procedimento, per quanto riguarda gli imperatori illirici, in ALFÖLDI, *Die Vorherrschaft d. Pannonioi im Römerreiche u. die Reaktion d. Hellenentums unter Gallienus*, in *Fünfundzwanzig Jahre röm.-germ. Komm.*, 1930, p. 12 e sgg.; cfr. BERNHART, *op. cit.*, I, 103 n. 1; 110-1.

(46) TOUTAIN, *op. cit.*, p. 122.

Le monete, con le molteplici diciture e gli innumeri simboli, servivano dunque, data la mancanza di mezzi più agevoli e spediti, come strumento potentissimo di propaganda, per cui si affermava la considerazione da parte del principe di esigenze universali o particolari a gruppi etnici e sociali (47): onde il frequente ripetersi di assicurazioni di prosperità e di tranquillità, proprio nei periodi più fortunosi ed agitati della storia imperiale (48). La presenza quindi dello *Hercules Magusanus* e dello *Hercules Deusoniensis* in tipi monetarî di Postumo implica solo che, nel corso del suo governo, egli ebbe interesse a guadagnarsi l'appoggio del ceto medio della Germania Inferiore, da cui provenivano, in gran parte, soldati e funzionarî imperiali (49). Nè ciò deve stupire, quando si consideri l'importanza della regione per il dominio della Brittania, e la sua preminenza strategica in un conflitto con gli Alamanni sul Medio ed Alto Reno. La politica di Postumo però, sotto questo rispetto, era legata ad una efficace difesa dei confini contro gli attacchi dei barbari, ma non ebbe successo, giacchè, dopo il 260 d.C., tutto il territorio batavo presenta le tracce di invasioni e di una sistematica distruzione della prosperità economica, su cui era fondata la civiltà ed il progresso dei cultori dello *Hercules Mogusanus* e dello *Hercules Deusoniensis* (50).

ROBERTO ANDREOTTI

---

(47) Cfr. KEUNER, *Programmünzen röm. Kaiser*, in *Wien. Numism. Zeitschr.*, XVII (1885), p. 51 e sgg.; OTTO SCHULZ, *Die Rechtstitel u. Regierungsprogramm auf röm. Kaisermünzen*, 1925, p. 1 e segg.

(48) Per Postumo, COHEN, V, 28 n. 97-101: *Pax aug.*; 36 n. 156; 54 n. 293: *Saeculi felicitas*; 36 n. 157; 64 n. 294: *Saeculo frugifero*; 39 n. 176-7; *Ubertas aug.*

(49) Dediche allo *Hercules Magusanus* di un *Duplicarius Alae Tungrorum*, *C. I. L.*, VII, 1090; di un *Summus Macistra civitatis Batavorum*, *C. I. L.*, XIII, 8771; di *Equites singulares*, *C. I. L.*, VI, 31162; di un centurione della leg. I *Minervia*, *C. I. L.*, XIII, 8010; di soldati, *C. I. L.*, XIII, 8610.

(50) Cfr. HOLWERDA JR., *op. cit.*, l. c.; DE MAEYER, *op. cit.*, *l. c.*

Roma repubblicana e Roma augustea

Un triunvirato Pompeo, Crasso, Cesare, un trinomio Augusto Agrippa, Mecenate. Quanta storia e anche quanto sangue, quanto dolore in questo contrasto di nomi, di metodi, di equilibri spirituali e politici! Dal 60 a. C., l'anno del primo triunvirato, al 27 in cui Ottaviano fu proclamato, consacrato Augusto, sono appena 33 anni, la vita di una generazione, l'intervallo tra la maturità di un padre e l'infanzia di un figlio; eppure a chi queste due Rome della Repubblica che muore e dell'Impero che sorge cerchi di vederle con gli occhi della fantasia, di coglierne, oltre le differenze giuridico-costituzionali, fatalmente astratte, le differenze politiche, necessariamente generiche, le diversità di costume, di vita, d'atteggiamenti letterari, spirituali, di colore, di sfondo, quei trentatreanni non appaiono più valutabili con le misure normali.

Roma del 60 a. C. Oggi se ne usa dir male, come se la negazione dei suoi valori non fosse anch'essa un *cliché* venuto e impostoci d'oltr'Alpe, quando eravamo culturalmente una provincia di Francia o di Germania e non una grande nazione e come non avessimo, ora più che mai, il dovere di impostare e di sentire anche nella storia del passato soltanto i nostri problemi, metterci caso mai i nostri odi e i nostri amori, non quelli di Teodoro Mommsen o del piccolo Napoleone. Ma quella Roma così affollata, così rumorosa, per quelle sue strade strette, tra edifici in cui dominava ancor sovrano, nelle sue varie forme, il cotto, quella Roma così stupendamente paesana, che aveva conquistato il mondo e votava, comandava, s'illudeva, forse, di comandare attraverso le sue tribù rustiche e urbane, che avevan nei nomi lo stesso sapore tra campagnuolo e imperiale di certi titoli cardinalizi di chiese romane, era tutt'altro che una città in dissoluzione, era, caso mai, troppo piena di grandi uomini e di grandi ricordi, troppo piena ancora d'avvenire.

Si ha un senso di vita piena, quasi violenta. Genio e fortuna, lusso e cultura, rigidezza di atteggiamenti politici e morali e spregiudicata sicurezza di grandi capitalisti, tutto sembra portato alle estreme possibilità. E quante contraddizioni, quante sorprese nei protagonisti! Plutarco, posto di fronte alla vita di Lucullo, se la cava con una similitudine: prima la politica e la guerra, poi il vino, i canti, le danze, come in una commedia di Aristofane (1). Ma questo patrizio era stato un gran generale, aveva vinto a Tigranocerta una battaglia di cui fu detto che il sole non ne aveva mai visto una di uguale (2), e, tornato a Roma, diventa l'uomo del lusso leggendario, degli aneddoti tra stupiti e sdegnati, bersaglio ed esempio dei predicatori di morale (3). Muore per un filtro propinatogli dal liberto Callistene, che voleva in questo modo farsi amare di più (4). Mistero di una vita che non si comprende se non nell'ambito di una crisi più vasta. Lucullo aveva risolto a suo modo il problema del proconsole vittorioso che non voleva rientrare nei ranghi, imponendosi almeno col lusso delle sue ville, dei suoi giardini, delle biblioteche, dei portici e delle sale della sua casa aperta ai filologi e ai filosofi che giungevano alla Capitale (5). Nell'ordinata, pacata ed equilibrata Roma augustea Lucullo avrebbe potuto esercitare le funzioni di un Mecenate, vivere ai margini della politica propriamente detta la sua vita d'irregolare della poesia, della cultura, del lusso, in una riconosciuta posizione di ministro *in partibus*. Nella robusta e sanguigna Roma di Cesare, che non conosce né i mezzi toni né i chiaroscuri, il mutamento di Lucullo assume l'aspetto di una perversione spirituale.

Tutto il resto è sulla stessa scala. Ai nostri tempi Crasso sarebbe stato un grande capitalista, un grande uomo d'affari e sarebbe magari finito tragicamente, che so io, come il re dei fiammiferi. Aveva una maestranza specializzata di cinquecento schiavi, e tutte le volte che Roma era colpita da uno dei suoi soliti incendi o disastri edilizi — gli edifici costruiti essenzialmente di le-

(1) PLUT., *Luc.*, 39.
(2) *Ib.* 28.
(3) *Ib.* 39-41: cfr. HOR., *Ep.*, I, 6, 49 sgg.
(4) *Ib.* 43.
(5) *Ib.* 42.

gno, magari rivestito in laterizio, erano ancora frequenti — comperava macerie e terreno e ricostruiva o restaurava con criteri industriali. E i suoi schiavi non erano specializzati soltanto in costruzioni. Ne aveva un grandissimo numero istruiti a fare i lettori, gli scrivani, i saggiatori d'argento, gli amministratori o i dispensieri (6). Un'organizzatore dunque formidabile che lavorava soprattutto sul materiale umano. Ma questo finanziere faceva della politica attiva, anche sanguinosa e sempre in prima linea, senza interposta persona. È lui che ha il merito principale nella vittoria contro i democratici alla porta Collina, anche se Silla, accortosi che egli voleva sfruttarla solo per interessi personali, lo lascia poi in disparte (7). È lui, l'organizzatore e selezionatore di schiavi, che, riunito un esercito, vince la battaglia alle sorgenti del Silaro, in cui Spartaco fu sconfitto e ucciso (8). Triunviro, egli manda i suoi figliuoli in Gallia, nell'esercito di Cesare, ed è Publio, l'*adulescens*, giovanotto elegante e ballerino appassionato (9), che, prefetto della cavalleria, decide sostanzialmente con un atto di geniale iniziativa le sorti della battaglia contro Ariovisto (10), è Publio che conqu a per primo l'Aquitania terra di miniere, e forse il Capo, che aveva mandato laggiù il giovane condottiero con una sola legione (11), pensava che a Roma *Marcus Crassus Dives* si sarebbe interessato soprattutto di quelle. Eppure nella vita e nella morte del figlio c'è tanto che ricorda i generali repubblicani del secondo sonetto di *Ça ira*.

L'ultima impresa di Crasso si chiama *Carrhae*, una delle sconfitte che hanno gravato di più sulla storia e sullo spirito di Roma. Il finanziere cade coi suoi due figliuoli in uno sfortunato tentativo di conquista del regno dei Parti, che fa pensare alla spedizione di Giuliano l'Apostata, e, per le proporzioni della tragedia, alla ritirata napoleonica dalla Russia. Racconta Plutarco che un attore greco parodiò davanti a Orode e Artabaze, che celebravano con

(6) PLUT., *Crassus*, 2.
(7) *Ib.* 6.
(8) *Ib.* 10-11.
(9) V. PAULY-WISSOWA, XIII, 268-69: ma cfr. CAES., *B. G.*, I, 52, 7: III, 7, 2.
(10) CAES., *B. G.*, I, 52, 7.
(11) *Ib.* III, 20 sgg.

un banchetto, dopo la vittoria e la pace, le nozze del figlio del re Parto colla sorella dell'Armeno, la famosa scena delle Baccanti, in cui Agave ritorna alla reggia con la testa di Penteo, tenendo in mano il capo mozzo di Crasso, altri aggiunge che nella sua bocca fu versato oro fuso (12). Fatti o leggende note, ma che valeva la pena di ricordare, perché in certo modo simboleggiano tutto quello che ci fu di anormale, di tragico ed anche di grandioso nella vita di un uomo che ha mescolato, contaminato la politica e gli affari in una forma iperbolica, che ci dà il senso concreto e quasi pauroso di ciò che significava il denaro nella Roma repubblicana.

Non soltanto per Crasso, ma per tutta la società, per tutti i giovani indebitati e squattrinati, che giocavano al rialzo e al ribasso sui mercati della politica e su quelli dei prestiti, che avevano anch'essi, e forse più d'uno, nel loro zaino il bastone di maresciallo, e la vita li stroncò come il giovane Crasso, preso nel vortice degli affari e delle sventure paterne. Cade Catilina, per aver voluto in un momento di crisi esasperare il suo problema personale, cadrà Curione, che Cesare aveva comperato, pagandogli i debiti che ascendevano a parecchie decine di milioni, e lo servirà splendidamente nel Foro, durante il periodo delle diatribe che porteranno alla guerra civile (13), ideando tra l'altro e facendo costruire quel capolavoro di tecnica e di regìa politica ed elettorale, che furono i due teatri semicircolari in legno, che, dopo aver servito la mattina a dare rappresentazioni teatrali, al pomeriggio giravano su un perno, formando, a movimento compiuto, nn cerchio chiuso per gli spettacoli gladiatorî, primo saggio in legno d'anfiteatro (14). Poi prenderà il comando della spedizione africana e cadrà alla testa dei suoi soldati. Una vita fallita, e par quasi risentire nelle pagine del secondo commentario *belli civilis* (15) che narrano con così composta ma così umana simpatia la sua tragica impresa d'Africa, la commozione del giovane tribuno dilapidatore che aveva saputo, aveva potuto diventare *imperator*.

---

(12) PLUT., *Crassus*, 33: cfr. DIO., XL, 27, 3 e FLORUS, III, 11, 11.

(13) SUET., *Caes.*, 29, 1; HIRT., *B. G.*, VIII, 52, 4-5. Cfr. PAULY-WISSOWA, zw. R., II, 870.

(14) CARCOPINO, *La vie quotidienne*, 269-70: cfr. *César*, 690.

(15) Cap. 23-43.

Perchè in Cesare che si salva, nel capo che riesce a dare al secolo l'impronta della sua volontà, è un po' la rivincita e in certo senso il riscatto morale di Catilina, di Publio Crasso, di Curione, di Celio, l'oratore amante di Clodia, che passa la giovinezza tra banchetti, debiti, amori e, in fondo, un'indomabile passione per la politica, e muore, dopo la vittoria di Cesare, per aver tentato una rivoluzione sociale, sulla solita base delle *tabulae novae*, completate dal condono degli affitti (16). Volontà di vivere, tensione di energie, che giunge sino allo spasimo, prodigalità senza limiti, senza riguardi di tutto ciò che la natura e la società mettono a disposizione degli uomini: questo è l'ambiente in cui Cesare nasce, si forma e vince, che gli dà il suo fascino e la sua umanità, che lo crea dominatore con lo stile e i mezzi dell'epoca, anche se Dio gli ha dato in più il genio.

È un'età in cui gli stessi poeti sono dei ribelli alla tradizione, alle convenzioni, alla religione dello Stato, all'autorità costituita, qualche volta li direste degli allucinati. Anime ad alta temperatura che si prodigano veramente nella poesia, nell'amore, nella fede, [illegible]n una passione che sembra consumarle. La Lesbia di Catullo, se non è una donna è una prostituta (17), se non è un'adultera è una dea (18). Poeta d'amore, egli canta nel suo capolavoro, l'*Attis*, la tragica mutilazione dell'efebo, che era stato il fiore del ginnasio, con un empito di religiosità che fa pensare ad Origene. I suoi epigrammi sono lanciati con bocca e cuore amaro, contro il vicino, la vicina, contro qualcuno che in quel momento si odia e si vede. Poesia spesso d'occasione, ma che ci dà come il senso degli spazi in cui risuonano i suoi echi, è come il commento musicale, sentimentale, fantastico della vita agitata della capitale, di quel turbinare di uomini, di cose, di odi, di amori. Leggendo Catullo, si sente come quel corteo nuziale (19) passa per una strada stretta, affollata, che quell'uomo, quella donna, egli li ha visti poco fa, li può incontrare alla cantonata là in fondo, che Cesare e Pompeo, Cicerone e Clodia sono lì uno di fronte all'altro, che si guar-

---

(16) CAES., *B. c.*, III, 20-2: cfr. CIC., *pro Cael.* e *ad Fam.*, l. VIII passim.

(17) *Carm.* 11: 37: 42.

(18) *Ib.* 68, 130 sgg.

(19) *Ib.* 61, 116 sgg.

dano, si sorvegliano, si misurano. Clodia viveva in una grande piccola città, in cui si sa quel che fa, quel che dice, e il poeta geloso può vedersela passare dinanzi con quel suo fare sguaiatello e rumoroso di gran dama che crede che Roma sia sua e andare a finire proprio davanti alla *taberna* diventata di moda (quanto snobismo anche allora!), dove Lesbia si divertiva a bere, a scherzare e far perdere la testa agli uomini. È un mondo poetico limitato, ma di una vitalità, di una fantasia sempre effervescente, in cui la realtà diventa mito e il mito è sentito continuamente come una realtà, in una lingua ora trepidante e festosa come uno zampillio di fontana, ora grossolana come certe fattezze di busti sillani, aspra come le terrecotte che ornavano ancora i frontoni dei templi, mondo di Celio e di Cesare più alcaico che oraziano, con orizzonti così ristretti che tutto vi si ingrandisce a dismisura, e passioni così violente, interessi così prepotenti, che la piccola capitale di un mondo troppo grande non basta a contenerlo. Il poeta che veniva dalla dolce Sirmione e aveva un gran cuore, una chiara fantasia e una limpida voce non ci si è isolato, straniato, ci si è bruciato anche lui come tanti.

Lucrezio, vicino, canta che tutto, il cielo, la storia, le legioni, le donne è fortuito *concilium* di atomi (20), dà alle cose e alle passioni la massima consistenza e concretezza possibile, per poi dissolvere l' illusoria realtà della natura, della vita, della società, nell' eterno fluire dei corpuscoli che le costituiscono attraverso lo spazio infinito. Negazione assoluta di tutto quello per cui i contemporanei vivevano e soffrivano, anche se il poeta continua ad affermare, sembra attaccarsi talvolta disperatamente alla realtà corporea e sentimentale che il filosofo nega. Due mondi, quello di Lucrezio e di Catullo, che sembrano opposti e pur sono nati dallo stesso ambiente, dalle stesse esperienze, dalla stessa quasi morbosa volontà di godere e di vivere. Canzone l'uno, sinfonia l' altro, ma voce profonda ambedue di questa Roma repubblicana, che avrebbe avuto bisogno del sangue per ordinarsi e purificarsi, e che Augusto avrebbe lasciato marmorea, imperiale, perché prima dell'urbanistica a colpi di piccone, che aveva fatto scomparire gli edifici di cotto, c'erano state, dure ed atroci, a ristabilire gli equilibri e gli spazi due guerre civili.

(20) V. soprattutto *De r. n.* I, 449 sgg.

Non mancavano anche allora forze che imbrigliavano, contrastavano, annullavano queste effervescenze di vita politica e spirituale, un senso profondo della tradizione, delle forme e del formalismo, un'esperienza storica secolare, che aveva dimostrato nella costituzione e nella struttura sociale di Roma la capacità di adeguarsi man mano alle nuove necessità, subendo trasformazioni profonde senza mutare la loro intima essenza, le ragioni e le norme fondamentali della loro vita, assorbendo senza degenerare tutti i veleni politici e culturali del Mediterraneo, e finalmente depositari e tutori di quella tradizione e di quella esperienza, istituti solenni che incutevano rispetto anche agli spiriti rivoluzionari. Cesare a 37 anni è pontefice massimo (21), il futuro figlio adottivo, Ottaviano, lo sarà a 18 dopo Farsalo (22), Antonio nel 50 si farà eleggere augure (23). Fariseismo, miscuglio di sacro e di profano? Non comprenderebbe Roma, chi giudicasse soltanto ipocrisia questo tenace tradizionalismo, chi considerasse parodia magari inconscia il poe[illegible]etto sulla sorte delle anime nell'al di là, che Virgilio scriverà per il pontefice diciottenne, augurandogli, per quanto tardi, un suo posto nella sede dei beati (24), prima trepida, ingenua formulazione della preghiera di Orazio: *serus in caelum redeas,* resta più che puoi tra gli uomini, anche se il cielo ti chiama. Roma ci teneva e credeva a queste istituzioni, allo stesso modo che amava e amerà per tanti anni i vecchi nomi delle sue tribù, quei nomi che anche durante l' Impero saranno incisi sulle lapidi, accanto al nome del padre, titolo di nobiltà, portato sin sui confini del mondo civile, che non vuol dire soltanto cittadino romano, ma cittadino della vecchia Roma, che non si vergogna di sembrare conservatrice.

Basta leggere i processi verbali delle sedute del Senato che Celio manda a Cicerone proconsole in Bitinia (25), i frammenti

(21) SUET., *Caes.* 13: cfr. la *subscriptio* dei codd. *Ursinianus* e *Riccardianus* al l. VIII del *Bellum Gallicum*.
(22) NIC. DAM., Vit. 4; CIC., *Phil.* V, 17, 46; 19, 53; VELL. PAT., II, 59, 3.
(23) CAES., *B. G.*, VIII, 50, 1-3.
(24) *Culex*, 37-41; cfr. 25 e 26.
(25) *Ad Fam.*, VIII, 4, 4: 8, 5-9.

della *lex agraria*, della *lex Iulia repetundarum*, ambedue del 59 e le altre leggi, sempre cesariane, la *lex municipalis* del 45 e, del 44, la *lex coloniae genetivae Iuliae* o *Ursonensis*, che regolava sin nei minimi particolari la vita di *Urso*, oggi Osuna in Andalusia (26), leggere persino certe formule e certe pagine dei Commentari di Cesare, comprese quelle in cui si vanta del numero di giorni di *supplicationes* decretati in suo onore (27), per capire come a Roma anche gli spiriti più rivoluzionari aborrissero dal generico, dall'arbitrario, avessero bisogno della formulazione giuridica, pedantesca, di riti, di preghiere, di istituti tradizionali. Prendiamo un capoverso della *lex municipalis*, regolamento urbano che porta il segno della volontà di Cesare: « Nelle vie di Roma che sono o saranno nell'ambito dell'abitato continuo, in quelle vie, dopo il primo gennaio, nessuno di giorno prima dell'alba, o di sera prima della ora decima guidi, conduca un carro, se non serve a portare, trasportare materiale, per costruire templi sacri agli dei immortali o per opere pubbliche, o per portar via a spese pubbliche dalla città o dal conglomerato urbano materiale di edifici, di cui sia stata appaltata pubblicamente la demolizione » (28). Segue la norma che lascia alla discrezione del magistrato concedere permessi speciali per determinate ragioni, a persone determinate, e l'eccezione generale per i carri delle Vestali, del *rex sacrorum*, dei *flamines*, dei trionfi, dei giuochi, nei giorni stabiliti. Pedanterie se vogliamo, ma c'è tutto Cesare: ardore di demolire, ansia di ricostruire, senso della tradizione che non si cancella, della formula che è garanzia per chi comanda e per chi obbedisce.

Se, nell'età augustea, tutti, come dirà Orazio (29), sono poeti, e c'è nell'espressione letteraria ed artistica, nei rapporti sociali una morbidezza elegante piena di sfumature e di chiaroscuri, quella ciceroniana è veramente l'età della prosa nitida e precisa, di un'arte ancora gracile e priva di lenocini. Si pensi al tempio della *Fortuna virilis*, allo stile dei Commentari di Cesare, al periodo ciceroniano, ritmico, sonante, spesso sovrabbondante, ma in cui non c'è

(26) Vedile nell'ed. cesariana del KUEBLER, III, 2, p. 169 sgg.
(27) *B. G.*, II, 35, 4: IV, 38, 5.
(28) Ed. cit. p. 181, 56 sgg.
(29) *Ep.*, II, 1, 108-10.

mai una parola che non sia propria, una traccia anche minima di tonalità poetiche o ambigue, a tutti questi modi espressivi sostanziati di *decorum*, fatti per rapporti tra uguali, in cui quel miracolo d'equilibrio che è, per esempio, la seconda ode del Canzoniere oraziano o il proemio della Iª epistola del secondo libro sarebbe stato impossibile, e le parole per dire che Cesare era un dio in cielo, Augusto un dio in terra o non ci sarebbero state o sarebbero apparse troppo dure, crude, parodistiche. La letteratura è ancora soprattutto oratoria, arte di persuadere, gli interessi, le nostalgie, gl'ideali, essenzialmente politici. Tono di oligarchia egualitaria, di democrazia per lo meno potenziale. Le personalità dei protagonisti e persino quelle di secondo piano, sono vistose, prepotenti, geniali, ma l'inquadratura dei modi, delle forme, delle idealità republicane od oligarchiche che siano è ancora formidabile.

Guardate gli uomini dell'altra sponda, Pompeo, Catone, Cicerone. Sono i più normali, certo quelli che si possono più facilmente inquadrare nella tradizione della romanità, della dignità romana. Il Mommsen ha definito il primo un colonnello di cavalleria fortunato, una specie dunque di Marc'Antonio o di Murat. La sua fortuna fu senza dubbio spettacolosa, tanto che Cicerone, quando sostenne la legge che gli affidava, dopo i pieni poteri per la repressione della pirateria nel Mediterraneo, il comando della guerra contro Mitridate, insistette anche su quella. Ma quest'uomo doveva avere un fascino straordinario, un fascino che in sostanza giustifica anche la sua fortuna. Plutarco racconta che la bella Flora, immortalata nel quadro del tempio di Castore e Polluce, come una cortigiana del Rinascimento, ricordava con orgoglio i morsi ricevuti da Pompeo, nelle ore di oblio (30). Ebbene Cicerone, che morsi da Pompeo evidentemente non ne aveva ricevuti, ma dispiaceri sì e parecchi, in una lettera del 59 scrive ad Attico che allo stesso modo che Apelle avrebbe sofferto di vedere la sua Venere, Protogene il suo Ialiso coperto di fango, così egli soffriva di vedere colui che aveva dipinto, con tutti i colori della sua arte e della sua fantasia, bruttato in quel modo (31). Dieci anni dopo, Pompeo ha passato l'Adriatico e Cicerone, rimasto in Italia e incerto se star

(30) *Pomp.*, I.
(31) *Ad Att.*, II, 21, 3-4.

neutrale o partire per il campo repubblicano, scrive ancora all'amico: « Come nell'amore, le donne senz'eleganza, senza spirito, senza grazia ti allontanano, così io non ho potuto tollerare la vergogna della sua fuga... Ma ora l'amore ritorna, ora non posso star più lontano da lui... così giorno e notte, come l'uccello della leggenda, ora guardo il mare, desidero volar via » (32).

Pompeo rappresentava le virtù del passato, le vecchie cose, i vecchi metodi, simboleggiava quell'*aurea mediocritas* dell'oligarchia senatoria che costituiva, la sua forza, la sua gloria, la sua stessa possibilità d'essere. Verità facili, ovvie, ma che in queste pagine di Cicerone rivelano la loro forza sentimentale, la loro capacità di resistenza. Pompeo poteva diventare un mito come Cesare, per coloro che vedevano la salvezza di Roma in un ritorno al passato, a quella che era stata o sembrava essere stata intorno al 150 l'età ideale della Repubblica, un moralista testardo o ingenuo come Catone, conservatore tenace, diffidente dei nemici e degli amici, persuaso, in quell'epoca di fermenti rivoluzionari e di germi di dissoluzione, che l'unico rimedio potesse essere una buona amministrazione, avere la capacità di diventare un eroe. Il contrasto tra Cesare o per lo meno gli atteggiamenti contingenti o più vistosi di Cesare, da una parte, e Pompeo, Catone, Cicerone, le forze in genere della tradizione e della conservazione, dall'altra, non era dunque, come lo si presenta generalmente, un contrasto tra il genio dell'avvenire e vecchi ruderi o vecchi ciarpami ideologici. Gli ostacoli che si frapponevano all'opera di Cesare erano, in certo modo, in Cesare stesso, erano nella natura e nello spirito di Roma, nell'imponenza della sua storia, nella vitalità spirituale e politica di tutto quel complesso di idee, di interessi, di nostalgie che anche per i migliori degli oligarchi rappresentava Roma. In sostanza la lotta fra i due partiti avversi, tra i protagonisti si delineava con la stessa energia di partecipazione sentimentale e ideologica con cui la rappresenterà, retorizzando, trasfigurando, deformando la Farsalia di Lucano. Non si capirebbe altrimenti come il superare quel contrasto sia costato il sangue di due guerre civili.

Non pretendo di aver detto cose del tutto nuove. Ma ci tenevo a mettere in rilievo come il problema della Roma repubblicana nel-

(32) *Ib.* IX, 10, 1-2.

l'età che prende il nome da Cesare e potrebbe prenderlo sotto certi punti di vista da Cicerone, non sia il problema di una costituzione o di una società in decomposizione, in cui sorge l'annunciatore e il realizzatore dei tempi nuovi. Era una città relativamente troppo piccola per il suo impero, con molte cose antiquate, paesane, anche di cattivo gusto, nella struttura esteriore, nella costituzione, nella vita, ma con un complesso di energie individuali e collettive straordinariamente intense, un contrasto tra passato ed avvenire che non era soltanto retorico o fittizio, ma che si risolverà nello sforzo più tragico, più sanguinoso che Roma abbia mai fatto per salvare quella che era l'essenza della sua tradizione politica e spirituale.

Noi dei motivi ideali delle guerre civili, delle commozioni e reazioni spirituali che esse destarono non abbiamo che poche testimonianze, le famose epistole di Sallustio *ad Caesarem*, taluni accenni delle due monografie sulla congiura di Catilina e sulla guerra Giugurtina, qualche egloga di Virgilio e qualche epodo di Orazio. Ma, per quanto frammentarie, e i documenti poetici naturalmente indiretti e soprattutto personali, sono testimonianze che ci danno l'idea di trepidazione, di paure, di ansie veramente spasmodiche. Il VI epodo di Orazio? Letteratura si dice normalmente, e magari cattiva letteratura. Che cos'è quella disperazione, quel trascrivere e concentrare in termini di poesia archilochea, poesia isolana di orizzonti ristretti e passioni formidabili, il problema della capitale del mondo, ridurre come per una esasperata allucinazione, Roma, la sua storia, la sua tragedia alle proporzioni di una città o di una colonia greca del VII secolo a. C., colla sua vita povera, le sue possibilità limitate e i suoi odi implacabili, non trovare altro rimedio a tutti i mali che una trasmigrazione in massa dei Romani nell'isole dei beati? E Virgilio, che per l'effimera pace di Brindisi e il vagito di un bimbo, figlio, notate bene, di un antoniano, che non poteva avere e non avrebbe avuto un grandissimo avvenire, scrive la IV^{a} egloga, che anche oggi con termini e apparato erudito diverso — e chi la vuole d'ispirazione egiziana, chi pitagorica, chi sibillina a fondo ebraico —, ma insomma tutti continuano a considerare messianica? (33). La verità è che il problema di un nuovo

(33) V. specialmente NORDEN, *Die Geburt des Kindes*, 116 sgg.; CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la IV^{me} eglogue*; PFEIFFER, *Virgils Bukolika*, 94 sgg.

equilibrio tra Roma e il suo impero e nella vita stessa della Capitale è ben lontano dall'esser risolto, che l'*Urbs* è ancora il centro del tormento e del dolore del mondo, crogiuolo sanguinoso in cui e per cui si consumano capi e gregari, in un succedersi rapido di personalità che emergono e scompaiono, che cominciano ad affiorare nuove concezioni, ad allargarsi gli orizzonti, ma la tragedia di Roma repubblicana è ancora in pieno svolgimento e sostanzialmente Virgilio esprime la sua speranza più concreta in quel *pacatumque reget patris virtutibus orbem* (34), che è essenziale per la interpretazione dell'egloga. Alla pace di Roma e del mondo era necessario il sacrificio di un'intera generazione.

Perché non c'è forse nella storia degli uomini un momento in cui sia più evidente una misteriosa, ma provvidenziale volontà. E io penso talvolta, dinanzi al miracolo del riordinamento e della pacificazione augustea, che veramente qualche cosa di messianico cominciasse ad aleggiare sul mondo. Tutto si è placato, s'è, diresti, diradato e disteso. Ci si trova veramente di fronte a un impero con una sua armonica e vasta architettura, in cui finalmente c'è posto per tutti, e, se Cesare sembra per un momento dimenticato, la sua conquista e creazione più grande, la Gallia romana, riaffermando e rivalorizzando la funzione equilibratrice dell'Occidente, ridà senso e attualità alla missione imperiale di Roma. Il contrasto fra tradizione e le nuove necessità politico-amministrativa, tra *principatus* e *libertas* si risolve in maniera che potremmo dire esemplare, con un ondeggiare sapiente fra il potere costituito nei suoi organi tradizionali e l'autorità di Augusto, uomo tra uomini, *primus inter pares,* ma circondato da un alone tra etico e religioso. Ai due triunvirati del 60 e del 43, alleanza armata, equilibrio instabile di forze e di ambizioni, formulazione ambiguamente tradizionalistica di una situazione illegale e arbitraria, succede un trinomio pacifico, Augusto, Agrippa, Mecenate, graduazione sapiente di funzioni politiche, militari, culturali e sociali. La politica non è tutto e non è tutto l'esercito, ma c'è la cultura, la società, nelle sue varie complesse sfumature, e accanto a Roma, l'Etruria, l'Italia, l'impero. La religione non è più essenzialmente rito civile, inquadratura soprattutto formalistica delle attività umane, comincia a diventare senso del mistero, di tutte le possibilità della storia e della vita che sfuggono al nostro intelletto e alla nostra volontà. L'oratoria, arte del persuadere, muore e nasce una strana retorica, che si potrebbe dire arte del fantasticare, domina quasi incontrastata regina la poesia, arte più che mai suggestiva, allo stesso modo dei nuovi spazi e delle nuove forme dell'architettura imperiale. Le nostalgie vanno lontano, al di là del secondo secolo, al di là della repubblica, sino ai tempi dei re, che precedettero i re, e gli uomini si abituano intanto alle nuove fatali gerarchie della vita, ad essere amici senza essere uguali, ad attutire differenze, urti e contrasti nelle nuove forme sociali. Chiaroscuri e sfumature in tutto, nella politica, nella vita, nell'arte, nella poesia, attenuamento, ammorbidimento, diradamento di personalità spiccate e vistose, ma in compenso un senso di ordine, di pace, di compostezza, una saggezza profonda, una nuova ricchezza e complessità di spirito.

(34) VERG., *Buc.*, 4, 17.

Da Cesare ad Augusto, da Cicerone, più ancora che da Catullo, ad Orazio, attraverso due guerre civili e una distruzione incalcolabile di vite e di ricchezze. Chi legge oggi il Canzoniere o le Epistole e rivede cogli occhi della fantasia, la Roma luminosa di quel *Carmen saeculare* che è veramente un'*Ara Pacis* trascritta in poesia, non sempre ci pensa, ma l'uomo che aveva combattuto a Filippi e scritto il XVI epodo, per raggiungere quella serenità, quanto aveva dovuto soffrire o visto soffrire! Epicureismo, si dice, basandosi sui luoghi comuni della poesia o meglio della critica della poesia oraziana, ma che cosa è in sostanza quest'epicureismo, se non far discendere la saggezza dalle cime della politica nell'intimità dello spirito individuale, e dopo che tanti avevano insegnato a governare, a persuadere, a dominare, insegnar a vivere, a bastare a sè stesso? Che cosa è quest'epicureismo se non una saggia reazione agli esasperati arrivismi e agli esasperati moralismi, il formarsi e l'affermarsi di un nuovo cittadino, di un nuovo uomo che sa obbedire, sa godere e sa anche soffrire? Ai rapporti di forza si sostituiscono rapporti più complessi basati sullo spirito, la cultura, l'affetto. L'*homo novus* della nuova generazione non è il giovane nobile di Arpino, che riesce a forzare gli ostacoli oppostigli dalla grande aristocrazia senatoria e diventa console, s'accontenta di essere nei giorni dell'*otium* forzato maestro di filosofia

morale e soprattutto politica: è un libertino di Venosa che non ha più bisogno di giustificare e quasi di nascondere la sua cultura, la sua filosofia, la sua poesia, che può essere poeta senza essere un irregolare e un ribelle, e, se usa verso il principe parole e toni che avrebbero scandalizzato Cicerone, pone la sua arte sullo stesso piano di Augusto, con ben più decisione che l'Arpinate la sua oratoria all'altezza di Cesare, e la inserisce in pieno nella vita politica e sociale della sua epoca. Quanto siamo lontani dalle mezze confessioni della *pro Archia!*

Il secondo libro del canzoniere oraziano comincia con l'alcaica ad Asinio Pollione. Pensate, uno dei *poetae novi*, Cinna, nel 56 gli aveva dedicato un *propempticon*, augurandogli il buon viaggio per Atene. Era allora *leporum disertus puer ac facetiarum* (35), un ragazzo, diremmo noi, pieno di spirito. Poi era venuta la politica, la guerra civile. Cesariano è, al momento delle Idi di marzo, propretore in Spagna e comandante di un forte gruppo di legioni. Dopo la battaglia di Modena passa dalla parte di Antonio, dopo Filippi lo ritroviamo incaricato di quella distribuzione di terre ai legionari di cui ebbe a soffrire anche Virgilio, plenipotenziario di Antonio nel trattare la pace di Brindisi, console nel 40, trionfatore dei Partini nel 39. Virgilio gli dedica in quell'occasione l'egloga VIII[a], l'anno prima gli aveva dedicato in occasione della nascita del figlio la famosa egloga IV[a]: *si canimus silvas, silvae sint consule dignae*. È come uomo politico il suo apogeo. Poi s'era o era stato messo in disparte, ed eccolo senatore autorevole, avvocato, tragediografo, storico, fondatore della prima biblioteca pubblica, raccoglitore appassionato di opere di arte — il Toro Farnese apparteneva alla sua collezione —, critico letterario ambizioso, pedante e talvolta maligno. Alla battaglia di Azio non aveva voluto partecipare ed era rimasto in Italia, neutrale, pronto, come dichiarò, a diventar preda del vincitore (36). E Orazio ricorda a quest'uomo che aveva vissuto da protagonista le guerre civili e che ora stava per riviverle da storico, ch'egli avrebbe camminato *per ignes*, sembra dire al console della IV[a] egloga che sì erano ricordi vivi e bru-

(35) CATULLUS, c. 12, 6-9.

(36) V., su Pollione, SCHANZ, *Gesch. d. R. L.*, II, 1[3], 24-32, dove sono anche raccolte le testimonianze relative.

cianti, ma quel libro era meglio richiuderlo presto, per tornare anche lui, Pollione, a comporre tragedie come lui, Orazio, si affrettava a tornare a più lievi e liete cose. Non era giunta l'età annunciata da Virgilio?

Certo Apollo aveva vinto, lo spirito equilibrato ed equilibratore dell'Occidente personificato in Augusto, aveva vinto sulle fantasie orientalizzanti e dissolventi di Antonio (37). Storici autorevoli tendouo oggi a vedere nell'età di Traiano o in genere nel secondo secolo l'apogeo dell'Impero e il Rostozeff (38), il Carcopino (39), da noi il Paribeni (40), portati dalla loro educazione e preparazione scientifica a coucentrare l'attenzione sul lato economico, sul fenomeno sociale e sulla testimonianza archeologica, sono concordi nel giudicare quello che in complesso potremmo dire l'eclettismo politico, giuridico, sociale e spirituale del II secolo, come la manifestazione più imponente della civiltà e dell'universalità dell'impero. È ancora, lo si confessi o no, un *cliché* transalpino, un prevalere della latinità sulla romanità, come se il culmine della storia dell'impero si dovesse riconoscere proprio nel momento in cui comincia in certo senso l'autonomia spirituale delle provincie. Uno studioso di letteratura, per di più italiano, può anche avere il diritto di osservare che la storia di Roma non è soltanto storia di edifici, di rinnovamenti o risanamenti urbanistici e che in essa la strofa di Orazio e l'esametro di Virgilio valgono per lo meno altrettanto che la grandiosità delle terme e la struttura sempre più audace della volta, che il II secolo è sì l'età degli Antonini, ma anche quello di Luciano e di Apuleio, un semita di Siria e un berbero di Algeria, e che, volere o non volere, l'editto che ha esteso a tutti gli uomini liberi dell'impero il diritto di cittadinanza romana, prende il nome da Caracalla.

Io non voglio negare con questo la grandezza del secolo degli Antonini, ma penso che la classicità della politica, della morale e dell'arte romana sia scoperta e conquista dell'età augu-

(37) Cfr. IMMISCH, *Zur antiken Herrscherkult* in *Aus Roms Zeitwende: von Wesen und Wirken des Augusteischen Geiste.*

(38) Nella *Storia economica e sociale dell'Impero romano.*

(39) Ne *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire.*

(40) Nella sua monografia su Traiano.

stea, che l'impero abbia retto nel II secolo a quel suo massimo sforzo di universalità eclettica ed elastica, solo perché Augusto aveva vinto la sua battaglia contro le forze dissolventi e centrifughe, che il Cicerone del *de officiis*, Virgilio, Orazio e Livio avevano dato all'umanità di Roma, a quel suo perfetto equilibrio tra il senso del mistero e il senso della realtà, tra il senso della vita e quello del limite un'espressione definitiva, che ho già detto classica e sarei tentato di dire cattolica.

E invero, di fronte a questa nuova armonia di uomini, di mezzi, di istituti così profondamente e squisitamente umana, di fronte alle dolorose conquiste che Roma ha fatto su sè stessa, sulla gloria della sua tradizione repubblicana, sull'irrompenti e multiformi energie che se ne sprigionano, si ha il senso che sia una conquista fatta per i secoli. Non impedirà altre lotte, altro spargimento di sangue, come non ha impedito sino a un anno fa nella vicina Spagna un'atroce guerra civile, da cui tutti ci auguriamo possa nascere un equilibrio augusteo, ma ha affermato per sempre su tutte le democrazie, le oligarchie, le autocrazie il valore della romana *auctoritas*, della romana *humanitas*. Anche senza voler fare della storia miracolistica, si può ben dire che quest'epoca che va da Cicerone, cittadino venuto da Arpino a Orazio venuto da Venosa, a Paolo venuto da Tarso, s'è compiuto realmente un prodigio e che, se la IV[a] egloga di Virgilio non fu messianica e profetica nel senso teologico delle parole, qualcuno forse gli aveva detto nel fondo del cuore che un grande mutamento stava per avvenire nel mondo; un mutamento che prenderà il nome da Cristo, ma al quale l'opera di Augusto aveva preparato provvidenzialmente, la inquadratura di una purificata e limpida romanità.

FRANCESCO ARNALDI

Le profonde radici del nostro sapere

(La matematica dei Sumeriani)

È opinione oramai accettata e diffusa che occorra cercare le radici del nostro Sapere nelle antichissime civilizzazioni che fiorirono nella parte meridionale, della regione fra i due fiumi (Tigri ed Eufrate), che più tardi prese nome da *Babilonia*, dove viveva un popolo (il *Sumerico*) da tempo immemorabile civilissimo, di una civiltà che non fu importata, ma che ebbe origine su quello stesso luogo ad opera di quegli abitanti (1). Nella parte rimanente, che ora più propriamente vien detta *Mesopotamia*, fin dall'inizio dei tempi storici troviamo una popolazione di lingua semitica: gli *accadiani*, che dai sumerici riconobbero la loro civiltà e la loro cultura. Più a nord, al di là del Tigri, ed oltre la regione dei due fiumi vivevano popolazioni selvagge (*Elamiti, Gutiti, Ittiti,...*).

Fino ad un secolo fa il mondo scientifico ignorava perfino il nome del popolo sumerico, oggi si è potuto scrivere, con sicuri fondamenti, una avvincente narrazione delle sue vicende, a partire dal quarto millennio a. C., che fu il periodo del suo massimo splendore, fino all'inizio del secondo, in cui tragicamente si estinse la sua razza.

Gli scavi fatti a *Korsabad* presso *Mossoul* nel 1842 da PAOLO EMILIO BOTTA (figlio dello storico) rimisero in luce i palazzi reali di *Sargon* e *Sennacherib*, che ci rivelarono l'esistenza di una civiltà assira fiorente nel primo millennio a. C.: trent'anni dopo le ricerche di DE SARZEC a *Tel-Lo* (Lagash) fecero rivivere la civiltà sumerica in un'epoca che risale al terzo millennio. Gli scavi ultimamente fatti ad *Ur*, nel basso Eufrate, hanno squarciato, pel tratto di un altro mezzo millennio, le tenebre del passato e portato nuova luce sulle anteriori scoperte.

(1) Cfr. C. LEONARD WOOLLEY, *Les sumeriens*, Payot, Paris, 1930, p. 15.

Elenchi dei Re

Dopo la caduta della terza dinastia di *Ur* (2170) quando la loro schiatta era sul punto di scomparire, gli scribi sumerici compilarono la storia politica e le tradizioni religiose del loro grande passato. Quelle storie non sono arrivate fino a noi, altro che in frammenti incorporati nelle *Cronache Babilonesi*, di molto posteriori. Rimangono solo trascrizioni contemporanee di *elenchi* che danno i nomi dei re ordinati in successive dinastie, e la durata complessiva di ciascuna dinastia.

Comprendono dieci re che regnarono prima del Diluvio, e diciassette dinastie che si seguirono nel periodo trascorso dal Diluvio alla fine della « *terza Dinastia di UR* ».

Le scoperte archeologiche relative alla « *prima dinastia di UR* » (terza dopo il Diluvio) confermano il carattere storico di quegli elenchi per tale periodo, e possono far supporre un sustrato di fatti, sotto i dati fantastici ed i nomi divini del periodo preistorico.

La prima Dinastia di UR, ed il periodo ad essa anteriore.

Negli scavi fatti a *Kish* (presso Babilonia) in questi ultimi tempi, è tornato in luce un palazzo reale che si può assegnare al periodo della prima dinastia di *Uruk* (seconda dopo il diluvio); l'architettura del palazzo, le pitture murali, gli oggetti rinvenuti illustrano la prosperità generale del paese, e l'abilità tecnica degli artisti e degli architetti di quel tempo. Ad *Ur* si è dissepolto un cimitero che contiene le tombe dei governatori locali, che hanno titolo di re, ma che non figurano negli elenchi dei re. Le più antiche di quelle tombe risalgono al 3500 a. C. (di non molto anteriori alla prima dinastia egiziana), e le più recenti scendono fino all'inizio della prima dinastia di *Ur* (3100 a. C.). Fa meraviglia il constatare che gli architetti sumeriani di quel tempo usavano correntemente non solo le colonne, ma anche gli archi, le volte, la cupola, elementi architettonici che non furono noti in Occidente altro che migliaia di anni più tardi.

La ricchezza degli oggetti contenuti nelle tombe prova che il livello generale della civilizzazione era in relazione collo sviluppo della architettura, delle arti grafiche e della scultura. Ci troviamo

in presenza di una civiltà già da tempo progredita, che aveva raggiunto un livello tanto elevato, da far supporre lunghi secoli di iniziazione, che giustificano la durata millenaria, che gli elenchi dei re assegnano al periodo trascorso del diluvio alla prima dinastia di *Ur*.

Si può ritenere che il quarto millennio a. C. abbia visto l'apogéo dell'arte sumerica, poichè durante la prima dinastia di *Ur* già si avverte qualche segno di decadenza, e nei tempi posteriori non conosciamo nulla che, dal punto di vista dell'arte e della tecnica, possa paragonarsi ai tesori rinvenuti nelle tombe reali del periodo preistorico.

Le guerre civili.

La storia del popolo sumerico ha qualche punto di contatto con quella del popolo greco. Anche in quella antichissima civiltà, troviamo, insieme col sentimento artistico sviluppatissimo e l'inclinazione alla scienza astratta, la mancanza di coesione nazionalistica fra genti della stessa razza ; troviamo anzi le guerre civili per la egemonia di città appartenenti ad uno stesso popolo, insieme alle lotte millenarie con un popolo (i semitici akkadiani) vivente in regione finitima, o contro le invasioni di popolazioni selvagge, che, scendendo dalle incombenti montagne irrompevano nelle fertili pianure fra i due fiumi.

La « prima dinastia post-diluviana », ha sede a Kish, non discosta dal Tigri, e quattro di quei re portano nomi semitici ; ma la seconda dinastia (di Uruk) è prettamente sumerica, al pari della terza, nella quale è manifesta la egemonia di Ur, strappata ad Uruk. Ma ad essa tenne dietro una dinastia che ebbe sede in Awan, al di là del Tigri in territorio elamitico, e ciò fa ritenere che una invasione di elamiti avesse cagionato la caduta di Ur. E, dopo la seconda dinastia di Kish, che succedette a quella di Awan, ne troviamo nuovamente un'altra che ha sede al di là del Tigri, e che colà si è fondata la sua capitale : Khamasi.

La perenne minaccia delle invasioni elamitiche, non valse a dar tregua alle competizioni fra le varie città-stato che si contendevano l'egemonia. Troviamo infatti che si alternano, o che contemporaneamente regnano, o governano dinastie indipendenti nel-

le varie città della Mesopotamia, a Kish, Agadé, Lagash, Uruk, Isin, Larsa,... Nel periodo dal 2630 al 2470 troviamo netta preminenza dell'elemento semitico nella dinastia di Agadé; ma preminenza esclusivamente politica; si può anzi affermare che le conquiste dei re akkadiani diffusero un'arte ed una civiltà essenzialmente sumerica, che si estese su tutta la Mesopotamia, e ne oltrepassò i confini, fino a far sentire la sua influenza su civiltà che fiorivano nell'oriente asiatico: e torna ad onore della civilizzazione sumerica il fatto di essere integralmente sopravvissuta al disastro che ne aveva distrutto la egemonia politica.

Sopravveniva frattanto da parte dei Guti una nuova invasione barbarica (2470), che si estese su tutto il delta. Il paese fu devastato, i templi violati, le città distrutte, ed instaurato un periodo di anarchia completa.

Mancano documenti atti ad illustrare lo stato della civiltà nel periodo di dominazione gutiana (125 anni), dopo che all'anarchia fu subentrato un regolare governo, ma dagli scavi fatti a Lagash, si è potuto avere indizio della prosperità che in questa città si godeva, quando anche i nuovi invasori ebbero assimilata la civilizzazione sumerica, o furono da questa assimilati.

La terza dinastia di Ur.

Ma la dominazione straniera mal era sopportata dalle antiche popolazioni del Delta. Ed il giogo fu scosso dalla rivolta del Governatore di Ur (*Ur-Nammu*) che segnò l'inizio di una nuova dinastia sumerica: « la terza dinastia di Ur » (2278-2170).

L'organizzazione dell'impero, lo sviluppo delle arti, dell'industria, dei commerci, della cultura in questo periodo, è largamente illustrato dai monumenti che si sono dissepolti e dalle migliaia di tavolette di ceramica, ricoperte di caratteri cuneiformi, rinvenute negli scavi fatti ad Ur; ad Uruk, a Lagash,... e perfino in Cappadocia, dove i sumeriani avevano colonie e rappresentanze commerciali.

Ma questo stato fiorente di ordinata prosperità civile, non ebbe lunga durata. Scesero, anche una volta, gli elamiti dalle loro montagne, e la loro invasione non potè essere respinta: il tracollo dell'impero sumerico riaccese le discordie e le guerre civili. Incominciava così la lenta agonia del popolo sumerico, che si trascinò penosamente per altri 150 anni.

Nell'inizio del secondo millennio a. C. tutto il paese fu nuovamente raccolto sotto un unico regno, che fu detto di Babilonia, da un sovrano (di stirpe akkadiana) di eccezionale valore politico: « Hammurabi », che, sconfitti i nemici esterni, fece cessare le guerre civili, riordinò lo stato, compose in un sol corpo (« il Codice di Hammurabi ») le leggi civili e penali dei sumerii, e le consuetudini degli akkadiani; ed, in una grande biblioteca, radunò nell'originale o nella copia da lui preordinata, tutti i testi scientifici e storici degli antichi sumerii, che ancora esistevano sparsi per le città dell'impero.

Ma, pochi anni dopo la morte di quel sovrano, un ultimo risveglio di indipendenza sumerica fu duramente punito dal figlio di lui: Samsu-iluna. Le mura di Ur furono rase al suolo, i templi saccheggiati e bruciati, le città distrutte: da quel momento (anno dodicesimo del regno di Samsu-iluna), il popolo sumeriano scompare dalla storia.

Rimasero la lingua, le leggi, ed i testi scientifici, ma non gli spiriti, nè la sapienza dei sumerii.

Matematica Sumerica e matematica Babilonese.

I testi matematici, a noi pervenuti dalla interpretazione delle tavolette di ceramica rinvenute negli scavi, e principalmente dalla biblioteca radunata da Hammurabi, risalgono alla migliore epoca sumerica. Dal loro esame si può arguire quale fosse la cultura scientifica di quell'antichissimo popolo e quali le vicende che le cognizioni scientifiche, affidate a quei testi, ebbero a subire nell'epoca posteriore che, dal punto di vista della scienza astratta, razionale, fu di continua, progressiva decadenza.

Farò qui breve cenno delle conclusioni a cui sono giunto con lo studio diretto di quelle preziose fonti del nostro sapere.

Numerazione sessagesimale.

La comparsa del numero è il primo indizio di civiltà: il numero è rappresentazione astratta di grandezza concreta, ed è esso stesso entità concreta, sulla quale si può operare colle più semplici

operazioni che l'umanità ha imparato ad eseguire, le quali sono ad un tempo valevoli per tutte le cose che hanno lo stesso numero. Le varie specie di numerazione sono caratteristiche delle varie civiltà, nei successivi gradi del loro sviluppo.

Pare oramai accertato che il più antico sistema razionalmente costituito di numerazione sia quello sessagesimale, che i babilonesi appresero dai sumerii. In questo sistema troviamo un principio di posizione che ha in comune con quello decimale, posizionale moderno, la facoltà di rappresentare con lo stesso simbolismo, e di usare un medesimo procedimento di calcolo sia per gli interi, sia per le frazioni. Si può dire anzi che nella numerazione numerica non ci sono frazioni, ma solo interi riferiti ad unità principali di ordine inferiore.

Ma una grave lacuna nella numerazione sumero-babilonese era costituita dalla assenza di segno numerico atto alla indicazione dei vari ordini di unità cui si riferiscono le cifre di uno stesso numero. La cifra I, o mo' d'esempio, poteva rappresentare indifferentemente l'unità pratica cui la grandezza presa in considerazione si supponeva riferita, o 60 di tali unità, od anche il sessantesimo di essa, in una parola: una qualsiasi potenza positiva o negativa del 60. Il moltiplicare od il dividere per una potenza qualsiasi del 60 era nel calcolo babilonese una operazione di effetto nullo.

Così era del valor relativo delle cifre di uno stesso numero. Quando noi scriviamo ad es. 53 senza alcun dubbio intendiamo 5 decine e 3 unità. Ma al modo babilonese si sarebbe potuto leggere 5 volte 60 più 3, cioè alla nostra maniera 303, od anche 5 volte 60 al quadrato più 3 sessantesimi...

A ciò poneva rimedio solo la costante attenzione del calcolatore, che all'atto pratico facilmente poteva scorgere l'errore portato dalla falsa attribuzione dell'ordine relativo delle varie cifre.

Le operazioni aritmetiche.

Per le addizioni e le sottrazioni pare che i babilonesi usassero qualche mezzo strumentale, come il pallottoliere o l'abaco roma-

no. La moltiplicazione e la divisione presentavano speciali dif ficoltà.

Nella nostra numerazione decimale, chi voglia fare moltiplicazione di numeri di più cifre, deve avere a mente la tavola pitagorica, cioè i prodotti, due a due dei primi 9 numeri, e ciò si impara fin dalla infanzia. Ma nella numerazione sumerica, che era esclusivamente sessagesimale, e si hanno 60 cifre unitarie si avrebbe dovuto avere a mente tutti i prodotti a due a due delle 59 cifre unitarie, e ciò era materialmente impossibile. Si apprestarono perciò tavole di conti fatti, che contenevano tutti quei prodotti già eseguiti, tavole che i calcolatori dovevano sempre avere sottomano.

Tali tavole servivano anche per la divisione; poichè essi facevano la divisione moltiplicando il dividendo per l'inverso del divisore. Ma per applicare le loro tavole occorreva conoscere l'inverso del numero per cui si doveva dividere.

Inverso di un numero era, per i sumerici, il minimo fattore che dato ad esso avesse dato per prodotto una potenza del 60.

Così l'inverso del 2 era il 30, l'inverso del 30, il 2. Il moltiplicare per 2 equivaleva al dividere per 30, ed il moltiplicare per 30 al dividere per 2.

Per trovare l'inverso di un numero non avevano altra strada all'infuor di quella di cercare fra i successivi multipli di esso il minore che fosse eguale ad una potenza del 60.

Fecero pazientemente questi calcoli, ed apprestarono delle tavole di inversione, che si sono trovate in buon numero negli scavi babilonesi.

Ma quando avessero dovuto cercare per l'inverso del numero 7, che è un fattore primo non contenuto nel 60, non avrebbero potuto trovare nessun numero x tale che potesse essere 7 x eguale ad una potenza del 60. E la stessa cosa sarebbe successo volendo cercare l'inverso di un numero che fra i suoi fattori primi ne avesse contenuto qualcuno diverso da quelli che compariscono nel 60. Tutti questi numeri sono dunque esclusi dalle tavole di inversione. Nel corpo numerico babilonese non esistevano i quozienti delle divisioni per numeri

contenenti qualche fattore primo diverso da quelli contenuti nel 60, base della loro numerazione.

Così del resto sarebbe di noi, se volessimo usare solo frazioni decimali finite.

Scorrendo i testi matematici babilonesi troviamo che in questi casi essi cercavano direttamente se fra i successivi multipli del divisore se ne poteva trovare uno eguale al dividendo (o multiplo di esso secondo una potenza del 60) e se questo non accadeva, dichiaravano il problema impossibile e si ingegnavano di mutare opportunamente i dati in modo che l'operazione si potesse eseguire.

Ed è quello in fondo che facciamo anche noi quando ci accontentiamo di valori approssimati per quantità che non possiamo esprimere esattamente nel nostro sistema di numerazione. Salvo il fatto che quelli cercavano a tentone, e noi procediamo con metodo.

Per il calcolo di aree e di volumi si costruirono tavole di quadrati e di cubi, che potevano anche servire al calcolo del lato di quadrati di data area o di cubi di dato volume, ma solo nel caso che l'area, od il volume, fossero espressi da numeri quadrati, o cubi, contenuti nelle loro tavole.

Si vede da ciò come la maggior parte dei calcoli che a noi sono usuali, fossero malagevoli, se non impossibili, nella matematica babilonese, e che, anche per quelli possibili, occorresse un ingombrante armamentario di tavole di conti fatti, ed all'uso di quelle tavole una laboriosa iniziazione.

La matematica sumero-babilonese non poteva perciò essere popolarmente diffusa; essa era di fatto ristretta in una esigua casta di cultori, o di sacerdoti, che più tardi furono detti magi. Ed il valore di questo termine si intende quando si riflette che la matematica era sempre congiunta colla astrologia, e sua principale mansione, la divinazione dei pronostici.

Cognizioni e metodi.

La veste geometrica data ai loro problemi, fa credere che i sumerii abbiano tratto la cognizione delle operazioni aritmetiche elementari, e verificato le proprietà formali ad esse caratteristiche

dall'esame delle figure geometriche e dal calcolo delle aree e dei volumi.

Un riflesso di tale procedimento si riscontra del resto anche nei primi due libri degli Elementi di Euclide, e le nozioni contenute in questi due libri sono correntemente adoperate nei testi matematici sumerici.

La geometria sumero-babilonese era quasi esclusivamente la geometria del rettangolo. I sumeriani davano ai loro campi forma rettangolare, coi vertici orientati secondo i punti cardinali. Conoscevano la proporzionalità delle aree alle basi in rettangoli di eguale altezza, avevano nozione della proporzionalità fra le parti che una parallela alla base determina nei lati di un triangolo o di un trapezio. Ritenevano che la lunghezza della circonferenza fosse tripla di quella del diametro del cerchio, e calcolavano l'area del cerchio moltiplicando il quadrato dalla circonferenza per 5, il che, nella loro numerazione, equivaleva al dividere per 12. E non si accorgevano che quel calcolo complicato equivaleva a prendere il triplo del quadrato del raggio.

Sapevano calcolare l'area del triangolo, e, naturalmente quella del rettangolo che era il fondamento della loro metrica, calcolavano correttamente anche l'area del trapezio (moltiplicando l'altezza per la semisomma delle basi, oppure per la lunghezza della sezione mediana), ed i volumi del parallelepipedo rettangolo del prisma retto e del cilindro (granaio circolare). Per il calcolo del tronco di piramide (a base quadrata) o del tronco di cilindro, usavano due formule approssimate, l'una per difetto, l'altra per eccesso, moltiplicando l'altezza del tronco per l'area della sezione mediana, oppure per la media aritmetica delle aree delle basi. Ma pare che avessero tali formule (usate singolarmente da autori diversi) come espressoine del valore vero del volume. Non risulta che avessero regola idonea al calcolo del volume della piramide, od, almeno, non c'è esempio bene accertato di questo calcolo.

Problemi.

Di quelle ora ricordate, e di poche altre cognizioni empiriche facevano uso sagace nella risoluzione di problemi, anche difficili e complicati. In particolare *sapevano ridurre ad un unico tipo e*

ad un costante procedimento di risoluzione tutti i problemi che noi sappiamo ridurre ad equazioni del secondo grado.

Così facciamo anche noi, del resto, colla risoluzione algebrica, che riduce ad un'unica formula la risoluzione di tutti i problemi di quella natura. Ma mentre per noi quella formula è data dalla risoluzione di una equazione del secondo grado ad una sola incognita, i sumeriani, che non conoscevano metodo algebrico e non scrivevano equazioni, deducevano il loro procedimento dalla risoluzione di problemi tipici relativi al rettangolo. Dai problemi cioè di: *trovare i lati del rettangolo data l'area di esso e la somma o la differenza dei lati medesimi.*

Tale procedimento esige la estrazione di radici quadrate; e la riduzione alle forme tipiche di problemi che possono presentarsi nella vita pratica o che si propongono ad esercitazione della mente, richiede che si eseguiscano operazioni aritmetiche, dalle quali non si possono escludere divisioni per numeri che contengono qualche fattore primo diverso da quelli che compariscono nel 60, base della numerazione sumerica: operazioni che i sumeriani non sapevano aritmeticamente eseguire.

Come avranno fatto i sumeriani a risolvere numericamente tali problemi?

Sta il fatto che i problemi sumerici sono concettualmente diversi dai nostri. In quei problemi non ci sono incognite! Essi sono sempre preparati in modo da avere soluzioni precedentemente fissate e da evitare operazioni non consentite dal corpo aritmetico posseduto. Sono per solito raggruppati in serie, che si riferiscono ad uno stesso soggetto, del quale sono noti tutti gli elementi, tanto quelli che si concede siano assunti come dati, quanto quelli che si domanda di calcolare. Ed è regola generale il succedersi in una stessa serie di problemi inversi, nei quali i dati degli uni figurano come incognite degli altri. E si chiede solo il procedimento aritmetico che eseguito sui dati serve a calcolare valori *già noti* di elementi a quelli legati dalle condizioni del problema.

Da ciò si riconosce che la matematica sumerica non era rivolta alla soluzione di problemi occorrenti nella vita pratica, ma solo a divagazione, a sollievo, o ad esaltazione dello spirito.

Ed è invero ammirevole la finezza dello spirito, ed il sicuro possesso delle fondamentali proprietà delle figure geometriche e del calcolo aritmetico, che essi hanno dimostrato, sia nella costruzione, o come un tempo si diceva, nella invenzione dei loro problemi, sia nella ricerca del procedimento idoneo alla risoluzione.

La trascrizione babilonese dei testi sumerici.

Quasi tutti i problemi che si sono trovati nei testi babilonesi (tutti quelli che hanno interesse scientifico) risalgono nella loro primitiva costituzione al periodo più fiorente della civiltà sumerica, che si svolgeva nella seconda metà del quarto millennio a. C. Verso la fine del terzo millennio, quando la civiltà sumerica veniva sommersa ed in parte assorbita dalla babilonese, la scienza sumerica era già in decadenza; ma giacevano ancora, nelle più riposte stanze dei palagi reali, o nelle celle dei magi, a decine di migliaia le tavolette di ceramica che costituivano gli archivi e le biblioteche di quel tempo; e vivevano ancora, fra gli ultimi sumerici, persone capaci di interpretare, se non il senso riposto, almeno il significato letterale di quei testi matematici, che erano riguardati con superstiziosa ammirazione.

Abbiamo già detto che HAMMURABI, fondatore della prima dinastia babilonese, fece raccogliere, trascrivere, ordinare quei testi, che furono affidati ai continuatori della casta sacerdotale sumerica. Ma nel trapasso, l'indirizzo scientifico della risoluzione razionale andava smarrito, e veniva messo in rilievo solo la materiale successione delle operazioni aritmetiche, che seguite sopra numeri dati, dava origine ad altri numeri dati. Ed in quelle relazioni numeriche si vedeva, non il risultato di una operazione dell'umano pensiero, o delle leggi formali del calcolo aritmetico, non la risoluzione razionale di un problema metrico, ma l'effetto di arcane proprietà mistiche del numero. Il misticismo del numero, che pare abbia avuto origine dalle aberrazioni di quei magi, si è continuato nella kabbala degli ebrei, nei theologumena medioevali, ed infine nelle superstizioni delle don-

niciole (e non solo di quelle) sopra i numeri del lotto e a interpretazione dei sogni!

Questa degenerazione dello spirito scientifico è manifesta nella trascrizione babilonese dei testi sumerici; di quelli specialmente che sono stati chiamati « *Lehrtexte* » perchè dovrebbero servire a dimostrare l'alto livello assunto dalla matematica babilonese. Si riscontra in essi la perizia, la sagacia di coloro che concepirono i problemi sumerici, ed anche l'eleganza della risoluzione razionale che, per la maggior parte di essi, si trova indicata; ma ad un tempo gli imperdonabili errori che ne deturpano lo svolgimento: errori che non possono imputarsi ad inesatta trascrizione, ma a presentuosa ignoranza, ed a mancanza di discernimento e di metodo.

Non bisogna credere peraltro che durante il millenario periodo di decadenza babilonese tutto sia andato perduto di ciò che i Sumerici avevano dato alla scienza. I sumerici avevano agenzie commerciali, rappresentanze, colonie in Siria, in Cappadocia, in Armenia,... e perfino presso i tradizionali nemici, a Susa, nell'Elam; e gli scavi archeologici hanno riportato in luce le lettere (scritte sopra tavolette di argilla) che si scambiavano con quei loro corrispondenti. La loro civiltà si era talmente diffusa che non poteva del tutto andare distrutta. Se, nel trascorso dei secoli, andava smarrito il significato razionale dei loro problemi, molti di quelli rimanevano e si tramandavano sincopati in successive traduzioni: taluni come curiosità scientifiche, altri come modello di calcolo pratico.

Il seme così si perpetuava, ed era raccolto dalla civiltà greca. I più antichi pitagorici davano come cosa ovvia, sotto forma più prettamente geometrica, il procedimento generale usato dai sumerici per tutti i problemi del secondo grado.

ETTORE BORTOLOTTI

Intorno a Prodico di Ceo

Come è noto, nessuno, o quasi, dei frammenti e delle testimonianze che ci conservano notizie della dottrina di Prodico, ci dà la forma genuina in cui essa fu formulata. L'apologo di Ercole, che è senza alcun dubbio di Prodico, noi l'abbiamo in una manipolazione, più o meno fedele, di Senofonte; i brani dello pseudoplatonico *Axioco*, di attendibilità molto discussa, sono detti ἀπηχήματα delle lezioni del filosofo; e nelle testimonianze dei contemporanei, filosofi o poeti — in quelli forse non meno che in questi — è difficile non vedere interessi polemici, e ragioni artistiche, che poterono, se non deformare, certo colorire e atteggiare in vario modo la figura del filosofo e le sue dottrine.

Tra queste testimonianze io credo che un valore particolare si debba attribuire a quella di coloro che, senza una precisa posizione di pensiero, conservarono, in quanto li fusero e trasformarono in materia d'arte, echi varii della sua dottrina, e lasciarono così indiretti indizi sulle sue opere, pur senza avere uno specifico proposito, d'informazione o di polemica che fosse. Tali echi e tali indizi possono essere anche non scorti, e possono anche essere guardati con diffidenza, confusi come sono, e quasi nascosti, negli svolgimenti e nelle variazioni dell'opera d'arte che li contiene, ma non devono essere perciò trascurati: si tratta solo di vedere fino e che punto essi possano avere un preciso valore di testimonianza, ed essere visti come tale nell'opera d'arte; in ogni caso, quando non ad altro, tale testimonianza gioverebbe a precisare meglio un momento della « fortuna » dell'opera e dell'autore. È chiaro che io intendo riferirmi unicamente alla testimonianza — finora non abbastanza utilizzata, mi sembra, a questo scopo — di Aristofane.

Aristofane parla di Prodico in tre luoghi: in un frammento dei *Rosticcieri* (*Tagenistai*), fr. 490 K., in un passo delle *Nuvole* (v. 360

sg.) e in uno degli *Uccelli* (v. 692) (1). La menzione fatta nei *Tagenistai* si trova in un contesto troppo breve perchè vi si possa trovare qualche cosa di più che un accenno scherzoso al suo sapere (qualche cosa di non diverso — tranne il tono, forse — di quello che è detto nelle *Nuvole*):

> τοῦτον τὸν ἄνδρ' ἢ βιβλίον διέφθορεν
> ἢ Πρόδικος ἢ τῶν ἀδολεσχῶν εἷς γέ τις.

Messo tra i dannosi effetti di un libro e la compagnia degli ἀδολέσχαι, Prodico non si trova qui, infatti, meglio classificato che nelle *Nuvole*, dove è considerato come uno, magari il più saggio, dei « filosofi acchiappanuvole » del tempo. In realtà ἀδολέσχης e μετεωροσοφιστής (o μετεωρολόγος) sono spesso adoperati insieme, con significato che reciprocamente si chiarisce e si integra, da scrittori dei tempi di Aristofane, come Platone e Senofonte (il Blaydes, comm. a *Nuvole*, v. 360, ne ha raccolto vari esempi), e non c'è ragione di supporre nemmeno che, come nelle *Nuvole*, il giudizio fosse attenuato da qualche prudente riserva o esclusione.

Ma gli altri due luoghi hanno un'intonazione, almeno apparentemente, più seria, ed esprimono (specialmente quello delle *Nuvole*) una valutazione meno leggiera e superficiale che quella del frammento. Non che questa valutazione sia da prendere alla lettera, senza nessuna concessione alla natura e alle esigenze della commedia. Lo scoliaste che, a differenza di quello che pensano i moderni, vide nei versi di Aristofane l'intenzione di colpire la vanità di Prodico (μέμνηται δὲ νῦν τοῦ Προδίκου διασύρων ὅτι μεγίστην δόξαν εἶχε περὶ αὐτοῦ, ὡς ὑπὲρ πάντας ὢν τῇ σοφίᾳ), non fece che cogliere uno dei caratteri dell'arte di Aristofane, l'incapacità di fare una lode, senza immergerla nell'atmosfera di incomprensione e di deformazione propria della commedia:

> οὐ γὰρ ἂν ἄλλῳ γ' ὑπακούσαιμεν τῶν νῦν μετεωροσοφιστῶν
> πλὴν ἢ Προδίκῳ· τῷ μὲν σοφίας καὶ γνώμης οὕνεκα, σοὶ δὲ...

Nonostante l'accoppiamento dei nomi di Prodico e di Socrate, il fondo mi pare abbastanza serio: e più che per le parole in sè — che potrebbero essere anche prese, come furono, in altro significato che di ammirazione — per la luce che su di esse getta tutta la commedia, nel suo significato profondo e nella stessa sua impostazione drammatica. I principii etici affermati da Aristofane nelle *Nuvole* concordano infatti in modo sufficientemente preciso con quelli affermati da Prodico: il problema dell'educazione in Aristofane, che praticamente si risolveva in un ritorno all'antico, è, nel terreno teorico, quello stesso di Prodico, l'impostazione dialettica e la soluzione (non quella drammatica, naturalmente) sono quelle stesse di Prodico: la menzione di Prodico nelle *Nuvole* è, allora, quasi una forma di approvazione, di adesione alla dottrina del filosofo, e a una determinata parte di essa. Forse, anche, il riconoscimento di un debito; certo è che le *Nuvole* ripetono dall'apologo di « Ercole al bivio » di Prodico spunti di situazioni, motivi drammatici, principii etici vari.

(1) DIELS, *Vorsok.* 77 A 5.

La presenza di tutti e tre insieme questi elementi nelle *Nuvole* di Aristofane giustifica l'ipotesi di un rapporto come quello che ho supposto — vago, magari, e forse di semplice ispirazione —, escludendo quella di fonti comuni, o di idee che fossero « nell'aria », di problemi imposti agli spiriti da ragioni storiche, contingenti, ecc.: questa ipotesi non spiegherebbe che parzialmente le analogie che osserviamo tra lo scritto di Prodico e la commedia di Aristofane. Superfluo è, poi, fare una riserva preliminare su ciò che è lecito attendersi in rapporti simili, su ciò ch'è da concedere alla diversa natura dei due scritti, e ai loro diversi limiti di coerenza: si tratterà di analogie da intendere in senso largo, e forse nessuna delle analogie che saranno rilevate avrà valore decisivo. Ma tutte insieme, credo, daranno alla menzione del nome di Prodico il significato che sopra ho supposto, e, a loro volta, ne deriveranno quasi un segno di autenticità.

A partire dalla impostazione iniziale. Fidippide, nella situazione presupposta nel principio della commedia, appare conteso dal padre — il rustico Strepsiade — e dalla madre — una cittadina, una « signora » —, che lo vogliono avviare, ciascuno, a un diverso sistema di educazione e di vita: Strepsiade alla vita operosa, semplice, dei campi; la madre a quella oziosa e fastosa della città. È chiaro che per Strepsiade la vita rustica che egli vagheggia per il figliuolo è quella della virtù, mentre quella che vagheg-

gerebbe la madre è quella del vizio; ed è la situazione di Ercole al bivio. Tranne che qui, nella commedia, Fidippide sceglie quella del vizio (ἀλλ' οὐκ ἐπίθετο τοῖς ἐμοῖς οὐδὲν λόγοις, dice — quasi a conclusione del dissidio — Strepsiade) (2).

Ma anche lo schema artistico della commedia, e più precisamente di alcune parti di essa, mi sembra presentare notevoli analogie coll'apologo di Prodico, nella formulazione che esso ha iu Senofonte (3), la quale ha da ritenersi, anche per questo, abbastanza fedele all'originale, tranne le libertà, riguardanti lo stile, che Senofonte stesso dichiara di essersi prese. L'influsso dell'apologo io vedrei, naturalmente, più evidentemente sentito nel contrasto tra il Discorso Giusto e il Discorso Ingiusto (4): non, beninteso, nel senso che Aristofane abbia tratto dall'apologo l'idea di mettere in contrasto due entità astratte (sebbene non sappiamo se e fino a che punto abbiano potuto influire su Aristofane certi analoghi atteggiamenti artistici di Epicarmo, chè non sappiamo se veramente Λόγος καὶ Λογίνα fornisse un parallelo coll'ἀγών delle *Nuvole* (5); ma nel senso che Aristofane trovò nell'apologo di Prodico già stabilita una non diversa caratterizzazione di astrazioni e impostato drammaticamente un problema morale ch'era lo stesso problema della sua commedia. Nell'apologo sono due entità astratte, Κακία e 'Αρετή che si contendono l'educazione di Ercole, come nella commedia il Discorso Giusto e il Discorso Ingiusto (che impersonano rispettivamente l'antica Aretè e la nuova educazione, il vizio) quella di Fidippide. Si ripresenta nell'ἀγών tra i due Discorsi, in altri piani e con contraddittori sviluppi, il contrasto della situazione iniziale; se il contrasto tra Κακία e 'Αρετή non ha, nè poteva avere, quella vivacità drammatica che ha nella commedia

(2) *Nub.* 73.

(3) *Memor.* II, I, 21-34 (*Vorsok.* 77 B 2).

(4) *Nub.* 889-1104.

(5) Crede a un influsso della commedia epicarmea sulle *Nuvole* l'OLIVIERI (*Frammenti della commedia greca e del mimo...*, Napoli 1930, p. 56); è invece piuttosto scettico al riguardo A. W. PICKARD-CAMBRIDGE, *Dityramb, tragedy and comedy*, Oxford 1927, p. 397. Il PICKARD pensa (p. 251 sg.) che Aristofane per questi contrasti tra entità astratte abbia avuto a modello certe forme popolari di rappresentazione in nso tra i Dori o altri popoli. Ma anche se questo fosse dimostrato, non sarebbe escluso il particolare rapporto da me supposto con l'apologo di Prodico.

il contrasto tra i due Discorsi, esso non manca tuttavia di movimento, se anche di movimento, più che drammatico, oratorio.

Nell'apologo parla prima Κακία, poi 'Αρετή, interrompe Κακία, riprende a parlare 'Αρετή fino alla fine. Nelle *Nuvole*, dopo un contrasto di brevi battute tra i due Discorsi (che è in effetti uno scambio di insulti tra il Discorso Giusto e il Discorso Ingiusto, che potrebbe trovare parziale riscontro in un tratto del discorso di Aretè, ἀθάνατος δὲ οὖσα ἐκ θεῶν ἀπέρριψαι... (6)), parla prima il Discorso Giusto, interrotto dall'Ingiusto due volte, poi il Discorso Ingiusto, interrotto parecchie volte dal Giusto. L'ordine diverso con cui nella commedia sono introdotti a perorare la loro causa i due personaggi, e la maggiore vivacità del dialogo, sono da mettere in conto, naturalmente, delle diverse esigenze artistiche dei due scritti e delle necessità della soluzione drammatica della commedia: ma uguale è, nelle due opere, l'impostazione logica dei discorsi (e, di conseguenza, la forma ipotetica del costrutto) prospettanti, ciascuno, le diverse caratteristiche e gli speciali compensi che il proprio sistema presenta: 'Εὰν ἐμὲ .. ἕπῃ, τὴν ἡδίστην .. ὁδὸν ἄξω σε, dice Κακία nell'apologo; ἐλπίζω, εἰ τὴν πρὸς ἐμὲ ὁδὸν τράποιο .. σφόδρ' ἄν σε γενέσθαι.., dice Aretè; e, nelle *Nuvole*, εἰ ταῦτα πείσει τούτῳ.., εἴξεις..., dice il Discorso Ingiusto, e ἢν ταῦτα ποῇς.., ἕξεις ἀεί.. e, ἢν δ' ἅπερ οἱ νῦν ἐπιτηδεύῃς.., πρῶτα μὲν ἕξεις.. (7), a sua volta, l'altro. Si dirà che tntto ciò è naturale, e logico: sì, ma naturale e logico in quanto si sia concepito allo stesso modo, dal filosofo e dal poeta comico, il problema dell'educazione e della scelta della propria vita, vedendolo nei mezzi attuali e prospettandolo nelle conseguenze future.

E riguardo al contenuto. Κακία offre il godimento di ogni cosa (τῶν τερπνῶν οὐδενὸς ἄγευστος ἔσει), l'assenza di ogni difficoltà (τῶν δὲ χαλεπῶν ἄπειρος διαβιώσει), di ogni preoccupazione (οὐ φροντιεῖς), tranne quella intesa a trovare sempre nuovi piaceri (ἢ σῖτον ἢ πότον εὕροις.., τίσι δὲ παιδικοῖς ὁμιλῶν, πῶς ἂν μαλακώτατα καθεύδοις), e tutto questo senza fatica (ἀπονώτατα) e in abbondanza, senza alcun pericolo che venga mai meno: in una parola, una via facile e comoda per giungere alla felicità. L'altra invece, Aretè,

(6) § 31.

(7) *Nub.* 1000 sg.; 1009 sgg., 1015 sgg.

offre fatica e applicazione (οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας), costanza (θεραπευτέον.., μαθητέον.., ἀσκητέον), esercizio fisico (ἐθιστέον τὸ σῶμα καὶ γυμναστέον σὺν πόνοις καὶ ἱδρῶτι), assenza di innaturali amori (ἀφροδίσια, γυναιξὶ τοῖς ἀνδράσι χρωμένη) e, in compenso, salute e vigore fisico, moderato godimento, ma lieto, di cibi e bevande (ἡδεῖα.. σίτων καὶ πότων ἀπόλαυσις, non cibi ricercati ὀψοποιεῖς μηχανωμένη), lieti sonni (ὕπνος ἡδίων: non cercato in soffici coperte, οὐ τὰς στρωμνὰς μαλακὰς..), e buona fama (ἐπαίνοις χαίρουσιν τῶν πρεσβυτέρων), gloria eterna, in una parola, la felicità raggiunta attraverso una via lunga e difficile (χαλεπὴν καὶ μακρὰν ὁδόν).

Non diversamente, in sostanza, nelle *Nuvole*: il Discorso Ingiusto offre agi di vita, raffinatezze, bagni caldi, i riposanti ozi dell'agora, lontano dalla palestra, il godimento d'ogni piacere che offra la vita (παίδων, γυναικῶν, κοττάβων, ὄψων, πότων, κιχλισμῶν), laddove il Discorso Giusto offre temperanza, mancanza di agi e di riguardi (andar nudi sotto la nevicata) moderazione nel cibo (οὐδ' ὀψοφαγεῖν), astensione da tutto ciò ch'è vergognoso (οὐδὲν αἰσχρὸν ποιεῖν) ed effeminato, preoccupazione per la propria buona fama, esercizi ginnastici (ἐν γυμνασίοις διατρίβεις) (8), e in compenso, buona salute, e vigore (στῆθος λιπαρόν, χροιὰν λαμπράν), nella radiante espressione della propria personalità fisica.

Quest'ultimo è forse un tratto significativo: i giovani che scelgono la strada di Κακία sono ἀδύνατοι σώμασιν, come i giovani educati dal Discorso Ingiusto hanno χροιὰν ὠχράν, ὤμους μικρούς, στῆθος λεπτόν (9). Come significativo è il rispetto per i vecchi inculcato da Aretè (οἱ δὲ γεραίτεροι ταῖς τῶν νέων τιμαῖς ἀγάλλονται), e dal Discorso Giusto (καὶ τῶν θάκων τοῖς πρεσβυτέροις ὑπανίστασθαι προσιοῦσιν, καὶ μὴ περὶ τοὺς σαυτοῦ γονέας σκαιουργεῖν) (10). Questo è spartanismo indubbiamente, forse nel filosofo non meno che nel poeta comico: ma non è meno un altro punto di incontro tra il filosofo e il poeta comico, nel quale — giova dire — il motivo si confonde con le ragioni essenziali della vicenda drammatica.

Le concordanze verbali tra i due autori sono lievissime, e scarse, nè c'era da aspettarsi diversamente; ma quello che conta è la

(8) *Nub*. 1073, 1077 sg.; 965, 944 sg.; 983, 1002, 1012 sg.
(9) *Nub*. 1017 sg.
(10) *Nub*. 993 sg.

somiglianza, innegabile, dei concetti e della posizione dialettica nella quale essi si trovano, anche in ciò che non appare interesse immediato delle due concezioni, ma verosimilmente (indubbiamente per Aristofane) preoccupazione remota e pur viva dei due autori. È indubitabile che in Aristofane la preoccupazione per il problema dell'educazione poggia su una ragione più profonda, quella della patria. La vecchia educazione è quella nella quale furono allevati gli uomini che combatterono a Maratona (11): gli uomini che, nell'apologo di Prodico, seguono la strada di Aretè (la quale è anche βέβαια δὲ τῶν ἐν πολέμῳ σύμμαχος ἔργων) sono anche τίμιοι πατρίσιν, e quando sia giunto per loro il giorno destinato, non giacciono ingloriosi, ἀλλὰ μετὰ μνήμης τὸν ἀεὶ χρόνον ὑμνούμενοι θάλλουσι. Allude Prodico a una simile gloria? Forse — in Prodico, o, meglio, in Senofonte — è soltanto un ricordo teognideo (237 sgg., 251), ma è certo che ogni lettore poteva trovarvi un'allusione alla sorte dei morti per la patria (Tirteo, 8, 31 sg. D.).

Ma anche senza cercare altri punti di contatto, che sarebbero necessariamente più ipotetici, la reminiscenza dell'apologo di Ercole in questa parte della commedia è suggerita anche da un piccolo segno. Nel corso della disputa tra i due Discorsi, il Discorso Ingiusto domanda all'altro, a proposito della usanza dei bagni caldi: « Tra i figli di Zeus quale, secondo te, fu il migliore nell'animo e sostenne il maggior numero di travagli? ». « Io — risponde il Discorso Giusto — non giudico nessun uomo migliore di Ercole» (12). A questo punto l'intenzione comica trova un motivo di scherzo nella denominazione dei bagni caldi di Ercole; ma l'elogio di Ercole, fatto a questo punto, è significativo; sembra suggerito proprio dal ricordo di quell'altro contrasto, tra Κακία e Ἀρετή, nel quale Ercole prese la sua decisione magnanima tra le due vie che gli si offrivano alla scelta.

La constatazione di un simile rapporto tra l'Apologo e le *Nuvole* può giustificare l'estensione delle ricerche ad altri punti, e dar sostegno ai risultati che eventualmente ne derivassero (13).

(11) *Nub*. 985 sg.
(12) *Nub*. 1048 sg.
(13) Del resto, anche lo scherzo sulla proprietà delle parole (661 sgg.) potrebbe aver di mira precisamente la dottrina prodicea sulla ὀρθοεπία e i sinonimi.

Verso la fine della commedia è fatta una rappresentazione scherzosa dei guai dell'infanzia: i bambini non sanno esprimere quello di cui hanno bisogno, ed è necessario indovinare nei loro balbettamenti il loro pensiero (αἰσθανόμενός σου πάντα τραυλίζοντος ὅτι νοοίης), il desiderio di bere, di mangiare, le occorrenze del loro ventre (1380 sgg.): essi sono destinati a piangere (κλάουσι παῖδες), battuti dai loro genitori (1415 sgg.), sono vittime di una ingiustizia, di una condizione d'inferiorità imposta da una legge contraria alla natura (vedete, invece, i galli e le altre bestie, come rendono i colpi ai loro padri!) (14): e invece dovrebbero essere battuti i vecchi, che sono « due volte fanciulli », δὶς παῖδες οἱ γέροντες e, se peccano, sono meno giustificabili dei piccoli.

Una rappresentazione dei guai dell'infanzia e della vecchiaia è fatta, come è noto, ma con intenzioni tutt'altro che di scherzo, nell'*Axioco* pseudoplatonico, p. 366 d. « Fin dalla nascita — vi è detto — i bimbi piangono (τὸ νήπιον κλάει); non vi è sofferenza che non tocchi loro, ma o per i bisogni del corpo o per il freddo o per il caldo o per le battiture son dolori; non sanno esprimere quello che provano (λαλῆσαι μεν οὔπω δυνάμενον ἃ πάσχει), e non hanno altra voce che il pianto per esprimere ciò che loro è sgradito ». E parlando dei mali della vecchiaia, vi è detto, a proposito di quelli che giungono a una vecchiezza avanzata, che essi diventano due volte fanciulli, τῷ νῷ δὶς παῖδες γίγνονται.

A parte lo spirito diverso dei due passi, della commedia e dell'*Axioco*, un rapporto tra di essi mi sembra possibile a supporsi. Me ne persuade, oltre il loro contenuto, anche il loro legame: il trovarsi, tanto in Aristofane che nell'*Axioco*, l'osservazione δὶς παῖδες οἱ γέροντες collegata a quella che riguarda i guai dell'infanzia. Il detto δὶς παῖδες οἱ γέροντες è, è vero, proverbiale (nè occorre citare Sofocle fr. 447 N. πάλιν γὰρ αὖθις παῖς ὁ γηράσκων ἀνήρ, Cratino fr. 24 K. ἦν ἄρ'ἀληθὴς ὁ λόγος ὡς δὶς παῖς γέρων, Platone, *Leggi* I, 646 a, *Liside* 223 b, ecc.) e come tale è riferito da Aristofane. Ma tale carattere potrebbe non avere nell'*Axioco*, dove

(14) *Nub.* 1427 sg., 1427. È notevole — anche per quello che si dirà in seguito a proposito degli *Uccelli* — che questo motivo riappaia negli *Uccelli*, 1349 sg.

esso completa il quadro dell'inesorabile distruzione portata dalla vecchiaia e conclude il ciclo della umana infelicità, che ha inizio dalla fanciullezza. Anche in Aristofane il ritorno dei vecchi alla condizione di bambini è inteso come declino dell'intelligenza; anche se egli non prese da Prodico il detto, certo potè dal contesto di Prodico trarre anche motivi e spunti di comiche trovate. Nè forse solo per il tratto che abbiamo esaminato, ma anche per certi altri sviluppi e atteggiamenti della commedia. Strepsiade che ritorna a scuola come un fanciullo per cercare di rifarsi una cultura, ma deve rinunziarvi, perchè tardo di mente e smemorato; le prime preoccupazioni riguardanti il tipo di educazione da scegliere (68 sgg., benchè qui si tratti specialmente di preoccupazioni paterne), gli effetti dell'insegnamento superiore, da cui il figliuolo teme di essere reso ὠχρός e κακοδαίμων (16): tutto questo fa pensare a quelle ἀμετρίαι κακῶν dell'educazione dei giovani, alle φροντίδες e ai διαλογισμοὶ τίνα τις τοῦ βίου ὁδὸν ἐνστήσεται di cui parla il passo dell'*Axioco*.

Anche l'accenno scherzoso fatto da Aristofane alla condizione dei galli (σκέψαι δὲ τοὺς ἀλεκτρυόνας) potrebbe suggerire qualche confronto con l'*Axioco*, ma con un *Axioco* diverso dal nostro. È noto che nell'*Axioco* di Eschine socratico occorreva la parola ἀλεκτρυονοτρόφοι. Per costruire l'ipotesi di un rapporto, quale può immaginarsi tra il passo di Aristofane e l'idea che suggerisce la parola di Eschine — per quanto rischioso sia costruire su una semplice parola — dovremmo supporre che essa occorresse in un contesto simile a quello che è nel nostro *Axioco*, dove si parla dei guai dell'infanzia, e che essa vi figurasse — come nel passo di Aristofane — in un contrasto tra la condizione degli animali e quella degli uomini. Non occorre, per ammettere ciò, supporre che l'*Axioco* che abbiamo noi sia quello stesso di Eschine giuntoci in forma frammentaria o lacunosa, come ha supposto il Buresch: tutto sembra escludere una simile ipotesi. Ma non è improbabile che il nostro *Axioco* sia un tardo rifacimento di quello di Eschine, ispirato da nuovi contatti polemici (il che spiegherebbe

(15) Le parole κατὰ τὴν παροιμίαν che in Stobeo seguono a γίγνονται, sembrano avere il carattere di inutile aggiunta.

(16) *Nub.* 1112.

gli elementi epicurei in esso contenuti); in tal caso potremmo supporre — e i versi di Aristofane sui galli ce lo suggeriscono — che nel dialogo di Eschine la citazione del brano di Prodico occorresse in forma più compiuta, e comprendesse anche il tema — caro alla Sofistica e destinato a grande avvenire nelle posteriori scuole filosofiche — della contrapposizione della condizione degli animali e di quella degli uomini. Sulla ipotesi tuttavia non è il caso di fermarsi.

Ma qui sorgono gravi problemi che abbisognano di attento esame.

È noto che alcuni tratti dell'argomentazione dell'*Axioco* contro la paura della morte offrono evidenti analogie — messe in luce dall'Usener e dal Giussani (*excursus* VI al libro III di Lucrezio) — con passi di Lucrezio, e cioè di Epicuro. Sarebbe pericoloso parlare di « anticipazioni »; e appare invece ipotesi verosimile che il falso sia stato compiuto in funzione antiepicurea, col proposito di negare la stessa originalità di quei concetti epicurei, attribuendoli, sia pure contaminati con concetti platonici, a Socrate.

Anche i brani « prodicei » contengono — come verremo a mostrare — elementi epicurei: e potrebbero avere la stessa funzione polemica degli altri argomenti attribuiti a Socrate: senza essere, come sono quelli, un « falso », anzi costituendo, per la loro autenticità, un efficace sostegno di tutta la polemica. Ma appunto è l'autenticità di tali brani che è messa in discussione. È noto infatti che considerazioni assai simili a quelle attribuite a Prodico nell'*Axioco* — sui guai dell'infanzia, dell'educazione efebica, ecc. — si trovano in un passo di Telete che appartiene senza dubbio a Cratete (Stobeo *Flor.* 98, 72 Meineke II, p. 234 sgg.). La possibilità — supposta da parecchi critici, e anche recentemente dal Souilhè (17) — che Cratete sia la fonte del passo « prodiceo » dell'*Axioco* è esclusa, come già altri han notato (18), dal carattere dell'educazione presentata nei due scritti, inconciliabile con la pa-

(17) Ediz. dell'*Axioco* in *Platon, Dialogues apocryphes* (Paris, 1930) p. 132.

(18) V. per tutti E. Bignone, *Lucrezio come interprete della filosofia di Epicuro* in « Italia e Grecia » (Firenze, 1939) p. 128. Il Dudley, *A History of Cynicism*, Cambridge, 1937, p. 57, trova superabili le due obbiezioni del Diels, ma conclude col supporre in Prodico la fonte comune di Cratete e dell'*Axioco*.

tria tebana di Cratete (mentre essa si richiama a costumanze e a istituzioni precisamente ateniesi) e col carattere cinico della sua filosofia. Non resterebbero allora che due ipotesi da avanzare: quella che, invece, Cratete dipenda dal passo dell'*Axioco*, e quella che tutti e due — passi dell'*Axioco* e brano di Cratete — risalgano a una fonte comune. Il problema è suscettibile di essere allargato.

Il tema dei dolori della vita — dai guai dell'infanzia e dell'educazione giovanile ai mali della vecchiaia —, e quello della infelicità degli uomini e della vanità della vita, appaiono, o isolati o misti ad altri temi, presso altri scrittori, oltre Cratete e il Prodico dell'*Axioco*. Nel V libro del *De rerum natura* di Lucrezio (19), dove sono descritti con accenti di desolato pessimismo i mali della vita umana, la condizione del bimbo, che, appena nato, « giace nudo a terra, senza favella, privo di ogni aiuto alla vita, e riempie l'aria di lugubri vagiti... » è contrapposta a quella delle fiere e delle greggi « che non hanno bisogno di sonagliuzzi nè del dolce parlottìo della nutrice che le vezzeggi... ». Tale descrizione e contrapposizione appare più ricca di elementi in un tratto di Lattanzio (*De opificio Dei* II, 10) che viene a completare la descrizione lucreziana, derivata evidentemente da Epicuro: « *hominem nimis imbecillum et fragilem nasci quam cetera animalia nascuntur, quae ut sunt edita ex utero protinus in pedes suos erigi et gestire discursibus statimque aeri tolerando idonea esse, quod in lucem naturalibus indumentis munita processissent; hominem contra nudum et inermem tanquam ex naufragio in huius vitae miseriam proici et expelli, qui nec movere se loco, ubi effusus est, possit nec alimentum lactis appetere nec iniuriam temporis ferre...* ». Nessun dubbio che — come il Bignone ha supposto in una di quelle lucide conferme, che egli non cessa di recare al suo *Aristotele perduto* (20) — la descrizione epicurea dovesse essere più ampia di quello che appaia dalla imitazione lucreziana; questa stessa contrapposizione tra la condi-

(19) V. 195 sg.

(20) I due testi, di Lucrezio e di Lattanzio, e quello del *Protrettico*, sono segnalati, e studiati, dal Bignone nel citato articolo, p. 123 sg., 134; sue sono le traduzioni in cui li riferisco.

zione dell'uomo e quella degli animali è accennata in un luogo del *Protrettico* di Giamblico che certamente risale al *Protrettico* aristotelico (21) (« fra gli esseri animati gli uni — gli animali — di per se stessi, senz'altro aiuto, raggiungono il loro naturale compimento, mentre l'uomo ha bisogno di molte arti per la sua salvezza, sia nella prima generazione sia per il suo ulteriore allevamento e la sua educazione »). A questi testi io aggiungerei, anche a conferma della tesi del Bignone, un passo di Gregorio Nazianzeno (22), che tutti i motivi sembra comprendere, e taluni svolgere più ampiamente, altri riassumere, altri atteggiare o esemplificare diversamente, e di tutti contenere lo spirito che li riempie. In contrapposizione con la condizione degli animali, tra i quali

7 πόρτις μὲν διάλυξεν ἑὸν κευθμῶνα τεκούσης
καὶ σκαίρει, γλυκερόν τ'οὖθαρ ἀνακραδάει.
19 Ἄρτι δέ τ'ἄπτερος ὄρνις, ἐΰπτερος οὐ μετὰ δηρὸν
ἠέρεα δινεύει πολλὸν ὕπερθε δόμον.
23 αὐτομάτη δὲ
πᾶσι τροφὴ, γαίης δαῖτα χαριζομένης (23) —,

esso considera quella degli uomini, dalla nascita

41 Ἄθρει καὶ μερόπων δειλὸν γένος, ὥς κε τόδ' εἴπῃς
ἦ ῥ' ἐτεὸν μερόπων οὐδὲν ἀκιδνότερον.
Ῥοιῆς μὲν γόνος εἰμὶ, μόγῳ δέ με γείνατο μήτηρ. (24) —,

alla infanzia

44 Ἐτρέφθην πολλοῖς καὶ στυγεροῖς καμάτοις.
Ἀγκὰς ἔχεν μήτηρ με, γλυκὺν πόνον· αὐτὰρ ἔπειτα
γαῖαν ἐπεξεόμην, ἄλγεσι τειρόμενος.
Ἔνθεν ἔβην τετράκωλος ἐπ' οὔδεος, ἔνθεν ἀέρθην
Ἴθμασιν ἐν τρομεροῖς κλεπτόμενος παλάμαις.
Ἔνθεν νοῦν ὑπέλαμπον ἀναυδέος ἴχνεσι φωνῆς

---

(21) GIAMBL., *Prot.* p. 50, 8 Pist. = ARISTOT. fr. II Walzer.

(22) *De externi hominis vilitate* (vol. II delle opere di G. N., Colonia 1690, pag. 88).

(23) Cf. LUCREZIO V 233 *quando omnibus omnia large tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.*

(24) Cf. LUCREZIO V 225 *nixibus ex alvo matris*

50 ἔνθεν δ'αὖ μύθων δάκρυσι ὑφ' ἡγεμόσιν.

e alla giovinezza

51 Εἰκοσέτης συνάγειρα μένος, καὶ πήμασι πολλοῖς
πρόσθεν ὑπηντίασα, ὥς τις ἀεθλοφόρος. —,

E continua, dopo, colla considerazione dei mali della vita umana in rapporto coi beni:

59 εἰ γάρ κεν ὅσα τερπνὰ καὶ ὁππόσα λυγρὰ βίοιο...

per rilevare che i mali sono di più,

63 δῆρις, πόντος, ἄρουρα, μόρος, ληΐστορες ἄνδρες,

e concludere con le parole dell'antico pessimismo, che anche in Aristotele concludevano una non dissimile visione della vita,

101 λώϊον, εἰ βιότοιο πύλας κακέ μὴ σὺ πέρησας,
εἰ δ' ἐπέρησας, ὅλος θήρεσιν ἶσα λύθης.

Il passo di Gregorio Nazianzeno ha comuni, all'ingrosso, con Cratete e con l'*Axioco* le considerazioni sull'infanzia — in questo veramente sembra più vicino al brano dell'*Axioco* —, l'accenno all'efebia, che però esso sembra riassumere rapidamente, quasi per fastidio di ripetere cose ripetute. Indizi significativi di un rapporto con Cratete sono il tema della proporzione tra i beni e i mali della vita (anche Cratete: « se qualcuno voglia passare in rassegna tutte le età della vita troverà che i dolori sono molto di più »), e l'indicazione εἰκοσέτης (cfr. Cratete: « esce dagli efebi ed ha vent'anni »); del resto la specificazione dei mali della vita è diversa nei varii scrittori ed è in ragione probabilmente delle diverse condizioni storiche e di ambiente in cui essi scrissero. Vi è in più, in Gregorio, rispetto a Cratete e all'*Axioco*, la contrapposizione tra la condizione umana e quella degli animali: ma questa si trovava, come si è visto, (se non si vuole dar peso all'indizio dell'*Axioco* di Eschine) anche in Lucrezio e in Lattanzio, cioè in Epicuro; e, come il Bignone ha osservato, in Aristotele, in un accenno del *Protrettico*, e dovevano appartenere, tutti questi temi, a un contesto più largo che tutti li comprendesse. Il Bignone appunto, nel ricondurre alla polemica di Epicuro contro il primo Aristotele i passi di Lucrezio e di Lattanzio, ha supposto che tutti questi temi dovessero essere accennati nel *Protrettico* aristotelico: e ha supposto

che da esso dipendano, non solo Epicuro e gli altri due, ma anche probabilmente Cratete e l'autore dell'*Axioco* (25). Per ammettere ciò egli suppone che Giamblico, nel passo sopra citato, possa averci dato un riassunto, e non l'integrale argomentazione di Aristotele; o che Aristotele abbia ripreso l'osservazione in qualche altro luogo del *Protrettico* (26).

Il caso non sarebbe effettivamente unico, e tanto più fondata appar dunque l'ipotesi. Ma poichè in ogni caso il brano dell'*Axioco* non potrebbe essere stato tale e quale nel *Protrettico* aristotelico (chè non si intenderebbe, allora — fra l'altro — come in esso possa citarsi l'autorità dell'Areopago nell'educazione dei giovani, mentre nella Ἀθηναίων πολιτεία, dove si parla dell'efebia (27), non ne è fatto cenno alcuno) sarà forse da supporre che l'autore dell'*Axioco* abbia sviluppato gli accenni del *Protrettico* servendosi di altra fonte: e cioè, precisamente, di quel Prodico a cui è attribuito il brano nell'*Axioco*. Non persuadono infatti le difficoltà — in realtà non insormontabili — prospettate da taluni critici, per dimostrare che quei brani non possono farsi risalire ai tempi di Socrate (28); nè ha fondamento l'ipotesi che la maggior concretezza di dati e di indicazioni nei brani dell'*Axioco*, rispetto al passo di Cratete, si debba spiegare come il risultato del desiderio dell'autore dell'*Axioco* di dare, mediante una tale abbondanza di particolari concreti, un'apparenza di verosimiglianza al suo falso (29). Il con-

(25) V. BIGNONE, *art. cit.*, p. 129.

(26) Id. p. 135.

(27) C. 42.

(28) V. SOUILHÉ, *op. cit.*, p. 126 sg. Qualcuno degli anacronismi ivi rilevati riguarda la forma dell'espressione (che in ogni caso è imputabile all'autore dell'*Axioco*), qualche altro potrebbe esser tale solo per la nostra conoscenza, non sempre precisa, delle istituzioni del tempo. E comunque, la presenza di tali anacronismi potrebbe sempre spiegarsi con l'ipotesi di intrusioni nel passo di Prodico di elementi contemporanei all'autore dell'*Axioco*.

(29) L'idea del ROHDE (*Psiche*, p. 577 sg. n. 1 della traduzione it., Bari 1916), che l'autore dell'*Axioco* sia ricorso a Prodico — il maestro di Socrate più volte ricordato da Platone — per far risalire all'autorità di un intendente ciò che, per autorità sua, esso non poteva far dire a Socrate, si basa soprattutto sulla supposizione che l'*Axioco* dipenda da Cratete. - Sono, più o meno, per l'attribuzione a Prodico: Buresch, Immisch, Gomperz, Zeller, Nestle ecc. e, in un senso più limitato, il Souilhé stesso.

tenuto dei brani dell'*Axioco* corrisponde allo spirito della dottrina di Prodico, quale conosciamo per altra via; e Prodico era ancora letto ai tempi — anche a scendere molto — in cui fu composto l'*Axioco*; il che rende meno probabile l'ipotesi che i brani dell'*Axioco* in questione siano un falso puro e semplice (30). È preferibile supporre che l'autore del dialogo abbia inserito brani di autentico Prodico, appunto per dare concretezza e perciò attendibilità storica al suo dialogo, che doveva passare, nelle sue intenzioni, per platonico; e del resto il carattere di sofistica ἐπίδειξις dei brani (io penserei naturalmente al fr. di Antifonte sui guai del matrimonio, B 49 Di.) sarebbe già un elemento a favore dell'autenticità — se anche non vogliano dir qualche cosa gli echi che mi è parso di poterne cogliere in quelle *Nuvole* di Aristofane, nelle quali la presenza di Prodico è variamente attestata.

Nulla impedisce effettivamente di credere che spunti e motivi degli svolgimenti prodicei, perdendo taluni dei loro riferimenti specifici, abbiano preso ben presto il carattere di τόπος generico sui mali della vita, e come tali siano passati nelle filosofie posteriori, e tra esse in quella di Aristotele (e di Epicuro e di altri, e in quella della letteratura consolatoria). Nè mi sembra difficile immaginare il tramite attraverso cui questi temi prodicei poterono confluire nella filosofia del primo Aristotele.

Un passo delle *Supplici* euripidee (195 sgg.) sembra essere l'eco di polemiche contemporanee: « Contro altri — dice in questo passo Teseo — io ho sostenuto questa tesi. Qualcuno disse che nella vita umana i mali sono più numerosi dei beni. Io credo invece che la somma dei beni superi quella dei mali. E ringrazio il dio che regolò l'esistenza dei mortali prima confusa e ferina, che ci diede, prima, la ragione (σύνεσις), poi la lingua ». In quel τις è stato visto (31), e a ragione, mi sembra, Prodico; il carattere socratico-platonico della contraria argomentazione è provato, oltre che dal carattere generale della dottrina ivi sostenuta, da coincidenze di pensiero, per esempio, con un passo di Senofonte (*Me-*

(30) Su ciò, v. GOMPERZ, *Pensatori Greci*, vol. II, p. 238 sg. della trad. it. (Firenze, 1933).

(31) GOMPERZ, *op. cit.*, p. 237.

morabili, IV, 3), in cui tra l'altro è messo in rilievo il valore del λογισμός concesso agli uomini dalla divinità, benigna verso di essi più che verso gli altri animali. Orbene: queste stesse posizioni in contrasto e — all'ingrosso — queste stesse argomentazioni si ripresentano nella polemica del primo Aristotele contro l'edonismo e nelle successive polemiche che quella continuarono e condussero innanzi: ed è merito del Bignone aver messo in rilievo il significato che ha, in questa polemica, l'argomentazione di Aristotele sui mali della vita e sulla inferiorità degli uomini rispetto agli animali, nonchè l' annullamento di essa nell' affermazione (che è anche nei versi di Euripide sopra citati) di una superiorità, che il dono divino della ragione (φρόνησις) dà agli uomini sugli animali (32). Questa considerazione il Bignone ha mostrato doversi trovare nel *Protrettico*; Aristotele ha qui di mira, come si è detto, l'edonismo sensuale: egli così deriverebbe dalla polemica che sopra ho supposta gli elementi contraddittori: la constatazione della infelicità umana (Prodico), e l'affermazione della eccellenza della ragione (Platone); dall'una trarrebbe, come conseguenza, il disprezzo per i beni terreni e per la stessa vita, e dall'altra la certezza serena nell'opera provvida di Dio. Il rapporto da me supposto tra Aristotele - Edonismo da una parte e Prodico-Platone dall'altra non implica naturalmente una generale identità di posizione tra Prodico e lo edonismo: l'apologo di Ercole segna chiaramente il limite del loro accordo, anche se tradizioni biografiche facciano di Prodico un uomo dato ai piaceri (33). Nei versi di Euripide è presumibile che il tema — riferibile, come si è detto, a Prodico — del rapporto tra i beni e i mali nella vita riassumesse tutta una serie di considerazioni che doveva avere nella sua fonte — come lasciano supporre le obbiezioni mosse ad esso da Teseo — ricchezza di esemplificazione e di svolgimenti (superiorità degli animali sugli uomini, ecc.): e in questa compiutezza esso passò, probabilmente, in Aristotele, che doveva superarlo con una argomentazione analoga

(32) V. Bignone, *art. cit.*, p. 135; Arist. fr. 10 c Walzer. Il significato che ha in Aristotele il tema dei mali della vita appare chiaro in una epistola di Procopio di Gaza (47 Hercher), di indubitabile — credo — derivazione aristotelica, anche se non immediata.

(33) Philostr. V. *Sophist.* I, 12.

a quella del Teseo euripideo (importanza della φρόνησις), la quale rispecchia forse in questo punto — come ho supposto — le idee di Socrate-Platone. E in Aristotele, nel *Protrettico*, potè trovare questi temi (come il Bignone suppone) Cratete, press'a poco nella forma alquanto generica in cui poi venne ad esporli; e in Aristotele (*Protrettico*) potè trovarli anche l'autore dell'*Axioco*, che dal desiderio di dare attendibilità storica, e autenticità, al suo dialogo fu probabilmente tratto — come ho già detto — a risalire alla originale fonte prodicea, nella quale trovò gli elementi di concretezza che mancavano in Aristotele. Questo rapporto tra Cratete e l'*Axioco* da una parte e il *Protrettico* aristotelico dall'altra è reso verosimile (come il Bignone ha anche messo in luce) dal ricorrere di particolari simili in Lucrezio e in Cratete (e cioè in Epicuro polemizzante col primo Aristotele), quale è quello dei sonagliuzzi della nutrice (34), e per l'*Axioco*, dal trovarsi accanto alla καταδρομὴ τοῦ ζῆν gli esempi, derivati dal *Protrettico* e non da Crantore, come prima si credeva (35), tendenti a dimostrare che la morte non è un male. Ora, questi temi hanno anche in Cratete (e non solo nell'*Axioco*, dove sono attribuiti a Prodico) un certo colorito prodiceo, e non è senza significato, ai fini della definizione e della probabile origine di quei temi in Aristotele come negli altri, che — per esempio — il brano di Cratete cominci con un'osservazione, quella sulla preponderanza dei mali sui beni nella vita, che nelle *Supplici* di Euripide è attribuita a un τις che potrebbe esser bene (come si è detto sopra) Prodico, e con una considerazione, la quale — legata com'è alla precedente osservazione — sembra portare il segno genuino di una dottrina prodicea (che ebbe fortuna, ed estensione di applicazioni, tra i Cinici e gli Stoici) (36), quella delle cose indiffe-

(34) V. Bignone, *art. cit.*, p. 130.

(35) V. Bignone, *Aristotele perduto*, vol. I, p. 233 sg., *art. cit.*, p. 129. Gli esempi indicati in Dionigi d'Alicarnasso, *Ars rhet.* VI, p. 265, di Ganimede, Titono, Achille, che gli dèi ἀνήρπασαν perchè li amarono, μὴ βουλόμενοι αὐτοὺς ἐν τοῖς κακοῖς τοῖς ἐν τῇ γῇ καλινδεῖσθαι ἢ πολὺν χρόνον ἐγκατορωρύχθαι τὴν ψυχὴν ἐν τῷ σώματι ὥσπερ ἐν τάφῳ ἢ ἐν δεσμωτερίῳ μηδὲ δουλεύειν δεσπόταις κακοῖς, ἀλλὰ ἐλευθεροῦν, coll'evidente colorito platonico del passo, credo possano aver figurato, insieme con quelli di Agamede e di Trofonio ecc., nell'*Eudemo* aristotelico, e forse nel *Protreptico*.

(36) L' influsso, del resto, di Prodico sui cinici fu notevolissimo (per il legame tra Prodico e Antistene, v. A. Momigliano (*Prodico di Ceo e le dottrine*

renti, ἀδιάφορα (« indifferente — ἀδιάφορος — risulta la metà di tutto il tempo: quella in cui io dormo ») (37), che è come l'equivalente della considerazione che è in Lucrezio, sulla terra incolta e inabitata (38), che per l'uomo è come se non esistesse (e perciò, diremmo in linguaggio prodiceo, « indifferente »).

Un altro punto del tema della infelicità umana è quello della incontentabilità e dei crucci degli uomini, considerati nelle varie forme della loro attività. Il Nestle, che anche recentemente è tornato a pronunciarsi in favore della paternità prodicea dei brani dell'*Axioco* (39), mette a confronto talune espressioni di quei brani, riguardanti l'agricoltura, per la quale gli uomini hanno da lamentare αὐχμοί, ἐπομβρίαι ecc. con alcune analoghe espressioni di un passo dell'*Economico* di Senofonte (40), che egli ritiene contenere echi di dottrine prodicee. Ora, è notevole che tali espressioni appaiano anche nelle *Nuvole* (41), in un contesto diverso, ma tali tuttavia da conservare un qualche, per quanto debole, carattere di indizio: nè è senza significato — per quello che abbiamo supposto sopra, intorno all'origine e alla formazione del τόπος sulla umana infelicità — che qualche cosa di simile ricorra nel brano di Lucrezio (V 215 sg.: *aut nimiis torret fervoribus aetherius sol Aut subiti peremunt imbris gelidaeque pruinae, Flabraque ventorum violento turbine vexant*), poco prima dei versi — già citati — sulla condizione dell'infante.

---

sul linguaggio ecc. in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 65, 1930, specialmente p. 104 n. 1). Alcune delle epistole attribuite a Cratete propugnano un sistema di educazione simile a quello vagheggiato nell'apologo di Prodico. L'idea dello Joël (*Der echte und der Xenophontische Sokrates* II, I pp. 125 sg.) di ridurre Prodico a un « mito » cinico, viene a esprimere in fondo, sia pure in forma paradossale, la verità dell'influsso di Prodico sui cinici.

(37) Lo stato di sonno è considerato, rispetto alla felicità, nel *Protrettico* aristotelico (fr. 55 R., 9 W.): nè i concetti di « indifferenza » (Prodico, Cratete) e di « falsità » (Aristotele), in base ai quali quello stato è giudicato, possono considerarsi in rapporto se non — se mai — nel senso che Aristotele abbia dato al concetto prodiceo una applicazione e un significato che si adatta al carattere intellettualistico della dottrina morale esposta in quell'opera.

(38) *De rerum natura*, V. 200 sg.

(39) W. NESTLE, *Die Horen des Prodicos*, « Hermes » 1936, p. 166; egli trova nel passo lo stile di una sofistica epideixis.

(40) V, 18.

(41) *Nub.* 1120 sgg.; il confronto è stato osservato anche da Blaydes, *ad l.*

Il Nestle, nel citato articolo, sostiene la tesi che il titolo della opera di Prodico (« Le Ore ») debba intendersi come il nome delle divinità protettrici dell'agricoltura, e l'opera come un elogio dell'agricoltura intesa come mezzo di civilizzazione. A tal fine egli si richiama anche ai versi degli *Uccelli* (42), nei quali alla « teogonia » di Prodico è detto addio e ad essa è sostituita un'altra teogonia, quella, scherzosa, degli uccelli. La dimostrazione del Nestle, che chiarisce splendidamente quello che a me sembra però solo un aspetto, e una parte, dell'opera, non mi ha persuaso nella sua tesi generale. Perchè ritengo — contro quello che egli pensa in proposito — che anche i brani dell'*Axioco* trovassero posto nella stessa opera in cui trovava posto l'apologo di Ercole, e cioè nelle « Ore ». Ritiene così, sia pure dubitativamente, anche il Gomperz (43), e gli echi prodicei da me rilevati nelle *Nuvole* in qualche modo vengono a confermare l'ipotesi; e conviene anche rilevare — per persuaderci della possibilità che i due motivi trovassero posto nella stessa opera — che la nuova teogonia di Prodico negatrice degli dei (44) è intimamente legata alla visione pessimistica della vita umana, vista in confronto con quella degli altri animali, onde esulava da essa ogni idea di una provvidenza divina benigna verso gli uomini. L'apologo di Ercole inoltre, che doveva essere una specie di « mito » conclusivo dell'opera, ed esserne quasi la morale, e che porta perciò, a quel che sembra, accennati gli argo-

---

(42) *Av.* 685 sgg.

(43) *Op. cit.* p. 240. Non è facile dire (dice Nestle, *art. cit.* p. 166 sg.) se anche il contenuto della καταδρομὴ τοῦ ζῆν derivasse dalle « Ore ». « Es ist aber kaum möglich, dass dieser Pessimismus das letzte Wort des Prodicos war. Wie hätte er damit Jugendleherer sein und zur ἀρετή erziehenen können? ». Ma a questa domanda aveva già risposto implicitamente il Gomperz (*op. cit.* II, p. 239 sgg.): « La sua pessimistica saggezza non concludeva ad una muta rassegnazione o ad ascetiche fughe dal mondo. Egli aveva esperimentato tutta l'amarezza dell'esistenza umana. Egli contrappone ad essa la virtù virile che poco aspetta dal godimento passivo, e molto di più da un'affermazione di sè energica e fattiva ». Anche escludendo, col Nestle (*art. cit.* p. 166; ma vedi, per altro A. DIETERICH, *Nekyia*, p. 193), ogni elemento orfico nella dottrina di Prodico, mi sembra che nella καταδρομὴ τοῦ ζῆν un valore morale Prodico abbia dato alle sofferenze umane: e questo potrebbe anche spiegare la fortuna che ebbe tra i cristiani la filosofia di Prodico, della quale l'apologo era l'espressione più brillante e famosa (v. un mio articoletto in « Giornale critico della Filos. it. » 1932, p. 342 sgg.

(44) Cfr. WILAMOWITZ, *Der Glaube der Hellenen*, II, p. 414.

menti svolti nell'opera (45), non rende verosimile una limitazione di argomento come quella che il Nestle suppone. La καταδρομὴ τοῦ ζῆν, col suo accenno all'infanzia, alla efebia, alla virilità, alla vecchiaia, poteva ben trovar posto in un'opera che avesse per argomento la vita umana (« Le Stagioni »), nè è improbabile che l'opera di Prodico *Intorno alla natura degli uomini* (46) fosse la stessa che le « Ore », indicata con un sottotitolo ; il carme di Gregorio, che abbiamo supposto più o meno direttamente legato alla dottrina di Prodico, conclude la descrizione della condizione dei piccoli degli animali con le parole πάντα δέ τ' εἰαρός ἐστιν ἑνὸς πόνος e quella dei mali della vita col verso χεῖμα πάλιν, θέρος αὖθις, ἀμοιβαδὸν εἶαρ, ὀπώρη (47), che potrebbe essere quasi un'eco lontana, magari inconsapevole, dell'opera di Prodico. La stessa preoccupazione pedagogica dell'apologo, con la sua precisa esigenza morale, si intende meglio come il risultato di un'esperienza offerta in un libro, che anche nel rispetto religioso, toglieva ogni trascendenza e poneva nell'uomo stesso la fonte e la condizione della sua felicità.

Ma checchè sia di ciò, mi sembra che i versi della parabasi degli *Uccelli* acquistino nuova luce, se si considerano in rapporto a questa immagine della filosofia di Prodico che si è cercato di delineare in queste pagine :

ἄνδρες ἀμαυρόβιοι, φύλλων γενεᾷ προσόμοιοι
ὀλιγοδρανέες, πλάσματα πηλοῦ, σκιοειδέα φῦλ' ἀμενηνά,
ἀπτῆνες ἐφημέριοι, ταλαοὶ βροτοί, ἀνέρες εἰκελόνειροι..

Tutto il pessimismo greco — da Omero a Teognide a Mimnermo a Sofocle a Pindaro — è chiuso in questi versi, come tutta la teologia greca — da Esiodo a Orfeo a Ferecide ecc. — nella nuova teogonia proclamata dagli uccelli (48). Il Nestle ha ragione di dire che con la formula εἰδότες ὀρθῶς, Προδίκῳ.. κλάειν εἴπητε τὸ λοιπόν si viene ad annunziare la sostituzione della teogonia di Prodico con quella degli uccelli. Nè ha ragione di essere, credo, il dubbio affacciato dal Mondolfo (49), che possa trattarsi di un altro Prodico, e non di quello di Ceo ; nè era affatto fondata la tesi — del resto già da tempo confutata — di chi vedeva nella cosmogonia messa in burla da Aristofane proprio una cosmogonia di Prodico di Ceo. Il rapporto tra la dottrina di Prodico ripudiata da Aristofane, e la sostituzione della nuova teogonia alla prima, deve intendersi in un significato più profondo di quello che affiori dalle gaie immaginazioni della commedia, nel senso che una concezione della vita era sostituita ad un'altra : una concezione più gaia, più serena, quanto fantastica, a una concezione cupa, pessimistica. La dottrina di Prodico, in proposito, era — come è noto — che gli uomini abbiano chiamato dèi le cose utili alla vita, il frumento, il vino, ecc.... (50), cose che essi dovevano col loro lavoro procurarsi, coltivando la terra e bagnandola di sudore : agli uccelli non era necessario il lavoro, essi tutto avevano da natura. La contrapposizione con la condizione umana affiora dappertutto nella commedia, ma in nessun punto come nel canto del coro, che proclamando la felicità degli uccelli (εὔδαιμον φῦλον πτηνῶν..) (51) suggerisce per contrasto l'immagine dell'affannarsi degli uomini per difendersi dai rigori delle stagioni e per trarre dalla terra il loro cibo — ch'è un tema chiaramente identificabile nelle polemiche a cui il brano può avvicinarsi.

La contrapposizione tra uomini e animali, che abbiamo visto tema fondamentale dell'argomentazione sulla umana infelicità, appare qui fantasticamente proiettata in un mondo irreale di favola.

---

(45) La stessa impostazione dell'apologo richiama — e il Nestle l'ha visto — un motivo del brano dell'*Axioco* φροντίδες.. καὶ διαλογισμὶ τίνα τις τοῦ βίου ὁδὸν ἐνστήσεται.

(46) L'opera (Diels 77 B 4) parrebbe di carattere fisico, e non etico; ma non si hanno elementi per affermare che essa non possa essere stata fisica ed etica ad un tempo.

(47) V. 125.

(48) Cf. per es. OLIVIERI, *L'uovo cosmogonico degli Orfici*, in *Civiltà greca nell'It. Merid.*, Napoli 1931, p. 19; van Leeuwen comm. *ad l.*, ecc.

(49) ZELLER - MONDOLFO, *La filosofia dei Greci*, Firenze 1932, I, p. 195 sg.

(50) Diels 77 B 5.

(51) *Av.* 1089 sgg. Per il concetto della ingiustizia della natura in danno dell'uomo, in confronto con gli animali, v. le interessanti osservazioni di E. BIGNONE in *Studi sul pensiero antico*, p. 286 sgg., a proposito di alcune derivazioni dal *Protrettico* aristotelico da lui scoperte in Cicerone e in altri scrittori (p. 291 sg).

Aristofane non libera l'uomo dal destino di dolore a cui è condannato, e a cui Prodico lo ha con implacabile osservazione mostrato avvinto: non può dargli altra liberazione che quella del sogno. Ma rileggete i versi che aprono la parabasi: e ogni parola vi acquista un significato nuovo, particolare e preciso. Nessuna seria intenzione in Aristofane di fare della filosofia, beninteso. Ma quei versi non è meno vero che non avrebbero senso, e rilievo, se non si pensassero come rappresentanti l'altro termine del contrasto, lo « spirito » della dottrina a cui si dava addio, sia pure in sogno. E anche qui il nome di Prodico è rivelatore.

QUINTINO CATAUDELLA

Per la geografia di Cesare

« Noi sappiamo — scriveva il Mommsen una sessantina d'anni or sono — che il Reno ed il Rodano sorgono non lungi l'uno dall'altro, e correndo in direzione opposta, vanno a gettarsi in mare. Ma lo sapeva Cesare? Sembra piuttosto che secondo lui il Rodano scendesse dal Lago di Ginevra, e ch'egli conoscesse, sì, il corso superiore del Rodano, ma vedesse in esso l'altro corso del Reno. Chè non pure Cesare menzionando il Rodano intende designare manifestamente solo il corso inferiore, ma in due luoghi esclude nettamente l'esistenza del corso superiore. Il primo in III, I ove dice dei popoli del Vallese, i Nantuati (St. Maurice), i Veragri (Martinach), i Seduni (Sitten): *qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent;* il che ha un significato, solo se si fa cominciare il Rodano a Ginevra. Poi in I 8, I ov'è detto che il lago Lemanno *in flumen Rhodanum influit*: il che... può reggersi soltanto se si concepisce il lago Lemanno come sorgente del Rodano. D'altro canto, Cesare, IV, 10, 3 descrive il corso del Reno con parole seguenti: *Rhenus oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatium Helvetiorum Sequanorum Mediomatricum Triboccorum Treverorum citatus fertur.* Ed i Leponzi non sono ricordati mai alle sorgenti del Reno, ma a quelle del Rodano: *Lepontiorum* — dice Plinio *h. n.* III, 20, 35 — *qui Uberi vocantur fontem Rhodani (accolunt).* Che poi Cesare in questo luogo abbia in mente il corso superiore del Rodano, lo mostra in modo perentorio la menzione dei Nantuati del Vallese presso St. Maurice. Egli non deve aver saputo che questo fiume sboccava nel Lemanno, e lo ha collegato al Reno che dal lago di Costanza in giù gli era ben noto. Cesare non s'è mai personalmente inoltrato nel territorio dell'odierna Svizzera, nella valle Penina nonchè nel paese degli Elvezi. Nella relazione del suo legato Galba sulla sottomissione della contrada vien ricordato solo il fiume che scorreva per la loca-

lità di Octodurus, di cui non si fa neppure il nome ; si tratta della Drance » (1).

Le parole del sommo maestro non sono rimaste mai inascoltate ; e queste sue conclusioni stanno anche oggi sul tappeto, riguardate come fuori discussione dagli uni, come ammissibili, almeno, dagli altri ; pochi hanno sollevato qualche dubbio, e un solo, ch' io sappia, prese un tempo posizione contro : T. Rice Holmes, che mosse obiezioni pur senza andare in fondo (2). Non sarà superfluo perciò esaminare brevemente la questione.

Bisogna innanzi tutto eliminare dalle prove addotte dal Mommsen la frase di Cesare, in I 8, 1, la quale non esclude che il Rodano possa scaricarsi a sua volta nel Lemanno. Ciò è stato veduto anche dal Klotz ; ed a quanto afferma il Meusel, il Mommsen medesimo ebbe a riconoscere negli ultimi tempi di essersi su questo punto ingannato (3). Cesare guardava il fiume nella parte che interessava in quel momento la sua narrazione, e voleva determinare l'estensione della linea fortificata da lui costruita per tagliare il passo agli Elvezi : *ab lacu Lemanno qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Iuram qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit.* Il significato di *qui* è quello di *qua* ; ma esso è nato colla simmetria della frase (4).

(1) *Schweizer Nachstudien*, « Hermes », XVI, 1881, pag. 445 sg. Cfr. *Gesamm. Schriften*, II, 390 sg.

(2) T. RICE HOLMES, *Caesar's conquest of Gaul*, 1899, pag. 460 sgg. Nella II edizione, 1911, mutò pensiero, avendo riputato come probabilmente spurio il passo di IV, 10, 3; p. 454 sg. Cfr. C. IUL. CAES. *Comm. rer. in Gallia* etc. ed. T. Rice Holmes, 1914.

(3) « Jahresb. d. Philol. Vereins z. Berlin », XXXVI, 1910, pag. 25.

(4) I tentativi di emendazione che si son fatti su questo luogo di Cesare sono stati parecchi. Il più degno di attenzione sarebbe quello dello Hotomanus che invece di *qui* voleva leggere *qua*. Gli altri son tutti superflui. Il Mommsen adduce in proposito la frase del *B. G.* VII 57, 4: *paludem quae influeret in Sequanam;* ma non si attaglia a quella relativa al Lemanno. Cfr. anche KLOTZ, *Cäsarstudien*, 1910, pag. 37 n. 1. È sorprendente che non sia stato invocato a proposito dell'interpretazione del Mommsen il verso di AUSONIO, *Ordo U. N.* 19 (Narbo): *qua rapitur praeceps Rhodanus genitore Lemanno.*

Ma si può dubitare, nonostante le apparenze, che qui Ausonio abbia avuto in mente la frase di Cesare. Ciò dimostrerebbe in ogni caso, trattandosi di un tempo in cui le sorgenti ed il corso del Rodano erano pienamente conosciute, che non s'intendeva significare che le sorgenti prime del fiume fossero derivate dal lago. Si può per altro scorgere nella geografia antica la tendenza a far derivare fiumi da laghi: un esempio notevole è quello di Tolomeo (II, 12, 1), che fa derivare il Reno dal lago di Costanza.

E neppure l'altro luogo dei Commentari che il Mommsen ha citato (III, 1), dà sostegno alla sua tesi, ma parla anzi contro ; poichè risulta evidente dal testo cesariano che i tre popoli ivi nominati, i Nantuati, i Veragri ed i Seduni *qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent*, non potevano toccare il corso inferiore del Rodano, ma il superiore, abitando di là dai confini degli Allobrogi. Ciò fu veduto da Rice Holmes, il quale notò a ragione che, ammessa la tesi del Mommsen, al posto del Rodano dovremmo trovare in questo luogo di Cesare nominato il Reno (5). Il nome Rodano, dato qui manifestamente al corso superiore del fiume, basta da solo a troncare ogni dubbio.

Un'osservazione per altro rimane da fare. È poi sicuro che codesti Nantuati di cui parla Cesare a proposito della campagna di Galba, siano proprio quelli che appaiono domiciliati a St. Maurice? Oserei dire che no. Il quartiere posto da Galba ad Octodurus fu assalito dai Veragri e dai Seduni, e dei Nantuati nelle vicende di quelle operazioni di guerra non si fa mai menzione. Eppure, se occasione c'era in cui una tribù piantata a St. Maurice dovesse entrare in campo, era proprio quella. I Romani invece, non passano per il territorio dei Nantuati, se non quando hanno abbandonata Octodurus, quando, cioè, si sono allontanati dal corso del Rodano (superiore), per passare nel territorio degli Allobrogi (6). Questi Nantuati dovevano perciò trovarsi più a mezzogiorno di St. Maurice, nel bacino dell'Arve, ai confini della provincia ed a ponente dei Veragri. Erano evidentemente quelli a cui si riferisce in particolare Cesare colle parole : *ad summas Alpes*. Essi domi-

(5) *Caes. conqu.*, I ed., pag. 461.

(6) *Comm.* III, 1, 1: *causa mittendi fuit, quod iter per Alpes* (il passo del S. Bernardo) ... *patefieri volebat.* 6, 5: *Galba ... in provinciam reverti contendit, ac nullo hoste prohibente aut iter demorante, incolumem legionem in Nantuates, inde in Allobroges perduxit.* In STRABONE IV, 6, 6 c 204 i Nantuati abitano ἐν ταῖς κορυφαῖς al pari dei Ceutrones e dei Caturigi, di cui parla CESARE, *Comm.* I, 10, 4. Non si può riguardare ch'egli abbia qui come fonte Cesare, poichè ha qualche notizia che non può derivare dai Commentari, come l'accenno alle sorgenti del Rodano. Ma ogni valore speciale che si volesse dare al luogo di Strabone è infirmato dal fatto ch'egli mette nello stesso numero i Veragri ed il Lago Lemanno.

navano pertanto la via per cui la legione manteneva le comunicazioni col comando supremo e riceveva i rifornimenti, onde Galba aveva lasciato nel loro territorio un presidio di due coorti (7). È dubbio perciò che questi Nantuati siano da considerare nel numero delle tribù che toccavano le rive del Rodano, come i Veragri ed i Seduni. E se Cesare per un'errore qualsiasi avesse confuso l'alto corso del Rodano con quello del Reno, nel numerare i popoli rivieraschi di questo fiume, al libro IV 10, 3 avrebbe dovuto numerare i Veragri ed i Seduni anzichè i Nantuati.

Giacchè la questione, rimossa dal libro I e dal III, si riduce al citato luogo del IV libro dei Commentari, ove il Mommsen trova la prova decisiva della sua tesi nella menzione dei Nantuati fra le popolazioni dell'alto Reno.

È vero però che a questo punto, la questione muta aspetto ; il Rodano esula dalla controversia, si tratta semplicemente di sapere come mai i Nantuati possano figurare tra i popoli domiciliati in riva al Reno. È un problema antico che la critica s'è posto prima assai che il Mommsen affacciasse la sua tesi, e che rimarrebbe sempre sul tappeto, anche se si accettasse l'opinione, ormai crollata, secondo la quale l'intero capitolo di cui parliamo (IV 10), sarebbe dovuto alla penna d'un tardo interpolatore, come in genere le altre digressioni geografiche dei Commentari. Scomparirebbe solo, se si potesse accogliere, come ha fatto il Klotz quand'era ancora campione dell'opinione suddetta, la lezione dei codici che portano *Nemetum* in luogo di *Nantuatium*. Ma è lezione che non ha suffragio nel quadro dei codici cesariani, in cui appare introdotta a scopo di emendazione da un altro luogo dei Commentari stessi (VI, 25, 2), ove i Nemeti son ricordati accanto agli Elvezi (8) ; onde non ha maggior valore dell'altra lezione *Namnetum*

(7) Riguardo all'ultima osservazione del Mommsen, è facile osservare che Cesare ha riferiti solo i punti essenziali della relazione di Galba, e perciò non c'è alcuna conclusione da trarre dal suo silenzio. Se Cesare non ha nominato il fiume che passava per Octodurus, ciò non vuol dire che il nome non figurasse nella relazione di Galba e Cesare lo ignorasse. Sarebbe assurdo supporlo. Cesare ha fatto un cenno sommario della campagna di Galba, che nel quadro delle guerre galliche non aveva grande importanza.

(8) I Nemeti son ricordati anche nel I libro (51, 2) ma da questo luogo non ci sarebbe stato modo di rilevare che i Nemeti erano sul Reno accanto agli Elvezi.

che si trova in altri codici, dovuta evidentemente alle stesse ragioni.

Il Mommsen cita in suo favore Strabone (IV, 3, 3 c 192) il quale, pur avendo sotto gli occhi i Commentari, omette tra i popoli domiciliati sulle rive del Reno il nome dei Nantuati, ciò che il geografo avrebbe fatto di proposito, risultandogli che costoro avevano sede altrove. Così è, in effetto, a leggere le nostre edizioni più accreditate, ove al primo posto tra i popoli del Reno figurano gli Elvezi. Ma nei codici non è così. Questi portano, a quanto è lecito desumere dalle varianti sinora conosciute : οιχουσιναιτουατιοι da cui più che οἰχοῦσιν Αἰτουάτιοι, si può trarre οἰχοῦσι Ναιτουάτιοι come hanno letto antichi editori, a cominciare dal Casaubon (9). Si è preferito di leggere Αἰτουάτιοι per potere ricostruire più facilmente il nome 'Ελουήττιοι (!) il quale è parso necessario, in quanto nello stesso paragrafo e più nel seguente Strabone parla degli Elvezi come se li avesse già menzionati innanzi. Di che si può dubitare : e in ogni modo, una simile lacuna in uno scrittore come Strabone non può sorprendere molto, e non sarebbe l'unico caso del genere.

Dobbiamo renderci conto della maniera in cui egli lavorava in questo suo libro, e specialmente nei capitoli in cui tratta della geografia alpina e subalpina. Egli non conosceva personalmente i luoghi, e questo non ha bisogno di esser dimostrato, checchè si possa credere in contrario. Aveva innanzi a sè le solite fonti, oltre ai Commentari di Cesare, che altrove cita, o quanto meno, un'opera in cui i popoli domiciliati sul primo corso del Reno erano enumerati nell'ordine stesso in cui sono enumerati nei Commentari, al capitolo sopra indicato (IV 10, 3) : Leponzi, Nantuati, Elvezi, Sequani, Mediomatrici, Triboci, Treviri. Ma possedeva altresì una notevole somma di notizie, manifestamente apprese verbalmente a Roma, dov'erano freschi gli echi delle campagne alpine dei figliastri di Augusto. Queste notizie, non bene ordinate e distinte, come erano nella sua mente, egli ha introdotte nel suo lavoro, man mano che gli era suggerito dai nomi della fonte cesariana, sino alla men-

(9) V. STRABONE, ed. Müller (—Dübner) pag. 963. Lo Holmes, dopo d'aver fatta la statistica del nome Elvezi in Strabone, ammette la possibilità che nel luogo in discussione si debba legger il nome dei Nantuati, ma osserva che questi in Cesare sono i secondi, non già i primi. Si ferma, cioè, alla corteccia : in fondo è indeciso.

zione del ponte romano costruito a Treviri. Tra siffatte notizie era quella che il Reno sorgeva dal monte detto Adula: nome altronde ignoto, che Strabone introduceva per primo nella letteratura geografica greca (10). Innanzi a questo nuovo nome la menzione dei Leponzi scomparve: per conseguenza il secondo popolo indicato da Cesare, quello dei Nantuati, nell'elenco di Strabone divenne il primo. Il solo nome ch'è stato volutamente eliminato, è quello dei Leponzi.

E Strabone s'è ricopiato: alcuni capitoli dopo, egli ha ripetute le stesse notizie e con le stesse parole, salvo che ha dato qualche cenno in più. Dopo di aver nuovamente ricordate le sorgenti del Rodano, egli continua: « non sono da esse lontane nè le sorgenti del Reno, nè il monte Adula, da cui il Reno scorre verso tramontana, ed in senso opposto l'Adua, che si getta nel lago Lario, ch'è presso a Como » (11). Presa integralmente, c'è in quest' affermazione del geografo un poderoso abbaglio. Giacchè non è dubbio che l'Adua da lui nominato sia l'Adda, perfettamente individuato come fiume che si getta nel Lario, il lago su cui sta Como. Non si può dunque pensare al Ticino, come qualcuno ha fatto, nonostante che poco oltre Strabone equivochi tra Verbano e Lario. L'Adula in questo caso dovrebbe essere il Bernina, e le sorgenti del preteso Reno sarebbero quelle dell'Inn. Ma poichè Strabone parla di sorgenti del Reno e in connessione alla regione del Lario, è ovvio che si alluda al Reno posteriore (Hinterrhein), e perciò l'Adula risponda al Rheinwaldhorn, come per altro da più tempo s'è visto. Rimane soltanto a spiegare l'errore di Strabone. Quest'errore non è certo da imputare ai suoi informatori, forse i Greci di Como, che non gli erano stati punto avari d'indicazioni (12). Esso è dovuto a Strabone stesso, che s'è lasciato

(10) In luogo di Adula appare nei codici 'Αδουάλλας ma il confronto con altri luoghi di Strabone mostra che la correzione è sicura.

(11) IV, 6, 6 c 204. καὶ ἡ πηγὴ τοῦ ποταμοῦ (il Rodano). οὐκ ἄπωθεν δὲ τούτων· οὐδὲ τοῦ 'Ρήνου αἱ πηγαί, οὐδ'ὁ 'Αδούλας τὸ ὄρος, ἐξ οὗ ῥεῖ καὶ ὁ 'Ρῆνος ἐπὶ τὰς ἄρκτους, καὶ ὁ 'Αδούας ἐς τἀναντία ἐμβάλλων ἐς τὴν Λάριον λίμνην τὴν πρὸς τῷ Κώμῳ. ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου... τῇ μὲν 'Ραιτοὶ καὶ Οὐέννωνες ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι, τῇ δὲ Ληπόντιοι καὶ Τριδεντῖνοι καὶ Στόνοι καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη.

(12) STRABONE, IV, 3, 3 c 192; 6, 6 c 204 (vedi nota precedente); 6, 8 c 206; V, 1, 6 c 215. Salvo solo il terzo di questi luoghi, Strabone nel nominare Como

trascinare, coscientemente o no, da quelle analogie verbali che avevano tanta presa fra gli antichi, specialmente in materia di geografia, ed ha messo insieme Adula ed Adua, facendo sorgere questo fiume dal monte stesso da cui sorge il Reno, secondo lo schema consueto dei due fiumi che corrono in direzione opposta.

Contro la notizia di Cesare relativa ai Leponzi delle sorgenti del Reno, il Mommsen ha chiamato in causa Plinio, che colloca questo popolo alle sorgenti del Rodano. E si poteva anzi aggiungere che per testimonianza di Plinio stesso alle sorgenti del Reno abitavano Vennonensi e Saruneti. Ecco per intero il luogo di Plinio (III, 135): *Raetorum Vennonenses Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt. Lepontiorum qui Uberi vocantur fontem Rhodani, eodem Alpium tractu.* Dei Saruneti non sappiamo nulla; ma i *Vennonenses* son manifestamente i Vennoni, di cui fa cenno Strabone, dicendo, in seguito alle notizie or ora riportate, che al disopra di Como, « città situata ai piedi delle Alpi » abitavano da levante i Reti ed i Vennoni, dall'altra parte — perciò a ponente — i Leponzi, Tridentini e Stoni. Lasciamo questi due ultimi, che non interessano il caso nostro. Dal confronto con Plinio risulta che, abitando i Vennoni sullo Adula, i Leponzi, situati a ponente, son da cercare sul gruppo del S. Gottardo, sul quale si trovano appunto le sorgenti del Reno anteriore (Vorderrhein) e del Rodano.

Nè sarà inutile a tal proposito gettare un momento gli occhi sull'iscrizione del *tropaeum Alpium* che lo stesso Plinio ci ha fortunatamente cònservata per intero. In essa l'enumerazione dei popoli alpini sottomessi è fatta in generale da levante a ponente, come nei precedenti cenni di Plinio, sebbene possano esistere incertezze in qualche punto. Essa nomina i *Vennonetes* tra i Venosti e gl'Isarci, e non si sa se si tratti d'un popolo diverso dai Vennoni di Strabone, Vennonenses di Plinio, o d'una frazione distaccata dello stesso popolo. Molti di questi erano piccoli nuclei di gente, μικρὰ ἔθνη come dice Strabone. Dei Saruneti l'iscrizione non parla. Ma ha particolare importanza al caso nostro la menzione

ricorda in pari tempo l'Adula ed il Reno: Como forma il punto di riferimento nella descrizione del paese. L'ipotesi che in questi accenni di Strabone ci fosse una fonte d'origine comasca, non è nuova, e del rimanente non è necessaria.

ch'essa fa dei due nomi posti l'uno accanto all'altro: LEPONTI, VBERI. Son due popoli od un solo? Secondo Plinio sarebbero un popolo solo: gli Uberi cioè, apparterrebbero alla famiglia dei Leponzi. D'onde lo ha tratto Plinio? È un'interpretazione da lui data ai due nomi della epigrafe, od ha avute maggiori informazioni dalla sua fonte geografica? In qualunque caso, se gli Uberi erano sul versante del Rodano, non si vede come si possa contestare che sul versante del Reno — il Reno anteriore — si fossero trovati i Leponzi, o gli altri Leponzi.

Giacchè la questione sta qui. Le sorgenti del Reno di cui parla Cesare sono quelle del Reno anteriore; Plinio parla invece delle sorgenti del Reno posteriore: *eodem Alpium tractu,* ma non sullo stesso gruppo di montagne. Plinio e Cesare non possono quindi esser messi a confronto. Plinio dice che gli Uberi del Rodano appartenevano alla famiglia dei Leponzi, e ciò non contradice a Cesare, che pone i Leponzi sull'altro fianco di quel gruppo montano, quello da cui sgorga il Reno.

Le informazioni di Cesare, come eventualmente quelle di Galba, provenivano dagli Allobrogi, ed in genere dagli abitanti della Provincia, e per costoro, le sorgenti del Reno erano naturalmente quelle più vicine alle sorgenti del Rodano, ed al loro territorio; quelle, cioè dei contrafforti del S. Gottardo. Il Reno anteriore fu quindi la sorgente riconosciuta del fiume nella geografia dei Massalioti, alla quale attingeva presumibilmente anche Posidonio, nei suoi libri geografici, universalmente noti.

Così le sorgenti occidentali del Reno furon le prime a passare nella geografia letteraria. Se ne trova forse una traccia persistente in Strabone, dove dice che le fonti del Reno e del Rodano si trovavano verso l'estremo limite della regione sottoposta a Luguduno. Sembra anzi che Strabone dove parla dell'Adula, non distingua ancora tra l'antico concetto ed il nuovo, ma dei due ne faccia uno solo (13).

(13) STRAB. IV, 3, 1 c 191 ταύτης δὲ τῆς χώρας τὰ μὲν ἄνω μέρη τὰ πρὸς ταῖς πηγαῖς τῶν ποταμῶν, τοῦ τε Ῥήνου καὶ τοῦ Ῥοδανοῦ κτέ. Ed anche in seguito la frase οὐκ ἄπωθεν δὲ τούτων (le sorgenti del Rodano) οὐδὲ τοῦ Ῥήνου αἱ πηγαί (v. n. 10) sembra voglia riferirsi allo stesso sito.

Furon le guerre alpine di Augusto che posero in evidenza il Reno posteriore. La via che da Como conduceva all'altipiano verso il lago di Costanza, per la valle di Chiavenna, via che troviamo segnata negl'itinerari romani, era battuta da tempo antico, e le sorgenti del Reno posteriore dovevano essere per gli abitanti della regione del Lario le sorgenti del fiume, in senso assoluto. Dopo le operazioni delle guerre alpine, questa concezione prese vigore, e passò nella geografia ufficiale; le notizie di Plinio sopra esaminate son comprese tra quelle ch'egli ha tolte dalla *discriptio Italiae totius* dell'imperatore Augusto. E ciò fa comprendere meglio lo zelo che Strabone ha messo nel proclamare il suo mal compreso Adula come sede delle sorgenti del Reno.

E i Nantuati? I Nantuati del Reno rimangono sempre lì, dove Cesare li ha indicati, irremovibili contro gli assalti della critica. La quale, ormai, comincia a non trovare altra maniera di risolvere il mistero, se non quello di ricorrere, sia pure dubitosamente, ad una soluzione ch'era stata già da tempo modestamente accennata, a proposito di geografia cesariana: che fossero cioè, una frazione dei Nantuati della valle del Rodano, separati dai loro fratelli dalla tribù dei Leponzi che si era impadronita del gruppo del S. Gottardo e dell'alta valle del Rodano (14). C'erano in Gallia popolazioni spezzate allo stesso modo e viventi in regioni assai più lontane le une dalle altre di quanto erano i Nantuati del Rodano e del Reno.

G. M. COLUMBA

(14) Da leggere quel che scrive in proposito G. DE MONTAUZAN nella *R. E.* XVI, 2 (1937) col. 1684 sg.: Möglicherweise hat sich Caesar hier geirrt,... oder aber ein Teil dieser Völkerschaft hat sich von den andern getrennt, etc. È l'espressione tipica dell'incertezza che regna ancora sull'argomento. È strano che da Strabone bisogna passare a Tolomeo per trovare di nuovo il nome Adula, e comprendere la funzione che questo monte aveva acquistata nella geografia politico-amministrativa dell'Impero. Da Tolomeo occorre poi scendere di nuovo per ritrovarne il nome sino a Marciano (*Per.* II, 27, 29), il quale per altro ci fa risentire quasi per intero i cenni di Tolomeo.

La geologia nell'antichità

In un mio libro su *Leonardo da Vinci e la Geologia*, pubblicato dall'editore Zanichelli in Bologna nel 1920, ho cercato di indicare sommariamente quali fossero nell'antichità storica, a noi nota, le intuizioni e le concezioni degli uomini sui continui mutamenti di forme e di fenomeni della terra e del mondo, che costituiscono l'oggetto di studio della geologia.

In quel libro scrivevo, che non tutti gli uomini nè tutti i popoli o le razze o le civiltà hanno scorto egualmente tale perenne mutarsi della terra e del mondo. Vi sono popoli e civiltà, che si sono fermati alla sola visione della stabilità dell'universo. Per essi la terra ed il mondo si sono cristallizzati in un sistema rigido, dovuto all'opera di un dio o creatore personale, da cui sono regolate le norme e le leggi della natura. Principalmente i popoli semitici hanno assunto questa concezione, influenzando anche con essa gli altri popoli produttori di civiltà, come, per esempio, gli indoeuropei; i quali invece con le loro religioni politeiste ed ateiste e con le loro cognizioni scientifiche hanno a preferenza seguito lo spettacolo ed acquisito la conoscenza del continuo transmutarsi del mondo.

La visione della stabilità dell'universo ha portato alla formazione dell'astronomia, che è stata perciò la prima e più antica scienza umana. La comprensione della mutabilità invece ha prodotto la geologia, che è, nella sua forma scientifica, l'ultima e più giovane scienza della terra.

Le prime cognizioni di astronomia matematica, che ancora persistono in tutto il loro vigore: la terra concepita come sfera rotante intorno ad un asse, il fenomeno del giorno e della notte, le stagioni e l'anno, i corsi apparenti del sole e dei pianeti e i siti delle stelle: ci vengono dai babilonesi, dimoranti nella Mesopotamia circa seimila anni or sono, da cui quelle cognizioni passarono in Egitto, in Persia, in India, in Cina, in Grecia ed in Roma,

diffondendosi, attraverso i millenni, su tutta la terra. Ma i babilonesi non le trovarono per i primi: essi le ricevettero da quegli anteriori abitanti della Mesopotamia, i sumeri ed akkadi, i quali, come risulta dagli scavi di Mohenjo-Daro e Harappa nella valle dell'Indo, facevano parte di quell'antichissima civiltà, fiorita dal Mediterraneo all'Oceano Indiano tra il quarto ed il secondo millennio avanti Cristo, prima delle migrazioni delle razze ariane ed indoeuropee.

Queste giovani stirpi indoeuropee, discese ultime alla conquista della terra, quando già sfiorivano e declinavano le vetuste civiltà niliache e mesopotamiche, non si diressero già verso le esigue valli da quelle occupate, nè si fermarono sui piccoli, limitati piani, che potevano lor promettere benessere e ricchezza, ma, quasi possenti fiumi di montagna, discesero dagli altipiani asiatici e s'irradiarono verso oriente, mezzogiorno ed occidente, valicando le ardue catene montuose, allargandosi per gli ampi piani ubertosi e sboccando sulle sponde dei mari: in modo da essere in breve tempo impiantate sulle più belle parti di Eurasia, che dalle foci del Gange vanno pel Mediterraneo fino alla Scandinavia. E queste razze, già per sè stesse quasi ebbre di luce, assetate di visioni, inclinanti alla contemplazione, non ricevettero nelle nuove sedi, ma portarono in esse le loro innate qualità di arte e di pensiero; che rimasero fondamentalmente le stesse per tutte le stirpi, assumendo solo una alquanto diversa veste esteriore dagli ambienti naturali, che i tre ceppi principali, l'indo-iranico, il greco-italico ed il celto-germanico, vennero ad occupare. Ond'è, che se nell'arte e nel pensiero indiano troviamo quella grandiosità e portentosità, bene adatta alla sovrana maestà del Himâlayo e del Gange; e nell'arte e nella sapienza greco-italica ammiriamo le armoniche linee di bellezza, scaturienti quasi dai lidi armoniosi di Grecia e d'Italia; mentre vediamo le manifestazioni germaniche quasi come irrigidite ed annebbiate dai ghiacci e dalle brume del settentrione: pure, in fondo alla trigemina manifestazione finiamo per riscontrare lo stesso spirito animatore e la stessa tendenza contemplativa, che cercano dovunque, nel cielo, nell'aria, nell'acqua, nella terra, nelle piante, negli animali e negli uomini, le visioni fondamentali dell'eterno divenire del mondo, necessarie a plasmare la

rappresentazione artistica ed a maturare la concezione filosofica dell'universo.

Ed è naturale, che fra tali visioni abbiano un posto importantissimo quelle riguardanti le formazioni della terra; le quali infatti si trovano in moltissime espressioni artistiche delle razze indoeuropee, siano sotto forma di miti, cantati dai loro antichissimi vati, che sotto l'aspetto di pensieri scientifici, elaborati dai loro moderni pensatori ed artisti: perchè, in fondo, miti antichi ed ipotesi scientifiche moderne non sono che diverse forme di espressione e di comprensione del medesimo mistero dell'universo.

Una prima prova di tali intuizioni ci è data dall'inno 129 del libro X del Rigveda, in cui l'antico vate aryâ canta l'origine del mondo:

« Allora non v'era essere, nè non essere; non aria, nè cielo di là da essa. Che cosa copriva? Che cosa avvolgeva? Dove era l'acqua, l'abisso profondo?

« Non morte allora e non immortalità; non notte, nè lucido giorno. Nulla v'era, fuor di quell'una sostanza, senza respiro, in sè stesso spirante.

« Tenebra v'era: da essa ravvolto ondeggiava l'universo indistinto. Tutto era ancora oscuro ed informe. E dal grande calore si svolse quell'una sostanza.

« E da essa sorse dapprima l'amore, il primo seme ed il germe di conscienza. La prima combinazione dell'essere col non essere trovarono i vati, indagando, nell'impulso del cuore.

« Ed ivi segnarono il limite i vati. Che cosa v'era di sotto, che cosa di sopra da esso? V'eran germi, forze in potenza: formazioni di sotto, energie di sopra.

« E pure! chi può veramente sapere donde venne, donde provenne questa transformazione? Gli dei sono posteriori alla produzione di questo mondo: chi dunque sa, donde esso provenne?

« Esso forse, il primo motore di questa transformazione, quello che la formò, e forse non la formò, e che la guarda dai sommi cieli, esso lo sa! O forse anch'esso non lo sa? ».

Basta paragonare quest'inno superbo con la teogonia di Esiodo, che dal caos fa appunto nascere la terra e l'amore (ἔρως = *kâma* dell'inno vedico) e quindi tutto il resto; e raffrontare poi entrambi con il canto corrispondente dell' *Edda* (*Voluspâ* 3): « Al-

lora, ai tempi di Ymir, non v'era sabbia, nè mare, nè fresche onde; non v'era terra, nè cielo di sopra: v'era spazio abissale (*gap-ginnunga* = χαος = *akâsa*), ma non erba »: basta, dico, paragonare queste tre manifestazioni primitive dello spirito indoeuropeo, per vedere come esso sia rimasto sostanzialmente lo stesso, pur avendo assunto nelle sue tre estrinsecazioni, l'indiana, la greca e la germanica, forme alquanto diverse, che in questo caso si presentano nella massima magnificenza proprio nella forma più antica, od indiana, del meraviglioso inno vedico; che, pel suo contenuto e specialmente per la sua chiusa, non ha confronti in alcun'altra cosmogonia e trova solo un'eco nel « *tu forse intendi* » del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi.

Dalle origini del mondo si passa a descrivere i fenomeni più speciali, riguardanti la superficie della terra. Sia nella mitologia greco-italica che nell'indiana, la terra, chiamata in entrambi la madre, dall'ampio seno, arsa d'amore s'accoppia col cielo padre e produce i monti, le acque e le oscure potenze sotterranee, i démoni degli abissi intratellurici, che presto entrano in lotta con le forze celesti e finiscono con l'essere da queste abbattute e vinte. Questi miti, che, più oscurati, ma in fondo identici, si trovano pure nell' *Edda*, sono i simboli delle immani lotte e delle conflagrazioni tra la superficie terrestre, ossidata, capace di vita, e le forze cieche, dominanti le materie ossidabili, bandite nell'interno della terra: sono le visioni delle tempeste, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche e di tutte le grandi manifestazioni geologiche, in cui la vittoria resta, agli occhi del vate, sempre alle potenze celesti, che dopo la battaglia tornano a sorridere luminose e serene sugli esausti cataclismi atmosferici e tellurici.

In questo senso solo si può intendere Omero, quando nel II libro dell' *Iliade* descrive la terra gemente nelle profondità, come quella che in Arimi preme Tifeo, allorchè è percossa dal dio fulminante; e si può anche comprendere la bella descrizione, nel IX libro dell'*Odissea*, dei crateri etnei, raffigurati come i Ciclopi, i superbi figli del mare, cresciuti sulla terra. E chi ha assistito a qualche eruzione vulcanica, o simile altro cataclisma tellurico, bene intende quale sia la visione naturale, che ha fornito la materia plastica alla titanomachia esiodea ed alla posteriore gigantomachia, nonchè alle eterne lotte, nella mitologia scandinava, tra il

cielo (Odin, Wotan) ed i giganti dell' *Edda*, ed alle epiche battaglie tra gli dei ed i démoni della mitologia indiana.

La mitologia greca contiene, sotto forme simboliche e allegoriche, le visioni primitive ed i tipi originari di molte verità metafisiche e fisiche, le quali sono state poi dagli uomini posteriori, senza veste mitica, escogitate filosoficamente ed osservate scientificamente. Perciò io più d'una volta, percorrendo gli antichi testi greci, sono rimasto maravigliato nel vedere con quale esattezza e profondità di visione in alcuni di quei miti siano rappresentate le manifestazioni di grandi forze naturali, le quali con i loro vistosi fenomeni dovevano maggiormente colpire le fantasie di quegli antichissimi vati, che ce ne hanno tramandato le visioni con le forme incorruttibili dell'arte.

Ma intanto le visioni naturali, che avevano animato quelle belle, primigenie forme d'arte, cominciavano anche a dare le basi per la costruzione di vaste concezioni filosofiche ed i punti di partenza per i numerosi fili analitici delle minute osservazioni scientifiche.

Tra il sesto ed il quinto secolo prima dell'êra volgare vi fu infatti nelle valli dell' Indo e del Gange e sulle sponde del Mediterraneo un'enorme e contemporanea fioritura di poderose menti filosofiche e di luminosi geni artistici, da non aver pari in tutta la storia della terra e da trovar solo un certo riscontro nella superba fiorita del Rinascimento. Come ai sette vati dell' India corrispondevano presso di noi i sette sapienti della Grecia, così alle scuole di filosofia brâhmanica, buddhista e jainista facevano qui riscontro i filosofi naturali della scuola jonica ; a cui in Grecia tennero dietro Socrate e Platone, mentre in Magna Grecia facevano eco la scuola crotoniate di Pitagora e l'eleatica di Parmenide e la voce solitaria e possente di Empedocle. Tutti costoro accolsero nelle menti profonde la visione geologica del mutarsi continuo della terra e la parteciparono con alate parole, che trascorsero poi con fremiti lunghi attraverso i millenni sui versi dei vati, superando le tenebre medievali e le limitazioni aristoteliche e bibliche e giungendo così fino agli spiriti nostri moderni, in cui destarono ammirazione pel pensiero antico e sprone per indagini nuove.

Assai noti ci sono i pensamenti, dirò così, geologici degli antichi filosofi greci, rivissuti per noi nel canto di Lucrezio e di Ovidio. Meno noti ci sono quelli dei loro contemporanei indiani, tra i quali il più conosciuto ora in occidente è il Savio della Stirpe dei Sakya, l'asceta Gotamo, comunemente noto sotto l'epiteto di Buddho, lo Svegliato.

La dottrina buddhista, ossia l'insegnamento di Gotamo Buddho, quantunque sia essenzialmente una dottrina morale, pensata e praticata per liberarsi dal dolore del mondo, ha alcuni postulati scientifici, che si accordano pienamente con i risultati del pensiero moderno. Tra questi postulati ve n'è uno, che può valere come il fondamento della geologia. Esso è quello della instabilità, impermanenza, mutabilità e continuo divenire di tutti i processi dell'universo ; che è concisamente espresso nel verso 277 del *Dhammapadam* ed in altri punti dei testi buddhisti e suona : *Sabbe sankârâ aniccâ ;* che letteralmente tradotto significa : *omnia confecta instabilia*. Giacchè gli indiani, così come Eraclito, non vedono nell'universo altro che un continuo divenire di processi instabili, confezionati da mutevoli energie, in modo che nulla nel mondo sia veramente durevole, ma tutto sia un eterno trapasso da composizione a scomposizione e ricomposizione, secondo lo schema indicatoci anche da Sallustio con la sua frase concisa : *omnia orta occidunt*.

Ora questo pensiero dell'*aniccam*, della instabilità, così diametralmente opposto a quello della stabilità, può valere, come dicevo, quale un postulato della geologia ; perchè in nessuna altra scienza questo principio dell'eterno divenire ha tanto valore quanto nella geologia ; la quale non è che la storia o la visione della continua mutabilità, cui è stata, è e sarà soggetta la superficie inorganica ed organica, della terra.

Nessuna meraviglia quindi, che nei discorsi di Buddho, così compenetrati di tale principio dell'instabilità, si trovino, sotto forma di paragoni, espresse visioni della terra, molto più conformi a quelle della moderna geologia che non altre, manifestate posteriormente nei due millenni e mezzo che separano noi dal tempo dell'asceta indiano. Ma concezioni simili a quelle indiane si formavano contemporaneamente anche presso di noi, nel Mediterraneo.

Perchè nel bacino del Mediterraneo, e propriamente nella Grecia e nella Magna Grecia, ossia nell'Italia meridionale, si svol-

geva un ordine di pensieri filosofici, analogo a quello indiano, proprio mentre nell'India viveva ed insegnava Gotamo Buddho. Questi visse tra il 560 ed il 480 avanti Cristo, ossia proprio in quel periodo di tempo, nel quale presso di noi fiorivano le scuole ionica, pitagorica, eleatica, etc., nelle quali splendono come figure di prima grandezza Talete, Anassimandro, Anassimene, Xenofane, Eraclito, Pitagora, Parmenide ed Empedocle. Tutti questi pensatori ebbero come oggetto di cogitazione principalmente la natura e ci diedero su questa una serie di pensieri, che preludono a molti postulati delle moderne scienze, e quindi anche della geologia, e spesso coincidono con i simili pensieri espressi contemporaneamente nell'India. Ma, per ciò che riguarda più strettamente la geologia, non troviamo presso questi pensatori nostri formulata così nitidamente e profondamente, come nell'India, la legge della continua mutabilità, nè espressa con tanta chiarezza quella del corso lunghissimo dei tempi e dell'azione irresistibile delle piccole cause, che sono veramente le basi della moderna geologia. Però altri principî , come quello dell'eterno divenire di Eraclito, ed i pensieri sull'origine del mondo e dell'uomo e sulla posizione della terra nell'universo, rappresentano ancora, dopo due millenni, i cardini su cui si muove la moderna scienza. Questo indirizzo naturalistico della filosofia greca antica, interrotto ed affiancato dal movimento logico, dialettico ed etico dei sofisti, socratici e platonici, rinverdì poi nella scuola epicurea e nella stoica, a cui quindi s'informò la sapienza e la scienza latina ; mentre i diversi fili del pensiero greco si accoglievano ed intrecciavano nella grande enciclopedia scientifica di Aristotele, alla quale si attaccò invece la scolastica medioevale.

Per ciò che riguarda le osservazioni analitiche di geologia, già fatte da quei grandi pensatori greci, si può ricordare che già Xenofane di Colofone, morto nel 480 a. Cr., aveva notato la presenza di conchiglie fossili nelle colline interne di Malta e le aveva ritenute come prove dell'immersione della terra. Così Xanto di Lidia avendole trovate, come ci riferisce Strabone, nell' Armenia, ed Eraclito nell'oasi di Giove Ammone, ne avevano concluso, che il mare prima aveva soggiornato su quelle terre. Simili osservazioni furono fatte da Eratostene, da Stratone e da Strabone, che nel XVII libro della sua geografia già scriveva : « Ognuno ammetterà,

che in vari periodi una grande parte del continente è stata coperta e poi di nuovo lasciata a secco dal mare... tutte le cose sono continuamente in moto e subiscono grandi cambiamenti : molta parte della terra essendo mutata in acqua e molta acqua cangiata in terra ». Il fondamento di questi pensieri si trova già espresso da Aristotele nel libro I, 14, della sua opera meteorologica : « Il mare ora copre tratti che erano prima terra asciutta, e terra riapparirà un giorno dove noi ora troviamo mare. Noi dobbiamo guardare queste mutazioni come seguentisi una l'altra in un certo ordine e con una certa periodicità, vedendo che l'interno del globo, come i corpi degli animali e delle piante, ha i suoi periodi di vigore e di declinazione, con questa differenza, però, che mentre un organismo fiorisce e poi muore, la terra si muta solo localmente. Questi fenomeni sfuggono alla nostra attenzione, perchè essi si svolgono successivamente durante periodi di tempo, che, in paragone della nostra breve esistenza, sono immensamente lunghi ». Aristotele però, mentre è uno straordinario osservatore analitico e raccoglitore di osservazioni altrui, non è così profondo indagatore delle cause e dei processi di natura. Quindi la sua filosofia finì col trovarsi di accordo, durante il medio evo, con la scienza e la scolastica araba e cristiana, derivanti le loro cognizioni naturali dalla limitata concezione della genesi biblica ; mentre i più profondi pensieri dei suoi predecessori e contemporanei informarono la filosofia latina, da Lucrezio a Marcaurelio, e rigermogliarono poi con la splendida fioritura del nostro Rinascimento, culminando, in scienza e filosofia, nei due geni di Leonardo e di Giordano Bruno.

Tali germi mitici, poetici e filosofici, sbocciati o trapiantati nel suolo italico, diedero qui piuttosto che nel loro luogo d'origine i migliori frutti, perchè trovarono in Italia e nei popoli italici l'ambiente naturale, intellettuale e morale, in cui poterono liberamente e pienamente svolgersi e far sì che l'Italia divenisse, avendo considerazione all'argomento che ci riguarda, la vera culla dei principî fondamentali della geologia. L'Italia infatti, per la sua configurazione geografica, la costituzione geologica e l'indole dei suoi abitatori è senza dubbio il paese della terra più adatto al sorgere delle grandi concezioni naturali, specialmente geologiche. Che questo non sia un vano giudizio, dettato dalla mia natura di italiano, è provato da queste pagine, che qui mi piace di riportare,

di una bellissima opera di uno straniero, uno dei principi della geologia moderna, *The love of Nature among the Romans*, di sir Archibald Geikie, London, Murray, 1912, pp. 13 e segg. È infatti inconcepibile, scrive sir Archibald Geikie in queste pagine, come un popolo intellettuale possa dimorare in una terra quale l'Italia senza essere direttamente e potentemente impressionato dalle varie fattezze naturali circostanti e senza trovare, per tali impressioni e sentimenti, forme letterarie adatte insieme al soggetto ed al genio della sua lingua. Probabilmente nessuna parte d'Europa è più eminentemente atta a destare entusiasmo nazionale, ad eccitare lo sviluppo d'uno spirito patriottico ed a stimolare, al tempo stesso, l'amore della natura. L'Italia include una parte della più alta catena di montagne del continente; è traversata da ampli fiumi; comprende numerosi laghi, alcuni racchiusi tra i monti settentrionali, altri, verso mezzogiorno, annidati nei crateri di estinti vulcani. Dalle fresche fonti muscose dei colli rivi serpeggianti scendono nei piani. La forma geografica e la posizione della penisola le ha dato un dolce clima (*indulgentia coeli*), ma con limiti abbastanza estesi, per assicurare una piacevole varietà di vegetazione. Il suolo nelle aree coltivabili è generalmente fondo e fertile, concedendo ogni specie di raccolto, come i più scelti fiori e frutti. D'ambo i lati della penisola una costa, di lunga estensione e di infinita varietà, è bagnata dai due ampli mari del Mediterraneo; che nella loro superficie riflettono l'azzurro profondo del cielo italiano. Alcune delle fatture fisiche della regione hanno indubbiamente avuto una potente influenza sulla storia e lo sviluppo dei suoi abitanti. Tra queste fatture ha avuto speciale importanza la rotta ed aspra catena dell'Appennino, che corre lungo tutta la penisola. Nei tempi primitivi essa divideva l'una dall'altra le varie tribù. Per gli abitanti dei piani, lungo i due fianchi di questa grande spina dorsale, il paesaggio è stato sempre limitato da una montuosa distanza da un lato e dallo splendore del mare aperto dall'altro. Le bassure occidentali sono variate da molte eminenze isolate, sulle cui sommità fin dall'origine furono costruite cittadelle, e da molti gruppi di colli, sulle cui ripidi pendici si sono arrampicate, da tempo immemorabile, piccole città (*scandentes de vallibus arces*), che sono ancora abitate e formano un elemento così caratteristico e delizioso del paesaggio italiano. Dalla frontiera

settentrionale, con le sue Alpi nevose e coperte di pini, il viaggiatore, procedendo verso mezzogiorno, passa, attraverso le ricche terre di grano, i campi di riso e le piantagioni di gelsi della pianura padana, ai fianchi dell'Appennino, coi loro boschi e prati, vigneti ed oliveti, che lo accompagnano per miglia e miglia, finchè egli si trova tra le palme, gli aranci, i limoni, i mirti, i lauri e le altre piante caratteristiche delle provincie meridionali. A ciò si aggiunga una caratteristica, che distingue l'Italia dal resto d'Europa, ossia la energia vulcanica, di cui la regione è stata il teatro molto tempo prima dell'avvento della più antica popolazione umana. Le eruzioni dell'Etna erano una fonte di maraviglia e di terrore attraverso il bacino del Mediterraneo prima dell'aurora della storia. Rese note al mondo ellenico dai coloni e mercanti greci, esse diedero un tema ai poeti greci, prima che un cantore latino sorgesse a ricordarne i terrori. E non solo in Sicilia avevano luogo tali mafestazioni di commozione sotterranea. Le isole di Lipari e di Vulcano occasionalmente scoppiavano in eruzioni. Stromboli, che è sempre attivo, pare che sia stato tale fin da quando se ne hanno ricordi storici. Ischia, anche, è stata sempre di nuovo scena di scoppi distruttori. Nè è improbabile, che alcuni degli ora estinti crateri della Campania, del Lazio e della Toscana, continuassero le loro eruzioni dopo che gli abitanti aboriginari erano apparsi tra essi; perchè ancor oggi le emissioni di acque calde e di vapori solfurei e mefitici provano che ivi sotto la superficie covano i fuochi sotterranei, di cui i Campi Flegrei ed il Vesuvio danno prova manifesta. Inoltre l'Italia dai tempi più remoti è stata soggetta a terremoti, spesso rovinosi. Queste varie manifestazioni di energia sotterranea non potevano non impressionare profondamente l'immaginazione delle razze primitive, generando superstizioni e colorando le popolari concezioni infernali. Una terra così variata nel suo paesaggio, così benigna nel suo clima, così fertile nel suo suolo, così esuberante nella sua vegetazione, così prolifica, quindi, in ciò che occorre al benessere dell'uomo, felicemente fu appellata da uno dei suoi poeti moderni, il Filicaia, com'una, cui la sorte diede *dono fatale di bellezza*.

Duemila anni or sono lo stesso incanto naturale esisteva, e sarebbe stato strano, che i Romani fossero rimasti insensibili ad esso.

E non vi può esser dubbio, infatti, che il fascino di tale incanto fosse uno dei fondamenti di quel sentimento nazionale e di patria, pel quale i Romani si distinguono tra i popoli dell'antichità. Quanto più essi vedevano ed apprendevano di altre contrade, tanto più forte cresceva la loro convinzione che nessuna di esse fosse così bella e così riccamente dotata dalla natura come l'Italia. Questa superbia della loro patria è bene espressa nella scena pittoresca, con la quale Varrone apre il suo trattato *de re rustica.* Egli descrive come, entrando nel tempio della dea Tellus, trovò un gruppo dei suoi amici, che, aspettando il ritorno del sacrestano, guardavano una pittura d'Italia decorante l'opposta parete. Uno della comitiva, ricordando scherzosamente, che, secondo il detto antico, il Romano conquista seduto, propose di sedersi sul banco. La opposta figura, o carta d'Italia, li menò ad una conversazione sui vari meriti d'Italia, che nella loro opinione ha la preminenza su tutti gli altri paesi. Lo stesso fervore patrio spira attraverso la poesia di Roma antica. Esso trova la più piena espressione nei canti di Virgilio. La contemplazione di tutte le glorie d'Italia destò in quel dolce cantore una viva emozione e divenne la principale inspirazione della sua musa. Qua e là, come nel noto passo della seconda *georgica,* i suoi sentimenti su questo soggetto si estrinsecano in uno scoppio di entusiasmo, che cresce sempre più, a misura che i diversi elementi della forza e della bellezza d'Italia passano successivamente innanzi alla sua poetica visione: la sua eterna primavera, i suoi ricchi campi di grano, le vigne e gli oliveti, le numerose greggi e gli armenti, i suoi molti laghi, il grande Lario ed il Benaco simile ad un mare, le sue curve sponde, bagnate dai due mari, i numerosi porti, le sue miniere, le sue nobili città, i borghi appollaiati sulle aspre alture, con i rivi fluenti sotto le loro antiche mura. Tali passi si possono citare non solo in prova dell'intenso amore del poeta per la sua terra nativa, ma anche come evidenza della sua viva comprensione delle bellezze della natura. La ricchezza del paesaggio italiano lo riempiva di gioia, mentre al tempo stesso gli ricordava le gesta degli uomini illustri, per i quali l'Italia fu resa grande e padrona del mondo:

> salve, magna parens frugum, saturnia tellus,
> magna virum!

Questo sentimento e questa comprensione delle bellezze e delle forze naturali d'Italia, così bene indicate dall'illustre geologo inglese, condussero gli italiani, prima di ogni altro popolo della terra, ad esprimere, prima in forma latina e poi in forma italiana, una lunga serie di pensieri sulle vicissitudini della terra, che dovevano poi culminare nelle mirabili osservazioni geologiche di Leonardo da Vinci: in modo da costituire quasi una propedeutica della moderna geologia.

Apre la serie di tali pensieri il grande poeta romano Tito Lucrezio Caro, che per primo diffuse nel cielo d'Italia la luce della sapienza epicurea e nel suo poema *De rerum natura* cantò con voce di vate la formazione e transformazione del mondo, abbandonato alle sole sue forze, senza alcun intervento divino. Nel descrivere tali forze naturali egli si fermò specialmente, nel sesto canto, sui terremoti e le eruzioni, di cui l'Italia gli dava appunto vistosi esempi. I terremoti sono, secondo lui, dovuti alle instabili condizioni della crosta terrestre, fratturata e sconquassata, vacua per interne cavità, percorsa da fiumi sotterranei, agitata da interni vapori, per le cui scosse ed i cui moti interi monti scoscendono ed i tremiti della concussione si propagano sulla superficie della terra:

> Nunc age, quae ratio terrai motibus extet
> percipe, et in primis terram fac ut esse rearis
> subter item et supera ventosis undique plenam
> speluncis, multosque lacus multasque lacunas
> in gremio gerere et rupes deruptaque saxa:
> multaque sub tergo terrai flumina tecta
> volvere vi fluctus summersaque saxa putandumst:
> undique enim similem esse sui res postulat ipsa,
> his igitur rebus subiunctis suppositisque
> terra superne tremit magnis concussa ruinis,
> subter ubi ingentis speluncas subruit aetas;
> quippe cadunt toti montes magnoque repente
> concussu late disserpunt inde tremores.

Le cause delle eruzioni, come quelle dell'Etna, sono dovute ai gas ed ai vapori (*ventus et aër*), chiusi nelle cavità silicee del monte, alimentati anche dalle acque del mare, che s'infiltra nelle cavernose radici del monte, salienti ad alta pressione e temperatura, per cui fondono le rocce sovraincombenti ed esplodono, ri-

gettandole dagli orifici, che i greci chiamano crateri e noi fauci e bocche, sotto forma di fumo, di arena, di pomici e di sassi:

Nunc tamen illa modis quibus inritata repente
flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
expediam, primum totius subcava montis
est natura, fere silicum suffulta cavernis.
Omnibus est porro in speluncis ventus et aer.
ventus enim fit, ubi est agitando percito aër,
hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
excussit calidum flammis velocibus ignem,
tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte,
fert itaque ardorem longe, longeque favillam
differt et crassa volvit caligine fumum,
extruditque simul mirando pondere saxa:
ne dubites haec animai turbida sit vis.
praeterea magna ex parti mare montis ad eius
radices frangit fluctus aestumque resorbet,
ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
perveniunt subter fauces, hac ire fatendumst
et penetrare mari penitus res cogit aperto
atque efflare foras, ideoque extollere flammam
saxaque subiectare et arenae tollere nimbos.
in summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
nominitant; nos quod fauces perhibemus et ora.

Questa stessa nitidezza e grandiosità, usata da Lucrezio per descrivere terremoti ed eruzioni ed indagarne le cause, è da lui adoperata, nel quinto canto, per tratteggiare le selvagge condizioni della vita umana primitiva, in quadro così efficace e rispondente ai risultati ultimi della scienza moderna, da poter essere integralmente riportato in un attuale trattato di geologia o di paletnologia. La vita umana primitiva, ci canta Lucrezio, fu dura come la dura terra, che l'aveva creata, e per molti giri di sole nel cielo gli uomini trassero una trista esistenza, simile a quella delle fiere:

multaque per caelum solis volventia lustra
volgivago vitam tractabant more ferarum.

Non v'era aratro allora, nè coltivazione di piante e di campi; ma i miseri mortali sedavano la fame con i prodotti selvatici della terra e spegnevano la sete nei rivi e nelle fonti. Essi non conoscevano il fuoco nè sapevano ancora vestirsi di pelli, ma dimoravano

nelle caverne e nelle selve e riparavano nelle macchie di arbusti le loro squallide membra sferzate dalle pioggie e dai venti:

necdum res igni scibant tractare neque uti
pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
sed nemora atque cavos montis silvasque colebant
et frutices inter condebant squalide membra
verbera ventorum vitare imbrisque coacti.

Nè conoscevano alcun bene comune, ma ognuno viveva per sè. L'amore congiungeva nelle selve i corpi degli amanti, attratta la femina da mutua concupiscenza, o da violenza e libidine del maschio, o dall'allettamento di qualche ghianda o mora o pera:

et venus in silvis iungebat corpora amantum;
conciliabat enim vel mutua quamque cupido
vel violenta viri vis atque impensa libido
vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta.

Inseguivano con i sassi e con le mazze le bestie selvagge. Molte ne vincevano, da altre si nascondevano. E la sera davano nude alle terra ed al sonno le membra selvagge, avvolgendosi come setolosi animali nelle foglie, in attesa del giorno; turbati solo durante il sonno dall'arrivo di qualche cinghiale o leone, cui cedevano in fretta e terrore il giaciglio di strame. Ma non sì che l'uno o l'altro non fosse a volte preso e sbranato dalle fiere ed empisse di gemiti ed urli le selve, mentre altri, a fatica scampati con le membra dilacerate, morivano poi con le piaghe rose dai vermi, per mancanza di cibo e di medicine. Poi venne la conoscenza del fuoco e si formò il primo nucleo della famiglia, e le voci varie animalesche diedero origine al primo linguaggio; mentre gli uomini imparavano a coprirsi di pelli, a cercarsi migliori ricoveri, ad adunarsi in tribù, da cui a poco a poco, attraverso tempi lunghissimi, scaturirono tutte le diverse forme di vita più civile.

Un quadro simile a questo, e probabilmente tratto da questo di Lucrezio, ci è dato da Orazio nei noti versi 99-110 della terza satira del primo libro, in cui sono descritti appunto i primi uomini:

Cum prorepserunt primis animalia terris,
mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter

unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
donec verba, quibus voces sensusque notarent
nominaque invenere; dehinc absistere bello,
oppida coeperunt munire et ponere leges,
nequis fur esset, neu latro, nequis adulter.
Nam fuit ante Helenam cunnus deterrima belli
causa, sed ignotis perierunt mortibus illis,
quos venerem incertam rapientes more ferarum
viribus editior caedebat, ut in grege taurus.

In questi pochi versi è concisamente condensata, quasi lapidariamente incisa, tutta la storia del genere umano.

Una visione così limpida e precisa della storia della vita umana, come questa cantata dai poeti latini, scevra di ogni superstizione, ci fa ritenere, che una visione egualmente chiara essi avessero della storia della terra e dei suoi mutamenti geologici. Una prova infatti già ci è data dai su riportati passi di Lucrezio sui terremoti e le eruzioni. Ne fa fede il distico di *Amores*, I, 15, in cui Ovidio riporta l'immortalità del canto di Lucrezio alla perennità ed alla fine cosmica della terra:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras quum dabit una dies.

Ma prova anche migliore ci è offerta dal Canto XV delle *Metamorfosi*, nel quale Ovidio fa esprimere da Pitagora la dottrina della immortalità dell'esistenza e della continua mutabilità delle forme, salva restando l'essenza dell'universo:

O genus attonitum gelidae formidine mortis,
quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
materiam vati, falsique pericula mundi?
. . . .
Omnia mutantur, nihil interit . . . . .
. . . . . . nihil est toto, quod perstet, in orbe
Cuncta fluunt . . . .
Corpora vertuntur; nec quod fuimusve sumusve,
cras erimus . . . .
Nes species sua cuique manet, rerumque novatrix
ex aliis alias reparat natura figuras.
Nec perit in tanto quicquam, mihi credite, mundo,
sed variat, faciemque novat, nascique vocatur

incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique,
desinere illud idem.

A questo fluire e mutarsi di tutte le forme del mondo non possono naturalmente sfuggire le forme della terra; le quali anzi mostrano tale continua e vistosa mutabilità, da impressionare ogni mente limpida e spregiudicata e da poter quindi inspirare i celebri versi 262 e segg. del canto suddetto, che sono quasi come un piccolo compendio di geologia. Cominciano essi infatti con l'indicare i mutamenti generali della terra:

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
esse fretum: vidi factas ex aequore terra;
et procul a pelago conchae iacuere marinae,
et vetus inventa est in montibus ancora summis:
quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
fecit, et eluvie mons est deductus in aequor,
eque paludosa siccis humus aret harenis;
quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus ument.
Hinc fontes natura novos emisit, at illic
clausit; et aut imis commota tremoribus orbis
flumina prosiliunt, aut excaecata residunt.

Questi principî di geologia, che per noi ora sono evidenti, rimasero, come sappiamo, ignorati, anzi avversati, per millecinquecento anni, fino a Leonardo da Vinci, ed oltre; chè solo dopo milleottocento anni essi cominciarono a divenire patrimonio scientifico comune. Ed Ovidio non si contentò di enunciare i principî generali, ma volle anche, come un moderno scienziato, descrivere una lunga serie di casi particolari, nei quali erano stati osservati tali mutamenti della superficie terrestre. Ed infine, dopo aver accennato alla formazione di nuovi monti ed alle cause delle eruzioni dei vulcani, proclamò che anche questi, pur quando siano così ingenti come l'Etna, sono forme labili e transitorie della terra:

Nec quae sulphureis ardet fornacibus Aetna
ignea semper erit; neque enim fuit ignea semper.

A questa transitorietà di tutte le forme non si sottraggono nè terra nè cielo nè i nostri corpi stessi, che possono così transformarsi nei corpi di altri animali:

caelum, et quodcumque sub illo est,
immutat formas, tellus et quidquid in illa est.

E questa transitorietà serve ad Ovidio, come ad un antico vate indiano, per far predicare da Pitagora il divieto di uccidere animali e la pietà per tutti gli esseri viventi.

Per analogo scopo morale, cioè per esortare la mente umana ad estrinsecarsi dalla continua mutabilità del mondo ed apparecchiarsi serenamente alla morte, i fenomeni geologici sono esposti da Seneca nei suoi sette libri *Naturalium Quaestionum*, e specialmente nel libro sesto; dove si tratta dei vulcani e dei terremoti, sia con descrizioni particolari di casi osservati che con discussioni di indole generale sulle loro cause ed i loro effetti. Quest'applicazione a scopo morale, secondo l'uso buddhistico, del concetto della mutabilità del mondo, e specialmente della terra, da nessun pensatore è adoperata in misura maggiore di quella usata dall'imperatore Marco Aurelio nei suoi pensieri su sè stesso. Eccone alcuni esempi, tratti dal libro VI, 15 e 36, e dal libro VII, 47: « L'Asia e l'Europa sono cantucci del mondo; tutto il mare una goccia del mondo; l'Athis una zolletta del mondo; ciascuno degli istanti presenti del tempo, un punto dell'eternità. Tutto è piccola cosa, mutabile, peritura... Una cosa s'affretta a nascere, un'altra a venir meno; e di quella stessa che nasce una qualche parte è già spenta. Il flusso e l'alterazione ringiovaniscono ad ogni ora il mondo, come lo scorrere non interrotto del tempo fa sempre nuova l'eternità. In tale fiumana di cose, che vengono e passano, che v' ha che si debba aver caro, quando su nulla si può far fondamento?... Contemplare il giro degli astri, accompagnandoli, per così dire, nel loro corso; e ripensare di continuo al perpetuo tramutarsi degli elementi da una in altra forma: cotali pensieri purgano l'anima dalle lordure di questa vita terrestre ». Nulla giova tanto a tali pensieri, dice Marcaurelio nel libro IX, 28, quanto la visione delle mutazioni della terra: « Oramai la terra ci ricoprirà tutti quanti siamo; e poi anche la terra si trasformerà; e poi si trasformerà quello ancora in che si sarà trasformata la terra; e quest'altra ancora di nuovo, all'infinito. Davvero chi ripensa ad un cotale incalzarsi di mutamenti e di moti ed alla rapidità con cui si succedono, non può essere che al tutto non disprezzi ogni cosa mortale ». Ecco

che qui Marcaurelio parla dei mutamenti della terra con lo stesso fine e quasi con la stessa voce, con cui sette secoli prima ne parlava Gotamo Buddho.

Questa di Marcaurelio però è l'ultima grande voce antica, che ci parli con tanta chiarezza e tanta serenità dell'infinito mutarsi della terra e del mondo. Dopo di lui, le visioni geologiche, elaborate attraverso un millennio dai poeti e dai pensatori di Grecia e di Roma, sembrano svanire nell'oscuro periodo d'incubazione medioevale; durante il quale, però, fermentavano nel profondo, per risorgere poi, rigermogliare e schiudersi proprio in Italia, nella splendida fiorita del nostro Rinascimento.

Giuseppe De Lorenzo

Postille al testo di Floro

PREMESSA. - Nicola Terzaghi, in occasione dalla recente edizione di Floro a cura di E. Malcovati, ha trattato criticamente alcuni passi del testo dell' *Epitome* (1). Alcune delle sue osservazioni coincidono con quelle che si presentarono a me durante la stampa dell'edizione Malcovati, e prima ancora, quando il manoscritto fu da me esaminato per dovere d'ufficio (2). In altre cose io dissento dal valoroso collega (3), ma ora mi sembra fuori di luogo accennare ai motivi del dissenso. Mi basti dire che la pubblicazione di queste *Postille*, in omaggio all'amico Ciaceri, che io metto tra le persone meglio quotate e più degne per recare nelle questioni accennate o trattate nelle seguenti pagine un contributo decisivo per la sua competenza scientifica e per la sua mirabile obbiettività e impar-

(1) N. TERZAGHI, *Per una nuova edizione di Floro.* « Athenaeum » N. S. XVII, fasc. II-III, aprile-luglio 1939-XVII.

(2) Il volume porta la data del '38, e il manoscritto fu consegnato al Poligrafico per la stampa nella fine di quell'anno, ma il lavoro tipografico durò fino alla fine di agosto dell'anno successivo.

(3) Non alludo qui ad altro che alle questioni spicciole, limitate a varianti testuali. Tralascio a ragion veduta la questione (che sarei per dire « metafisica ») della possibilità di raggiungere attraverso la selva dei codici medievali, la vera immagine dell'opera quale uscì dalle mani dello scrittore latino. Non posso tacere che nel complimento finale alla gentile editrice, il Terzaghi si è indugiato un po' più del bisogno, e avendo adocchiato un po' di spazio disponibile nella pagina 170 del fascicolo, prima del *riassunto*, ne ha profittato per esprimere un desiderio in vista di una prossima nuova edizione. In pratica poi, nella nota compilata per questo scopo si vede che i desideri sono due. Lasciaudo stare il secondo, assai discutibile, il primo desiderio fu quello già formulato dal Comitato dei classici e da me sostenuto durante la stampa. La signorina Malcovati ha lasciato perdere l'occasione di fare una di queste tre cose possibili: o persuadere il Terzaghi a lasciare inespresso quel primo desiderio, o sopprimerlo essa stessa, avendo sott'occhio le bozze nella sua qualità di segretaria dell'*Atheneaum*, o aggiungere due righe per mettere le cose a posto.

ziabilità di storico genuino, ebbe nella sua origine un intento modesto e mio personale. Mi proposi, cioè, di giustificare alcune mie congetture sulla restituzione del testo di Floro, non solo quelle poche accolte dalla Malcovati o ricordate da lei nel suo apparato critico, ma anche altre a me suggerite da un ripetuto e approfondito esame del metodo e dello stile di Floro. In pari tempo ho procurato qua e là di reagire alla pericolosa moda di pretendere nei testi antichi la coerenza assoluta nelle minuzie morfologiche e ortografie e all'altra di volere trovare dappertutto le famose clausole ritmiche, e con ciò guadagnare un criterio infallibile di scelta tra le varianti o, peggio ancora, un argomento per correggere i manoscritti, dove questi non hanno affatto bisogno di correzione. A questa moda noi dobbiamo il fenomeno inquietante di una critica testuale che passa con estrema facilità dal feticismo dell'autorità dei codici al feticismo delle ultime novità della filologia ridotta a statistiche e compilazioni di *verborum indices* (*).

P. 25, 7. *Vei quanta res fuerit , indicat decennis obsidio.*

Di V è registrata la variante *fuerunt*, che non può eser casuale, e che certo da *fuerit* non sarebbe nata, ma può esser nata da *fuerint*. Non sarebbe questa la lezione giusta? Un esame un po' accurato, esteso a tutto il capitolo, basterà a darcene la prova.

L'impostazione retorica del capitolo non può sfuggire. « L'eccidio dei Fabi alla Cremera (in apparenza, inutile) merita più che a sufficienza il nome di sconfitta (1 bis) (subìta dai Romani) » leggiamo quasi da principio. Che il senso sia questo, appare evidente nel periodo successivo *sed ea clades ingentibus expiata victoriis* ; inoltre, è confermato dall'enfasi di termini e frasi che fin dall'inizio del capitolo si seguono a breve distanza l'uno dall'altro ; *extraor-*

(*) I numeri con cui si adducono i passi sono quelli delle pagine e delle righe dell'edizione Malcovati, a cui appartengono anche, quasi sempre in comune con altri editori, le sigle dei manoscritti.

(1) « Satis superque idonea clades ». L'interpretazione data dal Georges « Alles und mehr als man von einer Niederlage erwarten kann, eine vollkommene Niederlage » è stiracchiata e inverosimile, e, quel che più conta, non si giustifica con ciò che precede e con ciò che segue.

dinaria m a n u s — *gesserit* b e l l u m *gens una* — *idonea clades caesi trecenti* — e x e r c i t u s — *proficiscentes in* p r o e l i u m (2).

A che tende questo particolare rilievo dato all'entità dell'eroico drappello dei Fabi e alla loro fine gloriosa? Chi procede esaminando sempre con la dovuta attenzione, s'accorge che qui due motivi s'intrecciano, in certo modo contrastanti tra loro. Da una parte quello della liberazione di Roma da nemici vicini, molesti e implacabili: *adsidui et anniversarii hostes*; dove ai Veienti, con una breve digressione, sono aggiunti i Falisci e i Fidenati. Dall'altra parte l'esiguità delle forze belligeranti in quei tempi remoti in confronto dell'imponenza degli eserciti nelle grandi guerre per la conquista dell' Italia e la fondazione dell'impero. Questo motivo è stato suggerito a Floro dalle pagine stesse di Livio (3). Esso ha quasi inavvertitamente assunto una preponderanza tale da determinare l'intonazione e il colorito di tutto il capitolo. Ne è nata una sproporzione manifesta: ché, mentre è ridotta a un fuggevole accenno l'impresa dei Fabi, a cui Livio dedica un compatto e animato racconto, contrasta, invece, con la natura stessa del compendio, e supera certo i limiti in cui vorrebbe essere contenuta, la meditazione intorno alle differenze dei tempi e alla caducità delle grandezze umane. Essa culmina nella chiusa: «*Hoc tunc Vei* f u e r e, *nunc* f u i s s e *quis meminit? quae reliquiae? quodve vestigium? Laborat annalium fides ut* V e i o s f u i s s e *credamus*». Quella chiusa, tolta la sua forma enfatica, equivale a un «*quod erat demonstrandum*» dopo l'argomentazione rivolta a dare le prove della passata grandezza di Veio: durata dell'assedio romano, impegno eccezionale dell'esercito per la vittoria, ricorso all'aiuto divino, all'inganno sotterraneo; in fine, la conosciuta entità del

(2) L'interpunzione va indubbiamente corretta togliendo il punto tra «clades» e «caesi». È sottintesa la copula, e «clades» è il predicato di «caesi» etc. a cui si aggiunge in forma di apposizione «patricius exercitus». Quest'ultima frase ci riporta con agile mossa all'immagine iniziale della «extraordinaria manus».

(3) Gensque una populi Romani saepe ex opulentissima, *ut tum res erant*, Etrusca civitate victoriam tulit, II, 50, 2.

(4) *Fuere*, non strettamente necessario per il senso, e perciò omesso in alcuni codici, è indispensabile per rilevare l'antitesi tra *esse aliquid* e il semplice *esse* «esistere». Il secondo senso è nei due *fuisse* che seguono.

bottino. Davanti al cumulo delle prove, scoppia per così dire, con l'enfasi dell'asindeto, la conclusione «Ecco quello che fu Veio!». Una frase simile non può non essere strettamente aderente a quella della «proposizione» che precede il ragionamento: *Vei quanta res fuerint indicat* etc. Infatti *hoc Vei fuere* corrisponde perfettamente, in quanto *hoc* equivale a *tanta res*. Si può scorgere dalla tradizione che quel primo *Vei* potè esser preso per un genitivo, e quindi *res* inteso come «potenza» o come *respublica* (5), potè dare un'ansa alla mutazione di *fuerint in fuerit*: ma si può immaginare anche un processo inverso, essendo tutt'altro che incredibile un *lapsus* materiale (*fuerit* per *fuerint*) nell'archetipo e con esso il sorgere di una strana interpretazione. Con ciò mi sembra che, a conti fatti, non sarebbe «correggere Floro», come parve alla Malcovati, l'adottare *fuerint*, ma restituire a Floro quello che la tradizione gli aveva tolto, per indiretta confessione dei codici, al cui consenso sempre con molta cautela dovremmo rassegnarci.

P. 33, 11. La M. ha difeso la lezione dei codici, e quindi c'era da aspettarsi che li dovesse seguire nella sua edizione. A me sembra anche ora incredibile e inverosimile una locuzione come questa: *Capua quondam inter tres maximas Romam Carthaginemque numerata*; anche perchè non riesco a trovare nè indovinare un motivo o un appiglio qualsiasi per giustificare l'uso di un modo di dire così goffo per esprimere un pensiero così semplice e netto. Sembra che la Malcovati dia importanza al fatto che, comunque, la lezione dei codici esisteva già prima di Isidoro. Ma l'antichità di un errore non muta la natura di esso. Lo stesso dicasi della difficoltà di correggerlo, che è poi un risalire alla sua origine. Certo nè la congettura del Haupt nè quella del Klotz può dirsi sodisfacente; non ci meravigliamo per questo che la Malcovati, messa nel bivio, abbia preferito attaccarsi ai codici. Se non che, sono appunto i

(5) La lezione di V pare fosse un tentativo di prendere, inoltre, *res* per un plurale, ricorrendo al raro e poetico *Veius*. Assurdo, ma conferma la presenza di un *fuerint* nella tradizione particolare di quel codice. La presenza di *quanta*, del resto, bastò a far escludere questa interpretazione.

codici che, se aguzziamo un po' gli occhi, ci mostrano il bandolo di questa un po' arruffata matassa. Non abbiamo da far altro che cancellare il *tres*, che può essere nato per uno sbaglio materiale, cioè per geminazione, diciamo così, del *ter* di *inter* e per incuria è rimasto, non raggiungendo altro scopo, a quanto pare, che quello di fare scervellare i dotti per dimostrare che un oggetto fra due altri si può dire « fra tre », o viceversa.

P. 40, 1-3. *nec vero tantum armis et in campo, sed consiliis quoque et domi: intra urbem cum rege Pyrrho dimicatum est.*

Salvo l'interpretazione, che ho leggermente modificata, riproduco il testo dei codici, e non credo che ci sia da mutare un apice. Ma c'è una congettura del Iahn, e la Malcovati se ne è lasciata sedurre, considerando *intra urbem* come una interpolazione, evidentemente come una chiosa di *domi*.

Per un fortunato caso abbiamo, dopo un esempio di rigida fede ai codici fino a rasentare l'assurdo, una singolare arrendevolezza nell'accogliere una congettura non necessaria. Basta qualche ovvia riflessione per dimostrare che togliendo *intra urbem* si corregge Floro. Non è vero che si tratti di un doppione di *domi*: l'antitesi *in campo* non perde il suo valore, se intendiamo *domi* in senso lato, « in patria » nel territorio. Con *intra urbem* si ha qualcosa di più: addirittura, dentro le mura di Roma. Parve alla Malcovati che quell'aggiunta smorzasse il parallelismo delle antitesi *armis et in campo - consiliis et domi.* Vana paura: questo parallelismo, che ognuno sente, e che dallo stesso Floro è ribadito poco dopo in forma più serrata (l. 9 *et bello et pace et foris et domi*), mantiene tutta la sua efficacia retorica. Dopo una piccolissima pausa, *intra urbem* pronunziato con enfasi costituisce un « crescendo » con *domi*, o se preferite implica una correzione che lo scrittore fa a se stesso (che dico « in casa? » nell'interno della città!). Ecco un analogo *climax* nell'orazione di T. Quinzio Capitolino in Livio, III, 68, 7 *ante portas est bellum... iam intra moenia erit, et arcem et Capitolium scandet.* Comunque, in questa materia degli artifizi retorici come in quella delle clausole, non si raccomanderà mai abbastanza di non lasciarsi sedurre da congetture, se non quando ci siano dei forti motivi di altro genere che coincidano con quelli stilistici.

P. 41, 4 s. *Pyrrhus « video me »* (6) *inquit « plane procreatum Herculis semine, cui quasi ab angue Lernaeo tot caesa hostium capita de sanguine suo renascuntur ».*

Ho trascritto il testo della tradizione C; la Malcovati ha dato la preferenza al codice B, che dopo *capita* ha un secondo *quasi*. Eppure, un intruso di tal genere parrebbe da respingere anche nel caso che tutta la tradizione fosse concorde nel presentarlo. Conosciamo certe ridondanze di Floro, ma non sono di questo genere, perchè qui il secondo *quasi* non rinforzerebbe il primo, ma lo diluirebbe; senza dire che una ripetizione di tal genere è tra gli errori più ovii che dobbiamo ai copisti. Che altro, dunque, può avere influito sulla scelta della Malcovati, se non il solito esagerato ossequio per il codice più antico?

P. 54, 5 abbiamo un caso analogo al precedente, salvo che qui c'è per la nostra editrice un'aggravante, se l'Egen e il Griset, come dalla sua nota appare, l'avevano messa sull'avviso. Il pezzo sulla *virtus* di Regolo nella sventura è oratorio, o declamatorio che dir si voglia. Si attacca al sommario delle superbe vittorie riportate dal comandante romano fino al momento decisivo in cui si accingeva ormai all'assedio di Cartagine. Ma ecco un mutamento di fortuna (*paululum circumacta fortuna est*), a cui si attribuisce un fine provvidenziale: quello di glorificare la virtù romana, messa alla prova nella sventura. Con questo preambolo è preparato, e reso mano a mano, il ricordo della grande sconfitta, *foeda clades Romanisque usu incognita*, che viene subito dopo precisata con poche parole, come una penosa confessione: *vivus in manus hostium venit fortissimus imperator.* Di qui appunto comincia il pezzo di bravura a cui accennavo: altezza d'animo dell'eroe romano nella schiavitù e nella legazione assunta per conto dei nemici davanti al senato; il suo consiglio di non accettare l'offerto scambio dei prigionieri, il suo contegno nel volontario ritorno a Cartagine, e nell'andare incontro al supplizio. Segue il testo della tradizione C:

(6) Lascio da parte qui una quistione piuttosto grave su queste parole. Mi basti accennare che le tracce palesi nella tradizione sembrano guidarci a una soluzione diversa da quella che è prevalsa, cioè: Pyrrhus idem « o me inquit » etc. L'esclamazione o non riuscì a tenersi staccata dalla lettera precedente o dalla seguente!

quid aliud quam v i c t u s *de victoribus atque etiam, quia Carthago non cesserat, de fortuna triumphavit?* Antitesi e oxymoron insieme. A chi verrebbe in mente di sospettare di un testo così fatto? Ma B ha *victor* invece di *victus*, e questo evidente sproposito fa sì che alla Malcovati *victor* sembri « più floriano » di *victus*. Le pare che in questo modo risulti Regolo « vincitore dei suoi vincitori ». Ma per questo già basta *de victoribus triumphavit*, senza bisogno di scompaginare l'apparato retorico. Inoltre, se leggiamo *victor*, dobbiamo sempre riportarci all'*imperator* di p. 53, 17, cioè al prigioniero, sicchè, se non ci soccorre nella lettura il chiarimento della Malcovati, dobbiamo dire di essere davanti a un indovinello.

P. 71, 12. *duo omnium et ante et postea ducum maximi duces.* Queste parole sono, come è noto, un abile compendio del passo liviano (XXX 24): *cum singulis interpretibus congressi sunt non suae modo aetatis maximi duces, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve pares.*

Il venerato B offre *maxime* invece di *maximi*, e *maxime* si leggeva un tempo nel cod. N, prima che il correttore sostituisse *maximi*. Questa lezione è attestata anche in buoni codici, indirettamente anche dalla variante *clarissimi*, che è una chiosa, e ha, come abbiamo visto il suo fondamento in Livio. Che cosa si deve pensare della lezione di B, che in fondo rimane isolata? Non dobbiamo riconoscervi un semplice errore come in altri casi simili? o abbiamo qualche argomento esterno per preferire *maxime* a *maximi?*

P. 107, 14 s. *Tridentinis iugis in Italiam, provoluti ruina, descenderant.*

Questo testo, bene inteso, non ha bisogno di emendamento, ed è chiarissimo. La Malcovati si è lasciata attirare dalla congettura del Heinse, considerando come abbastanza facile la caduta di un *veluti* dopo *provoluti*. Un tale procedimento è sofistico . Davanti a una congettura (quale che sia l'autorità di chi la propone) la prima domanda da farsi è se ce ne sia bisogno. Quando il bisogno sia dimostrato, allora soltanto tra le varie congetture potrà preferirsi quella che oltre a rimediare il guasto, ci offra modo di

spiegare come esso sia nato per disattenzione o per equivoco di copisti.

Tornando al passo di Floro, le due congetture riportate in nota dalla Malcovati partono da una medesima interpretazione della parola *ruina*, cioè, un crollo, un precipitare di masse. Ma l'italiano ha conservato in tutte le sue accezioni proprie e figurate quella parola. Qui è Dante che c'insegna a intendere Floro :

> Qual'è quella ruina che nel fianco
> di qua da Trento l'Adice percosse,
> o per tremoto o per sostegno manco,
> che da cima del monte onde si mosse
> al piano, è si la roccia discoscesa
> che alcuna via darebbe a chi su fosse,
> cotal di quel burrato era la scesa...
> (Inf. XII 4 ss.)

Non, dunque, la massa in precipizio, ma la massa precipitata, come del resto il poeta stesso spiega, sostituendo in seguito, a « ruina » gli equivalenti « scarco di pietre » (v. 28 s.) e « roccia... cascata » (36).

Si falsa il pensiero di Floro intendendo che i Cimbri vennero giù con l'impeto di una roccia che frana. Egli dice invece : « rotolandosi per il dirupo ». È un particolare che fa il paio col passaggio dell'Adige descritto subito dopo, e si adatta al tono ironico e canzonatorio di tutto il racconto sino alla fine della battaglia (p. 108, 11). Il tono cambia quando si parla della lotta sostenuta dalle donne, e della loro tragica fine (p. 109, 3-12). Serve da nesso di transizione tra le due parti la menzione dell'astuzia di Mario nello scegliersi per la battaglia una posizione sfavorevole per il nemico (p. 108, 11-109, 3). La stolta ferocia dei Cimbri è dunque considerata dall'autore con un certo malizioso sorriso, di cui l'annunzio esterno è quel *quis crederet?*, messo lì da principio. La cieca goffaggine di quella gente bestiale si rivela in ogni loro atto : passano per le Alpi proprio quando vi è alta la neve : non perdono tempo a cercare una via, ma visto un dirupo, si lasciano rotolare giù per la frana ; giungono all'Adige e pretendono arrestarne la corrente gettandovisi dentro con tutte le loro armi ; da ultimo fanno un obice di tronchi d'albero ammassati e su quello giungono all'altra riva ;

si preparano alla battaglia ubbriacandosi e si ammansiscono con la buona mensa; all'appressarsi del nemico gli mandano a dire che scelga lui il giorno della battaglia. È un peccato che sia irrimediabilmente guasto il passo a p. 108, 6 s. *quam et in barbaris multa vestigia!* (7). Si può tuttavia supporre che nel testo originario apparisse qui in forma di esclamazione un commento dell'autore al modo di procedere di quei barbari di fronte al nemico. Avremmo quindi una seconda parentesi, in corrispondenza al *quis crederet?* notato da principio, e con ciò delineato indirettamente il carattere peculiare di tutto il racconto.

P. 112, 11 *illius belli* non si giustifica. Le righe precedenti, dal principio del capitolo, tendono a dare un'idea della straordinaria potenza di Mitridate, *omnium longe maximus* tra i potenti re del Ponto e delle regioni annesse. Per una misura di quella potenza si calcolano gli anni (quaranta) che i Romani dovettero impiegare per annientare Mitridate e si confrontano con quelli che erano bastati per Pirro (quattro) e per Annibale (quattordici), e si conclude il periodo con le parole *donec tribus ingentibus bellis subactus felicitate Sullae, virtute Luculli, magnitudine Pompei consumeretur.* Segue subito dopo, cominciando un nuovo periodo: *Causam quidem illius belli praetenderat* etc. È vero che i *tria bella* si collegano così strettamente tra loro da poter essere considerati come tre fasi di una guerra di quarant'anni; ma questo non vale a giustificare nè il singolare riferito a un plurale così vicino, nè la mancanza di un soggetto esplicito di *praetenderat,* a meno che o si dia a *illius* il senso di *primi,* o si consideri quell'*illius* come riferito al titolo del capitolo *Bellum Mithridaticum;* spiegazioni assurde l'una e l'altra. La frase *causam belli praetenderat* darebbe un senso eccellente. Ma non si può senz'altro cancellare *illius* come intruso, sia perchè non è facile immaginare come sarebbe nata l'interpolazione, e sia

(7) Le molte congetture riportate dalla Malcovati si allontanano per vie diverse da quello che un obbiettivo esame del contesto sembra suggerire e che io ho procurato di mettere in luce. *Exempli causa* dico quale riflessione potrebbe ricavarsi dalle parole stesse contenuto nel passo corrotto: *venere ilii, et in*(saniae) *quam* (et in) *barbaris multa vestigia* - quanti segni di pazzia! troppi anche per una moltitudine di barbari! Poteva esserci infatti una pazzia più grossa di quella di lasciare scegliere all'avversario il tempo per la battaglia?

perchè rimarrebbe sempre quel *praetenderat* privo del soggetto espresso. Ebbene, a me sembra che *illius* sia nato per una svista materiale da ciò che il senso e la retta collegazione dei periodi richiede, cioè *ille ius.* Mitridate giustificava il suo ricorrere alle armi come una risposta dovuta alla violazione dei suoi confini da parte di Nicomede. Affermava quindi un suo diritto di guerra, come in un altro passo dello stesso capitolo (p. 117, 1°) *quia amiserat, quasi raptam* (portata via a lui) *belli iure repetebat* (8).

P. 134, 6. La lezione *nimiae felicitates* è in parte congetturale, ma certamente ispirata al rispetto per il venerando codice B. Siccome però per una metà la lezione di B è inaccettabile, non gli faremo nessun torto prendendo da esso la seconda parte e considerando *nimiae* come un *lapsus* o come prodotto da un equivoco. Siccome poi la lezione di C *nimiae felicitas* può essere semplicemente un surrogato per equivalenza, di una frase più facile a una meno comune, per noi non serve ad altro che ad indicarci come dobbiamo restituire la lezione originaria. Il genitivo di B ci mostra l'unica via: *nimium felicitatis.* In tal modo procede meglio tutto il discorso: *quae enim res alia civiles furores peperit quam nimium felicitatis?* Con ciò non intendiamo combattere per se stessa la lezione congetturale dovuta all'Iahn, ma mettere in chiaro che il plurale non è attestato nè da B nè da C, senza dire che *felicitates* dovrebbe significare « successi » o « colpi di fortuna », laddove il senso qui richiesto è quello più generale e più astratto, che anche in italiano non si può esprimere se non al singolare: un eccesso di felicità.

Roma, 20 marzo 1940-XVIII.

NICOLA FESTA

(8) Da confrontare, per un esempio, Livio, III, 71, 7: *agrum de quo ambigitur finium Coriolanorum fuisse, captisque Coriolis iure belli publicum populi Romani factum.*

Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum

Confido che non debba riuscire ingrato al Collega Ciaceri di trovare, in un volume a Lui dedicato, un saggio di applicazione di recenti ricerche sulla *limitatio* romana alla topografia antica del territorio di quella città, nel cui millenario Studio egli salì per la prima volta, e tenne per non pochi anni con onore, la cattedra di Storia antica. E tenga conto inoltre che l'Università di Padova è l'*Alma Mater* dell'autore di queste pagine, il quale è nato nella dolce plaga pedemontana della Venezia, della quale in questo studio si ricercano e interpretano le orme romane, che essa mirabilmente conserva.

* * *

Dei confini dell'agro patavino nell'antichità si occuparono il Gennari (1), il Furlanetto (2), il Mommsen (3) e per ultimo, e con maggior frutto, il Gloria, nella sua memoria l'*Agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza* (4). È mio proposito trattare qui del confine settentrionale dell'agro patavino, sul quale confine i dati sono più scarsi. Il Furlanetto, p. 47, scriveva: « Il territorio patavino estendevasi al settentrione sino al luogo in cui posteriormente la repubblica padovana fabbricò Cittadella; di là confinava

(1) *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*, 1839: cfr. dello stesso: *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo*, 1828.

(2) *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842, p. 46, con carta.

(3) CIL V p. 268.

(4) *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie V tomo VII (1880-81) p. 555-638; 827-884; 997-1041; 1125-1170. Uscì anche in volume a sè. Dal Gloria dipende CESIRA CASPAROTTO, *Patavium municipio romano* in *Archivio Veneto* LVII (1927) vol. I, p. 1-64; vol. II, p. 1-103; per i confini del territorio vol. I, p. 44.

col territorio di Asolo ». Il Mommsen notava: « Quatenus fines Patavini pervenerint Altinum versus et ad septentrionem, minus certa ratione determinari potest, cum praesertim in omnibus hisce regionibus mira paucitas sit titulorum ». E infatti fra quelli che il Mommsen riteneva i titoli patavini più settentrionali, uno di Curtarolo dà la tribù *Romilia*, e spetta quindi certamente ad un cittadino non di Padova, e quello di Camposampiero non dice nulla. Il Gloria, nella carta aggiunta alla memoria già citata (5), fa correre il confine padovano dalla Brenta a settentrione di Cittadella verso Castelfranco, senza mutare per nulla la linea tracciata nella carta del Furlanetto e senza addurre alcuna documentazione (vd. p. 580); ma però egli avverte a p. 583: « ... poichè tutti i villaggi stessi già nel secolo XIII formavano nuovamente parte del territorio padovano, così siamo indotti a credere che ne' secoli XII e XIII il Comune di Padova sia riuscito a riavere l'intero suo agro romano. Quindi a riconoscere i confini degli agri romani gioverà tener l'occhio anche su i medievali e su gli attuali confini de' territori ». E infatti sulla sua carta, in quel tratto, il confine dell'agro patavino nei tempi romani e quello dalla fine del secolo XII al principio del XIX in tutto coincidono (6).

A nord del confine attuale fra Tezze e il Muttinello, si stende il territorio di Bassano, che ora appartiene alla provincia di Vicenza. Per l'antichità non sappiamo fino a dove l'agro vicentino giungesse verso nord-est; l'ultimo titolo con sicuro indizio di pertinenza vicentina è a Chiuppano (CIL. V 3137), a nord di Thiene, e più ad oriente c'è una zona, per la quale le iscrizioni non danno indizio alcuno. Infatti il Mommsen a proposito dell'agro vicentino scriveva (CIL. V p. 306): « Minus certi sunt fines Feltriam et Tar-

(5) La stessa carta è anche nel suo *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, 1881, II.

(6) Il confine attuale della provincia di Padova lascia il terrazzo sinistro della Brenta poco a sud-est di Tezze, passa per Laghi, Belvedere, Muttinello Nuovo, tutte località situate a 2-3000 m. circa a nord della Via Postumia. Un km. ad est del Muttinello, incontra il confine della provincia di Treviso e piega verso sud-est sino a raggiungere quasi la via Postumia; dopo d'essersi spinto ancora alquanto verso nord, scende e taglia la via romana, attraversa l'antico misterioso castro presso le Motte e, poco prima di raggiungere la Soranza, si volge decisamente verso sud.

visium versus; nos quamquam titulos repertos Marosticae et Bassani non abiudicamus Vicetinis, tamen cum attributio eorum minus certa sit, maluimus referre supra in capite XXVI, quo complexi sumus dubiae attributionis territorium circa Asolo oppidum quaquaversus » (7).

Il Gloria avrebbe forse giudicato diversamente sul confine settentrionale dell'agro patavino, se avesse avuto a sua disposizione altri elementi, oltre a quelli fornitigli dalle iscrizioni e dai documenti dell'alto medio evo. Egli era in relazione con l'archeologo e storico triestino Pietro Kandler (1805-1872), il quale con il danese Falbe (8), il geodeta dell'Università di Padova Nestore Legnazzi (9) e il grande idraulico Elia Lombardini (10), fu uno degli

(7) Cfr. p. 198. Aggiornamenti del materiale epigrafico del distretto di Bassano si possono vedere in G. GEROLA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Bassano* in *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, III (1906) p. 39; IV (1907) p. 1; A. DE BON, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano, 1933; *Id.* in E. GHISLANZONI - A. DE BON, *Romanità del territorio Padovano*, Padova 1938; A. DE BON, *Romanità del territorio Vicentino*, Vicenza 1938.

(8) *Recherches sur l'émplacement de Carthage*, Paris, 1833, p. 54. Al Falbe, per quanto io sappia, spetta la priorità della scoperta.

(9) *Del catasto romano*, Padova 1885. A p. 40 egli dice di aver posto mente per la prima volta nel 1846 al reticolato romano a nord-est di Padova. Nel 1853 egli conobbe il Kandler e visitò con lui il reticolato padovano. Il Kandler gli dichiarò che qualche cosa di simile esisteva intorno a Pola e, a quanto racconta il Legnazzi, « l'un l'altro ci comunicammo le nostre idee, che quasi concordavano »; l'idea era, che si trattava di un « agro colonico ». Il Kandler, per quanto io so, aveva accennato alle tracce delle *limitationes* romane già nel 1848, nel suo giornale l'*Istria*: vd. annata III, p. 254 (l'agro di Trieste « era intersecato da strade non del tutto perite in modo da far riconoscere la divisione delle centurie »). Si vedano poi i cenni alle centuriazioni dell'agro di Pola, di Trieste e di Aquileia nelle *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste 1855, p. 178. Un articolo *Agro colonico di Pola* è negli *Atti del conservatore*, n. 1 (1858), e in esso il Kandler accenna anche alla *limitatio* patavina, che, confrontata con quella di Pola, con la esatta corrispondenza delle misure gli aveva tolto ogni dubbio sull'origine romana dei reticolati in questione. All'articolo erano aggiunte due piante schematiche dell'agro polense e patavino. Cfr. per gli ulteriori rapporti fra il Kandler e il Legnazzi l'opera di questi pp. 46, 168, 254, 256.

(10) Nella sua classica memoria *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico* letta all'Istituto Lombardo in varie sedute degli anni 1867-68 e pubblicata prima nel *Giornale dell'ingegnere-architetto civile e meccanico*, XVI, 1868, p. 34 e in varie puntate successive e quindi nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, VI (II della III serie), 1870. V. p. 55 e spec. 70. Il Lombardini non sembra abbia avuto notizia della scoperta del Falbe e del Kandler. Alla base

scopritori delle tracce della *limitatio* romana degli agri; anzi il Kandler, che aveva visitato la *limitatio* a nord-est di Padova col Legnazzi, nel 1853, inviò nel 1866 e dedicò al Gloria una sua memoria manoscritta autografa « L'agro colonico di Padova » che si conserva nel Museo Civico di Padova (11). Di questa memoria si valsero il Gloria (12) e il Legnazzi (13) e in base ad essa il Gloria segnò sulla sua carta del territorio padovano le linee maestre di quella che egli chiamava « Colonia romana a nord dell'agro patavino »; vi aggiunse anzi le linee maestre di una « Colonia romana a sud-est dell'agro patavino », cioè nella Saccisica (territorio di Piove di Sacco), ove sono realmente tracce di limitazione romane. Erronei sono nella carta del Gloria i prolungamenti di cardini e decumani oltre il confine orientale, cioè oltre il Muson vecchio; non solo non c'è segno sul terreno del *cardo* condotto dal Gloria fra Fossalta e Trebaseleghe, ma non vi può essere, perchè oltre il Muson vecchio ci sono le traccie di un'altra centuriazione, orientata in modo affatto diverso. Così il cardine tracciato dal Gloria sino all'altezza di Galliera andrebbe a turbare un altro sistema gromatico, del quale il Gloria non s'accorse.

Invece le tracce di *limitatio* dell'agro misurato a nord-est di Padova si perdono nel terreuo umido e paludoso, percorso dai fiumicelli di resorgiva Tergola, Orcone e Vandura, che si stende all'incirca tra Fratta, Onara e S. Andrea del Muson (14), zona che

di questa scoperta, fatta contemporaneamente da parecchi, stavano i nuovi perfezionati metodi di rilievo topografico, poichè solo su carte topografiche precise il fatto della *limitatio* può essere osservato e accertato con misurazioni e confronti. I progressi della cartografia ebbero sotto questo aspetto un'importanza paragonabile a quella che oggi ha assunto per le indagini di topografia storica l'esplorazione dall'aeroplano, ma non furono sufficientemente sfruttati. Sostanzialmente la carta topografica e la visione dall'aeroplano danno lo stesso risultato: possibilità di osservare su vasta estensione certi accidenti del terreno che sfuggono a chi sta a terra; nel caso nostro le linee della centuriazione, che tagliano regolarmente un agro.

(11) Nella lettera d'accompagnamento, in data 7 aprile 1866, il Kandler scriveva al Gloria « non amerei venissero stampate [queste carte] »; però la pubblicazione del manoscritto sarebbe utile.

(12) *L'agro pat.* p. 860, ove egli rivendica decisamente la priorità del Kandler. Cosa curiosa, il Lombardini p. 73 (*Mem. Istituto*) riteneva invece la « reticola » a nord-est di Padova una bonifica « eseguita da qualche secolo soltanto ».

(13) Vd. pag. 47.

(14) Noto, per incidenza, che il nome di questo villaggio, il quale attestava

doveva essere nell'antichità paludosa e poco abitata, come lo è in gran parte anche ora, e occupata specialmente da boschi. I toponimi di Fratte, Fratta (15), Carpane, Onara, S. Giorgio in Bosco si richiamano appunto ad antichi boschi (16); significativi parrebbero anche i toponimi di Lovari e di S. Martino di Lupari (17). Tre C. Palù sono indicate a sud di S. Martino di Lupari. Comunetto e Campretto richiamano forse antichi beni comuni a pascolo o bosco (18) e quivi i re e imperatori tedeschi assegnarono terre a vescovi e a guerrieri, come Onara agli Ezzelini, e sorsero abbazie come quella di S. Pietro di Campretto (oggi Abbazia Pisani) e di S. Giorgio di Campretto (19), « Perocchè i monaci fossero più idonei a far fruttuose le valli, selve, paludi di questo territorio », dice l'Agnoletti (o. c., p. 369).

Ma a settentrione del terreno umido, le tracce della centuriazione romana riprendono un po' a sud di Fontaniva e di S. Martino di Lupari. La misura è la stessa che nella *limitatio* a nord-est di Padova, cioè la centuria quadrata di 200 iugeri e 2400 piedi di lato (=710,4 m.); ma l'orientamento è diverso. I cardini a nord-est di Padova vanno da sud-ovest a nord-est, i cardini a Cittadella vanno da sud-est a nord-ovest; il Legnazzi (p. 224) ha misurato le due deviazioni, a nord-est di Padova 14° ad oriente, a Cittadella 13° 30' ad occidente. La ragione del diverso orientamento sta nel fatto, che per la misurazione intorno a Cittadella fu presa per base la via Postumia, il cui tracciato a nord di Cittadella è mirabilmente conservato. È una nota pratica dei gromatici: *Quibusdam coloniis decumanum maximum ita constituerunt, ut viam consularem transeuntem per coloniam contineret; sicut in Campania coloniae Axurnati. Decimanus maximus per viam Appiam observatur* (20). Cit-

l'antico corso del Muson, è stato cambiato, come si vede dalle più recenti edizioni della Carta d'Italia al 100.000, in S. Andrea oltre il Musone; tanta è la smania inconsapevole di distruggere le memorie dello stato antico di un paese.

(15) Cfr. OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, p. 326.

(16) Cfr. GLORIA, *Territorio padovano illustrato*, II, p. 279.

(17) Vd. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, p. 368, ma l'OLIVIERI, o. c., p. 105 deriva Lupari da un nome germanico Lopari.

(18) Cfr. G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medio evo delle comunità rurali romane*. Clui 1931, p. 12 e 35.

(19) Vd. KEHR, *Italia Pontificia*, VII, 1, p. 123 e AGNOLETTI, o. c. p. 375 sg.

(20) HYGINI, *const. lim.*, p. 179, 11 L.=144, 1 Th.

L'agro centuriato fra Bassano del Grappa, Altivole, Castelfranco, Fontaniva (Cittadella). Dalla carta d'Italia all'1:100.000 dell'I.G.M. fogli 37, 38, 50, 51. La linea a doppia freccia ad est di Bessica serve solo ad indicare, che i decumani della centuriazione bassanese non corrispondono a quelli della centuriazione asolana.

tadella è in pieno dentro a questo agro centuriato, i cui cardini e decumani si riconoscono ancora sino a Bassano, a Casoni, Bessica, Castello di Godego e la Soranza. Questa centuriazione era ignota al Gloria.

In una relazione su scavi eseguiti in Asolo, il Bertolini scriveva (21): « Ho detto *colonia*..... perchè nell'agro sottoposto fra Asolo e Castelfranco si scorgono, sopra la magnifica carta militare austriaca, le traccie d'una divisione dei terreni in quel reticolato, che è tuttora il segno sicuro dei riparti colonici, come pur vedesi nei pressi di Padova ». A sua volta, il Legnazzi notava anche lui il reticolato asolano e insieme quello di Cittadella-Bassano; e i due reticolati riteneva appartenenti ad una sola misurazione, a quella che egli (p. 224) chiamò « Colonia della Marca Trevigiana », con vertici Bassano, Cittadella, Istrana e Volpago. E con quella cara ingenuità dei nostri vecchi dilettanti soggiungeva, cinque anni dopo il rapporto Bertolini: « Posso garantire che finora nessuno si occupò di questa colonia ». Riconobbe il Legnazzi, che a base della misurazione si era qui presa la via Postumia, ma escluse che si trattasse di « una continuazione della colonia patavina » per la diversità dell'orientamento. Ne parlò poi lo Schulten, in una nota memoria (22). Egli non pare essersi accorto della centuriazione asolana, e dice che a ovest del Musone dei sassi cominciava una nuova centurazione (diversa cioè da quella che egli riteneva di *Tarvisium*) con la Postumia per decumano e la strada Cittadella-Bassano per cardine. Venne poi Antonio Gheno (23) e anch'egli scopriva « l'esistenza di un'antica colonia romana che copriva tutto il territorio che si stende tra Bassano e Volpago, dalla Postumia ai colli d'Asolo » e anch'egli, alla sua volta, trovava « singolare che tale fatto sia sfuggito a tanti pazienti osservatori locali » (24). Recente

(21) *Notizie degli scavi*, 1880, p. 44.

(22) *Die römische Flurteilung und ihre Reste* in *Abhandl. der Gesell. d. Wiss. z. Göttingen*, N. F. II, 7 (1898) p. 28.

(23) *La patria di Pio X*, in *Riv. del Collegio araldico I* (1903) n. 11-12, p. 5 e seguenti.

(24) L'ignoranza del Gheno, libraio e bibliofilo, mi è un po' sospetta. Il Legnazzi, p. 225 s'era immaginato di trovare nella sua Colonia della Marca le tracce dell'assegnazione *viritaria* della quale parla Livio XLII, 4, 3, all'anno 172: *cum agri Ligustini et Gallici, quod bello captum erat, aliquantum vacaret* etc. È difficile pensare che il Trevigiano fosse agro gallico e *bello captum*. Il Gheno

è, infine, il citato studio del De Bon, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, che considera come un solo blocco la limitazione che il Legnazzi chiamava della Marca Trevigiana (25).

L'agro centuriato di Bassano e Cittadella si stende parecchio a sud del confine attuale della provincia di Padova, che sarebbe, per il Gloria, anche il confine dell'antico territorio padovano. Il confine attuale taglia la strada Padova-Bassano subito a sud delle case di Belvedere, seguendo una calle della centuriazione; più a sud si riconoscono ancora otto o nove decumani (26). È possibile che il confine di un territorio municipale passi attraverso un agro centuriato, senza che il confine stesso sia indicato da una variazione nell'orientamento delle linee della *limitatio*: ma ciò può darsi per territori cittadini, che siano stati misurati in blocco dai gromatici (27). Il caso sembra presentarsi nell'Emilia. Ma è impossibile ammettere che il confine di Padova tagliasse da un agro centuriato, come quello di Cittadella-Bassano, una zona piuttosto ristretta, dopo la quale si sarebbe avuto agro indiviso nella zona delle risorgive e poi daccapo altro agro centuriato secondo un diverso orientamento.

Sarebbe allora preferibile ritenere con lo Schulten p. 29, che il territorio di Padova non si stendesse molto al lì là di Campo-

---

ripete a p. 7 questa curiosa ipotesi, e come il Legnazzi mette al 180 invece che al 181 la fondazione di Aquileia, confonde la via Postumia del 147 con la via di M. Emilio Lepido del discusso passo di *Strabone*, V, 1, 11, e colloca il secondo consolato di Lepido nel 176 invece che nel 175. Troppe coincidenze!

(25) Si veda anche G. A. Zanon, *Romanità del territorio cittadellese*, Parma 1907, p. 49 sg.

(26) Vd. De Bon, *Colonizzazione*, p. 90 sg. Egli ritiene come ultimo decumano verso sud la «carrareccia partente da Trutta a case Compostella sopra la chiesetta di S. Donato», ciò che può essere. Ma rimane forse traccia di un altro decumano più a sud, traccia che comincia alla brusca svolta della strada S. Giorgio di Brenta-Fontaniva a nord-ovest di C. Giusti e passa poco a sud di S. Donato: vd. la tavoletta 1 : 25.000 F.° 50 I NO.

(27) Cfr. Siculo Flacco, p. 164, 3 L. = 128, 19 Th.: *Illud vero quod compertum est, pluribus municipiis ita fines datos, ut cum pulsi essent populi, et deducerentur coloni[ae] in unam aliquam electam civitatem, multis, ut supra et saepe commemoravimus, erepta sunt territoria et divisi sunt complurium municipiorum agri, et una limitatione comprehensa sunt: facta est pertica omnis, id est omnium territoriorum, coloniae eius in quae coloni[a] deducti sunt. Ergo fit ut plura territoria confusa unam faciem limitationis accipiant*. E si tratta, come si vede, di un caso particolare.

sampiero. Lo Schulten immaginava Cittadella come il naturale punto centrale della pertica e la riteneva attraversata nel mezzo dal *cardo maximus*, ciò che è fantasia, e dal terzo decumano a sud della via Postumia, ciò che è sbagliato, perchè il terzo decumano passa all'incirca per Porta Padova e non per il centro di Cittadella, i cui assi sono leggermente fuori squadra con le linee della centuriazione romana, come si può rilevare anche dalla tavoletta 50 I NO. « A qual territorio cittadino questa centuriazione appartenesse, continua lo Schulten, non si riesce a vedere; difficilmente alla trevigiana [egli credeva di Treviso la limitazione ad est del Musone Vecchio, che dimostreremo Altinate], poichè il suo orientamento è diverso. Si potrebbero prendere in considerazione anche Padova, Vicenza e Feltre nelle Alpi ».

Invece già il Legnazzi, pur chiamandola « Colonia della Marca Trevigiana », riteneva che il capoluogo dell'agro centuriato fosse *Acelum*, Asolo; e che a questa città appartenesse l'agro centuriato pedemontano fra la Brenta e la Piave. Ma, già molto prima che si parlasse di centuriazione, era opinione comune che l'agro di *Acelum* si stendesse ad occidente sino alla Brenta (28). Così la pensava, già nel 1500, il falsificatore dell'iscrizione CIL V 121*, goffa imitazione della tavola della Polcevera, messa insieme per rivendicare i confini fra gli *Aeneti ac Patavi* da una parte, i *Pedemontani inferiores o Asyliani* dall'altra. Infatti per il falsificatore i confini asolani dovevano cominciare *ad radices montium Primaleonis* [Primolano!] *in rivo magno Brentano*, e lungo il fiume scendere *usque lemurim L. Laelii Mariani* (il Margnano, sobborgo di Bassano) *ante aedes Auli Elii Bassiani* [dal cui fondo sarebbe derivato il nome di Bassano] ..... *et inde etiam in rivo usque ad aedem A. Prisci Cartulani* [dal quale avrebbe avuto il nome Cartigliano] etc. E questa è ancora l'opinione del De Bon, la cui carta « Il graticolato della colonia romana di Asolo » ci fa vedere i decumani della *limitatio* che vanno dalla Brenta sin presso Montebelluna. Il De Bon aveva notato (p. 33 e 134) che lungo il torrente Musone, per largo tratto a destra e a sinistra, il terreno non conserva tracce di centuriazione; e perciò egli aveva supposto che l'agro

---

(28) Vd. Verci, *Dello stato di Bassano intorno al mille*, Venezia 1777, p. 29 e gli autori ivi citati.

misurato asolano risultasse di due gruppi di 12 *saltus* ciascuno, divisi da una zona non misurata della larghezza di tre centurie. Era, veramente, una consuetudine degli agrimensori di comprendere i fiumi nella misurazione: *multa flumina et non mediocria in adsignationem mensurae antiquae ceciderunt: nam et deductarum coloniarum formae indicant, ut multis fluminibus nulla latitudo sit relicta* (29). Ma c'era anche la consuetudine opposta: *scio enim quibusdam regionibus, cum adsignarentur agri, adscriptum aliquid per centurias et flumini* (30). Ma, nel caso nostro, non pare si trattasse di zona attribuita al fiume, ma di cosa ben diversa.

* * *

Come abbiamo detto, il terreno ad est della Brenta e a sud di Bassano sino a Fontaniva, S. Martino di Lupari, la Soranza, Castel di Godego, Ramon, Loria, Bessica, Casoni, Bassano, è diviso in centurie quadrate di 200 iugeri, con 2400 piedi (=710, 4 m.) di lato; questa centuria è la più comune misura agrimensoria romana e ricorre nella maggior parte degli agri centuriati, nel vicino « graticolato romano » a nord-est di Padova, a Pola, a Cesena, a Capua, a Cartagine etc.

La centuriazione a sud di Asolo si basa pure sulla via Postumia e si spinge ad ovest sino a S. Vito, Riese e Vallà, ad est sino a Fanzolo, alla Madonna di Caravaggio, a Busta e alla Madonna della Salute verso Caerano di S. Marco. Ma le sue centurie hanno una misura diversa da quelle del bassanese. È noto che, accanto alla comune centuria quadrata di 200 iugeri, i gromatici ne ricordano altre, più o meno estese e rettangolari invece che quadrate; p. es. il territorio di Cremona era stato dai triumviri diviso in centurie di 210 iugeri (31) e v'erano centurie di 50, 240, 400 iugeri etc. Il termine *centuria* nell'uso agrimensorio indicava anche le misure che comprendevano più o meno di 200 iugeri, equivalenti a cento

(29) *Gromatici*, p. 51, 3 L.=43,12 Th.
(30) Id. p. 125, 5 L.= 88, 4 Th.; vd. anche p. 157, 18 L.= 121, 26 Th.; p. 120, 7 L.= 83, 7 Th.
(31) *Gromatici*, p. 170, 17 L.= p. 135, 15 Th.; cfr. p. 159, 9 L.= 123, 19 Th. La varia estensione delle centurie è poi indicata nei cosidetti *libri coloniarum*. Cfr. MOMMSEN in *Gesammelte Schriften* V, p. 86.

heredia, dai quali la centuria si era denominata. Nel caso di Cremona, la *centuria*, invece di essere un quadrato di 20 per 20 *actus* (1 *actus* = 120 piedi), cioè di 2400 piedi di lato, doveva essere un rettangolo di 20 per 21 *actus*, cioè di 2400 per 2520 piedi. Le tracce della *limitatio* romana nel territorio di Cremona corrispondono a questa misura.

Le centurie dell' Asolano sono di una misura diversa dalla normale e da quelle menzionate dagli agrimensori; sembrano cioè quadrati di 21 *actus*, cioè di 2520 piedi di lato e di 220 iugeri e mezzo di superficie.

Il lettore il quale volesse verificare la cosa sulle tavolette al 25.000 lo può fare agevolmente. Le comuni centurie hanno un lato di 710,4 m., che sulle tavolette corrispondono a centim. 2,85 (una precisione maggiore sarebbe praticamente inutile). Le centurie asolane hanno invece un lato di cent. 3, cioè di 750 m., che corrisponde appunto al lato di m. 710,4 della centuria normale, più m. 35,5 lunghezza di un *actus*. Le linee gromatiche sul terreno non si sono conservate di solito con precisione: esse sono rappresentate il più spesso da strade e da fossi, i quali, com'è naturale, in quasi venti secoli hanno subito più o meno considerevoli spostamenti. Parrebbe che ciò dovesse rendere impossibili a noi controlli abbastanza accurati; ma bisogna osservare che, su un certo numero di cardi e di decumani, le alterazioni si compensano e quindi, se due decumani contigui potranno qua e là distare fra loro più o meno di 710 m., la distanza fra un primo e un quinto decumano si scosterà in proporzione molto minore dai 3550 m. (710 × 5).

Sulle due tavolette al 25.000 fol. 37 II SE (Castelfranco Veneto) e 38 III SO (Vedelago) e in mancanza di queste sulla carta al 100.000 (ved. figura), si osservi quanto segue. Il decumano asolano più ben conservato, verso sud, è quello percorso dalla strada carrozzabile Riese-Contr.[a] Schiavonesca [così nella tavoletta: ma è la strada che si chiama «la Schiavonesca»] (32)-Ca' Andretta e poi dalla carrareccia per C. Moritsch e C. Fanzago. Da questo decumano alla via Postumia, che certo servì di base alla *limitatio*, si misurano sulla tavoletta 18 cm., cioè sei centurie di 750 metri di

(32) Vd. DE BON, *La colonizzazione*, p. 144.

lato. Se la *limitatio* fosse stata eseguita per centurie comuni di 710 m. di lato, fra il decumano di Riese e la via Postumia non si sarebbe potuto ricavare un numero intero di centurie, perchè sei centurie avrebbero richiesto sulla carta poco più di cm. 17, sette poco meno di cm. 20. Questa constatazione non lascia adito a dubbi sulla diversità delle centurie asolane. Sopra Riese, sono ben conservati altri quattro decumani, il più settentrionale dei quali passa per Capitello, a sud-est di S. Vito, e Brioni (tavoletta 37 II NE Asolo). Fra il decumano di Riese e quello di Brioni ci sono appunto sulla tavoletta 12 cm. Lo stesso vale per la distanza fra i cardini. Il più occidentale, alquanto spostato verso O, è quello segnato dal primo tratto della strada di Riese-S. Vito; il secondo, andando verso est, è rappresentato dalla carrareccia Ca' Venier - C. Zamperoni - C. Barrichelli - Capitello (S. Vito); il terzo è quello Brioni - C. Loreggia - la Crosarazza - ai Casoni - C. Mazzon; esso ha avuto una maggiore vitalità perchè corrispondeva alla *Via Aurelia* da *Patavium* ad *Acelum*, il cui nome è ancor vivo « L'Oreggia »: si confronti sulla tavoletta C. Loreggia, poco a nord dell'incrocio con la strada Schiavonesca (33); il quarto è segnato per un tratto dal fosso Brenton e per altri tratti da fossati minori; il quinto dal tratto di carrozzabile che va dallo sbocco occidentale dell'abitato di Perer verso mezzogiorno e, più a sud, da un tratto del confine fra i comuni di Riese e Altivole e dalla carrareccia C. Pinarello - Molino di Ferro - C. Longato - C. Saccardo; il sesto incomincia poco a sud di Altivole ed è segnato dalla carrareccia che passa per quote 83 e 81, C. Poletto - C. Visentin - quota 62, in direzione di S. Floriano; il settimo comincia a nord-est di Altivole, passa all'estremità ovest di Caselle e per C. Andretta, giunge all'uscita ovest di Fanzolo; l'ottavo passa per la chiesa di Caselle e M.° Emo; il nono per C. Visintin e Edifizio. Il secondo e l'ultimo di questi cardini distano sulla tavoletta cm. 21.

Si misuri ora invece sulla tavoletta 37 II SO (Rosà). La via Postumia corre all'angolo sud-est della tavoletta (carrozzabile C. Zordonazzo - Corte - Maglio). Uno dei decumani più ben conservati a settentrione della Postumia è il quinto, rappresentato dalla carrozzabile Contrà alla Brega - Cusinati - C. Malatesta a sud di Rossano e poi da viottoli e fossati sino a Borgo Castello di Rossano e oltre.

(33) Sulla *via Aurelia* vd. GLORIA, *Agro Patavino*, p. 846; SCOMAZZETTO in *Not. Sc.* 1881, p. 211; DE BON, *La colonizzazione*, p. 155 e 162.

Se qui si ripetesse la misurazione di Asolo, fra la via Postumia, essa stessa un decumano, e il quinto decumano testè indicato dovrebbero intercedere sulla tavoletta 15 cm.; la distanza è invece inferiore e non raggiunge i cm. 14,5. Sulla tavoletta 50 I NO (Cittadella) la via Postumia corrisponde alla carrozzabile che da un po' a nord di Ca Micheli passa per Casonetto, le case Postumia e incrocia la Cittadella-Bassano a Ca Erizzo. A sud della Postumia son ben conservati cinque decumani. Il quarto è segnato dalla carrozzabile Fontaniva — estremità sud del Borgo Padova di Cittadella e riprende poi sulla strada Casino - i Moletta - Tombolo; il quinto dalla carrareccia Trutta - C. Compostella con ripresa a Ca Matta alta sino al cimitero di S. Martino di Lupari. Ora questi due decumani, sulla tavoletta al 25.000, sono rispettivamente a cm. 11,5 e 14,3 dalla Postumia. Secondo la misurazione asolana, essi dovrebbero distare sulla tavoletta 12 e 15 cm. dalla Postumia.

Conviene poi fare un'altra osservazione. Nei *gromatici* (34) si dice: *Video ergo illum agrum, qui dum in se ducenta et eo amplius iugera contineret, postea iussu principum intercisivis limitibus (est) distributus quinquagenis iugeribus vel amplius, ut qualitas locorum inventa est. Quae intercisiones per trifinia et quadrifinia sive intervenientium vel interpositorum ratione signorum cernuntur esse dispositae.* Questa suddivisione delle centurie di 200 iugeri in quattro appezzamenti di 50 iugeri divisi da *limites intercisivi* ricorre nei *libri coloniarum*, nei quali per l'agro di Firenze si dice: (35) *Colonia Florentina deducta a triumviris, adsignata lege Iulia, centuriae Caesarianae in iugera CC, per kardines et decimanos. Termini rotundi pedales, et distant a se in pd. MMCCCC. sunt et medii termini qui dicuntur epipedonici, pedem longum crassum, et distant a se in pd. ∞ CC. Ceteri proportionales sunt et intercisivos limites servant; quos veterani pro observatione partium statutos custodiunt: qui non ad rationem vel recturas limitum pertinent, sed ad modum iugerationis custodiendum, et distant a se alius ab alio pedes se-*

(34) LACHMANN, p. 1, 27 e 110, 8 = THULIN, p. 52, 12.

(35) LACHMANN, p. 213, 6 = PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, I, p. 16.

scentenos. quorum limitum cursus nulla interiecta distantia in utroque latere territorii concurrunt, ut infra monstravi (36). Questa suddivisione delle centurie in quattro zone ciascuna è mirabilmente conservata nella centuriazione a nord-est di Padova e in quella del bassanese (37); p. es. ad occidente di Castello di Godego tutta la campagna è divisa in lunghe striscie dagli antichi *limites intercisivi* romani che vanno da ovest ad est e solo la misurazione fa distinguere questi dai decumani divisori delle centurie. I contadini chiamano i *limites intercisivi* « cavini ». Da un *limes intercisivus* ad un altro, in direzione all'incirca da nord a sud, corrono i filari dei gelsi e delle viti, che dividono le striscie in rettangoli allungati, che sono i « larghi », forse gli originari « campi ». L'aratore guida l'aratro nella direzione dei cardini romani e risparmia quindi di voltare troppo spesso le coppie dei buoi e l'aratro, ciò che dovrebbe fare se il campo fosse quadrato. Tra filare e filare il grano o il foraggio ricevono liberamente il sole del mezzogiorno. Così da venti secoli in quelle ridenti campagne si cammina sui limiti-strade tracciati dagli agrimensori romani e l'aratro apre i solchi sempre nella stessa direzione. Anche nella centuriazione asolana si hanno tracce evidenti dei *limites intercisivi*, ma questi dividono le centurie in tre striscie, non in quattro. Si osservi la centuria ad est di quella di Riese, quella che si potrebbe dire di Villa Raspa; i due limiti intercisivi sono rappresentati da due carrareccie. Così la centuria a SO di Perer (C. Baldin), quella di Vallà e l'attigua ad est e così via. E della divisione in tre zone invece che in quattro si può forse anche dare una spiegazione. La centuria asolana aveva un lato di 2400 + 120 piedi = 2520. Diviso per tre, questo lato dà tre segmenti di 840 piedi ciascuno, che sono 7 *actus* interi di 120 piedi ciascuno. Un lato di 2520 piedi, cioè 21 *actus* non era divisibile in quattro segmenti misurabili in *actus* interi. Avverto qui che anche l'*ager* di *Tarvisium*, come avremo occasione di esporre altrove, era diviso, a quanto pare, in centurie di 21 *actus* di lato. Non so se questa differenza fra la distanza dei *limites intercisivi* nelle centurie padovane e in quelle asolane si debba porre in re-

(36) Vd. RUDORFF, *Gromatische Institutionen*, p. 274 e 354.

(37) Nell'agro cesenate ricorre con grande frequenza un *limes intercisivus* che divide la centuria in due parti uguali: vd. tavolette 100 II NO (Cesena) e I SO (S. Giorgio di Cesena).

A sinistra della linea bianca trasversale un tratto dell'agro centuriato Bassano-Cittadella, a destra un tratto dell'agro centuriato asolano. La Via Postumia è stata messa sulla stessa linea con il decumano asolano di Riese. Più a nord, i decumani Asolani, che limitano centurie quadrate di 2520 piedi di lato, sopravanzano gradatamente i decumani dell'agro bassanese, che limitano invece centurie normali di 2400 piedi di lato (dalle tavolette 1:25.000 fol. 37 II N E [Asolo] e S E [Castelfranco Veneto]).

lazione con il rapporto fra il campo bassanese (mq. 4138) e padovano (mq. 3862) e quello trevisano di mq. 5204 (38).

Quindi, sotto vari aspetti, le due centuriazioni, asolana e bassanese, sono diverse e perciò, con ogni probabilità, appartenevano al territorio di due diverse città (39). Una di queste città era certo *Acelum*. Il terreno ad ovest di Vallà, Riese e S. Vito, fino al Musone, non porta alcun segno di *limitatio* ; strade, sentieri, fossi formano una rete irregolarissima. Si può dire con quasi certezza che questa zona non fu mai misurata ; essa fu forse dapprima lasciata in comune, a pascolo o bosco (40), e solo più tardi fu ridotta a cultura. A Cendrole, a nord-ovest di Riese, fu trovata la lapide di un quattuorviro, certo di *Acelum* (41). La zona sulla sinistra del Musone sembra quindi una zona marginale della pertica di una città ; ed anche sulla riva opposta, sebbene le linee della *limitatio* si avvicinino di più al torrente, specie a Castello di Godego, poteva trovarsi una certa fascia confinaria.

Padova considerò sempre il Musone (s'intende il Musone vecchio, vd. sotto) come il suo naturale confine con Altino e Asolo, e in seguito con Treviso (42). Il sigillo della repubblica padovana del sec. XIII recava appunto il noto esametro : *Muson, mons, Athes, mare certos dant mihi fines*, al quale faceva riscontro il verso del sigillo trevisano : *Monti Musoni ponto dominorque Naoni* (43).

---

(38) Altra ipotesi sui rapporti fra la misura dei vari « campi » moderni e le unità della centuriazione antica vd. in LOMBARDINI, *o. c.*, p. 74.

(39) IGINO (*Gromatici*, p. 171, 4 L. = p. 136, 1 Th.) scriveva: *Quibusdam deinde coloniis perticae fines, hoc est primae adsignationis, aliis limitibus, aliis praefecturae* [per queste vd. SICULO FLACCO, p. 159, 26 L. = 124, 9 Th.] *continentur. In Emeritensium finibus aliquae sunt praefecturae, quarum decimani aeque in orientem diriguntur, kardines in meridianum: sed in praefecturis Mullicensis et Turgaliensis regionis decimani habent actus XX, cardines actus XL. nam et in alia praefectura aliter conversi sunt limites, ut habeant in aeris inscriptionibus inter limitem novum et veterem iugera forte CXX: haec sunt alterius partis subsiciva.* Ma è difficile pensare che o il bassanese fosse una *praefectura* di *Acelum* o *Acelum* di un'altra città e spiegare in questo modo la diversità della *limitatio*.

(40) Vd. ad ovest di S. Vito il toponimo « Spineda ».

(41) *CIL.* V 2092. Per altri ritrovamenti qui presso vd. DE BON, *Colonizzazione*, p. 140.

(42) Cfr. GLORIA, *Agro patavino*, p. 584.

(43) Vd. GLORIA, *o. c.*, p. 596 e MARCHESAN, *Treviso medievale*, I p. 19. *Naoni* è il fiume Noncello, affluente del Meduna, confine verso il Friuli. Cfr. Pordenone, *Portus Naonis*.

La linea di confine fra *Patavium* e *Altinum* costituita dal Musone (vecchio) fu mirabilmente confermata dallo studio della centuriazione antica. Le centurie dell'agro limitato a nord-est di Padova da Mirano a Massanzago (est di Camposampiero) giungono sino alle rive del Musone, oltre il quale comincia subito la centuriazione di Altino con altro orientamento e altra misura. Quindi il Furlanetto avrebbe fatto meglio a tracciare il confine antico lungo il corso del Musone.

Lungo la sinistra del Musone, con ogni probabilità, al territorio altinate succedeva a settentrione il territorio asolano, mentre forse *Tarvisium* non giungeva al Musone (44); ed è quindi verosimile che il Musone costituisse anche il confine di Asolo verso occidente (45) e che per questa ragione le due centuriazioni del bassanese e dell'asolano siano diverse per misura, sebbene tutte e due basate sulla via Postumia. Con ciò si accorda quello che noi possiamo ricavare dalle iscrizioni nei riguardi delle tribù considerate come indizio della pertinenza dei territori alle varie città.

Per il Mommsen (46), quando compilava il quinto volume del

(44) Di questo dirò in altro mio lavoro.

(45) A Castello di Godego, il Musone fu artificialmente deviato verso Castelfranco; poco ad ovest di questa città, fu fatto piegare a sud e passando alquanto ad est di Camposampiero, fu condotto a gittarsi nella Brenta ad est di Vigodarzere. Il corso artificiale del Musone è detto Musone dei sassi, mentre l'antico letto è chiamato Musone vecchio. Il corso antico del Musone, a sud di Castello di Godego, è indicato dalla borgata di S. Andrea del Muson (vd. sopra nota 14) poco sotto della quale riappare il fiume Musone vecchio, alimentato da acque di resorgiva. Esso giunge a Camposampiero, ove piega verso mattina e passa sotto il Musone dei sassi, proseguendo poi verso Mirano. Ma non è detto che questo fosse il corso del Musone nell'antichità fra Castello di Godego e Massanzago, perchè la centuriazione padovana sembra spingersi al di là del tratto del Musone vecchio fra Camposampiero e Guizze e terminare al Rio Rustega che scende da Loreggia. Mi abbisognerebbero più particolari notizie sulla storia idrografica di questo tratto del Musone da Castello di Godego a Massanzago. Il GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano*, 1855 (in *Scritti della Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova*, II, 1), nel quadro sinottico dopo la pag. XVIII all'anno 1393 ricorda che Francesco da Carrara lasciò «lo scavo tra Camposampiero e Noale, che unì la Vandura col Musone, torrente impetuoso, apportatore di spesse rovine»; cfr. *Territorio* II, p. 25. L'attuale sistemazione del Musone dei sassi fu adottata, dopo lunghi studi, nel 1612: vd. B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia* II, 1811, p. 56: il LOMBARDINI, *Estuario*, p. 74 vi collegava l'origine del graticolato padovano.

(46) CIL. V, p. 198.

Corpus, tutto di Asolo era oscuro, persino l'identità dell'*oppidum* ricordato da Plinio, e da Tolomeo, con Asolo: e ciò era esagerato. Incertissimi poi i confini del suo territorio, e questo, coi soli mezzi d'indagine dei quali il Mommsen disponeva, era vero, ed è in parte vero anche oggi. In modo che le iscrizioni da lui raccolte sotto il nome di Asolo erano, più che altro, titoli di incerta attribuzione tenuti distinti da quelli che si potevano attribuire con sicurezza o probabilità alle contermini città di Feltre, Vicenza, Padova e Treviso. Egli stesso però, già prima della pubblicazione del V vol. del *Corpus*, quando ebbe dallo Scomazzetto nuovi elementi, dovette in alcuni punti ricredersi (vd. p. 1068 del vol. V): in primo luogo sull'esistenza nell'Asolano di una *civitas*, attestata dalla iscrizione 8807, prima da lui relegata tra le false (47). Quanto alla tribù di Asolo, il Mommsen notò dapprima, che due dei titoli da lui raccolti davano la *Fabia* dei Padovani. Siccome non era possibile pensare che questa nobile tribù, alla quale era iscritto Cesare, e che fu concessa per singolare distinzione ai Padovani e ai Bresciani e solo ad essi fra tutte le città dell'Italia settentrionale, fosse la tribù di Asolo, egli ne traeva argomento per indurre che l'asolano dovesse appartenere a Padova e alle altre città contermini. Era evidente che il personaggio del titolo 2089 con la tribù *Papiria* era di *Opitergium* e nelle aggiunte non diede importanza al n. 8808, trovata proprio ad Asolo e mutila sul lato destro:

C. COELIO . . . .
CLAV . . . .
TAVR . . . .
IIII VIR . . . .
PRAEF.I . . . .
FLAM.SAC.D . . . .
QUAEST.ALIME .

nella quale iscrizione è forse nella seconda riga da supplire CLAV (dia) (47 b). Ma soprattutto il Mommsen aveva negato la presenza del nome di *Acelum* nell'iscrizione perduta di Bretzenheim presso

(47) Il nome di *Acelum* è forse in un frammento epigrafico edito dallo SCOMAZZETTO in *Not. Sc.* 1881, p. 212 lettera *d* = PAIS, *Suppl.* 452.

(47 b) Cfr. KUBITSCHEK nelle opere sotto indicate.

Magonza, CIL. XIII 7236, il cui testo ci è stato concordemente trascritto: *M. Petronius C. f. Cla. Acele mil. leg. XIIII ge(minae)*; egli accettava la lezione del Grutero (48) CELE e attribuiva il milite a Celeia nel Norico (49). Ma il Kubitschek (50), lo Zangemeister nel CIL XIII, il Riese (51) e il Ritterling (52) hanno poi concordemente identificato l'*Acele* dell'iscrizione con *Acelum*. Si aggiunga che l'iscrizione è anteriore a Claudio e le iscrizioni renane della *XIV Gemina* fino al 43, anno in cui la legione lasciò la Germania per la Britannia, danno come patria dei suoi legionari per 28 casi città dell'Italia, anzi, tranne un caso, dell'Italia settentrionale, e per 5 casi città della G[...]a Narbonense (53); era quindi poco verosimile che M. Petro[...]o fosse del Norico. La tribù di *Acelum* è quindi la *Claudia*, la stessa di Treviso, di Concordia, di *Iulium Carnicum* ecc., e ciò è perfettamente d'accordo con quello che noi sappiamo dell'assegnazione alla tribù Claudia delle città del retroterra della regione veneto-istriana (54).

Ora noi troviamo due iscrizioni con la tribù *Fabia* dei Padovani proprio ad occidente e a poca distanza dalla linea del Musone. Una è la famosa iscrizione V 2090 conservata a S. Ilaria (Eulalia, presso Borso), ma trovata a Cassanego, quasi due chilometri a nord di S. Ilaria, proprio ai piedi della Grappa. In essa *C. Vettonius Fabia Maximus veteranus ex militia reversus* lasciava una somma ai *pagani Misquilenses* perchè la sua memoria venisse ogni anno celebrata con *rosae* e *escae rosales et vindemiales*. Il Furlanetto (55), che poneva S. Ilaria nell'antico territorio di Asolo, doveva, come già altri (56), supporre che Vettonio, essendo per la tribù padovano, si fosse poi ritirato nell'Asolano, ove avrebbe

(48) *Inscriptiones antiquae*, p. 556, n. 7.

(49) Vd. sul testo di questa iscrizione KUBITSCHEK, *de Roman. tribuum origine ac propagatione*, p. 91 n. 355.

(50) o. c. e *Imperium Romanum tributim descriptum*, p. 105.

(51) *Das Rheinische Germanien in den antiken Inschriften* n. 952.

(52) PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie* art. *legio*, c. 1745.

(53) Citazioni nel RITTERLING, *l. c.*

(54) Vd. STICOTTI, *Mem. stor. Forogiuliesi* IX (1913) p. 376.

(55) *Le antiche lapidi patavine*, p. 191.

(56) Vd. GUERRA, *Dilucidazione dei marmi di Asolo*, 1805, n. 58: «per origine della tribù Fabia, cioè Padovano, era poi Acelano per domicilio». Cfr. anche FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti* I², p. 357, n. 2.

fatto edificare il suo sepolcro. Meglio interpretava il Kubitschek (ll. cc.): «*ex militia* (nempe in patriam) *reversus*», ma riteneva o Vettonio o l'iscrizione «Patavina origine». L'interpretazione più ovvia è che Vettonio era un padovano, che egli era tornato in congedo alla sua casa e che quindi il *pagus* dei *Misquilenses* e l'odierna S. Ilaria erano nel territorio antico di Padova. E se di ciò si potesse dubitare, perchè egli era un soldato o per altra ragione, soccorre a conferma il titolo V 2106 trovato nel 1662 presso la chiesa di Fonte: *...Velleius T. f. Fab. sibi et M.* . . . . . .

Quindi l'agro fra la Brenta e il Musone non apparteneva ad Asolo ma a Padova, non essendo possibile ammettere che nel Bassanese esistesse un'altra comunità ascritta alla *Fabia*. La constatazione che il Musone doveva dividere anche nel pedemonte l'agro padovano dall'Asolano, non deve essere applicata con ogni rigore. Non è, quindi, necessario credere che il Musone limitasse l'Asolano anche a nord di Spineda, dove il torrente, scendendo dai colli a settentrione di Asolo, corre poco a nord e ad ovest della città. Potrebbe darsi che il confine seguisse, a nord di Spineda, la linea del torrente Astego (57), che scende dalla vetta della Grappa e, passando poco ad est di Crespano, confluisce nel Musone poco a valle di Spineda. Sotto certi aspetti l'Astego forma anzi una linea più decisa che non il Musone.

Quanto alla montagna a settentrione, il massiccio della Grappa, non possiamo dire, con le attuali nostre informazioni, se e fino a dove appartenesse ad Asolo. Non sappiamo quale rapporto ci sia fra il nome Asolo e quello del monte Asolone, reso celebre dalla guerra mondiale; secondo gli scrittori locali il nome del monte indicherebbe che il territorio asolano nella montagna si stendeva fino alla Brenta. Il versante settentrionale della Grappa sarà appartenuto ai Feltrini. Ad oriente, nel piano, il territorio asolano non deve essere andato oltre Montebelluna, Trevignano e Vedelago, perchè a Volpago, Felzè ed Istrana comincia la centuriazione trevigiana. Se l'Asolano si stendeva a sud della via Postumia,

(57) Il nome di questo torrente è scritto Astego nella tavoletta 37 I SO, Lastego, cioè riunendo l'articolo al nome, in II NE e in I SE in seguito a recente correzione: è lo stesso nome del più noto torrente Astico (dialetto Astego) del Vicentino, e quindi un nome comune preromano per torrente o simili.

non oltrepassava Resana e Brusaporco, perchè poco più a sud di questi paesi ha inizio la centuriazione altinate.

* * *

Com' è noto, Padova era nell'antichità, e fu fino a tempi recenti, una città di lanieri (58): ed era quindi naturale, che essa dovesse procurarsi la materia prima in quantità considerevole. Certo greggi di pecore pascolavano anche sugli Euganei e nelle campagne del basso padovano (59); ma le pecore dovevano essere allevate su larga scala anche sulle montagne a settentrione di Padova, sulle due rive della Brenta, fiume padovano. I Sette Comuni furono, fino ad epoca recente, grandi allevatori di pecore. Perciò le comunicazioni fra Padova e l'altopiano di Asiago e il massiccio della Grappa dovevano avere grande importanza.

Ciò è dimostrato dalla esistenza di due strade antiche che da Padova vanno verso nord, senza aver come obbiettivo diretto un'altra città. Anche della *via Aurelia*, fra Padova ed Asolo, si potrebbe pensare che avesse per iscopo di convogliare verso Padova i prodotti della regione collinosa e montuosa fra Brenta e Piave, ma essa andava sempre da Padova ad una città, Asolo, le altre due no.

La prima di queste strade è sulla destra della Brenta, che nell'antichità, com'è noto, almeno con un ramo, scorreva più ad occidente di adesso, per Carmignano e Camisano, Mestrino e Rubano verso Padova (60). La strada usciva dalla cinta romana di Padova per il ponte Molino e per la via Beato Pellegrino e la ex Barriera Trento (già porta dell' Arzere, cioè della strada), per Montà, Ponte Rotto e Taggi giungeva a Villafranca. Due chilometri oltre questo paese, la strada cessa, dopo un rettifilo di nove chilometri da Montà; ma scoli e fossi continuano il rettifilo per

(58) Vd. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano*, p. XLIII sg.; L. RIZZOLI JUN. *Il Lanificio e lo studio di Padova*, Padova 1924.

(59) Le *pecudum praedae* fatte dai soldati di Cleonimo nel territorio padovano verso la laguna (LIVIO X, 2, 8) si intendono di solito come pecore, e avranno dato ai Padovani la lana migliore, poichè COLUMELLA VII, 2 dice apprezzatissime le lane altinati. *Euganea agna* in GIOVEN. *Sat.* VIII, 15 si deve intendere in generale per *Patavina*. STRABONE, V, 1, 12 dice invece di media qualità le lane patavine.

(60) GLORIA, *Agro patavino*, p. 609.

quasi altri sei chilometri; la strada riappare quindi, sempre sullo stesso rettilineo, a Presina e continua per un altro chilometro e mezzo fino alla chiesetta di S. Martino di Isola di Carturo. Le tracce vanno poi scomparendo. L' esame di queste tracce sulla carta (61) mostrerebbe da solo che si tratta di frammenti di una strada romana; ma il Gloria (62) afferma che la strada è detto *arzere* in documenti del 1307 e 1334 e che i contadini la chiamano ancora *arzere della regina*, noto appellativo delle vie romane (63). L'argine è ancora in parte conservato fra Montà e Taggi di sotto e nella stupenda *Gran carta del Padovano* di G. A. Rizzi - Zannoni, del 1780, l'argine è chiaramente segnato dalla chiesa della Montà al Ponte Rosso, e, al di là dalla Brentella, dal Ponte Rotto a Taggi di sotto e indicato col nome di *Arzeron della Regina*.

Si è pensato che questa strada mettesse a Trento (64), cosa che non si può provare. Per quanto la necessità di far passare a questa strada la Brenta in luogo opportuno possa aver influito sul suo tracciato, nel senso che, giunta verso Ospitale di Brenta e passato il fiume che scorreva a sera, essa poteva fare poi un angolo più o meno rilevante, con ogni probabilità la strada si portava ai piedi dell'Altopiano e ne saliva la costa meridionale o da Marostica o da Mason per la valle del Lavarda; le pendici dell'Altopiano in questo tratto sono abbastanza ricche di memorie romane (65).

L'altra strada usciva da Padova pure per il Ponte Molino e il suo percorso è documentato dai due toponimi di Tavo=*ad Octavum* e S. Maria di Non=*ad Nonum*, all'ottavo e nono miglio di Padova, verso Curtarolo. Il Gloria (65 bis) prolungando il rettifilo

(61) Specialmente sulla tavoletta al 25.000 fol. 50, I, SO (Camisano Vicentino); esame interessantissimo.

(62) *Agro patavino*, p. 848, *Codice diplomatico*, I, p. LXI; GASPAROTTO, p. 62; GHISLANZONI-DE BON, *Romanità del territorio padovano*, p. 58.

(63) OLIVIERI, *Di alcune tracce di vie romane nella toponomastica italiana* in *Arch. glott. ital.*, XXVI (1934) p. 192.

(64) GLORIA, *Agro*, p. 848, « Pare... si recasse a Marostica e forse a Trento », prudenti parole che la GASPAROTTO trasforma in affermazione precisa. Il DE BON crede invece, che solo collegasse Padova alla via Postumia, ritiene poco probabile, per varie ragioni, che per Marostica salisse sull'Altopiano e sospetta che essa sia stata tracciata per ragioni militari.

(65) Vd. DE BON, *Romanità del territorio vicentino*, p. 59 (Lusiana), p. 64 (Marostica e Valle S. Floriano).

Padova-S. Maria di Non, fa proseguire la strada per Marsango e Onara e quindi per il Mottinello verso N; percorso possibile (66), ma meno probabile, ci pare, di quello dell'attuale strada Padova-Bassano. Il tracciato di questa strada, sulla quale i Padovani fondarono Cittadella, dev'essere antico, perchè è anteriore al sorgere di Bassano, che si sviluppò alla fine del secolo XI (67). Infatti questa strada non si volge direttamente a Bassano, ma riuscirebbe a un 1500 m. ad est della vecchia cinta della città. In seguito una via obliqua rispetto all'orientamento della parte più antica della città di Bassano, le cui vie seguono le direzioni dei cardi e dei decumani romani, congiunse la città con la strada di Padova. Questa via obliqua, che i Bassanesi dicono ancora « Via nuova », usciva dalla porta meridionale dell'antica cinta, all'incirca dove ora è il palazzo municipale, e andava a raggiungere la via padovana al Crosaron (68). Infine la via padovana a nord del Crosaron, non avendo più una funzione, perchè il traffico del Canale di Brenta si incanalò per Bassano, quando questa crebbe d'importanza, si atrofizzò. L'antica via padovana, quindi, passando ad oriente del sito ove poi sorse Bassano, si dirigeva verso la montagna e verso l'imboccatura della valle della Brenta.

Non è questo il luogo di trattare la questione dell'antichità della strada del Canale di Brenta. Alcuni dicono (69) che il primo passaggio di un esercito per la valle del Brenta di cui si abbia notizia è quello di Enrico II nel 1004 ; ma per la frequenza dei ritrovamenti romani lungo il Canale di Brenta (70) è probabile che, se non una strada militare di primo ordine, una strada però ci fosse. Da Asolo si dipartivano un tempo due vecchie strade, una verso la Piave e una verso la Brenta, ambedue dette *Piovega*, cioè *Publica* (71). « Il Furlani, dice lo Scomazzetto, opina fossero due antiche vie pubbliche e militari » ; ma in ogni caso è notevole,

---

(65 bis) *L'Agro patavino*, p. 847. GHISLANZONI-DE BON, *Romanità del territorio padovano*, p. 58.

(66) Vd. ZANON, o. c., p. 30 e n. 47 e cfr. DE BON, *Colonizzazione*, p. 97.

(67) BRENTARI, *Storia di Bassano*, p. 75.

(68) L'acuta osservazione è del *Legnazzi*, o. c., p. 228.

(69) BRENTARI, o. c., p. 72, n. 4: cfr. VERCI, *Stato di Bassano*, p. 18.

(70) Vd. DE BON, *Romanità del territorio vicentino*, p. 69.

(71) Vd. SCOMAZZETTO, *Not. Sc.* 1881, p. 211.

che la Piovega occidentale, la quale da Asolo verso la Brenta è ancora attestata sulla carta topografica da C. Piovega a sud di Crespano, ignora Bassano e va in direzione di Romano alto. Il De Bon p. 72 afferma che « presso Pove si parla di una Piovega proveniente da Asolo », nel quale caso la strada da Asolo avrebbe risalito il Canale. Ci sono nel Bassanese altre strade, indubbiamente molto vetuste, che provengono da sud-est. Una è conservata da Bessica fino alla località Cuor di Gesù, ove cessa, ed è indicata come vecchia via Castellana (da Castelfranco). È dubbio però, se questa strada, come credevano il Gheno ed altri, andasse proprio a Bassano o non invece verso lo sbocco del Canale, al quale si volgeva direttamente la via Fellette - Ca' Cornaro - Rivoltella, che pare anch'essa assai antica (73). Dentro nel Canale di Brenta, le due strade che scendono a valle da Enego, sul margine orientale dell'Altopiano, si chiamano la Piovega di sopra e di sotto. Tutto ciò induce a credere, che la strada da Padova verso nord, sulla sinistra della Brenta, conducesse al Canale di Brenta e lo risalisse, irradiando ramificazioni che portavano ai pascoli delle Prealpi.

* * *

Il territorio padovano, com'è noto (74), fu occupato subito dai Longobardi nella parte settentrionale ed orientale fin quasi alle porte della città, la quale fu presa ai Bizantini e distrutta nel 601 da Agilulfo. Dell'abbassamento e della distruzione di Padova si avvantaggiarono Treviso e Vicenza. Il destino di *Acelum*, invece, è oscuro. Il vescovado esisteva ancora nell' 827 e la città è menzionata nel capitolare di Lotario sull'istruzione pubblica, che è dell' 825 ; nel 969 fu annesso a Treviso da Ottone I (75). L'agro Bassanese divenne parte del comitato trevisano.

---

(72) Vd. DE BON, *Colonizzazione*, p. 98 e 126; GHENO, p. 9, che la fa venire da Mestre. Anche il BERTOLINI, *Le vie consolari e le strade ferrate della provincia di Venezia*, 1879, segnava (vd. carta e p. 18) una via Romana da Altino a Bassano.

(73) Fellette si dovrebbe con l'OLIVIERI, *Saggio di Toponomastica*, p. 161 collegare con *filix, filicea, felce;* ma il GIULIANI, *Toponimi bizantini in Lunigiana* in *Arch. storico parmense*, XXX (1930) p. 72 pensa per un nome simile ad una derivazione da un termine bizantino φυλακτήριον, posto di guardia.

(74) Vd. GLORIA, *L'Agro patavino*, p. 573 e 594.

(75) *M. G. H. Diplom.*, I, p. 518, n. 378: *castrum de Asilo cum ecclesia.,,*

Padova con lungo e assiduo sforzo riconquistò nei secoli successivi gran parte del suo territorio dell'età romana, anzi vi aggiunse buona parte del territorio di Este. Ma non riuscì a riprendere quella che pare fosse la parte più settentrionale del suo agro nei tempi romani e Cittadella finì per divenire l'ultimo baluardo padovano verso il settentrione. Si crede che lo stesso Berengario re e poi imperatore, che donò largamente in queste regioni, abbia dato al vescovo di Vicenza Bassano, Cartigliano e Rossano, e così Vicenza, il cui confine non doveva prima superare la Brenta, passò sulla sinistra del fiume. Il vescovo di Vicenza infeudò poi di Bassano gli Eccelini, ai quali Bassano deve il suo sviluppo, ma nel 1175 ad Eccelino II sottentrò il comune di Vicenza, che estese il suo dominio anche nella valle della Brenta. Eccelino III riprese Bassano ai Vicentini nel 1194. Quando con la morte di Eccelino IV cadde la signoria della famiglia (1259), Bassano sarebbe dovuta ritornare al vescovo di Vicenza, ma i Bassanesi si posero sotto la protezione di Padova, che però acconsentì a restituire la città ai Vicentini nel 1260. Nel 1268 Bassano è ancora sotto Padova. Gli Scaligeri la tennero dal 1320 al 1338 e sotto di essi Bassano fu riconosciuta del tutto indipendente da altre città. Sottentrò poi nel 1339 il dominio dei Carraresi di Padova, che durò sino al 1388. Gian Galeazzo Visconti, che successe ai Carraresi, nel 1390 staccò definitivamente Bassano da Padova, e Bassano tornò a formar parte del territorio vicentino solo nel 1797 per decreto del Bonaparte.

I vescovi di Padova recuperarono invece, e fors'anche ampliarono, quella che pare fosse la parte alpina dell'antico agro patavino. Il vescovo padovano Sibicone ebbe verso il 915 da Berengario (76) la *valle Solane*, cioè Solagna e il canale di Brenta. Nel 924 il re Rodolfo confermava al vescovo di Padova le donazioni fatte dai suoi predecessori e ricordava quelle di Berengario a Sibicone in *valle Feltrense seu in comitatu Vicentino et in ceteris locis* (77). Pare che qui si indichino i territori che ancor oggi appartengono alla vasta diocesi padovana nella zona alpina, cioè nella val di Piave Alano, Quero, Vas, Fener e nella conca feltrina Arsiè, Fonzaso, Mellame, la valle della Brenta e nel comitato Vicentino l'Altopiano dei Sette Comuni, Thiene e la Val d'Astico. Con *ceteri loci* si intendeva forse il versante meridionale della Grappa sino a Crespano compreso, Valdobbiadene e altri siti. Negli acquisti che la diocesi padovana così faceva per la munificenza di re e imperatori c'era certamente parecchio di più di quello, che un tempo poteva possedere la città di *Patavium*, almeno per quanto noi possiamo vedere; ma non è fuor di luogo pensare che i vescovi abbiamo in primo luogo richiesto le regioni che avevano appartenuto un tempo alla città, quando in essa era stata costituita la sede vescovile.

PLINIO FRACCARO

---

quae olim caput episcopatus ipsius loci et domus esse videbatur. Queste parole mostrano che la sede vescovile era vacante da tempo. Cfr. ipotesi in AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, p. 540. Il VERCI, *Dello stato di Bassano*, p. 24 pensava che Asolo fosse stata desolata intorno all'875, durante i disordini alla morte di Ludovico II. Cfr. KEHR, *Italia Pontificia* VII, 1, p. 99.

(76) GLORIA, *Cod. dipl.* I, n. 30; SHIAPPARELLI, *Dipl. di Berengario* I, p. 264.

(77) GLORIA, o. c. n. 33; SCHIAPPARELLI, o. c. p. 421 n. 40.

Per la tradizione del testo e degli "Scholia" dell'Ibis*

Il codice della Biblioteca del Seminario Pisano n. 37, proveniente dal Fondo del Convento Domenicano di S. Caterina, (cfr. Camillo Vitelli, in « Studi It. di Fil. Cl. » VIII, p. 340), è un codice umanistico, degno, anche per altri testi, di qualche considerazione. Non vi mancano, purtroppo, lacune, ma integra è la parte (ff. 26-36) che contiene l' « Ibis » e che porta in calce la data e la sigla del non identificabile trascrittore « a(nno) (14)61 - d(ie) 29 Ap(rilis) - Tho(mas) G. s(cripsit) ». Il testo ha, più o meno frequenti, glosse interlineari e, in margine, gli scolii, non scarsi, anche in questa redazione, in principio, fino al v. 60, con una ripresa pei vv. 175-186, ma copiosi e continui solo dal v. 251 in poi.

Del codice pisano fece cenno, recensendo nel « Boll. di Fil. class. » XXX (Febbraio, 1924) l'edizione teubneriana di Ehwald e Lewy, Luigi Castiglioni, ma « a puro titolo di curiosità informativa », e se egli valutò bene le varianti dei primi trenta versi, i soli che potè vedere, non attribuendo ad esse importanza, non potè d'altra parte dare un giudizio sul valore del codice, e trascurò del tutto, tacendone affatto, l'esistenza degli scolii; ciò che fece ritenere inutile l'esame di Ps. all'ultimo benemerito editore dell'*Ibis* Federico Gualtiero Lenz. Il codice pisano deve dunque essere riesaminato *de integro*, per il testo e per gli scolii.

(*) Scelgo fra le mie carte queste note sulla tradizione dell'*Ibis* perchè la mia attenzione sul codice pisano, di cui credo si possa affermare il non trascurabile interesse, e per più ragioni, si fermò sin da quando, alunno della nostra Scuola Normale, avevo fra i miei compagni più cari Emanuele Ciaceri, ed anche perchè anni dopo sugli Scolii all'Ibis ritornai leggendo il libro del Ciaceri sull'Alessandra (1901), dopochè si era stati, nel '97, colleghi nell'insegnamento al Liceo Maurolico di Messina. Mi siano permessi questi ricordi e non dispiacciano, con tanti e tanti altri che suscitano, all'amico che meritamente onoriamo.

Poichè dunque anche i codici umanistici non debbono essere trascurati *a priori*, s'intende *cautelis adhibitis*, neppure per la costituzione del testo, e già di questo l'Ellis (p. LV) dette conferma per la tradizione dell'Ibis, è bene fissare in primo luogo la posizione del codice pisano, Ps. Un attento esame di esso in relazione all'apparato dell'Ellis mi dimostrò subito i rapporti strettissimi di Ps con H, cioè con l'Holkhamicus (sec. XIII), ma alcuni raffronti mi suscitarono dubbi sull'esattezza e la compiutezza dei dati offerti dall'Ellis, dubbi che, per buona sorte, potei chiarire.

L'edizione dell'Ellis è, per i tempi (1881), un modello, ma la disciplina critica, di cui è prova e indice la riduzione, organica, degli apparati, è oggi di tanto progredita che anche l'Ibis ha richiesto le cure di successivi editori e ne richiederà ancora. L'Ellis, ad esempio, notava giustamente che H e M (cioè il Modenese, non altrimenti determinato dall'Editore) derivano da una fonte comune, ma chi esaminasse solo il suo apparato, dovrebbe concludere che se H e M in molte lezioni coincidono, H avrebbe rispetto a M una quantità di lezioni proprie che farebbero sorgere più di un dubbio sulla individualità rispettiva di H e di M nei rapporti con la postulata fonte comune e, specialmente per M, con manoscritti di diversa tradizione. Di qui la necessità di un nuovo esame di M, che è il codice Estense O. 6. 26: un manoscritto che può forse essere riportato alla fine del secolo XIV, nonostante la traccia di uno stemma gentilizio che ci obbliga ad essere discreti, ma che anche se debba dirsi preferibilmente del primo quarto del sec. XV, non è un codice umanistico nè per la scrittura, che è gotica fiorita, nè per l'assoluta mancanza di glosse, note, correzioni, varianti marginali, poichè le varie lezioni che qua e là vi si notano in margine sono di mano recentissima, con probabilità del sec. XVIII, e quindi senza alcun interesse. Ma l'esame di M da me compiuto conferma la conclusione dell' Ellis sullo strettissimo rapporto fra H e M e toglie ogni valore a quello che era legittimo indurre dal difetto dell'apparato. Sta di fatto che oltre le coincidenze rilevate dall' Ellis di M con H — mi limito ai primi trecento versi — ai vv. 45, 50, 52, 61, 80, 85, 86, 99, 101, 119, 134, 178, 193, 197, 199, 221, 256, 257, 280, 282, 287, 292, si deve stabilire lo stesso rapporto dove l' Ellis presenta le lezioni di H come isolate o coin-

cidenti con altri manoscritti: nei vv. 1, 7, 11, 22, 25 (*magnas grates*), 30, 32, 47, 48, 51, 55, 65, 73, 78, 82, 88, 95, 96, 98, 101-3, 111, 124, 129, 140, 141, 143, 147-8, 153, 155, 157, 159, 181, 184, 199, 201, 208, 210, 211, 219, 233, 236, 239, 250, 258-9, 265, 266, 269-70, 272, 275 (dove, per errore, ad H, che ha con M *melior tumidis*, si attribuiscono due opposte lezioni), 276, 280, 284-5, 294-5, 299. E tanto basta. Ma non senza aggiungere che per quanto riguarda H e M, le edizioni successive a quella dell' Ellis, l'Oxoniense curata dall'Owen, la Teubneriana dell'Ehwald e del Lewy e la recentissima Paraviana del Lenz, presentano gli stessi difetti della edizione dell' Ellis, e le critiche a questa rivolte valgono, più o meno, per tutte.

È pertanto possibile apprezzare meglio, e nei dovuti limiti, quel poco che M ci offre oltre e a preferenza di H, ma non senza che resti qualche dubbio, che non può, data la tristizia dei tempi, che impedisce la cara comunità degli studi, essere chiarito con una più accurata ispezione di H. Così nel v. 25 la giusta lezione *huic* è confermata da M, mentre H avrebbe, con F, *hinc*, ma non sarebbe male accertarsi di F, che è un codice tedesco, e di M, che è, come si è detto, un codice inglese; nel v. 50 concordano nella lezione *ne* H M X, ma solo MX avrebbero il conseguente *petat*: possibile che H abbia *petet*? Anche nel v. 60 il solo H avrebbe *indiciique*, mentre M ha *iuditiique*. Notevole al v. 183 che M abbia *una* di fronte a *ima* di H, al v. 241 *vovimus* M (coincidente con *Parm* e con Mc, codice di cui si dirà). Su differenze minori non è il caso di insistere.

* * *

Ed ancora una parentesi prima di venire al codice pisano: per dare notizia del codice Mc, a cui mi sono riferito per la lezione *vovimus*. Si tratta di un secondo codice modenese, ignoto all'Ellis e al Lenz, (sarebbe forse più chiaro indicare con Me il codice estense e con Mc, appunto, il codice Càmpori) e proveniente, con segnatura H. 2, 21, dal fondo Càmpori (ant. num. 66), scritto con non poche scorrezioni sulla fine del sec. XV, ma degno di osservazione per le numerose correzioni nel testo, notazioni di varianti o di emendazioni marginali, dovute a varie mani e di varie età,

ma indice dell'interesse che, come è noto, il testo ovidiano suscitò nei nostri studiosi del Rinascimento, fino dal Poliziano e dal Calderini. Indubbiamente i correttori e postillatori avevano a disposizione altri codici e prime edizioni, per cui giova ancora il vecchio apparato del Merkel. Non è inutile spigolare qualcosa: al v. 9 *tacebo* è corretto in margine con *latebit*; al v. 17 *complector* è corretto in *complectar*; al v. 20 Mc aveva *ab igne rapit* e il correttore sostituisce *a. i. petit*; al v. 24 *voluit* è corretto in *noluit*; al v. 49 *iaculabor* da *iaculabar*; al v. 52 *atque brevi* è corretto in *teque brevi*; al v. 60 *indiciique* è corretto *iudiciique*; al v. 84 una mano del sec. XVI cancellando *Chori* sostituì *Chao* aggiungendo « *chao legendum est*, non chori, et ordo erit sic: Denique divi cuncti veteresque novique ab antiquo chao in nostrum tempus adeste », ma la lezione *chao* è già nell'edizione Veneta del 1474; al v. 98 e 99 *adest* è correzione di *ades*; nel v. 110 si aveva la lezione interpolata *cuncta* e fu corretta *clara*; nel v. 127 *evenient* è corretto in *eveniant*; nel v. 131 si leggeva *sed prius*, corr. in *et prius*; anche *tibi* è correzione di *mihi*; nel v. 132 *auferet* è su *auferat*; nel v. 135 è notevole che — *nisi oculi me fallunt* — Mc leggesse *jazi*..., che è visibile, e quindi già *jaziges*, corretto in *japides* e ricorretto in *Jazyges* con la nota « *Iazyges* non iapides legendum est qui populi sunt Scythiae »; al v. 138 la lezione *liquidas* è corretta in *flavas*, che è congettura del Sanzio; nel v. 142 *manes* è corr. in *mores*; nel v. 158 *in nulla* è corr. *et nulla*; nel v. 179 si leggeva *in undis* (che sarà uno scambio con una lezione interpolata *undis* per *aquis* nel v. 180) e si restituì *et idem*; nel v. 190 *omnibus* è corretto in *manibus*; nel v. 198 *liquido* è corretto *lybico*; nel v. 200 *Cylissa* ha ceduto luogo a *Cilisca*; nel v. 211 *effulsit* è corr. *affulsit*; nel v. 241 una lez. *nos movimus ipsas* è sostituita con *tibi vovimus istas*; nel v. 243 *et*, che è anche nell'ediz. princ., è corretto in *at*; nel v. 248 *dent mihi dii* è corretto in *dent modo dii*; nel v. 256 *vulgus* è corr. in *vulnus*; nel v. 257 *incidit* in *decidit*; nel v. 258 *paena* in *paene*; nel v. 276 è notevole *visae* per *subitae*; nel 306 *nefas* cede il posto a *sacrum*. E si potrebbe continuare. Anche al v. 330 ad *Acchillea* (sic) è sostituito *Apollinea* con un richiamo a Diodoro « in sexto Bibliothecae » che è già (cfr. Ellis, p. 21) in Costantino da Fano.

Due soli scolii, ai vv. 307-8: *utque nepos*] Gelon fuit tyrannus siculus, cui Hiero, teste Plutarcho, successit. Hic filium nomine Magnetem ex Nereide Pyrrhi filia habuit qui tandem a matre veneno cantharidum necatus est.

Cantharis genus est vermis terrei qui, ut quidam ferunt, humano corpori statim ut fuerit applicitus sui adustione vescicas efficit plenas humore.

Deve notarsi che negli « Scholia vetera » G e C, Ask (Ellis, p. 57) manca il nome della madre di Magnete, che, per di più, in C, Ask è dato come figlio di Pirro, anzichè come nepote: negli Sch. Bern. (ed. Lenz) il nome della madre è « Hermione », in Mc il « nereide » lascia incerti. La redazione di Mc merita quindi considerazione. Quanto alla testimonianza di Plutarco essa non ha riscontro negli « Scholia vetera », ma si potrà, in ipotesi, pensare alla testimonianza del *De audiendis poetis*, 5, sulla virtù delle cantaridi e ad un eventuale scambio e contaminazione fra l'uno e l'altro scolio. Ma, per tutto, s'intende, resta il dubbio: tradizione antica o correzione umanistica? La cosa dovrà essere verificata con ulteriori ricerche.

***

Il rapporto di Ps con H M è palmare, e particolare riguardo meritano le concordanze che si limitano a questi due soli codici ovvero (dico così prudenzialmente non avendo modo di riscontrare tutto) a uno di essi: sulla base dell'apparato dell'Ellis si delinea anche la possibilità di più estesi raggruppamenti, ma non sempre i dati da lui offerti sono sicuri, da non estendere i dubbi. E deve aggiungersi che il più recente editore, il Lenz, per H e per M si è servito dell'apparato dell'Ellis. In questa nota conviene procedere su basi sicure perchè accertate, e non indulgere a illazioni. Ad ogni modo è certo che debbono porsi in rapporto H M Ps con V, di cui dovranno tenersi presenti anche le correzioni, e con T, e Ps, oltre e più di H M, dovrà essere confrontato anche col *Repertorium* di Maestro Corrado (Ellis, p. LIII).

Caratteristiche dunque le coincidenze con H, cioè, normalmente, col gruppo H M: 32 *tempora* 45 *tamen* 80 *obstrusas* 85 *canantur* (anche *Parm*) 95 *Ibim* 111 *ether* 141 *vacuas fuero* 184 *nu-*

meros sceleris 197 *in hibla* (*in ibla* H M) 210 *stellaque clara* 239 *infans fumis contractus* 258 *excii* (*exitii* H, *exicii* M) 270 *Theolemus* 275 *melior tumidis* (nell'apparato di Ellis è una doppia non chiara notazione di H) 276 *quam qui* 280 *secta trahentur* 282 *ille feras* 289-90 seguono i vv. 291-2 295 *Aminciadem* 306 *dissimulasse nefas* (*nephas* Ps) 319 *indutus pelle leonis* 324 *experiere* 327 *Phiseia* 330 *Achinnea* (*Achimnea* H, *Achinnea* M) 333 *ut qui* 371 *et qui* 409 *ad auras* 410 *aspectans* 431 *repetas* 434 *Tindareique* 446 *sparsi* 448 *evenient* 450 *coniecta* 455 *nec vir nec femina* (anche Harl.) 463 *ligneius* 501 *medio* 502 *pegasee* 515 *irtacideque* 531 *cecidisse* 543 *viscere flammis* 561 *Hermone* 564 *ab arce* 568 *ycarei* 569 *elisum* 578 *excrucieris* (anche V) 587 *submisso liquidum* 600 *Stricmonie* 604 *atque* 609 *deducere* (anche X) 621 *spoliaverit indius hospes* 623 *quaeque* 624 *edidit* 632 *hitacideque* 643 *sed nomen*.

Degne di nota sono le differenze di Ps da H che rappresentano una diversa tradizione coincidente con altri codici, e dimostrano, differendo da H M, il vario rapporto di (HM) Ps con una fonte comune alla quale peraltro Ps è più vicino. Bastino come prova: 49 *ferro nondum* Ps, *nondum ferro* H M 50 *nec petet* Ps, *ne* H M, *petat* M (dovrebbe verificarsi H) 52 *qui sis* Ps, *quis sis* H M 57 *utque* Ps, *ut* H M 60 *iudiciique* Ps, *indiciique* H, *iudittique* M 82 *fluminaque* Ps, *flumina* H M 124 *fugiat* Ps, *fugiet* H M 129 *voveo* Ps, *moveo* H M 134 *hora* Ps, *aura* H M (i vv. 133-4 sono ripetuti anche in Ellis, come 41-2, e nel v. 42 la lez. di H M parrebbe, dall'apparato, *hora*) 178 *egisti* Ps, *egesti* H M 233 *pannis* Ps, *panis* H M 258 *pene* Ps, *pena* H M 264 *Apollinea* Ps M, *Appollinea* H 269 *ethneus* Ps, *etheneus* H M 276 *vise* Ps, *subite* H M 285 *utque* Ps, *utve* H M 317 *olivifera* Ps, *olifera* H M 340 *euboyco* Ps, *eboico* H M 351 *iuncxit venerem* Ps, *venerem iuncxit* H M 370 *Mirthoe* Ps, *Mirtee* H M 377 *victos* Ps, *vinctos* H M 444 *sint* Ps, *sunt* H M 445 *atque utinam* Ps, *atque ut* H M 458 *celeri* Ps, *sceleri* H 459 *illam* Ps, *ullam* H 471 *Authonoes* Ps, *Anthonoes* H 500 *invito* Ps, *in voto* H M 512 *Leporide* Ps, *Licoride* H M 513 *Ebenus* Ps, *Ebeneus* H. *Obeneus* M 546 *caesus* Ps, *sectus* H 549 *utque* Ps, *utve* H M 563 *cuncta* Ps, *omise* H M 586 *Et* Ps, *utque* H 593 *aut ubi* Ps, *at ubi* H M 596 *dilaceret iugulum* Ps, *dilaniet vigilum* H M 605 *abiit* Ps, *abit* H 609 *ut Milo* Ps, *ut in illo* H M, 615 *obstrictusque* Ps, *obstractusque* H M.

Se resta così dimostrato che Ps, pur appartenendo allo stesso gruppo, è preferibile a H M e il più delle volte presenta in confronto di H M lezioni migliori, non deve trascurarsi d'altra parte che Ps presenta per suo conto, come di regola, i codici umanistici, ed anche preumanistici, oltre che errori, lezioni congetturali interpolate. Ne segnalo qualcuna: 21 *nostrae* per *profugae* 32 *cum sole tempora noctis erunt* per *cum luna lumina solis erunt* 98-99 *quisquis adest sacris, ore faveto meis* | *quisquis adest sacris lugubra dicito verba* 140 *invisis manibus*, che non deve sedurre 150 *inque meo* (cfr. Merkel, ad v. 148, p. 418) 300 *reste* (cfr. Merkel, p. 428) 403 *vindice fusi* 568 *dicitur*. L'esemplificazione potrebbe continuare — e questo punto vide già bene il Castiglioni — con richiami al copioso ma inorganico apparato del vecchio Merkel (1837): da notarsi piuttosto la tendenza, che sembra personale, di Ps ad arcaicizzare *quom*, *quomque*, *inquoquet* (v. 186) etc.

La conclusione di queste osservazioni per la miglior conoscenza della tradizione del testo dell'*Ibis* è che:

1. Premessa la necessità di una verifica di H, il codice M è con ogni verisimiglianza da considerarsi di nessuna importanza e deve essere escluso dall'apparato.

2. Il codice Ps trova posto accanto e a preferenza di H e deve considerarsi degno di considerazione per le coincidenze con altri manoscritti, per cui è ancora necessaria qualche verifica (1).

* * *

Se i codici di cui si è trattato presentano qualche elemento per la conoscenza della tradizione del testo e per lo studio della fortuna umanistica dell'*Ibis*, che è, di per sè, degno di esame, di

(1) Leggo in ritardo la notevole recensione di Carlo Gallavotti all'edizione del Lenz nella «Riv. di Fil.», s. 5, XVI, fasc. 2 e sono d'accordo con lui che qualche via possa perseguirsi per organizzare la tradizione, contaminata e confusa dell'*Ibis*, ciò che può portare a conclusioni importanti per la costituzione del testo: ma è un groviglio di problemi, che ad ogni modo deve essere affrontato. Poichè il Gallavotti dà giustamente importanza alle trasposizioni dei versi, darò rilievo al fatto che Ps coincide nelle trasposizioni con H; ha come tutti i codici il distico spurio dopo il v. 130, ma presenta due volte i vv. 133-4 *Quam dolor — hora meum*, dopo il v. 40 e, a loro posto, dopo il v. 132. Nei miei appunti trovo anche che Mc, coincidendo con GP, non altera la collocazione dei vv. 133-4.

molto maggiore importanza sono gli Scolii che ci offre il codice pisano. Sugli Scolii dell'*Ibis* hanno scritto due dei nostri maggiori filologi, il Rostagni (*Ibis*, p. 55 sgg.) e il Perrotta (in «Studi It. di Fil. Cl.», N. S., IV, 2 (1926), pp. 179 sgg.) (2), ma nessuno, che io sappia, si è occupato di proposito della raccolta degli Scolii pei quali si hanno le edizioni Parigina del 1573, del Salvagni (1661) nei «Miscella», del Merkel (1837) e, base più sicura, ma ancora selezione più che edizione, dell'Ellis (1881) e del Lenz (1937).

La redazione degli Scolii che ci offre Ps è di impronta umanistica e basta a dimostrarlo la parte introduttiva che ha soggiunti due scolii non trascurabili di carattere giuridico, il primo dei quali manca, per quanto io sappia e per quanto mi hanno confermato autorevoli e competentissimi colleghi, di precedenti nella tradizione romanistica (3). Ritengo opportuno trascrivere fin d'ora questa prima parte del Commento che nella introduzione trova sostanziali confronti con scolii già editi dall'Ellis.

«Cum Ovidius esset in ponto insula quidam eius malivolus apud Romam dicta eius factaque corrodens sepius victus sui stipendia nitebatur sibi arripere. Contra quem in hoc libro invehitur. Intensio (*sic*) sua est reprehendere detractantes aliquem in exilio positum et inimicum suum devovere in hoc imitando Calimacum qui inimico suo nomine Ibidi invectiones faciens eum tandem suspensiones subire coegit.

Materia huius operis est ibis et est causa quia eum Ibidem vocat. Ibis quedam avis est idem quod ciconia que valde est immunda. Prius namque pota aqua cum rostro commovet posteriora, et ut hec avis cum rostro lacerat, sic iste cum suo malo ore ut in sequentibus iactat et in toto nomina nostra foro. Et sicut Calimaci inimicus suspensioni indulsit Calimaco contra eum invectiones faciente, hic propter invectiones abditis maledictionibus pareat.

Quattuor sunt exulum genera, inscriptus, proscriptus, relegatus, exul. Inscriptus qui mittitur in exilium extra patriam cum spe

(2) Notevole l'importanza delle Διηγήσεις callimachee ben rilevata dal Lenz (p. 70), per cui vedi anche le osservazioni del Gallavotti nel citato articolo.

(3) È ovvio, s'intende, il richiamo al Digesto, 48, 22 «De interdictis et relegatis et deportatis» (cfr. anche il comm. del Salvagni, pp. 30-32), ma palmari anche le differenze.

revertendi cuius bona conservantur. Proscriptus qui extra patriam cum spe redeundi bona cuius infiscantur. Relegatus sine spe revertendi cuius bona non infiscantur. Exul cuius bona confiscantur sine spe redeundi.

Capitis diminutionis tria genera sunt, maxima media et minima. Tria enim sunt que hominis (*sic*) libertatem civitatem et familiam. Igitur cum haec omnia amittimus hoc est libertatem et civitatem et familiam maximam esse capitis diminutionem, Cum vero amictimus civitatem libertatem retinemus mediam esse capitis diminutionem. Cum et libertas et civitas retinetur familia tantum amittatur minimam esse capitis diminutionem constat.

Haetenus Paulus jureconsultus liber 15 adfatim ».

Quanto al corpo degli Scolii è evidente che, pur facendo l'impressione, anche lessicalmente, di qualche elaborazione umanistica, si tratta di derivazione da Scolii di varia origine ed età, ed io mi riservo di tornare sull'argomento. Ma poichè Ps è, come abbiamo veduto, per il testo in stretto rapporto con H, conviene intanto riferire, quali ci sono offerti, quegli Scolii di Ps che presentano analogia con gli Scolii di H pubblicati dall'Ellis.

49. Similitudinem facit dicens: sicut ille qui a longe iaculatur hostem ut ipsum terreat, sic ego nondum te feriam acri reprehensione ut resipiscas (Cfr. H ad v. 47, Ellis, p. 45)

54. Antilocus filiam Licambi in uxorem duxit quia sibi magnam dotem promiserat. Sed accepta puella renuit quod promiserat, et quia turpis erat abstulit illi filiam suam. Unde contra illum yambico carmine invectiones fecit, qua de causa pro nimio dolore Lycambes se suspendit, ad modum cuius iste se suspendat.

55. Calimacus filius Bathi fecit contra Ibim invectiones et coegit eum ad suspendium et ita te faciam suspendium subire.

57. *ille*] Calimacus *cecis*] fabulis.

60. quia semper fui alacer in meis versis (*sic*), nisi nunc.

69. ad meas preces.

74. quia aut crescit aut decrescit.

78. Quum dii pugnarent cum Gigantibus, quorum auxilio fuit Victoria filia Stigis infernalis fluvii, cui fluvio dii gratiam dederunt amore fili (*sic*) ut nunquam periuraretur.

90. Theseus gener Pasiphes pro falsa criminatione uxoris sue Fedre ypolitum filium suum execravit, et contingat tibi ut illi.

104. rogus accensus.

293. *aut ut*] Quintus decimus filius Herculis a spadone quem mentulaverat, interemptus in mare proiectus est.

297. *nec tibi*] Temisto Athamantis uxor Prothee filio Iovis venenum dedit ad bibendum, unde ipse insanum in rogum quem fecerat se ipsum precipitavit.

303. *ne tu*] Pirrus filius Achillis (è omesso « apud ») Ambraciensem urbem ab Horeste deprehensus occisus est.

305. *nata*] Perpellica filia Pirrique quia maledicebat Horestem ab ipso vel ab omnibus suis iaculis oppressa est in templo Cereris.

313. *utque*] Cambisses et sui missi sunt ad spoliandum templum Amonis filii Iovis sed pulvere concitato per nothum obruti sunt.

315. *utque ve*] Dareus suis hominibus spoponderat et se affirmaverat interfecturum eos illa morte qua pater eius solebat interficere. Unde postea penituit et eos obrutos calido cinere occidebat.

317. *aut ut*] Neodes tyrannus propter tirannitatem suam a Sicione patria sua expulsus fame et frigore periit.

321. *inque*] Fereus fuit quidam quem uxor eius Thebe occidit.

323. *quosque*] Larisseus Abes ab hominibus suis familiaribus occisus est et in mare proiectus.

325. *utque Milo*] Milo destructa Pisa civitate sua propter tirannitatem suam captns vivus in mare precipitatus est.

331. *utque vel*] Euridamas interfecit Trasilem quem Euridamantem Limus amicus Trasilii ter circum busta eius in vindictam traxit.

343. *mens tua*] Pentheus, quia sacrificia Bachi despiciebat, a matre sua Agave per medium scissus est vel Martias pro carmine quod tibiarum quod invenerat iactaverat se velle cum Apolline certare, qui, devictus, vivus excoriatus est.

347. *utque fuit*] Attheon Storius dicitur quia fuit Atheniensis et est idem qui mutatus fuit in cervum. Athamas fuit gener draconum idest Cadmi et habuit filium eius Ionem. Pentide fuit vir Caligonis et ut isti quatuor, scilicet Acteon et Athamas et Asconasus et Pentide fuerunt vecordes, ita tu.

Non oltre vanno, almeno secondo quel che è lecito argomentare dall'edizione dell'Ellis, gli scolii di H, mentre Ps ci offre un materiale più copioso che dovrà essere esaminato meglio di quanto ora io possa fare. Il trascrittore di Ps — poichè è da escludere che si tratti dell'autore della silloge — ha riferito quanto trovava nella sua fonte, e di continuo, sicchè a prima vista parrebbe, ciò che non è, che l'ultima parte del carme mancasse di illustrazioni, ed abbonda di male intelligenze e di scorrezioni.

Quanto ai rapporti degli scoli di H e di Ps le sostanziali coincidenze non portano alla conclusione che Ps dipenda da H: si deve, se mai, ritenere che H e Ps derivino da una fonte comune, e si confermerebbe così la conclusione a cui siamo venuti per la tradizione del testo ovidiano. Aggiungo che lo studio di M non giova, come si è veduto, se non per il testo del Carme, perchè manca del tutto di scolii (4).

(4) Ho qualche appunto da codici dell'*Ibis* di varie biblioteche italiane. Nessun codice di quelli da me esaminati nella Vaticana, Laurenziana, Marciana, Ambrosiana, Archiginnasio di Bologna, contiene gli Scolii della redazione Ps. Non sono peraltro trascurabili per le note marginali i Marc. Lat. Fondo antico 446, Lat. 4161, Lat. 4628, che fu di apostolo Zeno. Dal Laur. 36, 34 trascrissi qualche scolio, ad es. v. 271 « Phineus quamdam pro uvore ducere volebat, sed ille timebat privignos, unde ipse occecavit filios suos. Et (?) dii autem moti eum cecaverunt et miserunt volucres arpias que sibi cibum fedarent. Quodam autem tempore Iason cum inde transiret expulit arpias per cetum exulatio (*sic*) filios Boree, quos ducebat secum in Colchon. Phineus ei tribuit columbam que eos duxit per mare, de quo dicit Calmacus: peccat uterque male, sed cum male peccat uterque, hic peius peccat qui peius iste fecit. Creveve (*sic*) vix ausim esse Deos sine iudice, nempe tam male qui peccat non deus est nec homo » (cfr. v. 273, ed. Lenz).

Ma ogni conclusione sull'origine della silloge Ps, che ora si avvicina ad uno ora ad un altro dei codici che stanno a base delle edizioni dell'Ellis e del Lenz (per i rapporti di B con Salvagn. v. Lenz, p. 81 sg.), presuppone più ampio esame che non è di questa nota. Caratteristico è che Ps trascura sistematicamente qualsiasi riferimento, *paucis exceptis*, a Callimaco ed altri autori, e tanto meno ne riferisce testualmente le testimonianze.

* * *

Ritorno, *honoris causa*, a Licofrone, esemplificando così da scolii che non hanno riscontro in H, ma in G, C, Ask., ai vv. 525, 531 (vedi Perrotta, p. 181), e, per i v. 531, in B (cfr. anche al v. 533 il Salvagni, p. 33) ciò che conferma l'interesse della silloge, fin qui ignota, di Ps.

524. *Utque lire*] Licofronus citharista fuit qui amissa dextra et (*sic*) non posset amplius citharizare, amplius noluit vivere. Licofronus in recitatione sue commedie (*sic*) noluit quicquam recitare nisi nudus et sine figura et pro hoc periit, quia vir nomine Danus sagiptavit eum quia omnia lenocinia eius representabat.

532. *utque cotranatum* (*sic*)] Quidam poeta nomine Licofora erat quem quidam cum sagipta quadam peremit, quia male locutus erat de fratre suo in commedia (*sic*) sua.

AUGUSTO MANCINI

Le contiones di M. Antonio e di M. Bruto dopo la morte di Cesare

Questa ricerca mira a determinare il significato e il valore storico di alcune notizie di Cicerone rimaste sin ora oscure, e a dare contorni più precisi a questi scritti di carattere eminentemente politico.

Nella lettera *Att.* XV, 20, 3 scritta fra il 17 e il 20 giugno dell'anno 44 a. C. Cicerone dice: *Quod ais extrema quaedam iam homines de re publica loqui, et eos quidem viros bonos, ego quo die audivi illum tyrannum in contione « clarissimum virum » appellari, subdiffidere coepi; postea vero quam tecum Lanuvii vidi nostros tantum spei habere ad vivendum quantum accepissent ab Antonio, desperavi.*

Nella lettera *Att.* XIV, 11, 1 del 21 aprile 44, riscontrandone una inviatagli qualche giorno prima da Attico, l'oratore scrive: *Velim mehercule Asturae Brutus.* Ἀκολασίαν *istorum scribis! An censebas aliter? Equidem etiam maiora expecto. Quom contionem lego "de tanto viro, de clarissimo civi" ferre non queo. Etsi ista iam ad risum. Sed memento: sic alitur consuetudo perditarum contionum, ut nostri illi, non heroes sed dii, futuri quidem in gloria sempiterna sint, sed non sine invidia, ne sine periculo quidem.*

Nei due passi si tratta di una stessa *contio*, di un discorso tenuto al popolo romano dal console M. Antonio, a cui era presente Cicerone (*quo die audivi*) e da Antonio più tardi pubblicato (*quom contionem lego*). Questa *contio* trattava di Cesare già ucciso, ed era stata tenuta fra il 15 marzo (uccisione di Cesare) e il 21 aprile data della *Att.* XIV, 11. Ma poichè Cicerone era presente, la *contio* è anteriore al 6 aprile, data in cui l'oratore lasciò l'urbe e non vi tornò se non alla fine di agosto. Ciò serve ad escludere l'ipotesi del

Groebe (1) che trattisi d'un discorso tenuto al popolo da Antonio verso il 20 aprile, e di cui Attico avrebbe inviato copia a Cicerone. Deve invece dirsi che la *contio*, tenuta da Antonio qualche tempo prima, fu da lui verso il 20 aprile pubblicata, sicchè Cicerone l'aveva fra le mani.

Ma il Groebe aveva ragione nel non accogliere l'opinione del Drumann (2) che riteneva questa *contio* fosse *la laudatio funebris* di Cesare, opinione che già lo Zumpt (3) e il Vollmer (4) avevano combattuta. *Laudatio funebris* e *contio* dei magistrati davanti al popolo sono due generi oratori diversissimi e inconfondibili, per quanto per il pubblico funerale di un magistrato potesse essere convocato il popolo e la *laudatio* avvenisse *pro contione*. Cicerone parla nelle Filippiche (II 36, 90 *tua, illa pulcra laudatio*) dell'elogio fatto da Antonio nel funerale di Cesare, ma lo dice appunto *laudatio*. Se però noi cerchiamo nel periodo fra il 15 marzo e il 6 aprile una *contio* memoranda di Antonio, la troviamo, ed è quella tenuta al popolo il giorno 17, dopo che il senato ebbe deciso che gli atti di Cesare fossero riconosciuti validi, che a lui come a capo legittimo della repubblica si facesse pubblico funerale, ma che non vi fosse giudizio per la sua uccisione. La ricorda espressamente Cicerone *Phil.* I 30-31 *Tu autem M. Antoni... unum illum diem, quo in aede Telluris senatus fuit, non omnibus iis mensibus... anteponis? Quae fuit oratio de concordia! quanto metu veterani, quanta sollicitudine civitas a te liberata est! cum collegam, depositis inimicitiis, oblitus auspiciorum, auguria te ipso augure*

(1) In Drumann-Groebe *Gesch. Roms* 2ª ed. I p. 419. Il Groebe è seguito da Tyrrel e Purser *Corr. of. Cicero* V 267 ad l., mentre V p. 347 ad *Att.* XIV, 20 pensano che trattisi della *contio* di M. Bruto, dove certamente non era nulla di simile.

(2) Op. cit. I, p. 74. L'opinione del Drumann è seguita dal Gardthausen *Augustus und seine Zeit* I, 2 n. 25; dallo Schanz *Gesch. der Römischen Litteratur* I, 2, 3ª ed. p. 211 il quale pensava che Antonio vi avesse ampliato la sua *laudatio funebris*; dalla Malcovati *Oratorum Romanorum fragmenta* III, 1930, p. 148, la quale a p. 44 n. 4 fa un appunto al Vollmer il quale (op. cit. p. 468) aveva ritenuto che la *laudatio funebris* di Cesare non fosse pubblicata, *cum Ciceronis verba* ad *Att.* XIV, 11, 1 *« cum contionem lego de tanto viro » plane significent eam scriptam editamque in manibus fuisse Ciceroni.*

(3) In Ihne *Römische Geschichte*, VII, 474.

(4) *Laudationum funebrium Romanorum historia et reliquiarum editio*, in «Jahrb. für Philol.» XVIII Suppl. 1892 p. 456 seg. Cf. Pauly-Wissowa «Realencycl» s. v. *Laudatio funebris* (1925).

nuntiante, illo primum die collegam tibi esse voluisti reipublicae: tuus parvulus filius in Capitolium a te missus paris obses fuit! quo senatus die laetior? quo populus Romanus? qui quidem nulla in contione unquam frequentior fuit. Questa *contio* è ricordata anche da Appiano *bell. civ.* II, 142; ma in Appiano la notizia è connessa con due dati errati: uno è che tra le deliberazioni del senato e la *contio* al popolo passasse una notte, mentre Cicerone ci assicura ch'esse avvennero nel giorno medesimo; l'altro errore di Appiano è che in questa adunanza del popolo convocato dai consoli parlasse Cicerone facendo le lodi dell'amnistia, mentre Cicerone parlò sì in favore dell'amnistia, ma non nella *contio* del popolo, bensì nella seduta del senato, come ci informa egli stesso *Phil.* 1, 1, *eo die quo in aedem Telluris convocati sumus: in quo templo quantum in me fuit ieci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum, graecum etiam verbum uxurpavi, quo tum in sedandis discordiis erat usa civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui.*

Il discorso di M. Antonio che illustrò al popolo le decisioni prese dal senato era moderato, ma affermava le benemerenze di Cesare « *tantus vir, clarissimus civis* ». Se il console potè dissimulare in certa misura il suo giudizio e il suo affetto per il dittatore davanti ai senatori, dei quali una parte (non la maggioranza) era favorevole ai cesaricidi, per non rendersi più difficile l'approvazione delle sue proposte, che salvavano sostanzialmente l'opera e l'onore di Cesare, non era più ugualmente costretto a dissimulare il suo giudizio e il suo sentimento davanti al popolo e ai veterani in grande prevalenza cesariani, ora che il senato avendo convalidato gli atti dell'ucciso e decretato un pubblico funerale, ne aveva riconosciuto la qualità di capo legittimo della repubblica.

Le espressioni di stima con cui Antonio parlò di lui destarono diffidenza in Cicerone, che con altri senatori accompagnò, come si suoleva, i consoli nella pubblica *contio*. Egli avrebbe voluto vedere passare il governo dello stato nelle mani dei cesaricidi ed era ostilissimo al morto. Ma egli ignorava, o di proposito non riconosceva il fatto che le deliberazioni poco prima prese dal senato, più che alla sua idea dell'amnistia che abbracciasse indistintamente cesariani e cesaricidi, com'egli aveva inculcato nel suo discorso, si

conformavano alla linea di condotta adottata il giorno innanzi dal convegno dei capi cesariani tenuto in casa di Antonio, di salvare cioè l'opera e l'onore di Cesare e di risparmiare, in via d'indulgenza e per riguardi di parentele, di amicizie e della pace pubblica, la vita dei suoi uccisori.

Questi concetti invece il console dovette illustrare al popolo a commento e a giustificazione delle deliberazioni prese dal senato. All'anima semplice del popolo infatti dovette sembrare strano e contradittorio che mentre si riconoscevano la legittimità dei poteri e delle opere di Cesare e le sue benemerenze, si risparmiassero i suoi uccisori, che lo avevano colpito a tradimento. E occorreva illuminare e rassicurare il popolo e i veterani su un altro punto che stava loro molto a cuore, che le deduzioni di colonie, le concessioni di terre a veterani e a cittadini, fatte o deliberate dall'ucciso, non sarebbero state impugnate, ma mantenute ed eseguite.

La *contio* fu pubblicata da Antonio fra il 14 e il 18 aprile, poichè il 21 Cicerone l'aveva già letta. Il motivo della pubblicazione può indicarsi nel bisogno che Antonio ebbe nella seconda decade di Aprile di riaffermare la linea di condotta politica con cui reggeva il governo della repubblica, cercando di consolidare la pace, tenendo lontane ugualmente dal governo le punte estreme dei due partiti: i cesaricidi e i partigiani di Ottaviano. Fra il 10 e il 14 egli aveva con approvazione del senato tolto di mezzo Mario l'agitatore che esaltava la venerazione popolare per Cesare, cercava a morte i congiurati e non risparmiava biasimi al senato, nel cui seno il delitto s'era compiuto; ma d'altra parte Antonio, in questi stessi giorni, negava ai cesaricidi la protezione di un pubblico presidio, e li spingeva ad uscire per la seconda volta dopo le idi di marzo da Roma. Accuse di tradimento e di infedeltà alle deliberazioni prese il 17 marzo furono lanciate contro il console negli ambienti più accesi dei due partiti, ed egli ricordò agli uni e agli altri i veri termini delle deliberazioni da lui volute e fermamente mantenute, pubblicando la *contio* che conteneva il suo programma politico.

Questa *contio* è naturalmente da tenere ben distinta dall'orazione tenuta da M. Antonio in senato nello stesso giorno, di cui ci parla Cicerone I *Phil.* 2 *praeclara tum oratio M. Antonii.* Nella seduta del senato il console dovette prendere la parola almeno

tre volte: in principio quando investì l'assemblea *de summa republica*, della situazione politica determinata dalla uccisione di Cesare, incominciando la consultazione dei senatori dai consoli designati Irzio e Pansa e dai *consulares* fra cui era Cicerone; una seconda volta quando, vista scivolare la discussione, per opera di alcuni elementi meno responsabili ed accorti, verso le accuse contro Cesare e l'idea di abolirne gli atti, fece presente ai senatori che cosa significasse e importasse un simile atto anche solo nei loro riguardi personali; una terza volta quando riassunse i risultati della discussione prima di venire alle votazioni delle varie deliberazioni. Probabilmente è quest'ultimo discorso la *praeclara oratio*, la *oratio de concordia* ricordata da Cicerone. Ma Antonio non pubblicò questo discorso che dovette adattarsi alle circostanze e all'ambiente particolare del senato. Per la stessa ragione Cicerone non pubblicò l'orazione che aveva pronunziato quando era venuto il suo turno di dire il proprio parere e aveva proposto l'amnistia generale per cesaricidi e cesariani. Molto di quello ch'egli disse in quel momento, quando ancora la sorte dei cesaricidi non era sicura e dipendeva dalle deliberazioni che il senato in prevalenza cesariano avrebbe preso, dovette più tardi sembrargli inopportuno: i cesaricidi e lo stesso Attico lo accusavano di non essersi opposto allora risolutamente alla convalida degli atti di Cesare. La eco di questi discorsi ci è giunta, affievolita dalle successive rielaborazioni, attraverso gli *acta senatus* e le memorie dei contemporanei nei discorsi che riferiscono Appiano e Cassio Dione. Ed è caratteristico per l'indole delle fonti di cui disponiamo, che mentre Cassio Dione rifà a lungo l'orazione di Cicerone per l'amnistia (l. XLIV, cap. 23-33), lasciando nell'ombra completamente l'opera di Antonio per salvare l'onore e gli atti di Cesare, e in ciò segue certamente la corrente aulica augustea rappresentata da Livio e dalle Memorie di Augusto, Appiano (*bell. civ.* II, 127-136) non accenna neppure al discorso di Cicerone nel senato e mette in primo piano Antonio e in parte Calpurnio Pisone, seguendo un'altra fonte più imparziale. Le deliberazioni del senato dovettero avvenire con molta probabilità sulle proposte temperate del console designato Irzio, che per la carica che doveva coprire dovette essere interrogato primo. Egli già il giorno innanzi, nel convegno de' capi cesariani, d'accordo con Antonio, si era fatto sostenitore del parere più mite verso i congiurati; nella seduta del senato egli dovette esporre, come sua *sententia* e proposta, quella che era stata deliberata appunto in tale convegno.

* * *

La pubblicazione della *contio* fatta da Antonio fu seguita, a circa un mese di distanza, verso il 18 maggio 44, dalla pubblicazione della *contio Capitolina*, che era stata tenuta da M. Bruto nello stesso giorno 17 marzo. Le due *contiones* erano come i programmi politici delle due parti.

Questo discorso di M. Bruto non è quello da lui tenuto nel Foro romano la sera del 15 marzo, poche ore dopo ucciso Cesare, quando incoraggiati dall'atteggiamento di Dolabella e di Cinna ad essi favorevole, M. Bruto e G. Cassio scesero dal Campidoglio, in cui i cesaricidi si erano asserragliati, salirono sui rostri ed arringarono il popolo, che si trovava nel Foro, cercando di trarlo dalla loro parte. Il popolo li accolse con rispetto e li ascoltò con deferenza, mentre magnificavano il loro gesto e si proclamavano a vicenda liberatori della repubblica, ma non si lasciò persuadere, e non si scaldò alle loro parole; i due cesaricidi se ne tornarono con i loro amici sul Campidoglio, dove tennero consiglio sul da fare.

Trattasi invece di una vera e propria *contio*, alla quale i due pretori avevano chiamato il popolo sul Campidoglio il 17 di marzo, mentre ancora durava la seduta del senato nel tempio di Tellus, probabilmente appena saputa la deliberazione che stabiliva non dovervi essere alcun giudizio per l'uccisione di Cesare. Questo discorso di M. Bruto si conservò a lungo, ed era letto anche nei secoli posteriori. La sostanza di esso è riprodotta nei cap. 137 - 141 di Appiano *bell. civ.* II, dai quali risulta che Bruto vi difendeva i cesaricidi dall'accusa di aver violato i giuramenti con cui i senatori si erano impegnati a difendere la vita di Cesare, e ne avevano dichiarata sacrosanta la persona; mentre Cesare, violando per parte sua la dignità sacrosanta dei tribuni della plebe Marullo e Cesezio, si era reso con ciò stesso indegno di rispetto. E vi esponeva Bruto i motivi sostanziali che avevano mosso lui e gli altri congiurati a compiere l'opera loro: l'avere Cesare tratto a sè, al-

meno in parte, la nomina alle magistrature, ai comandi supremi, ai sacerdozi; l'aver fatto della sua volontà legge nello stato; il non aver lasciato sperare una rinunzia ai poteri straordinari e una prossima restaurazione degli antichi ordinamenti, ma essersi preparato a una lunga spedizione, durante la quale avrebbe mantenuti i suoi poteri dittatoriali. E cercava di rassicurare i veterani di Cesare che i premi loro concessi o predisposti sarebbero stati in ogni caso mantenuti.

Prima di pubblicarla, Bruto inviò questa sua orazione a Cicerone con preghiera di rivederla, ma di non correggerla troppo radicalmente. L'oratore ci dà conto delle sue impressioni nella lettera *Att.* XV, 1ª, 2 del 18 maggio: *Brutus noster misit ad me orationem suam habitam in contione Capitolina, petivitque a me ut eam ne ambitiose corrigerem antequam ederet. Est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nibil possit ultra. Ego tamen si illam causam habuissem scripsissem ardentius.* Ὑπόθεσις *vides quae sit et persona dicentis. Itaque eam corrigere non potui. Quo enim in genere Brutus noster esse vult et quod iudicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus in ea oratione est, ut elegantius esse nihil possit; sed ego secutus aliud sum sive hoc recte, sive non recte. Tu tamen velim eam orationem legas, nisi forte iam legisti, certioremque me facias quid iudices ipse. Quamquam vereor ne cognomine tuo lapsus* ὑπεραττικὸς *sis in iudicando. sed si recordabere* Δημοσθένους *fulmina, tum intelleges posse et* ἀττικώτατα *et gravissime dici.* La raccomandazione di Bruto si spiega non solo col gusto oratorio sobrio e severo ch'egli aveva, seguendo i suoi modelli attici, ma nel caso particolare con una diversità di apprezzamento della situazione politica e della opportunità di usare le parole grosse, per cui mentre Bruto in quel momento non avrebbe voluto rompere tutti i ponti con Antonio e i suoi, Cicerone sospingeva fatalmente in senso contrario. Per lui l'orazione di Bruto era elegantissima, ma non abbastanza ardente: ego *autem si illam causam habuissem scripsissem ardentius:* ὑπόθεσις (l'argomento) *vides quae sit et persona dicentis*. Il grande oratore non si rendeva conto che le condizioni della repubblica eran tali da non richiedere di versare olio sul fuoco delle passioni e degli odi di parte già accesi, da non volere parole ardenti, ma

calma, fermezza e volontà reale di pace, anche se ognuno restasse fedele ai propri convincimenti e ai propri ideali politici. Nell'ultimo periodo *sed si recordaberis* Δημοσθένους *fulmina*... è una allusione alle Filippiche di Demostene la quale lascia pensare a quello che saranno le Filippiche contro Antonio, in cui egli, scrivendo ardentemente come l'animo amareggiato gli dettava, contribuirà non poco allo scoppio e all'inasprimento della guerra civile, di cui egli stesso resterà vittima.

Un altro accenno quasi sprezzante alla *contio* di M. Bruto è nella lettera *Att.* XV, 3, 2 *Brutum omni re qua possum cupio iuvare: cuius de oratiuncula idem te quod me sentire video. Sed parum intelligo quid me veli scribere quasi a Bruto habita oratione, cum ille ediderit. Qui tandem convenit? aut sic ut in tyrannum iure optimo caesum? multa dicentur, multa scribentur a nobis, sed alio modo et tempore.*

La *contio Capitolina* di Bruto fu adunque pubblicata fra il 18 maggio, data della *Att.* XV, 1ª, e il 22 maggio 44, data della *Att.* XV, 3. Essa veniva a contrapporsi a quella di Antonio e a riaffermare il programma dei cesaricidi, alla vigilia della imminente ripresa della vita politica in Roma, che doveva avvenire il primo di giugno, con la riapertura del senato e con la convocazione dei comizi. Nella parte, pare assai lunga, rivolta ai veterani, in cui si studiava di tranquillizzarli sulle concessioni e i premi ottenuti da Cesare, Bruto cercava di neutralizzare i timori e gli odi di quei, ch'erano divenuti in quei giorni gli arbitri della situazione, poichè le manovre politiche e le mosse dei cesaricidi avevano costretto il console M. Antonio a invocare la loro solidarietà e il loro intervento.

R. B. Motzo

Una visita di Cicerone e di Attico ai capi dei cesaricidi in Lanuvio fra il 21 e il 31 marzo 44 a. C.

Ci occorre ora determinare quando sia avvenuta l'andata di Cicerone e di Attico alla villa di Bruto in Lanuvio, a cui si riferisce l'inciso della *Att.* XV, 20, 3, *postea vero quam tecum Lanuvii vidi nostros* (M. Bruto e G. Cassio) *tantum spei habere ad vivendum quantam accepissent ab Antonio, desperavi.*

Secondo il Drumann (1) la gita sarebbe avvenuta prima del 1° giugno 44, verosimilmente il 30 di maggio; il Groebe (2) resta incerto fra il 29 e il 30 di maggio; per il 30 stanno O. E. Schmidt (3) e Tyrrel e Purser (4). Il Levi (5) suppone addirittura che a Lanuvio il 30 di maggio, intorno a M. Bruto e a G. Cassio e ai loro famigliari si riunissero i maggiorenti della parte repubblicana, fra cui Cicerone ed Attico, « una specie di consiglio di guerra del partito, consiglio in cui doveva essere stato studiato l'atteggiamento da tenersi di fronte alle richieste che Antonio avrebbe fatte al senato ». E il Levi ci sa dire anche le questioni che vi sarebbero state trattate: ipotesi di una nuova guerra civile, progetto di un erario privato di partito per i cesaricidi, decisione di astenersi dal partecipare alla seduta del senato del 1 giugno, questione delle provincie che si sarebbero dovute dare a Bruto e a Cassio dopo l'anno della loro pretura, formazione del *consilium* che doveva assistere i consoli nella pubblicazione degli atti di Cesare. Sarà bene dire subito che di questo convegno dei maggiorenti repubbli-

(1) *Op. cit.*, I, 2ª ed., p. 100.
(2) Ibid. p. 418 e 429 e *De legibus et senatusconsultis* a 710, p. 38.
(3) In « Iahrb. f. Philol. » 1884, p. 354.
(4) *Correspond. of Cicero*, V, p. 328, n. 1.
(5) *Ottaviano capoparte*, I, 72 seg.

cani a Lanuvio, e di questo consiglio di guerra verso il 30 di maggio, non esiste traccia nelle fonti, e che il Levi ne ha costruito il programma accostando notizie e questioni che furono agitate in quel torno di tempo. Ma contro il Drumann e gli altri, che l'hanno seguito, si può dimostrare, esaminando con più cura la corrispondenza fra Cicerone e Attico, che anche questi due uomini rifuggirono dal recarsi a Lanuvio verso quella data, e che solo Cicerone s'incontrò più tardi con Bruto e Cassio in Anzio l'8 di giugno. La visita di Cicerone ed Attico a Lanuvio di cui alla lettera *Att.* XV, 20, 3 deve quindi collocarsi in altro tempo e in altre circostanze.

Il convegno con Cicerone e con Attico era desiderato, nel mese di maggio, da Bruto e Cassio per averne consiglio sul da fare. Naturalmente non trattavasi di avere un consiglio astratto, ma nel caso si seguisse la linea che Cicerone avrebbe suggerito, anche l'impegno di questo (e in secondo luogo di Attico a cui i cesaricidi in questo tempo facevano approcci per averne denari) di appoggiare pubblicamente l'azione dei due pretori. Già in una lettera del 9 maggio Attico scriveva a Cicerone che suggerisse ai due pretori il da fare, e Cicerone rispondeva da Pozzuoli l'11 maggio *Att.* XIV, 20, 4 *Quod vis ut suscipiam cogitationem quidnam istis agendum putem, consilia temporum sunt quae in horas commutari vides.* Ma Bruto stesso, in una sua lettera, espresse il desiderio d'incontrarsi con Cicerone prima delle Calende di giugno, in cui doveva riaprirsi il senato, evidentemente per concertare la condotta da seguire, ed averne la solidarietà e l'appoggio: si veda *Att.* XV, 1, 5 del 17 maggio da Pozzuoli: *quod Brutus rogat ut ante Kalendas, ad me quoque scripsit, et fortasse faciam. Sed plane quia velit nescio. Quid enim illi adferre consili possum, cum ipse egeam consilio?* E nella *Att.* XV, 4, 2 del 24 maggio da Arpino: *quod te a Bruto scribis, ut certior fieret, quo die in Tusculanum essem venturus, ut ad te ante scripsi, VI Kal., et quidem ibi te quam primum pervidere velim. Puto enim nobis Lanuvium eundum, et quidem non sine multo sermone. Cetera coram et maxime quid nostris faciendum sit, quid etiam nobis si Antonius militibus obsessurus est senatum.*

Il proposito di recarsi insieme a Lanuvio vi fu dunque. Ma fu

poi abbandonato. La situazione politica era difficilissima e il dar consigli pieno di responsabilità. Cicerone, giunto al Tuscolano e meglio informato, desiderò sottrarsi a questo compito che l'avrebbe impegnato personalmente. Del disagio che gli procurava l'idea di incontrarsi con i due pretori (6), e di dover suggerir loro la linea di condotta impegnando la propria, si ha traccia in *Att.* XV, 4ª del 27 maggio, da cui appare che anche Attico desiderava sottrarsi: *quam vellem Bruto studium tuum navare potuisses! ego igitur ad eum litteras... L. Caesar ut veniam ad se rogat in Nemus, aut scribam quo se venire velim. Bruto enim placere se a me conveniri. O rem odiosam et inexplicabilem. puto me ergo iturum, et inde Romam, nisi quid mutaro.*

Il consolare L. Cesare era aperto partigiano dei cesaricidi, ed evidentemente voleva vedere Cicerone per concertare un piano per la prossima seduta del senato del 1 giugno.

Ma Cicerone se pure si recò a Nemi da L. Cesare, non andò a Roma alla seduta del senato, nè si recò a Lanuvio.

Nella lettera *Att.* XV, 5, 1 scritta dal Tuscolano il 28 maggio dice che il suo tabellario era tornato da Lanuvio: *A Bruto tabellarius rediit: attulit et ab eo et a Cassio. Consilium meum magno opere exquirunt, Brutus quidem utrum de duobus. O rem miseram. plane non habeo quid scribam. Itaque silentio puto me usurum, nisi quid aliud tibi videtur. Sin tibi quid venit in mentem, scribe, quaeso. Cassius vero vehementer orat ac petit ut Hirtium quam optimum faciam.* L'alternativa di Bruto doveva riferirsi all'andare in esilio fuori d'Italia, o andare a Roma, cosa piena di

(6) La ragione per cui i maggiori uomini politici, rifuggivano verso la fine di maggio dal mostrarsi troppo solidali con Bruto e Cassio (anche se avevano simpatia per essi) è poi questa: i due pretori avevano raccolto milizie e tentato di costituire un esercito nelle vicinanze di Roma, come attraverso Attico avevano cercato di costituirsi un erario privato che finanziasse la loro insurrezione armata contro il governo legittimo del console M. Antonio. Attico declinò per conto suo di partecipare a questa *coitio* illegale, e i due pretori fra il 15 e il 20 di maggio furono costretti a sciogliere le loro milizie, per consiglio, essi diranno, di Antonio, in realtà per l'ordine perentorio del console, che verso il 20 di maggio tornava dalla Campania a Roma alla testa di una forte schiera di veterani cesariani (*agmine quadrato*, dirà più tardi Cicerone), appoggiando con la forza delle loro spade il suo ordine o consiglio. Il tentativo d'insurrezione era così fallito: ma l'averla tentata o minacciata rendeva la posizione morale e politica dei due pretori assai più difficile, di fronte al console.

pericoli per la presenza dei veterani di Cesare. Cicerone non sa e non vuole rispondere, e certo si guardò bene dal recarsi in persona a Lanuvio, dove le domande gli sarebbero state poste anche più nettamente e non si sarebbe potuto esimere.

A trovare l'oratore nel Tuscolano, com'era stato suo desiderio, venne, per poche ore, Attico il 28, o il 29, e ripartì subito. Cicerone che non voleva recarsi da Bruto e Cassio nè dare consigli, avrebbe però lasciato volentieri questo compito ad Attico, che era stato altre volte a Lanuvio, e Attico non dovette dire di no, ma considerata bene la situazione, si astenne dal recarvisi e se ne andò a Roma. Nella *Att.* XV, 9, 2 del 2 giugno Cicerone è curioso di sapere che cosa l'amico abbia fatto: *Tu quid egeris tua cum tristi tum etiam difficili ad consiliandum legatione vehementer expecto: est enim inexplicabilis: ita circumsedemur copiis omnibus.* Attico scrisse da Roma una lettera piena di affetto per Bruto, ma giustificandosi con i suoi impegni di non potersi recare a Lanuvio, e sollecitando nuovamente Cicerone di aiutare egli con i suoi consigli i due pretori: *Att.* XV, 10 del 5 giugno *O Bruti amanter scriptas litteras. o iniquum tuum tempus qui ad eum ire non possis! Ego autem quid scribam? ut beneficio istorum utantur? quid turpius? ut moliantur aliquid? nec audent, nec iam possunt. Age, quiescant auctoribus nobis: quis incolumitatem praestat?... prorsus quidem consilia, tali in re, ne iis quidem tuta sunt qui dant; sed possim id neglegere proficiens: frustra vero quid ingrediar? Matris consilio cum utatur vel etiam praecibus, quid me interponam? Sed tamen cogitabo quo genere utar litterarum: nam silere non possum. Statim igitur mittam vel Antium vel Circeios.*

Questa lettera che rivela tutte le incertezze e le esitazioni dell'oratore, dimostra anche che una visita sua e di Attico a Lanuvio in quelle circostanze non ebbe luogo. Ma intanto il primo di giugno era trascorso e Bruto e Cassio avevano per conto loro e col consiglio della madre Servilia risoluto di non andare a Roma, dove la loro vita sarebbe stata insidiata dai veterani; di non abbandonare per il momento l'Italia (cf. *Att.* XV, 6, 4 *Serviliam redisse, confirmare non discessuros*); di lasciare Lanuvio dove non erano del tutto sicuri, e recarsi ad Anzio o a Circei, dove, tenendo pronta qualche nave, avrebbero potuto imbarcarsi alla prima minaccia di

pericolo. Ma le loro sollecitazioni erano state così pressanti che Cicerone s'indusse finalmente, a cose già decise, a recarsi, senza Attico, l'8 di giugno ad Anzio, dove assistette a una specie di consiglio di famiglia tenuto dai due pretori con le donne di loro casa: Servilia, Porcia, Tertulla, l'amico Favonio. Questa adunanza e le questioni che vi furono sollevate e le scarse risultanze delle discussioni sono narrate da Cicerone nella *Att.* XV, 11 dello stesso giorno 8 giugno.

Questa ricerca ci rivela l'animo dei personaggi, e mostra come Cicerone cercasse sino all'ultimo di sfuggire a impegni precisi con i due pretori. Una sua visita a Lanuvio in compagnia di Attico, verso il 29-30 maggio, nel momento decisivo, non avvenne.

Quando dunque Attico e Cicerone furono insieme a Lanuvio secondo la lettera *Att.* XV, 20? Poichè Cicerone dal 6 aprile in poi è lontano da Roma bisogna tornare al periodo fra il 21 marzo e il 6 aprile. Bruto e Cassio e i loro consorti avevano lasciato Roma in seguito ai tumulti popolari contro di loro scatenatisi in occasione dei funerali di Cesare. Lanuvio ed Anzio furono i loro rifugi. Ma una legge legava il pretore urbano a non restare più di 10 giorni fuori di Roma, e Bruto e con lui Cassio, ch'era pretore dei peregrini, ed altri de' congiurati dovettero tornarvi verso il 31 marzo.

È nel periodo fra il 21 e il 31 marzo che accadde la visita di Attico e di Cicerone a Bruto e a Cassio in Lanuvio. In quella visita Cicerone si rese conto che essi non avevano fatto alcun preparativo per quando il colpo contro Cesare fosse riuscito, e si trovavano così in balia di Antonio, disposto a gettare un velo sopra il loro misfatto, ma deciso a tenerli lontani, almeno per allora, dal governo della cosa pubblica. La speranza che l'oratore aveva accarezzata e suggerita ad altri nell'intimità che, qualora Cesare scomparisse violentemente soppresso, la forma di regime oligarchico con cui egli identificava la repubblica potesse risorgere senz'altro, si dimostrava fallace. La vita stessa dei cesaricidi dipendeva dalla buona grazia del console Antonio. Quest'amara constatazione suggerì all'oratore una condotta politica molto cauta: evitare di compromettersi apertamente con i cesaricidi sinchè essi si dimostravano deboli e impotenti.

R. B. MOTZO

L'occupazione ateniese di Lemnos e gli scavi di Hephaistia

L'isola fu conquistata da Milziade che la soggiogò, e, secondo la tradizione erodotea, ne espulse i Pelasgi, che prima l'abitavano. Ma il conquistatore è Milziade I, colui che costituì un principato nel Chersoneso verso la metà del secolo VI a. C., od il nipote, il vincitore di Maratona, che successe al fratello Stesagora, figlio di Cimone, a sua volta fratello di Milziade I? (1). Se ci atteniamo al testo erodoteo (VI, 136-140), che enumera tra i meriti del vincitore di Maratona, anche quello di aver consegnata Lemnos agli Ateniesi, dopo aver vendicato l'oltraggio fatto ad essi dai Pelasgi con il ratto delle donne a Brauron, non sembrerebbe dubbio che l'impresa sia dovuta a Milziade II. Ma non è mancato chi, ricordando come Onomacritos fosse stato espulso da Atene (Her. VII, 6) per aver profetizzato che le isole *vicine* a Lemnos sarebbero state sommerse dal mare, oppure, che quando fu dedotta la cleruchia a Lemnos, non furono introdotti nuovi nomi di demi o tribù, ha voluto dedurre che l'occupazione dell'isola dovesse risalire ad un periodo più antico e, quindi, fosse opera del primo Milziade. Ad ambedue gli argomenti ha risposto da tempo L. Pareti (2); a noi è dato di aggiungere solo che la presunta sovranità che i Pisistratidi avrebbero esercitato, soprattutto durante il regno di Milziade I, nel Chersoneso, è un postulato generalmente accettato,

---

(1) E. MEYER, *Forschungen z. alt. Gesch.*, I, p. 13 ss. e *Gesch. d. Alt.*, III, par. 172 A; I. BELOCH, *Griech. Geschichte* (2ª ed.), I, I, p. 388 n. 2; I, 2, p. 331; II, 1, 10, n. 1. Il Beloch anzi ne deduce la prova per affermare che la divisione clistenica risalirebbe al tempo dei Pisistratidi. Sull'argomento: G. DE SANCTIS, *Storia della Repubblica Ateniese*, 2ª ed., p. 296 ss., e *Storia Greca*, p. 70 s.

(2) L. PARETI, «*Rivista di Filologia*», XLVI, 1918, p. 153 ss.: cfr. anche dello stesso autore, *Origini Etrusche*, p. 28 ss.

ma contro cui non sono mancate recentemente giuste obiezioni (3) e se anche rapporti numerosi si devono supporre tra Atene ed il Chersoneso, quest'ultimo formava una entità politica indipendente. Milziade occupa Lemnos in nome degli Ateniesi: ciò risulta indubbio dal testo erodoteo e dalle notizie concomitanti. Questo argomento potrebbe indurre da solo a ritenere esatta la versione di Erodoto; ma forse si potrà precisare ancora meglio la data dell'impresa e le circostanze, che la favorirono.

Al tempo della spedizione scitica di Dario (tra il 514 e il 512 a.C.), Milziade era sicuramente nel Chersoneso (Her., VI, 40; Corn. Nep., Milt., 1-3); in quel tempo sposa Hegesipyle, figlia del re tracio Oloros, e imprigiona i capi locali. Però, poco dopo il suo arrivo nel Chersoneso, e precisamente dopo due anni, fu costretto a fuggire dinanzi agli Sciti nomadi, che avevano invaso il suo territorio, irritati per l'impresa di Dario, e solo con l'aiuto dei Dolonci potette riconquistare il regno (4). È impossibile, quindi, che in quegli anni abbia pensato all'occupazione di Lemnos: allora appunto, Otanes ridusse in servitù alcune popolazioni colpevoli di aver molestato l'esercito di Dario nella ritirata o di non averlo aiutato nella spedizione contro gli Sciti (Her., V, 26-27) e, tra esse, i Pelasgi, che abitavano Lemnos ed Imbros. Nonostante la forte resistenza opposta, i Lemnii sono vinti e costretti ad accettare quale

(3) H. BERVE, *Miltiades*, Berlin 1937, p. 7 ss.

(4) Invero alla chiusura del capitolo 40, Erodoto ripete la stessa determinazione cronologica, riferendola però all'anno 493 a. C. « ταῦτα μὲν δὴ τρίτῳ ἔτει πρότερον ἐγεγόνεε τῶν τότε μιν κατεχόντων ». In tal caso, la fuga dinanzi agli Sciti sarebbe avvenuta nel 495 a. C. Deve essersi indubbiamente un errore, imputabile forse alla tradizione manoscritta. Per quanto altri si sia recisamente pronunziato in senso opposto (BERVE, *op. cit.*, p. 56 ss.), occorre notare che nel principio del capitolo Erodoto aggiunge due determinazioni di tempo: dice infatti che Milziade era giunto da poco nella regione (νεωστί) quando, due anni dopo « τρίτῳ μὲν γὰρ ἔτει » fu costretto a fuggire. Si potrebbe ricorrere, per la seconda determinazione cronologica, alla vecchia ipotesi del GAISFORD, *Adnotationes, ad Her.*, VI, 40, che si riferisca agli avvenimenti della rivolta ionica narrati nel capitolo 33 e nei precedenti. Indubbiamente Erodoto pone l'invasione degli Sciti nel Chersoneso come conseguenza della spedizione scitica di Dario. V. anche: BELOCH, o. c., II, 2, p. 61 e G. BUSOLT, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., II, p. 623, 1: dove, però, è da ritenere poco probabile l'ipotesi espressa che Milziade sia fuggito per il timore del re dei Persiani. Per le cause della spedizione di Dario contro gli Sciti: M. ROSTOWTZEFF, *Iranians a. Greek in South Russia*, Oxford 1922, p. 84.

loro tiranno, in nome del re di Persia, Lykaretos, fratello di Maiandros, che aveva regnato a Samos. Lykaretos muore nell'isola. La impresa di Otanes è da ritenere avvenuta intorno al 511 a. C.: ad essa segue l'impresa di Milziade (5). Il conquistatore ateniese, secondo Erodoto, trova ancora i Pelasgi nell'isola ed altre fonti (Charax, fr. 18=Fr. G. H., II, n. 103; Diod. Sic., X, 19, 6; Zenob., prov., 3, 85) dicono che Hermon, tiranno di Hephaistia, consegnò la città per timore dei Persiani (6). Il timore non può essere spiegato altrimenti se non pensando che i Lemnii si fossero resi indipendenti dalla soggezione persiana; ma, mentre tutte le fonti dànno una determinazione cronologica molto vaga, Diodoro, invece, sembra accennare che la capitolazione di Hermon ebbe luogo tra la spedizione scitica e la guerra degli Ateniesi contro i Beoti e i Calcidesi, avvenuta intorno al 506. A parte che la cronologia di Diodoro non può esser ritenuta indiscutibile (7), è evidente che la tradizione storica antica è concordemente favorevole alle supposizione, non solo che Milziade II sia il conquistatore di Lemnos, ma che anche questa occupazione sia avvenuta dopo la spedizione scitica e dopo l'occupazione persiana. Forse un argomento ancora più preciso potrà essere desunto dalle monete. Il Seltmann (8) ha attribuito al principato del Chersoneso cinque serie di monete: se per le due più antiche, da lui riferite al principato di Miltiate I ed a quello di Stesagora, è legittimo il dubbio che possano appartenere all'Eubea o ad altra città (9), al Chersoneso appartengono senza alcun dubbio le monete (serie IV del Seltmann) che da una parte mostrano il leone, e dall'altra la testa di Athena con l'iscrizione « XEP ». La testa di Athena mostra le maggiori affinità sti-

(5) BERVE, *o. c.*, p. 47, n. 2.

(6) Sembra che le notizie risalgano ad Eforo (MEYER, *Forschungen*, loc. c., p. 19; JACOBY, *Fr. G. H.*, II c, p. 315). Anche Suida ed Esichio, s. v. « Ἑρμώνειος χάρις » ripetono quasi le stesse notizie; però Esichio dice, per timore degli Ateniesi, con evidente errore (cfr., CORN. NEP., *Milt.*, 2, 4)

(7) CHRIST, *Geschichte d. griech. Litteratur*, 6ª ed. (STAEHLIN-SCHMIDT), II, 1, p. 404, n. 8.

(8) B. A. SELTMANN, *Athens, its History and Coinage*, Cambridge 1926, p. 138 ss. e 218 ss.

(9) H. WEBER, « *Numism. Chronicle* » 1892, p. 190 ss.; HILL, ibid., 1920, p. 99 ss.; H. GAEBLER, « *Zeitschr. f. Nümismatik* », XXXV, 1925, p. 193 ss.: vedi, però: B. SELTMANN, *Greek Coins*, p. 85 ss. e p. 76 n. 1.

listiche con l'immagine della dea, impressa sulle monete ateniesi, che il Seltmann (o. c. p. 94) attribuisce al periodo tra il 506-490; quindi, difficilmente le monete, già accennate del Chersoneso, possono esser considerate anteriori. Ma se l'argomento della affinità stilistica può offrire incertezze per una determinazione cronologica tanto precisa, anche perchè la datazione di queste monete del Chersoneso è riportata dalla maggior parte degli studiosi ad un decennio prima (10) di quello che noi riteniamo probabile, non sembra, invece, esservi dubbio che esse siano state precedute nel Chersoneso dall'emissione di altre che, per arte, si rivelano più antiche (Seltmann, serie III). Della serie si conoscono almeno tre emissioni didramme e due di emidramme: da una parte presentano la figura di un cavaliere armato di due lance, dalla parte opposta tre (quattro nelle frazioni) depressioni, incise a forma di quadrato, una delle quali divisa in due spazi triangolari, l'uno in rilievo, l'altro incavato. È un motivo che, per quanto non esclusivamente limitato al Chersoneso, ritorno spesso nella monetazione della regione (11).

Del gruppo, di cui abbiamo parlato per primo, di quello, cioè, che abbiamo affermato non anteriore alla serie delle monete ateniesi del periodo 506-490, sono note tetradramme e frazioni di esse e nelle frazioni appaiono il leone e il motivo quadripartito: l'unità, perciò, di questi gruppi di monete (III e IV) appare inscindibile e l'iscrizione « XEP » prova l'attribuzione di tutto il complesso al Chersoneso. Ma mentre il gruppo più antico mostra affinità con il sistema monetario persiano, il peso delle monete più recenti le

(10) HOLM, *Griech. Geschichte*, II, p. 17; SIX, «*Numism. Chronicle*», 1895, p. 185; HEAD, *Histor. Numor.*, 2ª ed., p. 257.

(11) K. REGLING, *Die Griech. Muenzen d. Samml. Warren*, Berlin 1906, p. 216, nn. 1392-1393. Anche queste monete sono attribuite dal SELTMANN (o. c. p. 144) al Chersoneso e datate al tempo di Cimone: indubbiamente appaiono legate, per la figura del cavaliere, la quale, però, mostra un'arte più tarda, almeno di un ventennio, a quelle del gruppo più antico, attribuito nel testo al Chersoneso, con maggiore fondatezza. (La mancanza di esemplari ben conservati giustifica la inesatta descrizione del MIONNET, *Descriptions d. médailles*, suppl., IX, p. 235, n. 54, tav. X, n. 22): nei due quadrati incisi nel rovescio, appaiono, nel superiore, il leone rampante, nell'inferiore, la testa del leone, come nelle monete del gruppo chersonesio più recente. La conferma dell'ipotesi del Seltmann indubbiamente apporterebbe un notevole sostegno alla tesi proposta; ma, vedi: BERVE, *op. cit.*, p. 65, n. 2.

dimostra coniate sulla base del sistema monetario attico (12). Se si tien conto di ciò e del fatto che il leone, simbolo di Mileto (13), e la testa di Athena, emblema della monetazione attica, appaiono uniti nelle monete più recenti, si dovrà convenire che esse rivelano un deciso cambiamento nella politica del principato, cambiamento che non potrà non essere in relazione con la rivolta ionica del 499 a. C. Infatti Milziade inizia il regno sotto la sovranità persiana: ce lo provano gli argomenti addotti e la osservazione che, dopo che i Persiani ebbero costruita una potente flotta, egli, come altri tiranni, fu costretto dalla necessità di esser protetto, a fare atto di sottomissione al gran re (14); in tale modo si comprende anche la presenza di Milziade tra gli altri tiranni della Ionia, lasciati a custodia del ponte costruito da Dario. Se la proposta di accettare il consiglio degli Sciti e di rompere il ponte (Her., IV, 137) può sembrare invenzione di tempi posteriori, e non è difficile forse rendersi conto del motivo di essa (Berve, op. cit. p. 41 ss.), è sicuro, invece, che nella punizione inflitta da Otanes (Her., V, 27) alle popolazioni che avevano mantenuto un contegno poco favorevole a Dario, Milziade e il principato del Chersoneso non furono danneggiati. Se i rapporti con i Persiani non fossero stati rotti, non si comprenderebbe il fatto che, come abbiamo detto, egli prenda possesso di Lemnos in nome degli Ateniesi e ad essi la consegni (παρέδωκε Ἀθηναίοισι: Her., VI, 136).

È stato dubitato che una regolare cleruchia (15) sia stata de-

(12) SELTMANN, *op. cit.*, p. 140 ss.; cfr., anche: P. GARDNER, *History of Anc. Coinage*, p. 182; ST. CASSON, *Macedonia, Thrace a. Illyria*, Oxford 1926, p. 218, num. 3.

(13) Non ha certo grande importanza il fatto che il leone ritorni sulle monete del IV secolo di Kardia e che nel sito corrispondente a Lysimacheia, la città che successe a Kardia dopo la distruzione, eseguitane da Lisimaco, sia stato trovato un peso di bronzo con l'immagine del leone (*Bull. Corr. Héll*, XXXIX, p. 298): Kardia era stata fondata da coloni milesi e clazomeni, ma accresciuta da Milziade (ps. *Scym.*, 699 ss., cfr. OBERHUMMER in *Pauly-Wissowa*, R. E., X, 1932); quindi, si potrebbe anche pensare che abbia adottato il simbolo della madrepatria, come afferma il BERVE (*op. cit.*, p. 14, n. 2), ma io insisto che è l'unione dei due simboli nelle monete accennate nel testo che assume un significato politico, tanto più che nulla prova che Kardia fosse la città principale dello stato del Chersoneso.

(14) DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 302; BERVE, *op. cit.*, p. 42 ss.

(15) KIRCHHOFF, « *Abhand. Berlin, Akad.* », 1873; FREDERICH, *IG*, XII, 8, p. 3; H. NESSELHAUF, *Geschichte der Delisch-Attischen Symmachie*, p. 127 ss.;

dotta proprio al tempo della prima occupazione, ma un' iscrizione arcaica (16), una lista funeraria, che paleograficamente può essere datata al principio del VI secolo, mostra che cittadini ateniesi parteciparono sicuramente alla occupazione ed i nomi di questi cittadini nell' iscrizione appaiono ordinati secondo la divisione di Clistene. Un'altra iscrizione funeraria (IG., I, 443, 444 = I², 947, 948) dell'Areopago di Atene, del principio della guerra del Peloponneso, elenca tra i caduti, alcuni di Lemnos, anche qui distinti ed ordinati secondo le « *file* » clisteniche. È un complesso di indizi che, se anche non del tutto probanti, potrebbero aver valore per l'attribuzione della cleruchia ad un periodo molto remoto; essa si inquadrerebbe bene nel movimento coloniale che seguì alle riforme democratiche e che condusse alla istituzione della cleruchia a Calcide, dopo la vittoria sulla città, e a Salamina (17). Ma anche accettando le conclusioni del Berve (op. cit., p. 51 ss., p. 54) che non si possa parlare in quel tempo di una regolare cleruchia, appare indubbio dai dati esposti che, all'occupazione di Lemnos parteciparono cittadini ateniesi, ordinati secondo le divisioni della madrepatria. Se aggiungiamo l'argomento desunto dai simboli e dalla datazione delle monete, e che l'occupazione fu un atto aperto di ostilità verso i Persiani, ostilità che presuppone la rottura tra essi e Milziade contro cui, appena domata la sollevazione, fu inviata la flotta fenicia, costringendolo a riparare definitivamente ad Atene (Her., VI, 41), apparirà oltremodo probabile che l'occupazione dell'isola debba essere avvenuta tra gli anni 499-493: nè vale osservare che in quegli anni turbolenti difficilmente si poteva provvedere all'occupazione e alla colonizzazione (18) poichè, invece, è molto più opinabile che le condizioni interne del regno

---

WADE-GERY, « *Brit. Schools at Athens Ann.* », XXXIII, 1932-1933, p. 113; B. D. MERRIT, *Documents on Athenian Tribute*, Cambridge 1937, p. 88 s. Gli autori citati attribuiscono la cleruchia a metà circa del secolo V: ad una data anteriore la farebbero risalire: BELOCH in *Rhein. Museum*, XXXIX, 1884, p. 46 ss. e *Griech. Gesch.* I², 2, 330 e DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 299.

(16) CH. PICARD - A. I. REINACH, « *Bull. Corr. Héll.* », XXXVI, 1912, p. 330 e ss.; HILLER v. GAERTRINGEN, *IG.*, I², p. 249 al n. 924 e *IG.*, *suppl.*, XII, n. 337; SWOBODA *apud* SWOBODA-BUSOLT, *Griech. Staatskunde*, p. 1273, n. 1.

(17) DE SANCTIS, *o. c.*, p. 359; BERVE, *o. c.*, p. 54.

(18) MEYER, *loc. cit.*, p. 16; vedi, però: BUSOLT, *op. cit.*, II, 531; KIRCHNER, *Prosopographia Att.* al n. 10212.

persiano abbiano favorito, e non ostacolato, tale impresa. Tali dati confermano anche i risultati degli scavi.

Fin dal 1926 la Scuola Archeologica Italiana di Atene, sotto la direzione di A. Della Seta prima e poi di G. Libertini, ha condotto scavi in Lemnos; le località esplorate sono state parecchie, ma ad Hephaistia lo scavo ha permesso di seguire l'evoluzione della città dal periodo protostorico a quello greco e romano e fino al periodo bizantino. Dello strato pre-greco sono state scoperte le case e, con esse, un santuario e la necropoli. La necropoli molto vasta, comprendente finora 291 tombe a cinerario, le quali, con le ceneri dei cremati, contenevano vasi, armi, ornamenti di oro e di bronzo, oggetti varii di corredo, si stendeva su di una bassa collina di fronte a quella, dove sorgeva la città. Questa necropoli è divisa in due gruppi: un primo gruppo di cinerarii si trova nel luogo dove forse in età romana, indubbiamente in quella bizantina, giungeva l'abitato; un altro gruppo più numeroso era impiantato a monte: occorre avvertire subito che tra i due gruppi non v'è alcuna differenza di età. Che il rito, l'arte, che mostrano gli oggetti, le peculiarità degli usi funebri rivelino che queste tombe appartengano alla popolazione pelasgica, secondo Erodoto, tirrenica, secondo Tucidide (IV, 109), ho già altrove ampiamente discusso e, credo, esaurientemente provato (19). Qui ricorderò solo che, in base ai dati, ormai saldamente acquisiti alla nostra scienza, per la cronologia dei vasi protocorinzi e corinzi, evidentemente di importazione nell'isola e trovati spesso nei cinerarii, il limite cronologico della necropoli può essere stabilito negli ultimi decenni del secolo VII (19). Non voglio insistere, per quanto esporrò in seguito, sulla opinione di alcuni studiosi (21), secondo la quale i vasi protocorinzi e corinzi dello stesso tipo di quelli di Lemnos potrebbero essere ritenuti di un periodo ancora più tardo: a me basterà aver fissato il dato cronologico, il *terminus ante quem* non

---

(19) *Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene*, XV, 1934, p. 3 ss.; *Bull. Paletn. Italiana*, LIII, 1934, p. 132 ss.

(20) JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, Copenaghen 1925, p. 162 ss.; PAYNE, *Necrocorinthia*, p. 26 ss.; DUGAS in *Délos*, X, p. 62; MUSTILLI, *l. cit.*, p. 227 ss.

(21) POTTIER, *Rev. Arch.* 1921, p. 185; *Corpus Vasorum, Louvre*, fasc. 8, p. 13; LANGLOTZ, *Fruehgriech. Bildhauerschuelen*, p. 181, n. 38; RUMPF, *Chalkidische Vasen*, p. 131.

possono risalire le tombe più recenti della necropoli ad incinerazione di Hephaistia, e, cioè, gli ultimi decenni del sec. VII. Ho già detto che la necropoli era distinta in due gruppi di tombe, di cui uno più a monte; ma, ancora procedendo verso l'alto, fu trovato un terzo gruppo di tombe a cassa, contenenti, oltre a pochi e scarsi oggetti di bronzo, esclusivamente vasi a figure nere. Altre tombe a cassa, invece, furono trovate, impiantate fra quelle della necropoli ad incinerazione: ma queste tombe sono di età più tarda, poichè alcune contengono vasi attici a figure rosse, altre vasi di età ellenistica e altre ancora, oggetti di età romana. È evidente che le tombe, che contengono esclusivamente vasi attici a figure nere, appartengano ad un periodo più antico, quando della necropoli ad incinerazione si conservava ancora memoria. È oltremodo probabile che, con il volgere degli anni, scomparsa la memoria di essa e sparite forse le tracce visibili sul terreno, le tombe degli abitatori di Hephaistia del periodo greco e romano, vennero a piantarsi tra i cinerarii: non è infrequente il caso in cui la cassa — nella loro maggior parte, queste tombe sono formate da lastroni di pietra calcarea o tufacea — tagliò o distrusse il cinerario preesistente. Ma noi fermeremo la nostra attenzione solo su quelle a cassa più antiche. Esse ci testimoniano due cose: cambia il rito, alla incinerazione succede la inumazione, e cambia completamente il corredo. Non più armi, non più vasi del tipo di quelli, che la mia indagine ha potuto attribuire alla industria locale, non più oreficerie, invece il corredo è formato da uno strigile di bronzo o da qualche altro oggetto pure di bronzo e, soprattutto, dalle piccole lekythoi attiche a figure nere. Certamente queste tombe sono da attribuire ai coloni attici, venuti nell'isola. Ma di che età sono questi vasi, che esse contengono? Purtroppo si tratta di lekythoi di arte scadente, spesso decorate semplicemente con tralci di edera o con la scena stereotipa di una quadriga, disegnata in maniera frettolosa e trascurata. La produzione di queste lekythoi, se anche può esser fatta risalire al VI secolo, continua abbastanza a lungo nel V secolo, e aggiungiamo che, poichè la forma è quella con spalla quasi perfettamente orizzontale, forma divenuta tipica negli esemplari piuttosto tardi della serie (22), si è indotti a ritenere che esse devono appartenere ai primi decenni del secolo V. Quindi, le tombe greche più antiche finora trovate, confermano il dato cronologico, che abbiamo creduto additare per l'occupazione di Milziade.

Se le tombe ad incinerazione scendono agli ultimi decenni del sec. VII e le tombe che abbiamo attribuito ai coloni ateniesi sono dei primi anni del V, occorre riconoscere che, in realtà, tra le une e le altre esista uno *hiatus*, che indubbiamente potrebbe prestarsi alla osservazione che in quel periodo, lungo un secolo circa, noi manchiamo di qualsiasi testimonianza archeologica nell'isola e quindi troppo ardita apparirebbe ogni affermazione, basata sui dati esposti. Ma che ciò non sia esatto ce lo dicono gli scavi della città: ho accennato che nello strato corrispondente alla popolazione pelasgo-tirrenica dell'isola fu scoperto un santuario. Questo santuario ha restituito una ricca stipe votiva, formata da statuette, oggetti di terracotta e di altro materiale, ma soprattutto da vasi. Moltissimi frammeni apparengono a quel tipo di ceramica locale, trovata nei cinerari, con la quale presentano grande affinità sia per la tecnica, sia per la decorazione (23); ma non sono scarsi nella stipe i vasi protocorinzi, corinzi e attici a figure nere. Alcuni di questi ultimi sono di tipo anche più antico di quelli delle tombe a cassa e di cui abbiamo fatto cenno: mancano assolutamente i vasi attici e figure rosse. La vita del santuario, quindi, si chiude nella seconda metà del VI secolo. Non ho bisogno di insistere sul diverso valore che dobbiamo attribuire alla ceramica attica trovata nel santuario e a quella trovata nelle tombe: sono

(22) POTTIER, *Catalogue d. vases du Louvre*, III, 1, 2ª ed., p. 807 ss.; PFUHL, *Zeichnung u. Malerei*, p. 305 e ss.; URE, *Sixt a. Fifth Century Pottery*, Oxford 1927, p. 39; BEAZLY, *Attic Black-figure*, London 1929, p. 28; G. H. E. HASPELS, *Attic Black-figure Lekythoi*, Paris 1936, p. 187. La datazione è confermata dalle tombe scoperte ad Atene (PAPASPIRIDI-KIPARISSI, «*Deltion*», IX, 1927-1928, p. 91 ss.). In una di queste tombe furono trovate numerose lekythoi a figure nere del tipo di quelle di Hephaistia (cfr. fig. 1, prima serie dal basso, n. 5) con un vaso di Douris, appartenente al periodo di mezzo dell'attività del pittore, quindi databile intorno al 480 a. C. (LANGLOTZ, *Zeitbestimmung d. rotfigurigen Vasen*, p. 28).

(23) Alcuni degli oggetti e dei vasi sono stati pubblicati da A. Della Seta in Πανηγυρ. Τόμος τῆς 'Αρχαιολ. 'Εφημ.: 1937, p. 629 e ss. Non concordo con la datazione al secolo VIII (pp. 643, 649, 653), che deve essere abbassata almeno di un secolo; ma, del resto, anche il Della Seta riconosce che la civiltà dei Tirreni-Pelasgi di Hephaistia dura fino al secolo VI (pp. 635, 654).

troppo noti i dati sul commercio dei vasi attici perchè possa sorgere il dubbio che quelli della stipe possano indicare la presenza degli Ateniesi nell'isola. Ben diversa è la testimonianza delle tombe a cassa e del loro rito, in decisa opposizione al precedente. Ma la presenza di vasi attici nella stipe e la loro associazione con i frammenti di ceramica indubbiamente locale, prova fino all'evidenza che l'elemento etnico più antico persiste nell'isola fino alla fine del secolo VI. Poichè il santuario presenta tracce di devastazione, si potrebbe anche pensare che esso sia stato distrutto al tempo della invasione persiana, guidata da Otanes, che, come desumiamo dal testo di Erodoto (V, 37), dovette essere accompagnata da stragi violente; mentre la tradizione storica antica è concorde nell'affermare che Hephaistia non oppose alcuna resistenza al conquistatore ateniese. Ma su tale argomento attenderemo, per decidere, i dati più esaurienti della pubblicazione del santuario: il nostro accenno è valso solo a saldare un altro anello alla catena delle deduzioni che la mancata scoperta delle tombe del VI secolo sembrava aver spezzato.

Ma la testimonianza delle tombe greche vale a rafforzare un altro dato della tradizione antica. Erodoto dice che Milziade espelle i Pelasgi dall'isola: non un oggetto, non un vaso, trovato negli scavi e che verosimilmente possa attribuirsi al V secolo, prova la continuazione dell'arte e della industria locale. Nella necropoli ad incinerazione ed in quella ad inumazione, con la differenza del rito e del corredo funerario, vediamo rispecchiato il volto di due civiltà diverse. In Lemnos la civiltà di questo popolo pelasgo-tirrenico, con la fine del VI secolo, chiude per sempre il suo corso, scompare senza lasciare alcuna traccia. Si comprende così, come anche attraverso l'efimero periodo della seconda occupazione persiana, dopo il 493 — e ci è provato dall'accenno di Erodoto (VIII, 11) ad Antidoros di Lemnos, che nella battaglia presso il capo Artemision, fuggì dalle file persiane in quelle greche — i Lemnii, che nella guerra del Peloponneso militano accanto ad Atene, (Thukyd., III, 5, 1; V, 8, 2), al tempo del duello tra Atene e Siracusa avessero «identica lingua ed usi» del popolo ateniese (Thukyd., VII, 57).

D. Mustilli

Di un sarcofago cristiano messinese e dei simboli in esso effigiati

Il 5 febbraio 1927 a Messina, in piazza dell'Università, nello impiantare un cancello, affiorava a circa mezzo metro di profondità un sarcofago marmoreo cristiano, senza coperchio, pieno di ossa d'animali. Una voce che circolò in città, ed attendibile, asseriva che prima del terremoto del 1908 questo sarcofago si trovasse nell'istituto di zoologia, adibito a vasca per i pesci. Questo spiegherebbe perchè il sarcofago sia stato trovato pieno d'ossa d'animali evidentemente franati in esso dalle collezioni del gabinetto, durante il moto tellurico (1).

Di questo sarcofago, molto interessante, ebbi subito comunicate le fotografie, e mi accingevo ad interpretarne le figurazioni simboliche, quando il sovrintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, il compianto professor Paolo Orsi, mi fece indirettamente sapere, che desiderava riserbarsi la pubblicazione di questo ritrovamento. Naturalmente gli cedetti di buon grado il passo ed egli interpretò il sarcofago messinese nelle *Notizie degli Scavi* della Regia Accademia dei Lincei, anno 1929, fasc. 1-3, p. 51 sgg.

Poichè l'interpretazione data dell'Orsi non mi persuade (quel mirabile ricercatore, a cui tanto deve la storia siciliana e della Magna Grecia, pur essendosi occupato degli antichissimi monumenti bizantini dell'isola, non aveva la preparazione necessaria per l'interpretazione dei simboli cristiani), io credo di dover tornare sull'argomento.

(1) Queste notizie mi furono comunicate dal professor Enrico Calandra dell'Università di Roma, che allora insegnava architettura nella R. Università di Messina.

Il sarcofago messinese è un tardivo sarcofago strigilato (2). Nella parte centrale, in un rettangolo che interrompe la baccellatura, campeggia una figura femminile seminuda fino al pube, con a fianco uno strano uccello: dietro un ampio drappeggio di cui essa tiene impugnati i lembi con ambe le mani. La figura è rozzamente scolpita, la testa è sproporzionatamente grossa e, pare, incoronata. Due fatti notevoli sorprendono non solo nel campo centrale ma anche nelle altre figurazioni del sarcofago. I caratteri sessuali delle figure sono addirittura cancellati. La figura femminile non ha seni, e le due figure maschili degli angoli del sarcofago che rappresentano due giovinetti a tede alzate, mancano d'ogni segno virile. L'altra caratteristica è questa: il sarcofago è scolpito con due tecniche distinte e addirittura contrastanti. La figura femminile il drappeggio, i due genii sono scolpiti, sia pure in forma assai rozza, secondo la tecnica del rilievo e degli effetti di luce e di ombra, col criterio della plasticità e dei volumi. Invece altre parti sono scolpite con una tecnica stilizzata, piatta, calligrafica, proprio come i disegni decorativi delle transenne bizantine. L'uccello è reso con diversi sistemi di fasce paralleli alquanto rigonfie, come se fosse un ricamo in pieno. Le ali dei due genii, che dagli angoli si protendono sulle facce laterali del sarcofago, son rappresentate calligraficamente con strisce scanellate che, prima parallele, confluiscono poi in punta. Con tecnica bizantina, con delineazioni che non si propongono menomamente di riprodurre un sistema anatomico e un gioco di muscoli, son rappresentati sulle facce laterali due grifoni rostrati; le code si trasformano in volute quasi floreali a tipo di palma. Uno di essi tiene nel rostro una specie di fiore stilizzato, simile ad una palmetta, l'altro ha vicino una croce quadrata dello stesso tipo.

L'Orsi interpretò il riquadro centrale col mito di Leda: Leda invita il cigno ad entrare nell'alcova. Si tratta di un mito procace non cristiano. Il sarcofago sarebbe stato originariamente un sarcofago pagano riadattato: i grifoni delle facce laterali sarebbero aggiunte medievali d'età romanica, dell'XI secolo, e per farle si sarebbero sbassati di qualche millimetro i due piani del marmo.

(2) Per una più minuta descrizione di esso, io rinvio alla citata pubblicazione dell'Orsi.

Fronte del sarcofago

Lato del sarcofago

L'interpretazione non mi persuade per diversi motivi. In un sarcofago originariamente pagano, istoriante il mito di Leda, si sarebbe caratterizzato pienamente il sesso delle figure. Inoltre non è possibile separare le figure dei fianchi da quelle della fronte. Dovremmo ammettere che il presunto scultore dell' XI secolo, sbassando le due facce laterali avesse cancellato le ali dei due geni per poi rifarle a modo suo; e poi è evidente che la tecnica « aplastica » con cui è rappresentato l'uccello è la stessa con cui sono scolpite le facce laterali. Dovremmo infine ammettere che lo scultore dell'XI secolo ritrovasse un motivo che ritorna frequente anche nei sarcofaghi pagani: quello dei grifi, emblemi solari di tutela (3), e, come han dimostrato da recente lo Hubaux e il Leroy, affini alla fenice perchè genii « heliodromi ». Bisogna seguire una altra via. Ed essa è segnata dai due geni dadofori.

Se ci richiamiamo a mente i dadofori dei mitrei, l'uno a face alzata, l'altra abbassata, emblemi delle vicende del Sole invitto e della vita, il simbolo del sarcofago risalta chiaro: le due faci levate rappresentano la luce senza tramonto, la *lux perpetua*, la vita eterna. Questa interpretazione del tutto ovvia, fornisce il bandolo per interpretare anche la figura femminile. *Aeternitas* è la figura femminile corrispondente alla figura maschile di ΑΙΩΝ ed è stata ampiamente illustrata dal Reitzenstein su materiale filologico, archeologico e numismatico nella sua opera *Das iranische Erlösungsmysterium* (Bonn 1921) p. 218 ss. (4). Nelle monete essa è identificata senz'altro con **ΑΙΩΝ** e vale come simbolo delle città eterne, sia Alessandria che Roma, e le è connesso il simbolo della fenice. Essa è congiunta al mito del mondo che si rinnova. L'apparizione della fenice è un motivo introdotto a glorificazione degli imperatori e parallelo alle feste secolari e alla loro ripetizione, sotto Augusto, Claudio e Domiziano. Spesso l'eternità è raffigurata mentre si ravvolge in un abito, che è la volta stessa del vielo, o con un velo ar-

---

(3) Parecchi sarcofaghi pagani che recano sulle facce laterali dei grifi si trovano nel Museo Nazionale di Napoli. Secondo il LECLERCQ (in CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie*, vol. VI, p. II, col. 1814 ss., voce *Griffon*) l'emblema dei grifoni manca nelle catacombe e appare molto tardi nei monumenti cristiani.

(4) Egli trattò questo tema anche in *Poimandres*, Lipsia, 1904, p. 256 ss.

cuato sulla testa (5). E questo motivo ci fa trapassare dal motivo diremo così ufficiale della figurazione, a quello interiore, dell'immortalità come rivestimento eterno per il fedele che lo ha conquistato nei riti e nella fede. E anche questo motivo della vita eterna come rivestimento d'un abito immortale è stato ampliamente studiato in tutti i suoi aspetti dal Reitzenstein nel ciclo delle sue ricerche sulle religioni ellenistiche (6). Qui basterà ricordare i passi più salienti e cristiani e pagani: Paolo nella prima lettera ai Corinzi (cap. 15) parla del rivestirsi del corpo celeste simile ai corpi astrali delle stelle, come sorte degli eletti:

E quando il (corpo) corruttibile
sarà rivestito d'incorruttibilità
e il mortale d'immortalità
allora si verificherà la parola scritta:
fu inghiottita la morte in vittoria.

(I Cor. 15, 54)

Nella seconda lettera ai Corinzi, abbiamo il lungo brano sull'immortalità concepita come sopraveste eterna ed abitazione celeste (5, 1 ss.). Il motivo riecheggia nella lettera ai Filippesii, nel famoso passo sul desiderio di dissolversi ed essere col Cristo (1, 23). Nell'Apocalisse giovannea abbiamo un altro documento notevole: quello delle anime dei martiri conservate sotto l'altare celeste che invocano con impazienza il giorno del Cristo e della vendetta, e sono consolati dell'ancor necessaria attesa con la concessione della *stola alba,* chiaro segno dell'immortalità (6, 9-11). In questo punto abbiamo la sovrapposizione di due figurazioni diverse dell'immortalità: quella giudaica, immaginata come risurrezione dei corpi al giorno novissimo del giudizio, e l'altra, di diversa origine, come soprarivestimento di un corpo celeste e tale da assicurare la vita anche nel periodo intermedio. Anche questa figurazione, però, è

(5) Cfr. REITZENSTEIN, *Iran. Erlösungsmyst.* pp. 194, 211, n. 3. L'Eternità è la dea del polo celeste che si ravvolge nel manto del cielo. Anche l'Iside d'Apuleio (*Metam.* XI, 3) si presenta vestita d'un abito che è il cielo coi suoi colori diurni e notturni.

(6) Cfr. *Die hellenistischen Mysterienreligionen,* III Auf. Lipsia, 1927, p. 228 ss.; *Iran. Erlösungsmyst.* 146 ss.

diversa da quella dell'immortalità quale attributo inerente alla sostanza delle anime. L'immortalità è sempre conquistata per una grazia eccezionale. Con questo significato la *stola alba* entra a far parte del rituale del battesimo cristiano: al neofito che alla fede chiede il dono della vita eterna vien concessa la *stola alba,* garanzia di vita eterna.

Al rituale cristiano corrisponde quello pagano-misterico. Apuleio, nel libro XI delle Metamorfosi, descrivendo la sua iniziazione isiaca, ci narra come egli venisse rivestito della *stola olympica* (decorata fra l'altro dei grifi iperborei) e insediato nel tempio come nume presente, perchè coll'iniziazione ha conseguito il dono divino dell'immortalità (XI, 24). Lo sviluppo più ampio, in forma già novellistica, del mito della veste eterna è quello famoso del cantico della perla negli Atti di Tomaso, che risale probabilmente al II secolo. Il messo divino inviato a liberare dalla terra d'Egitto la perla preziosa custodita dal drago, rientrato nel regno paterno, indossa la veste meravigliosa che al tempo stesso si presenta come la sostanza dell'eroe divino e la sostanza di Dio (c. 113 ed. Bonnet).

Che il sarcofago svolga lo stesso mito del rivestimento dell'immortalità non rimane dubbio solo che si riguardi la figura centrale. La figura è coronata, come i protagonisti delle diverse forme di leggenda che abbiamo studiate.

Il drappeggio non rappresenta una tenda bensì un abito: lo dimostrano le due grosse fibule in alto che accennano ad un paludamento che si abbottona intorno al collo e il gesto della protagonista. La quale non ha affatto l'atteggiamento di chi sollevi un lembo di una tenda per aprire un varco, ma invece afferra la stoffa con entrambe le mani: e la sinistra si ravvolge nella stoffa, e la destra ne afferra un lembo più basso con l'evidente intenzione di gettarlo sulla spalla sinistra.

Senza risalire alle più remote origini di queste figurazioni dell'abito dell'immortalità (cosa già fatta egregiamente dal Reitzenstein) possiamo studiarne la diffusione nel cristianesimo antico.

Il motivo della fenice come emblema e garanzia della vita eterna noi lo troviamo già nella così detta *I Lettera di Clemente,* documento dell'anno in cui Nerva ebbe associato al governo Tra-

iano (7). Il mito della fenice viene introdotto (c. 25) come argomento in favore dell'immortalità :

Vedi il segno prodigioso che accade nelle regioni di Oriente, cioè nelle parti d'Arabia. V'è infatti un uccello che si chiama fenice. Esso che è unico vive cinquecento anni, e giunto al punto della sua morte, si fa un nido di libano, di mirra e di altri aromi, e in esso, compiutosi il tempo, entra e muore. Dalla carne che si disfa nasce un verme, che, nutrito dagli umori del morto animale, diviene uccello : poi, nobilmente leva quel nido dove sono le ossa del suo progenitore, e portandole dalla terra d'Arabia trasvola insino all'Egitto e alla città di Eliopoli. E di giorno, riguardandolo tutti, levandosi sopra l'altare del sole, le depone e così se ne torna indietro. E dunque quei sacerdoti scrutan le scritture dei tempi e trovan che esso è venuto al cinquecentesimo anno compiuto. Riteniamo dunque che sia cosa grande e meravigliosa se il Creatore di tutte le cose compirà la risurrezione di quanti lo han servito santamente, quando anche con un uccello dimostra a noi la grandezza della sua promessa?

Un accenno alla fenice noi ritroviamo in un frammento mutilo degli *Oracula Sibyllina* (VIII, v. 139), cosa che non sorprende perchè la fenice andava benissimo associata alla sacerdotessa apollinea a cui sono ascritti i carmi. Alla Fenice ricorre Tertulliano (*De carnis resurr.* c. 13) come alla più adeguata rappresentazione della speranza cristiana.

Si parum universitas resurrectionem figurat, si nihil tale conditio signat quia singula eius non tam mori quam desinere dicantur, nec redanimari sed reformari existimentur, accipe plenissimum atque firmissimum huius spei specimen, siquidem est res et vitae obnoxia et morti : illum dico alitem orientis peculiarem, de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semet ipsum funerans renovat, natali fine decedens atque succedens, iterum phoenix ubi nemo iam, iterum ipse qui non iam, alius idem. Quid expressius in hanc causam? Aut cui alii rei tale documentum? Deus etiam in scripturis suis : et florebis, inquit, velut phoenix (Ps. 91, 13) id est de morte, de funere uti credas de ignibus quoque substantiam corporis exigi posse. Multis passeribus antestare nos dominus pronuntiavit : si non et phoenicibus, nihil magnum. Sed homines semel interibunt, avibus Arabiae de resurrectione securis?

(7) Il passo 61, 1 dove si parla dei governanti al plurale è chiaro indizio dell'anno di redazione.

La serie delle antitesi tertullianee diverranno canoniche nella tradizione cristiana.

Il motivo della fenice ritorna in quell'enigmatico scrittore che è Commodiano, che secondo ogni probabilità è un africano del III secolo.

Sicut avis phoenix meditatur a morte renasci
dat nobis exemplum post funera surgere posse (139 s.).

Ma oltre il passo sulla fenice è singolarmente interessante un passo precedente sulla sostanza celeste, la δόξα riserbata agli eletti, che è la stessa sostanza di Dio, di cui l'abito celeste è l'immaginosa raffigurazione.

Est honor absconsus nobis et angelis ipsis
quod Dei Maiestas quid sit, sibi conscia sola est.
Relucet immensa super caelos et sine fine
aurea totum quod est quasi ignea virtus.
Illic Dei vita est tantum sine cognita forma,
illa sunt secreta solo Deo nota caelorum,
haec gloria Dei est unica super angelos omnes,
hic Deus est lucis aeternae, hic spiritus aevi.
(vv. 101-108

Il termine *spiritus aevi* (= ΑΙΩΝ) mostra che siamo nel mito dell'eternità. Ed infatti questo motivo della gloria eterna si trasforma in seguito nella teologia dell'incomprensibilità della sostanza divina. È la traduzione in termini approssimativamente concettuali della mitologia dell'abito divino del cantico della perla degli Atti di Tomaso, e della figurazione del sarcofago messinese.

Il passo di Commodiano concorda perfettamente con un passo della predica dei Naasseni conservataci da Ippolito (*Refutatio* V,

8, 44, 45) passo di origine pagana influenzato da echi del Vecchio Testamento più che da echi cristiani, a commento del grido eleusinico: ἱερὸν ἔτεκε πότνια κοῦρον Βριμὼ Βριμόν

> Questa infatti, dice, è la porta del cielo, e questa la casa di Dio (8) ove il Dio buono abita solo, dove, non entra, dice, nessuno che sia impuro, [psichico, carnale ma è riservato ai soli spirituali] (9), dove entrando bisogna gettare gli abiti e divenire tutti sposi evirati dallo spirito virginale. Questa infatti è la vergine incinta, che ha concepito e partorsce un figlio (10) [non psichico non corporeo ma] beato Αἰῶνα αἰώνων.

L'eternità diviene perciò, in questo commentario teologico pagano-giudaico la genitrice dell'eterno. Anche qui notiamo la cancellazione dell'elemento sessuale, con accenni al rito dell'evirazione dei Galli della Gran Madre Cibele.

Un altro documento di questo ciclo mitico-simbolico dell'immortalità è il poemetto *De ave phoenice*, che a torto si è cercato di escludere dalle opere di Lattanzio, per il colorito ancora fortemente pagano (11). Ma l'origine pagana degli emblemi non dava scandalo alle coscienze dei cristiani antichi, che nella loro religione vedevano il compimento di speranze e credenze vastamente diffuse nel mondo, e se ne servivano come punto di approccio per la conquista di nuovi proseliti.

---

(8) Cfr. *Genesi*, 28, 17. L'eternità viene figurata come la dimora e la matrice virginea di Dio: ciò corrisponde alla doppia figurazione maschile (ΑΙΩΝ) e femminile dell'eternità.

(9) Seguo le espunzioni proposte dal REITZENSTEIN (*Iran. Erl.*, p. 199).

(10) Cfr. *Isaia*, 7, 14.

(11) Cfr. tutta la controversia in proposito in BARDENHEWER, *Gesch. der altkirch. Litteratur*, Friburgo in Brisgovia, 1903, v. II, p. 816 ss. Il poemetto è edito nel *Corpo Viennese*, fra le opere di Lattanzio, v. II, pp. 135-147 dal BRAUDT. Cfr. Anche U. MORICCA, *Stor. della letter. lat. crist.* v. II, p. 816 ss. L'accenno al nesso che nel significato greco della parola gli antichi trovavano tra fenice e palma (ivi, p. 821) spiega le volute palmiformi dei grifi del sarcofago. Sui documenti letterari riferentisi alla Fenice cfr. anche F. SBORDONE, *La Fenice nel culto di Helios*, in «Riv. Indo-greco-italica», 1935, fasc. 1-2. Da recente J. HUBAUX e M. LEROY han pubblicato *Le mythe du Phénix dans les littératures grecque et latine*, Parigi, 1939. Si tratta di una sillage vastissima di documenti e interpretazioni, in cui però è trascurato il legame tra la fenice e la teologia dell'eternità.

Certamente il poemetto ha ancora molte caratteristiche pagane: la fenice è celebrata come l'uccello apollineo, a cui è concessa una sorte eccezionale fra tutti gli esseri. Un sogno favoloso di beatitudine remota dal mondo circola per tutto il carme.

A differenza dal passo della *I di Clemente*, dove si elimina ogni accenno all'incinerazione, rito non accetto ai Cristiani, nel carme di Lattanzio si risente questo motivo pagano: la morta fenice si risolve in fiamme:

> flagrat et ambustum solvitur in cineres (v. 18).

La fenice è posta in relazione con la figura ormai pagano-cristiana della Sibilla (v. 58 ss.).

Ma tutto il motivo del poema è nella congiunzione dei due temi della risurrezione immortale e della vita che si perpetua senza connubii.

Rifioriscono le antitesi tertullianee

> At fortunatae sortis finisque volucrem
> cui de se nasci praestitit ipse deus!
> Foemina *seu sexu* seu mas est, sive neutrum,
> felix, quae Veneris foedera nulla colit.
> Mors illi Venus est, sola in morte voluptas,
> ut possit nasci appetit ante mori.
> Ipsa sibi proles, suus est pater et suus haeres
> nutrix ipsa sui, semper alumna sibi.
> Ipsa quidem sed non *eadem est* eademque nec ipsa est
> aeternam vitam mortis adepta bono (vv. 161-170).

Questo motivo si riprende costante in tutti i passi di posteriori scrittori cristiani, che il Brandt ha raccolto ad illustrare il carme: Zenone veronese, Sant'Ambrogio, *Obitus Baebiani*, Ausonio ecc.

Traendo le conclusioni da questa ricerca, possiamo affermare:

1) che uno scultore dell'età bizantina tentò di riprodurre un più antico esemplare: ma che per incapacità a perseverare nella tecnica pienamente plastica, contaminò questa tecnica con lo schematismo astratto dei disegni bizantini;

2) che i motivi del sarcofago messinese corrispondono perfettamente ai motivi del mito pagano e cristiano insieme della *Aeternitas* e della fenice e del rivestimento della vita eterna;

3) che resta incerto se l'asessualità delle figure sia venuta da scrupoli dello scultore cristiano dell'età bizantina, o da quello da cui copiava, o se non fosse già in un più remoto esemplare pagano, dato che questa tendenza ci appare documentata nel frammento dei Naasseni, pagano, che risente l'influenza della teologia della Gran Madre e del giudaismo, più che quella cristiana;

4) che ad ogni modo la concezione d'insieme della simbolica del sarcofago rimonta a un tipo pagano, ellenistico, perchè mai, di propria iniziativa, artisti cristiani avrebbero decorato una tomba con figure nude.

ADOLFO OMODEO

Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia

Nel primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari — di recente riapparso nella nuova edizione quale l'aveva preparata il grande Autore e l'ha curata con impareggiabile amore e dottrina C. Alfonso Nallino (1) — si può leggere la storia di una falsificazione di documenti, manipolati a Monte Cassino per dar corpo ad una leggenda del martirio del messinese San Placido e dei suoi compagni, ascritto al sec. VI d. Cr., e più ancora per fornire legittimità alla pretesa dell'ordine di San Benedetto su sterminate possessioni in Sicilia.

I documenti, con lievi differenze nella loro estensione, riproducono tutti una pseudo *Divalis Sacra* di Giustiniano, del 538 d. C., che sarebbe la base giuridica di tale possesso, confermando le donazioni fatte dal patrizio di Roma Tertullio a San Benedetto. Il falso è stato riconosciuto a cominciare dal Baronio (2). Senonchè il testo pseudo-giustinianeo privo di ogni valore storico, nell'attribuire ai benedettini la proprietà di mezza Sicilia, enumera terreni in moltissimi luoghi, ed in questo lungo elenco di toponimi siciliani appaiono elementi che inducono ad indagare il processo di composizione del documento. I risultati di questa indagine ritengo non siano del tutto privi di interesse. E desidero qui presentarli come omaggio

---

(1) I, p. 100 segg. = p. 221 della nuova edizione, Romeo Prampolini ed., Catania 1933-1939.

(2) Cfr. GIOVANNI DI GIOVANNI, *Codex Diplomaticus Siciliae*, vol. I, Palermo 1743: appendix, diplomata dubia et spuria n. XII, p. 376 segg. (*ibidem*, n. XI, p. 374 seg., il diploma di Tertullc, su cui v. L. TOSTI, *Storia della Badia di M. Cassino*, I, p. 11 sg., 71 sg.); cfr. anche B. PACE, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, Palermo 1911, p. 62.

ad Emanuele Ciaceri che nella sua nobile attività di scienziato ha chiarito tanti problemi relativi alla nostra comune terra siciliana.

Cominciamo col tener sott'occhio la parte del testo in cui sono elencate le località siciliane.

« In Messana modia terrae triginta cum portu suo ; in Agrigento trecenta; in Syracusis quatuorgenta; juxta Catanensium civitatem quinque millia quingenta; in Tyndaride quingenta; in Drepanis quatuor millia; in aquis Sergestianis nongenta; in Parthenico octingenta ; in Icaria sexcenta ; in Panormo trecenta cum portu suo ; in Sounto triginta ; in Thermis undecim ; in Cephaludio quindecim millia; in Alexo sexaginta duo; in Galeate centum novem; in Acaliate trecenta ; in Agantinoii mille ; in Acio viginti millia.

Necnon etiam villas quae jam ad dictas curtes attinent, quarum nomina haec sunt. Juxta Syracusas, Villabidensis, Centuripinensis, Haliciensis, Himera, Soluntina, Heraclea, Hennensis, Herbitensis, Agirinensis, Aethnensis, Habitensis, Murgentinensis, Assorinensis, Macarensis, Menenia... Amestra : Petrina Calactina, Mutticensis, Hyblensis, Halintina Apollonia, Pachinum, Aggina, Caputina Assorona, Florina, Letina, Girattiarina Acherina, Leontina, Plinphia, Hentellena, Helora, Phasilis, Lichrilla, Mamertina, Aluncia Inguina, Achardina, Tychenoritana, Neapolis, Pritanea, Gillensis.

Lilyboeum, Tamaricii Palma Taurominium, Naxum, Acium, Capitonia, Gelasia, Pebilia, Gena, Allava, Aquensis, Lanarium, Mazatis, Aquis laridis, Calvisana, Nible, Agris, solus aprae Capitoniana, Philosophiana, Calloniatana, Cornoniana, Dedalia, Plintis refugio callis, plaga Calvisiani, plaga Mesopotami, plaga Reosinocymbi, refugium Apollinis, Pitamana, Comiciana, Petrina Pyrina, Logarica, Oliva, Aqua Pertiniana ».

Due elementi si distinguono nettamente nel breve testo. Al centro sta una elencazione di località ordinate senza alcun rapporto topografico fra di loro : da *Nec non etiam villas* etc. fino a *Gillensis*. È facile riconoscere alla base di questa enumerazione centrale, l'elenco delle città siciliane *federate immuni e censorie* che si trae dalle Verrine di Cicerone (3). Esse sono :

(3) Cfr. lo spoglio in E. PAIS, *Alcune osservazioni sull'amministrazione della Sicilia*, in « Arch. Stor. Siciliano », IX, 1888, p. 25; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, III, p. 188 segg.

DIVALIS	CICERONE
Centuripinensis	Centuripina
Haliciensis	Halicyensis
Soluntina	Soluntini
Heraclea	Heraclienses
Hennensis	Hennenses
Herbitensis	Herbitenses
Agirinensis	Agyrinenses
Aethnensis	Aetnenses
Murgentinensis	Murgentini
Assorinensis	Assorini
Macarensis	Imacharenses
Menenia	Menaeni
Amestra	Amestratini
Petrina	Petrini
Calactina	Calactini
Mutticensis	Mutycenses
Hyblensis	Hyblenses
Halintina	Haluntini
Apollonia	Apollonienses
Caputina	Capitina
Assorona	Assorini
Florina	Helorini
Letina	Ietini
Acherina	Acherini
Helora	Helorini
Leontina	Leontini
Hentellena	Entellini
Mamertina	Mamertini
Inguina	Enguini
Gillensis	Gelenses

I pochi nomi di città fra quelli ricordati da Cicerone che qui mancano, appaiono nelle altri parti del documento. Così Siracusa, Lilibeo, Tauromenio ; mentre del pari in Cicerone sono — in un celebre passo che si fa dipendere da Timeo — quei nomi dei quartieri di Siracusa : Achradina, Tycha, Neapolis che il falsificatore ha creduto fossero città registrandole sotto la forma, parte esatta

parte corrotta, di Achradina, Tychenoritana, Neapoli, insieme con Pritanea che non è altro se non l'*ornatissimum prytanium* di Siracusa di cui parla Cicerone (*in Verr.*, IV, 119), scambiato anche esso, al pari dei quartieri siracusani, per una città dall'indotto falsificatore medievale. Anche di Phaselis che il compilatore trasferisce dalla Licia in Sicilia, occorre menzione nella medesima orazione ciceroniana (IV, 21 e 23).

Si aggiunga che nel documento i nomi da *Assorona* fino a *Leontina* ci appaiono anche nello stesso ordine in cui li dà Cicerone (*in Verr.*, III, 103) e sono ripetute forme quali *Letina* e *Inguina* (=*Ietini, Enguini*) che non appaiono in altri testi antichi all'infuori delle Verrine.

Mancano invece in Cicerone alcuni altri nomi di questa parte centrale del documento, e cioè *Lichrilla* e *Aggina*, nonchè *Haliciensis* e *Plinphia*, i quali ultimi ci riconducono all' elenco pliniano delle città siciliane (*n. h.*, III, 14) che reca *Halicuenses*, *Phintienses*, città questa che invece Cicerone ricorda sotto nome di *Gelenses*. Plinio invece ha altri quattordici nomi della Divalis; cioè:

DIVALIS	PLINIO
Centuripinenses	*Centuripini*
Haliciensis	Halicuenses
Hennensis	Hennenses
Herbitensis	Herbitenses
Agirinensis	*Agyrini*
Aethnensis	Aetnenses
Murgentinensis	*Murgentini*
Assorinensis	*Assorini*
Macarensis	*Imacarenses*
Menenia	Menaini
Petrina	Petrini
Mutticensis	Mutycenses
Hyblensis	Hyblenses
Assorona	Assorini
Letina	Ietenses
Plinphia	*Phintienses*
Hentellena	Entellini

ma è evidente che essi si trovano in Plinio perchè anche qui registrati, mentre nella redazione del documento risalgono alla lettura di Cicerone, il cui spoglio appare così completo; del che è anche indizio il fatto che fra di essi quelli segnati in corsivo sono dati sotto la forma medesima che ricorre in Cicerone. D'altro canto troppi altri nomi dell'elenco pliniano mancano nel documento. Il che appare inverosimile data la facilità con cui il compilatore accoglieva ogni nome che gli venisse sott'occhio, senza neppure curarsi di facili duplicazioni. Sicchè l'uso di Plinio appare limitato ad una integrazione; nè si può escludere che sia piuttosto illusorio.

Resta da esaminare — ed è quello che più importa — l'inizio e la conclusione del documento, rispettivamente da « *In Messana* » fino a « *in Acio viginti millia* », e da « *Lilyboeum* » alla fine.

Una semplice lettura basta a far sentire come alla base del testo stia qui un itinerario. Sono dapprima registrate in questo ordine: Messana, Agrigento, Siracusa, Catania, Tindari; i più notevoli punti costieri che erano *capita viarum* a cominciare da quello che era il *caput* di tutte, cioè Messana, collegata attraverso il *trajectus* con la rete peninsulare, e come tale segnata per prima negli itinerari romani. Ma a questo inizio sommario seguono in perfetto ordine topografico le stazioni della via Valeria o Cornelia, cioè la litoranea settentrionale, la *Drepano-Messana*:

> Drepano, Aquis Sergestanis, Parthenico, Icaria, Panormo, Sounto, Thermis, Cephaludio, Alexo Galeate, Agantinoii; Tindari e Messana sono indicate nella intestazione.

Seguono le stazioni delle altre vie:

Messana-Catania:

> [Tamaricii Palma, Taurominium, Naxum, Acium.

Catania-Agrigento e *Agrigento-Lilibeo*:

> Capitonia, Gelasia, Pebilia, [Agrigento], Gena, Allava, Aquensis, Lanarium, Mazatis.

Agrigento-Acre:

> Aquis laridis, Calvisana, Nible, Agris.

Quindi l'altro tracciato *Catania-Agrigento*:

> Capitoniana, Philosophiana, Calloniatana, Cornoniana.

Agrigento-Siracusa (litoranea):

Dedalia, Plintis, refugio Callis, plaga Calvisiani, plaga Mesopotami, plaga Reosino Cymbi, refugium Apollinis.

Infine la *Agrigento-Panormo-Lilibeo :*

Pitamana, Comiciana, Petrina, Pyrina [Panormo, Hyccara], Logarina, Oliva.

Rimangono al di fuori, spostate dalla loro originaria collocazione, *Acium*, che è altronde ripetuto ed *Aqua Pertiniana*, che se corrisponde ad *Aquas Perticianenses* dell'*Itin. Anton.*, andrebbe tra Partinico e Trapani. Così anche *Solusapre* è venuto a trovarsi distaccato da *Acaliate* (=Calacte) che nell'*Itin. Ant.* segnerebbe un diverticolo sulla via settentrionale da Calacte nell'interno ; ma come di questo diverticolo non si saprebbe trovare alcuna concreta determinazione (4), non è da escludere che questo distacco conservi un dato migliore. In *Solusapre* mi sembra assai verosimile, infatti, ritrovare la forma Solus A[s]prae, cioè l'*Aspra di Solunto*, con cui è oggi indicata la montagna presso l'antica città di Solunto.

È facile vedere quanto sia lontano il nostro testo da quelli della Peutingeriana, del Ravennate e di Guidone. Basta notare come in questi itinerari manchino parecchie strade segnate nel nostro e come anche là dove si ritrova una generica corrispondenza, come nella Messana-Drepano e nella Messana-Catania e nella seconda Tamaricii-Palma, che mancano nei detti testi.

Ben diversi invece sono i rapporti con l'*Itinerario d'Antonino* (5). A prima giunta i riscontri sembrano anzi tali da far pensare ad una netta dipendenza. Una considerazione meno affrettata mostra invece come la somiglianza non si spinga fino ad essere identità.

Il falsificatore, infatti, che nel fare lo spoglio delle località ricordate nelle Verrine mantiene l'ordine del testo e non riesce ad accorgersi di parecchie ripetizioni quando integra i risultati di que-

(4) PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, I, p. 430, n. 2.

(5) *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*, in «Itineraria Romana» ed. O. Cuntz, Lipsia, Teubner, 1924, p. 12 segg. Cfr. anche KONR. MILLER, *Itineraria Romana, Röm. Reisewege an der Hand der Tabula Peuting. dargestellt von K. M.* Stuttgart 1916. Per il confronto degli elementi relativi alla Sicilia cfr. AD. HOLM, *Storia della Sic. nell'ant.*, III, p. 491 segg.; B. PACE, *Arte e Civiltà* cit., I, p. 426 segg.

sta lettura ciceroniana su Plinio e sull'Itinerario, nella utilizzazione di questo segue un ordine che non risponde a quello del testo che va sotto il nome dell'imperatore Antonino Augusto. Egli, come abbiamo visto, segna le strade nel seguente ordine :

1. Drepano-Messana
2. Messana-Catania
3. Catania-Agrigento (primo tracciato)
4. Agrigento-Lilibeo (litoranea)
5. Agrigento-Acre
6. Catania-Agrigento (secondo tracciato)
7. Agrigento-Siracusa (litoranea)
8. Agrigento-Panormo-Lilibeo.

Invece nell'itinerario di Antonino l'ordinamento è il seguente :

1. Messana-Catania
2. Catania-Agrigento (primo tracciato)
3. Agrigento-Lilibeo
4. Agrigento-Acre
5. Drepano-Messina
6. Catania-Terme
7. Catania-Agrigento (secondo tracciato)
8. Agrigento-Siracusa (litoranea)
9. Agrigento-Panormo-Lilibeo

Inoltre parecchie delle forme riprodotte dal falsificatore sono diverse da quelle dell'itinerario Antonino, alcune manifestamente deteriori, come Icaria per Hyccara, Galeate per Caleate (Calacte) Agantinoii per Agatinno (Agatyrno), Taurominium per Tauromenium, Mazatis per Mazaris, Nible per Hible ; altre invece più corrette come Cephaludio per Cephalodo, Philosophiana per Filosofianus, Pyrina per Pirama.

È manifesto, pertanto, che l'Itinerario sul quale il redattore del documento Casinense ha voluto integrare la sua elencazione di località siciliane, era affine ma non identico all'Itinerario di Antonino. Destinati a descrivere le località giacenti su determinate strade, gli Itinerarii non possono che ripetersi. Essi, inoltre, non sono che documenti ufficiali. Ma come l'Itinerario che va sotto

il nome dell'Imperatore Antonino rappresenta una redazione composta forse al tempo di Caracalla ed accresciuta e riveduta a varie riprese fino all'età di Costantino quale ci è pervenuta in mss. di cui il più antico è del VII sec. (6), così bisogna ammettere redazioni posteriori. Una di queste, appunto, ci lasciano intravedere gli avanzi passati nel nostro documento, così come altre vanno postulate, come è opinione generale, alla base del Geografo Ravennate (VII sec. d. Cr.) e di Guidone (sec. IX circa).

La registrazione in principio del documento delle principali stazioni — i *capita viarum* Messina, Catania, Siracusa, Lilibeo, Panormo, Agrigento — potrebbe essere un indizio che nel documento siano state trascritte le indicazioni di una carta itineraria, in quanto era facile che in essa codeste località principali spiccassero per grossezza di caratteri o, come è più probabile, per la presenza di una figura o di un disegno simbolico.

Aggiungeremo che il nostro testo registra qualche forma che può offrire documentazione di uno stadio della trasformazione di taluni toponimi. Come il Solanto del Geografo Ravennate è preziosa testimonianza della trasformazione dell'antico nome in quello che è tuttora la forma vivente, del pari il Cephaludio del nostro Anonimo al posto del Cephalodo (*Itin. Ant.*) e Cephaledo (*Peuting.*) vicini alla forma classica, e del corrotto Cepaiodo (Ravennate) e Kephaludia di Guidone che pare forma tra popolare e letteraria, registra certamente la forma viva intermedia. Anche le forme Aquis laridis e Aqua Pertiniana di fronte rispettivamente a Larodis (*Itin. Ant.*) e Labodes (*Peuting.*) e Aquas Perticianenses, sembrano degne di considerazione pur in una tradizione manoscritta corrottissima.

Anche più notevole potrebbe essere la forma Reosino e Cymbi al posto di Hereo dell'Itin. Ant., cui solo alcuni manoscritti aggiungono Cymbe, forse come aggiunta penetrata da una annotazione marginale.

Ho già altrove sostenuto che Reosino possa conservar traccia di una forma Ereusino da cui sarebbe sorto Rausa=Ragusa. Ma credo che anche Cymbi ripeta la forma originaria di un toponimo

(6) Cfr. l'ed. cit. del Cuntz, p. IV segg.

relativo al più vicino territorio di Camarina. Nei documenti medievali il grande territorio che occupa tutta la sinistra del fiume Ippari fin verso Comiso e l'altipiano di Ragusa appare col nome di *Chummo*, ove l'*h* è una convenzione grafica per esprimere la natura affricata-aspirata del suono c. Ancora al tempo del Fazello (8) il litorale da Camarina a Punta Scalambi portava questo nome, il quale ridotto ad indicare, come suole avvenire, una parte soltanto dell'antica entità, a mano a mano che incremento di cultura e frazionamento dell'epoca feudale venivano a corroderlo all'intorno, sopravvive come denominazione di un grande feudo che i notai degli ultimi secoli e i topografi hanno trasformato in *Piombo*, italianizzando in tal modo la forma dialettale ancora viva *Chummo-Ciummu*, perchè questo è anche il nome dialettale del piombo.

In conclusione il redattore del falso diploma giustinianeo volendo documentarsi, per dare contenuto verosimile alla sua costruzione, su quella che poteva essere la toponomastica della Sicilia nei secoli che lo avevano preceduto, ha preso a base la serie dei nomi tratti dalla lettura della IV Verrina, integrata con qualche elemento pliniano, e ha largamente interpolato un itinerario — descrittivo o grafico — i cui frammenti, non privi di interesse, meriteranno forse d'ora innanzi di trovar posto fra quelli affini col titolo di *Anonimo Casinense*.

BIAGIO PACE

(7) FAZELLO, *De rebus siculis* (ed. Catania 1741), I, p. 225 e cfr. B. PACE, *Camarina*, Catania 1927, p. 7.

Le due battaglie presso Betriacum

I fatti d'armi, che nel 69 d. C. ebbero luogo alle porte di Cremona, per le forze impegnate, per l'accanimento con cui furono combattuti, per aver bagnato di sangue cittadino il suolo d'Italia da lungo tempo consacrato alla pace, e infine per aver segnato — come causa o come effetto — la prima grave crisi nella storia del principato, fecero sugli antichi una grande impressione, di cui è prova il ricordo lasciato nella tradizione storiografica: di poche battaglie, tra le pur molte che annovera la storia dell'impero romano e, in genere, dell'antichità, abbiamo tanto ampie relazioni, come di queste; e infinitamente più di quanto abbiamo, è ciò che s'è perduto nel grande naufragio delle antiche letterature. Tacito nel secondo e nel terzo libro delle Historiae ha dedicato parecchie pagine ai due scontri decisivi, e alla loro preparazione strategica e tattica; del primo di essi abbiamo anche una buona relazione, se pure sommaria e alquanto imprecisa, nella vita plutarchea di Otone. Con un lungo lavorio l'indagine moderna è riuscita a stabilire, in massima, che i due scrittori hanno strettissime relazioni, dipendendo probabilmente dalla stessa fonte; ma sia perchè la loro diversa personalità e gli intenti diversi non permettevano loro di utilizzarla allo stesso modo, sia perchè indubbiamente Plutarco si è valso anche di qualche fonte secondaria, i due racconti si integrano a vicenda, mentre le divergenze offrono un prezioso sussidio alla critica (1).

(1) Fondamentale, dopo le ricerche del MOMMSEN, *Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus*, in *Gesamm. Schrift.*, VII, pag. 224 sgg. e del NISSEN, *Die Historien des Plinius*, in *Rhein. Mus.*, XXVI (1871), pag. 497 sgg., è la ben nota opera del FABIA, *Les sources de Tacite*, Parigi, 1893, dove vedi la bibliografia anteriore. Si veda poi E. GROAG, *Zur Kritik von Tacitus Quellen in den Historien*, in *Jahrb. für Klass. Philol.*, Suppl. XXIII (1897), pag. 711 sgg.; E. WÖLFFLIN, *Zur Composition der Historien des Tacitus*, in *Sitzungsber. Münchn. Akadem.*, 1901, pag. 30 sgg. Sono tornati sull'argomento recentemente A. MOMIGLIANO, *Vitellio. Appendice sulle fonti*, in *Studi ital. di filol. class.*, IX (1931), p. 171

Eppure in questa tradizione, generalmente buona, le aporie sono numerose e gravi; ne fa fede il replicato sforzo di superarle, onde ha avuto origine una moderna letteratura assai vasta, forse troppo; almeno si è tentati di crederlo quando ci si imbatte in tesi, già vecchie, date come nuove, in scoperte più volte ripetute, in errori i quali, ancorchè dimostrati tali, tornano nondimeno a riaffacciarsi pertinacemente (2). L'abbondanza dei dati a nostra disposizione, però, spiega come accada di fermarsi su aspetti del problema non ancora esplorati; lo studio dei quali permette di gettare nuova luce anche sulle questioni più dibattute, prospettandone nuove soluzioni: sicchè non parrà opera presuntuosa ritornare sull'argomento, allungando ancora la già lunga serie delle trattazioni esistenti.

* * *

Una parola nuova si può forse dire sul nome del villaggio, da cui si chiamarono le due battaglie, del *vicus duabus iam Romanis cladibus notus infaustusque*. I manoscritti di Plinio (*Nat. Hist.*, X, 49, 135), di Tacito, di Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, IV, 9, 9, 547),

sgg.; E. HOHL, *Der Prätorianeraufstand unter Otho*, in *Klio*, XXXII (1939), p. 307 (che confuta ancora una volta la tesi, più volte sostenuta, della derivazione di Plutarco da Tacito e da un'altra fonte).

(2) Ecco gli studi più importanti: MOMMSEN, *Die zwei Schlachten von Betriacum im Jahre 69 n. Ch.*, *Gesamm. Schrift.*, IV, pag. 354 sgg.; J. GERSTENECKER, *Der Krieg des Otho und Vitellius in Italien im Jahre 69*, Monaco B., 1882; L. VALMAGGI, *Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco*, in *Atti Accad. Scienze*, Torino, XXXI (1896), pag. 920 sgg., cfr. *Tacitiana*, *ibid.*, XL (1904-05), pag. 410 sgg.; *Sulla campagna flavio-vitelliana del 69*, in *Klio*, IX (1909), pag. 252 sg.; G. NICCOLINI, *La prima battaglia di Bedriaco e la foce dell'Adda*, in *Rendic. Accad. Lincei*, XV (1906), pag. 278 sgg.; B. W. HENDERSON, *Civil war and rebellion in the rom. empire*, Londra, 1908; E. G. HARDY, *Tacitus as a military historian in the «Histories»*, in *Journ. of philol.*, XXXI (1908), pag. 123 sgg.; E. NISCHER, *Die Schlacht bei Cremona (sogenannte zweite Schlacht bei Bedriacum 69 n. Ch.)*, in *Klio*, XX (1915), pag. 187 sgg.; A. MOMIGLIANO, *Vitellio*, in *Studi ital. filol. class.*, IX (1931), pag. 117 sgg. Dei molti eruditi locali, che si sono spesso occupati di questo tema (fabbricando anche qualche iscrizione: vedi CIL, V * 437 sgg.), alcuni saranno citati a loro luogo. di Tacito sono citate le ottime edizioni con commento di L. VALMAGGI, *Il libro secondo delle Storie*, Torino, Collez. di classici greci e lat. Loescher, 1897; *Il libro terzo delle Storie*, *ibid.*, 1906.

e, pare, di Orosio (VII, 8, 6), lo chiamano *Bedriacum*; quelli di Suetonio (*Vit.*, 10; 15; cfr. *Otho*, 9; *Vesp.*, 5, ove la forma è corrotta in *Bretiacum*), di Plutarco, di Eutropio (VII, 17, 3) dànno *Betriacum*; mentre Giovenale (II, 106) e il suo Scoliasta (2, 99, 106) danno *Bebriacum* (3). Fra tutte queste forme la preferenza dei moderni va a quella raccomandata dall'autorità di Plinio e di Tacito; non però senza eccezioni, giacchè, ad es., il Mommsen ha usato sempre la grafia *Betriacum*, ed altri ha tentato di legittimare quella di Giovenale rifacendosi alla radice gallica *bebr—* di *Bebronna*, *Bibracte*, *Bibrax*, significante « castoro »: il vecchio pago gallico avrebbe tratto il suo nome da questo animaletto (4). Ma il tentativo si può riguardare fallito: in realtà la stragrande maggioranza dei toponimi gallo-romani dell'Italia settentrionale, caratterizzati dai suffissi *-anum* e *-acum*, sono nomi di fondi e ville ricavati dal gentilizio del proprietario (5); nessun dubbio che anche il nostro toponimo abbia siffatta derivazione: la difficoltà nella scelta tra le varie forme testimoniate è creata dall'ignoranza della forma del gentilizio (6).

Ma un'iscrizione da poco pubblicata permette, se non erro, di risolvere con qualche certezza il problema. Si tratta dell'iscrizione funebre di un pretoriano. *Fl(avius) Victor mil(es) c(o)ho(rtis) (octavae) pr(a)e(toriae) (centuria) Betri* (7). L'editore, veramente, ha creduto che nell'ultima parola sia indicata la patria del soldato, ed ha perciò senz'altro sciolta quella, che riguardava un'abbreviazione, in *Betri(aco)*. Ma a torto. In primo luogo la patria di un cit-

(3) Evidente corruzione è il *Beloriaco* della Tabula Peutingeriana: vedi però la nuova lettura del MILLER, *Itineraria Romana*, Stoccarda, 1916, pag. 286.

(4) L. HERR, *Betriacum - Bebriacum*, in *Rev. de Philol.*, XVII (1893), p. 28 sgg. Egli interpretava analogamente il nome del *locus Castorum* di TAC., *Hist.*, II, 24 (cfr. SUET., *Otho*, 9; OROS., VIII, 8, 6): ma vedi le critiche persuasive di HELMREICH, in *Jahresber. Fortschritt. class. Altertumswiss.*, LXXXIX (1896), p. 40; VALMAGGI, *Boll. filol. class.*, III (1896-97), pag. 62 sgg. La santità del *locus Castorum* è provata anche dall'esistenza del bosco sacro, v. oltre pag. 204.

(5) Vedi, ad. es., G. FLECHIA, *Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia Superiore*, in *Mem. Accad. Scienze*, Torino, 1873, e la più recente letteratura cit. in D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1931.

(6) Perciò l'HOLDER, *Alt-celt. Sprachschatz, Nachträge zum I B.*, Lipsia 1911, col. 821 lascia aperta la scelta fra gli ipotetici gentilizii *Bebrius*, *Bedrius* e *Betrius*. Cfr. W. SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, Gottinga, 1933, pag. 15

(7) *Année épigraphique*, 1928, 61 = A. W. VAN BUREN, *Amer. Journ. of Philol.*, 1927, pag. 19.

tadino era, ufficialmente, la località costituita a *res publica*, nel cui territorio esso era nato (8): poichè Betriaco non aveva costituzione cittadina (9) ma faceva parte, come vedremo, del territorio cremonese, il soldato avrebbe dovuto, se mai, dirsi originario di Cremona. In secondo luogo l'indicazione della patria nelle iscrizioni di militari fa tutt'uno col nome, e, sebbene la nostra iscrizione non appaia di irreprensibile stesura nè della migliore età, non è però tanto scorretta da potersi pensare che l'indicazione dell'*origo* sia andata a finire dopo quella del corpo, in cui l'individuo prestò servizio: invece, dopo il numero della coorte si trova quasi costantemente indicata la centuria, colla sigla della *vitis* e il nome del centurione in caso genitivo: è certo che ciò si verifica anche nel nostro caso.

L'iscrizione conserva dunque, col nome del centurione *Betrius*, l'unico gentilizio al quale possiamo ricondurre il nome del nostro villlaggio, e determina così la scelta, a cui dobbiamo attenerci, finchè non soccorra nuovo materiale, fra le varie forme di esso sopra elencate: non è la prima volta che si verifica nel Mommsen un intuito divinatorio.

* * *

Non solo il nome di Betriaco è scomparso dalla toponomastica cremonese senza lasciare traccia: anche un superficiale sguardo ad una carta del territorio di Cremona rivela, specialmente nella parte orientale, una straordinaria povertà dei topomini, che attraverso i caratteristici suffissi -asco, -ago, -ano e simili dimostrano altrove la loro nobile origine dall'antichità romana (10). Ciò è tanto più sorprendente in quanto le regioni circostanti, alla destra dell'Adda, alla sinistra dell'Oglio, il territorio piacentino, ne sono ricchissime, e non ne è neppure privo il cremasco. La scomparsa dei

(8) Vedi, ad es., il mio vol. *Le coorti pretorie* (Roma, 1939), pag. 146; a pag. 148 n. 2 ho già accennato all'erronea esegesi dell'iscrizione.

(9) Per questa ragione, come osserva il MOMMSEN, op. cit., pag. 357 n. 3, non abbiamo iscrizioni di Betriaco. Quanto all'appartenenza di Betriaco al territorio cremonese, v. oltre p. 189.

(10) Un altro antico toponimo cremonese scomparso è quello del *pagus Farraticanus* di CIL, V, 4148.

nomi antichi di ville e fondi, che certamente esistevano qui come altrove, è un problema di indubbio interesse, che non vedo però come possa risolversi, giacchè neppure i documenti del più alto medioevo prospettano una situazione diversa dall'odierna (11): la toponomastica cremonese deve essere cambiata molto presto e per forze maggiori di quelle che agirono altrove.

In compenso il territorio cremonese ha conservato, non meno bene di altri territori di colonie cisalpine, un insigne resto dell'età romana: basta un'occhiata alla carta 1:100mila per rilevare chiarissime le tracce della centuriazione, mentre le tavolette 1 : 25mila permettono di coglierne a dovizia i particolari. Già lo Schulten aveva osservato i resti della limitazione cremonese, identificandone il cardine massimo nella strada Cremona-Robecco d'Oglio, cioè nel primo tronco della via Cremona-Brescia; ma egli non ebbe a sua disposizione, probabilmente, mezzi cartografici sufficienti per controllare le notizie dei gromatici sulla speciale misura adottata per la colonia cremonese (12). Sulle tavolette del nostro Istituto Geografico Militare si può costruire con grande completezza la *forma coloniae* cremonese, tanto, almeno, da verificare che ci troviamo di fronte alla centuriazione triumvirale, di cui i gromatici rivelano che era costituita di centurie di 210 iugeri, invece che dei soliti 200 (13). Non commetto una indiscrezione, anticipando questo, che è uno dei molti, talora sorprendenti risultati della vasta indagine condotta recentemente da P. Fraccaro sopra i resti di tutte le centuriazioni dell'Italia settentrionale: chi ha visitato la Mostra Augustea della Romanità ha potuto ammirare nella sala LXXII la grande carta in cui, con ingegnosi accorgimenti grafici, il Fraccaro ha

(11) Vedi quelli pubblicati da L. ASTEGIANO, *Codex diplom. Cremonae*, in *Hist. Patr. Monum.*, Ser. II, 21; 22, Torino, 1895.

(12) A. SCHULTEN, *Die röm. Flurtheilung und ihre Reste*, in *Abhandl. d. Gesell. d. Wissenschaft.*, Gottinga, n. s. II (1898), 7, pag. 16. Erronea è però l'affermazione che a sud della via Rivarolo-Cremona sia esistita una centuriazione diversa da quella cremonese, che, tra l'altro, non si saprebbe a che città attribuire. A sud di Sospiro, poi, sono ben visibili le tracce della limitazione di Cremona.

(13) GROMAT. VET., pag. 30 LACHMANN (=*Corp. agrim. rom.* THULIN, I, pag. 14): *sunt qui centuriam maiorem appellant, ut Cremonae denum et ducenum;* pag. 170 (=pag. 134 THULIN): *modum autem centuriis quidam secundum agri amplitudinem dederunt, in Italia triumviri... Cremonae iugerum CCX.*

messo in luce tutte le linee che nell'odierna rete di strade, viottoli, canali, etc., devono evidentemente il loro corso attuale alla groma degli agrimensori romani; un quadro speciale, formato con tavolette alla scala 1 : 25mila, era dedicato proprio alla limitazione cremonese (14).

La conservazione di questa, in verità, è ben lontana dall'eccellenza che si riscontra in altre regioni, ad es., nel Veneto o nell'Emilia: dei cardini, solo uno, il massimo, è conservato nella sua interezza, dei decumani nessuno. Tuttavia il reticolato della centuriazione si può agevolmente ricostruire seguendo sulla carta tronchi più o meno lunghi di strade, viottole campestri, canali d'irrigazione, filari d'alberi etc. Lasciando il compito di far rivivere la limitazione cremonese nei suoi particolari, alla pubblicazione, che — auguriamoci presto — il Fraccaro farà delle sue indagini, a noi basterà notare che tracce sicure di essa si riscontrano all'incirca da Paderno Cremonese, ad occidente, fino oltre Rivarolo Mantovano, ad oriente, tanto cioè da comprendere agevolmente il teatro delle battaglie che ci accingiamo a studiare.

La via per Brescia corre, come abbiamo detto, lungo il cardine massimo, il quale non è orientato esattamente da sud a nord, ma si inclina leggermente verso nord-nord-est, sicchè i decumani non sono allineati secondo i paralleli, ma li tagliano obliquamente, facendo angolo retto coi cardini. La ragione, forse, di tale orientamento non è da cercare nel percorso obbligato della via per Brescia, quanto nel fatto che così i decumani vengono a percorrere in tutta la sua lunghezza la parte orientale del territorio cremonese, una grande fascia, delimitata dal corso per lungo tratto parallelo del Po e dell'Oglio: infatti gli agrimensori spesso sceglievano l'orientamento della limitazione in modo che i decumani e i cardini tagliassero il territorio da limitare nel senso della maggiore lunghezza e ampiezza (15). In questa parte, cioè ad oriente della via Cremona-Brescia, il reticolato è conservato molto bene da tracce abbondanti ed evidenti: il quesito, che ci si pone, è se questo territorio, in

(14) Vedi *Mostra augustea della Romanità, Catalogo*, 2ª ediz. Roma, 1938, pag. 702 sgg.; 704.

(15) Vedi l'esposizione del FABRICIUS in *Pauly-Wissowa Realencyclop.*, XVII, col. 687 sg.

cui rimangono tanti resti delle minori linee tracciate dagli agrimensori, non mantenga nulla della grande strada militare, la Postumia, che, provenendo da Genova, attraverso Cremona conduceva a Verona, e di lì ad Aquileia, e costituiva la grande via di arroccamento, alla cui esistenza Cremona dovette il triste privilegio di essere il campo di battaglia fra gli opposti eserciti, che si contendevano il dominio dell'Italia, come molti secoli dopo le necessità della situazione geografica facevano sì che per la libertà d'Italia si combattesse poco più ad oriente, intorno al famoso Quadrilatero.

Due strade oggi mettono da Cremona all'Oglio nella direzione approssimativa di Verona, l'una sboccando a Scandolara Ripa di Oglio, l'altra, più a sud, a Monticelli Ripa d'Oglio: ma nè l'una nè l'altra ha un qualsiasi carattere di antichità, nè, che più conta, una continuazione al di là dell'Oglio, che permetta di vedervi un tronco della via Postumia. Per incontrare una strada che risponda a questi requisiti, dobbiamo scendere più a sud. Per gran tratto esiste oggi, ed esisteva interamente ancora nel '600 (16), una via che da Cremona metteva a Calvatone, della quale molti indizi di varia natura certificano l'alta antichità. Prima di tutto essa non tocca, nel suo corso sul territorio cremonese, alcuna località importante: per questa ragione, probabilmente, a poco a poco cadde in disuso, venendo sostituita da altre strade, il cui tracciato allacciava le più popolose borgate, mentre la nostra strada, non più cercata, cadde nell'abbandono, si interruppe per lunghi tratti, o scese alla funzione di strada campestre: oggi possiamo ricostruire il corso dell'ultima parte seguendo il tracciato del canale detto Dugale Delmona, che convoglia le acque scendenti dalla parte settentrionale del Cremonese a scaricarsi nell'Oglio (17). Evidentemente questa strada non fu tracciata in origine avendo riguardo alle esigenze del traffico locale, ma doveva servire a necessità superiori. Infatti presso Calvatone (il villaggio rimane alquanto a nord) la via si biforca, e mentre un ramo prosegue, o, meglio, proseguiva per Mantova (ed è facile sulla carta sceverare il tracciato

(16) Vedi la carta data da A. CAMPO, *Cremona fedelissima città* etc., Cremona, 1585.

(17) Su questo canale vedi oltre pag. 240 sg.

della strada più antica dalla odierna), l'altro, costituito da un tronco di strada, che uno studioso locale di quasi un secolo fa diceva « oltremodo ampia » (18), mette anch'esso all'Oglio, ma più a nord, e al di là del fiume continua con un magnifico rettilineo fino a Goito; quindi, passato il Mincio, conduce, sempre su una rigorosa linea retta, a Villafranca e a Verona. Il fatto che nell'ultimo tratto qua e là la grande strada è interrotta, è ancora una prova della sua remota età; giacchè è chiaro che una strada così lunga, costruita in un solo tratto, e inutile pel traffico locale, non può essere stata costruita in questa regione che dai Romani, non può essere, cioè, che la via Postumia. Tutto ciò è ben noto agli studiosi nostri di topografia antica (19), ma non è inutile ripeterlo qui, perchè vediamo tutt'oggi chi, attingendo probabilmente al glorioso atlante del Kiepert, crede nell'esistenza di una via che mettesse direttamente da Verona a Cremona, tagliando l'Oglio parecchio a nord del punto in cui lo taglia la nostra strada (20).

Dell'antichità della via Cremona-Calvatone già un dotto locale del secolo scorso indicò un pregevolissimo indizio nel nome che le è — o le era — dato, in alcuni tratti, di « strada levata » (21), nome che ci richiama direttamente alla particolarità costruttiva della strada descrittaci da Tacito, la quale, come molte altre strade romane obbligate ad attraversare regioni pianeggianti doviziose d'acque, correva su di un aggere. Possiamo aggiungere il nome della « Cascina Strada », che si trova una decina di km. a oriente di Cremona nel comune di Pieve S. Giacomo: oggi da quel cascinale non passa alcuna strada importante, ed il nome, come in mille altri casi, è un ricordo della prossimità ad una via « regia », ad una grande strada romana (22).

(18) A. GRANDI, *Descrizione della provincia e diocesi di Cremona*, (Cremona, 1856), II, pag. 290.

(19) Vedi, ad es., la carta dell'Italia Settentrionale in età romana disegnata da P. FRACCARO, *Grande Atlante geograf. De Agostini*, IV ed. (Novara, 1939), tav. IX-X.

(20) Vedi oltre pag. 238 n. 145.

(21) Vedi GRANDI, *loc. cit.* La strada si chiamava anche « via vecchia di Mantova »; il nome di « levata » era dato però anche al tronco che da Calvatone metteva all'Oglio nella direzione di Goito.

(22) Vedi D. OLIVIERI, *op. cit.* s. v. *Strada*.

La miglior prova, però, dell'antichità della nostra strada sta nel suo tracciato. Essa infatti non unisce Cremona a Calvatone in linea retta, ma è costituita da tre sezioni, raccordate da due curve molto ampie, l'una presso la Cascina Strada sopra menzionata, l'altra a poco più di 12 km. a occidente di Calvatone, presso la località S. Pietro in Mendicate. Un tale decorso in una regione pianeggiante senza ostacoli naturali apprezzabili, a prima vista indurrebbe a negare che la strada sia da attribuire ai Romani, che, com'è noto, per le loro vie militari si attenevano, quant'era possibile, alla linea più breve. Ma la spiegazione e, insieme, la conferma, è nel fatto che il tronco centrale della nostra strada, lungo attualmente circa 11 km., corre esattamente nella direzione dei decumani, si inserisce anzi, come il tratto più lungo di decumano conservato, esattamente nel reticolato della centuriazione cremonese: specialmente è facile seguirne sulle carte la prosecuzione verso oriente, dove vari tronchi di strade vicinali e campestri, su una rigorosa linea retta, conducono fino almeno a nord di Rivarolo Mantovano. È chiaro che i costruttori della nostra strada si valsero per una lunga parte di essa di un decumano della centuriazione, anzi, con ogni probabilità, del decumano massimo. Poichè questo non correva nella direzione dei paralleli, ma, come abbiamo detto, era inclinato rispetto ad essi di qualche poco da nord-ovest-ovest a sud-est-est, essi non poterono utilizzarlo in tutta la sua lunghezza, perchè si sarebbero troppo allontanati dalla linea più breve fra Cremona e Calvatone; ne utilizzarono però buona parte, raccordandolo da un lato a Cremona, dall'altro a Calvatone.

Poichè l'intenzione è evidente, ha poca importanza il quesito, che si può porre per il fatto che la via Postumia fu costruita nel 148, mentre il territorio cremonese fu centuriato due volte, dapprima nel 218 a. C., quando si dedusse la colonia latina, poi nel 41 a. C., quando si adottò il nuovo *modus* di 210 iugeri per la centuria, il che obbligò a procedere ad una nuova misurazione del terreno e a tracciare nuovi limiti. Ma il percorso sinuoso della via si spiega soltanto ammettendo che, nel tracciarlo, lo si sia adattato ad una limitazione esistente, non coll'ipotesi inversa, che gli agrimensori orientassero il nuovo reticolato secondo il tracciato della via. I due casi potevano darsi, e si dettero in effetto più volte, ambedue (23): ma qui non è possibile pensare altro se non che gli agrimensori nel 41 ripeterono tal quale l'orientamento generale e conservarono le due linee principali della centuriazione precedente, onde la via Postumia continuò, come per l'innanzi, a coincidere per un lungo tratto con il decumano massimo, e la via per Brescia si identificò ancora col cardine massimo.

Mentre però la nostra via si può riguardare come sicuramente ricostruibile nel tratto dall'Oglio al decumano e in quello in cui essa si accompagna con quest'ultimo, il tratto terminale, che metteva dal decumano a Cremona, non si può indicare in modo del tutto convincente. Infatti la via, che oggi conduce da Cremona al decumano, ha un andamento alquanto irregolare, collegandosi con quello dopo una deviazione a nord-est: la strada antica non si sarà trovata certo molto lontana da questa, ma non si può pensare che non fosse rettilinea. Nel racconto però, delle due battaglie combattute sulla Postumia nel 69 d. C., vedremo che due volte un esercito proveniente da Cremona si incontrò col nemico, proveniente da Betriaco sulla nostra via, a 4 miglia dalla città (24). Se questa coincidenza non è casuale — e sarebbe, in verità, alquanto strana —, abbiamo qui un indizio sul punto in cui la via Postumia si staccava dal decumano, facendo una svolta e formando un bivio di evidente interesse per i movimenti delle due truppe avversarie. Se così fosse (e non nascondo che ciò mi pare assai plausibile), la via Postumia avrebbe continuato a seguire il decumano per circa 5 km. verso occidente in più di quanto non appaia ora sul terreno: il tronco di strada, che conduceva a Cremona, della lunghezza di 4 miglia, si sarà incrociato col decumano all'altezza circa dell'odierna località S. Savino, continuando esattamente nella direzione che ha ancora attualmente il primo e breve tronco, percorso all'uscita dalla città dall'attuale via che va al decumano: dal racconto di Tacito si desume che la via entrava in Cremona per una propria porta volta verso oriente.

Comunque incerto in questa parte, il percorso della via stabilito con queste osservazioni è tale da far scartare risolutamente

---

(23) Vedi Fabricius, *op. cit.*, col. 688.
(24) Vedi oltre pag. 232; 241.

la tesi più volta messa avanti, che la Postumia, traversato l'Oglio, non conducesse giù su Cremona, ma andasse ad attraversare il Po alcune miglia a sud della città, alla quale sarebbe stata allacciata per mezzo di un raccordo (25). Questa tesi, appaiata all'altra, che l'Adda sboccasse nell'antichità a valle di Cremona, dovrebbe risolvere una grave aporia nel racconto di Tacito, che però, vedremo, non risolve affatto. Qui basta osservare che il terreno non conserva la minima traccia di tale strada, mentre si riscontrano abbondanti resti della limitazione, specialmente a nord e a sud di Sospiro, cioè là dove essa avrebbe dovuto passare.

Sulla via fin qui illustrata l'ubicazione di Betriaco in base alle indicazioni degli antichi è abbastanza facile. Oltre alla notizia di Tacito, *inter Veronam Cremonamque situs est vicus* (*Hist.*, II, 23); dello Scoliasta di Giovenale, che riferisce da Pompeo Planta *Bebriacum vicum situm esse a Cremona vicesimo lapide* (II, 99), e, più in là, lo dice *inter Hostiliam et Cremonam* (106); oltre a Plutarco, che lo pone πλησίον Κρεμόνης (*Otho*, 8), abbiamo l'indicazione della Tabula Peutingeriana, secondo cui Betriaco era a 22 miglia da Cremona sulla strada per Mantova, o — se si accetta la correzione del Mommsen (26) — per Ostiglia. Queste 22 miglia (il dato della Tabula ispira più fiducia che non quello dello Scoliasta di Giovenale), misurate sulla via da noi indicata, portano quasi esattamente al bivio presso Calvatone; qualche centinaio di metri in più od in meno qui non hanno nessuna importanza, essendo incerto il punto in cui si trovava Betriaco. Ora già da gran tempo i dotti locali hanno ubicato (di altre fantasie non è il caso di parlare) il nostro *vicus* appunto a Calvatone, nei cui pressi si sono fatti sempre ritrovamenti antichi — e basterà ricordare la famosa Vittoria di Calvatone — tanto più notevoli in quanto la regione ne è generalmente povera: anche recentemente sono venuti alla luce avanzi archeologici proprio al bivio della nostra via (27). Per tutte

(25) È la tesi di A. MAZZI, *Appunti topografici sulle due guerre Bedriacensi* (Bergamo, 1887), pag. 60 sgg., fatta propria dal NICCOLINI, *op. cit.*, pag. 178 sgg.

(26) *Op. cit.*, pag. 356 n. 3; MILLER, *op. cit.*, col. 286; HENDERSON, *op. cit.*, pag. 340.

(27) Vedi I. CAMMELLI, *Scoperta di oggetti romani in territorio di Bebriaco*, in *La rivista di Cremona*, I, pag. 12.

queste considerazioni l'ubicazione di Betriaco nei pressi di Calvatone è ormai cosa pacifica, e da noi senz'altro accettabile, perchè viene a coincidere col risultato della nostra particolare ricerca (28).

Resta da dire che, vista questa ubicazione, non v'è dubbio che Betriaco facesse parte del territorio cremonese: le tracce della limitazione di Cremona sono infatti visibilissime a sud di Calvatone (a nord si incontrano immediatamente le divagazioni dell'Oglio) e si spingono anzi oltre almeno sino a Rivarolo del Re.

* * *

Vitellio fu proclamato imperatore dalle legioni germaniche ai primi di gennaio del 69; alla fine del mese il suo piano di guerra era già stabilito, e già i suoi eserciti marciavano. Da una parte Alieno Cecina, al comando di 30 mila uomini dell'esercito della Germania Superiore, doveva scendere nell'Italia dalle Alpi Pennine; dall'altra Fabio Valente doveva condurre 40 mila uomini tratti dalla Germania Inferiore attraverso la Gallia e le Alpi Cozie; Vitellio stesso sarebbe seguito più tardi con altre forze. Varie cause, però, rallentarono la marcia delle due colonne: Cecina, che arrivò per primo, passò le Alpi probabilmente dopo la metà di marzo. Ma già prima un'ala di cavalleria, l'ala Siliana, che allora si trovava nell'Italia Settentrionale, e che aveva già servito sotto Vitellio in Africa quando vi era stato proconsole, aveva tratto alla parte di lui le importanti città di Milano, Novara, Ivrea e Vercelli; Cecina aveva rinsaldato la fortunata conquista mandando avanti truppe celeri, cioè coorti ausiliarie di Galli, Lusitani e Britanni, vessillari germanici, un'ala di cavalleria.

Otone fuori d'Italia poteva contare sugli eserciti di Dalmazia e di Pannonia; ma essi erano ancora lontani, come vedremo, quando egli il 24 marzo, pare (29), si mosse da Roma: era però

(28) Non so perchè il MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 357 desse Calvatone come distante in linea d'aria da Cremona di 22 miglia romane e mezzo. Viceversa esagera HENDERSON, *loc. cit.*, dicendo che la distanza della Tabula coincide esattamente con quella da Cremona a Calvatone, tanto più che egli (vedi la cartina a pag. 338) fa correre la via da Calvatone per Piadena, S. Lorenzo dei Picenardi, Torre dei Picenardi: un tracciato che non ha a proprio favore il menomo indizio o la menoma verosimiglianza.

(29) Sul modo di conciliare TAC. *Hist.*, I, 90 e SUET., *Otho*, 8 vedi, ad es., MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 131.

già stato preceduto dal grosso delle forze disponibili in Italia, cioè da 5 coorti pretorie, da vessilli di cavalleria verosimilmente pretoriana, dalla legione I Adiutrice, e da una formazione di 2000 gladiatori. Tutte queste forze erano agli ordini di Annio Gallo e Vestricio Spurinna, i quali avevano il compito di assicurarsi delle rive del Po, poichè la notizia che Cecina era già al di qua delle Alpi impediva di colorire altri piani (30). Quanto ad Otone, egli marciò alla testa delle restanti coorti pretorie, di una formazione di veterani del pretorio, e di un gran numero di *classici*, marinai della flotta (31). Altre forze erano state inviate per mare ad operare nella Gallia Narbonese, sul fianco del nemico; il corpo di spedizione consisteva delle coorti urbane, di molti pretoriani, di un certo numero di marinai. L'operazione era ben concepita, ma fu affidata a forze troppo scarse perchè avesse una reale efficacia (32).

Le operazioni dell'esercito di terra sono assai difficili da seguire per la poca precisione della nostra fonte principale, Tacito; il quale, come avremo occasione di constatare più volte, quasi costantemente omette ogni notizia concernente gli spostamenti delle varie truppe, che vediamo invece spuntare qua e là sulla scena a mano a mano che l'azione bellica si sposta: ciò rende difficilissi-

(30) Che solo il ritardo nell'iniziare le operazioni costrinse a limitarsi alla linea del Po, non savie considerazioni militari, dimostra HARDY, *op. cit.*, pag. 126 sg. contro HENDERSON, *op. cit.*, pag. 41 sgg.

(31) TAC., *Hist.* II, 11.

(32) Piuttosto che le esagerazioni di HENDERSON, *op. cit.* pag. 73 sgg. vedi la valutazione dell'HARDY, *op. cit.*, pag. 127 sg. Che però il numero di pretoriani fosse « clearly not very large », è affermazione arbitraria: TAC., *Hist.*, I, 87 (*addidit classi urbanas cohortes et plerosque e praetorianis*) dice il contrario esplicitamente; ed implicitamente si può ricavarlo dal fatto che essi nella battaglia presso Albingauno occuparono da soli il centro dello schieramento (II, 14).

Un insolubile problema è presentato dai *multi numeri*, che, per testimonianza di TAC., *Hist.*, I, 6, Nerone aveva radunato in Italia dalla Germania, dalla Britannia e dall'Illirico per la guerra contro gli Albani, rivolgendoli poi contro Vindice: al principio dell'anno essi erano ancora in Roma. Non se ne trova però più menzione alcuna, se si eccettua l'ala Siliana proveniente dall'Africa, sopra nominata (I, 70). Certo Otone non poteva fare assegnamento su quelli provenienti dalla Britannia e dalla Germania per combattere l'imperatore degli eserciti germanici; di quelli dell'Illirico fu forse la *cohors Pannoniorum*, perduta presso Cremona: vedi oltre n. 37. Sull'*ala* di Giulio Brigantico vedi n. 35. Quanto agli ausiliari germanici, che, secondo alcuni avrebbero preso parte alla battaglia di Betriaco, vedi oltre pag. 234.

mo, talora impossibile, non solo comprenderne i movimenti, ma anche ricostruire i piani di guerra delle parti contendenti: solo raccogliendo gli indizi sparsi qua e là nel racconto si riesce, almeno in parte, a chiarire gli intenti dei belligeranti e a valutarne l'effettiva realizzazione. Così accade della condotta difensiva adottata dagli Otoniani, i quali, mossisi da Roma, a detta di Tacito, quando Cecina era già al di qua delle Alpi, operarono in modo da assicurarsi la linea del Po. Per il momento Tacito ci dice soltanto che Vestricio Spurinna si era insediato in Piacenza; e solo più tardi, e parzialmente, veniamo a conoscere il resto dello schieramento otoniano. Infatti solo dopo aver narrato l'assalto dato da Cecina a quella città, Tacito ci narra di Annio Gallo, che correva a soccorrerla; e dall'insieme dei fatti rileviamo ch'egli presidiava la riva settentrionale del Po molto più ad oriente, forse in Mantova o in Ostiglia (33): teneva cioè l'estrema ala destra dello schieramento, col compito di assicurare le comunicazioni verso le province danubiane. Inoltre più tardi, troviamo i duemila gladiatori a sud del Po, di fronte a Cremona, comandati da Marcio Macro; e che Otone stesso subito si acquartierò in Brescello è detto solo da Plutarco (34).

Otone però non vi deve essere arrivato molto dopo i suoi generali, nè tenne presso di sè tutte le truppe, che aveva condotto da Roma; neppure era intenzione degli Otoniani di limitare ad occidente la loro occupazione delle rive del Po a Piacenza. Tutto ciò è dimostrato dal fatto che in Piacenza troviamo agli ordini di Vestricio Spurinna, oltre a pochi cavalieri, tre coorti pretorie ed

(33) TAC., *Hist.*, II, 23: *Gallus legionem primam in auxilium Placentiae ducebat... Ubi pulsum Caecinam pergere Cremonam accepit, aegre coercitam legionem... Bedriaci sistit.* PLUT., *Otho*, 7, 1, menziona invece un passaggio del Po: ma l'apparente maggior precisione risulta probabilmente da sue, del resto facili, integrazioni al racconto originario. Infatti Gallo, secondo Plutarco, avrebbe avuto lo scopo di salvare Cremona dalla minaccia del nemico, mentre invece essa era allora già perduta: vedi oltre n. 37. Sul valore della tradizione plutarchea in questo punto vedi FABIA, *op. cit.*, pag. 56. Quanto alla posizione di Gallo, più che col MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 356, è da consentire coll'HENDERSON, *op. cit.*, pag. 70 sg.

(34) PLUT., *Otho*, 5, 3; 10, 1. TAC., *Hist.*, II, 33, del ritorno di Otone dopo il consiglio di guerra a Betriaco, dice *Brixellum concederet*. Cfr. SUET., *Otho*, 9, e vedi FABIA, *op. cit.*, pag. 49 sg.

un vessillo di mille *classici* (35), mentre un altro vessillo di mille *classici* con cento cavalieri fu spedito per sorprendere *Ticinum*, che evidentemente non era ancora caduto nelle mani del nemico (36). Poichè di *classici* non conosciamo che l'*ingens numerus*, condotto da Otone personalmente da Roma, bisogna concludere che anche

---

(35) TAC., *Hist.*, II, 18, parla solo di *mille vexillarios*: il MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 355, n. 2, ha pensato che verosimilmente fossero dell'avanguardia degli eserciti pannonico e illirico (vedi oltre pag. 201 sg.), gli altri moderni, per quanto vedo, si disinteressano della cosa. Ma quando Cecina si allontanò da Piacenza, *tradidere sese abeunti Turullius Cerialis cum compluribus classicis et Julius Briganticus cum paucis equitum, hic praefectus alae in Batavis genitus, ille primipilaris et Caecinae haud alienus, quod ordines in Germania duxerat* (TAC., *Hist.*, II, 22). I *classici*, che qui compaiono in Piacenza, sono senza dubbio parte dei vessillari prima nominati. Coi 1000 classici fatti prigionieri sulla via di *Ticinum*, il *magnus numerus*, che aveva portato con sè Otone, dovrebbe essere esaurito: di *classici* infatti non si sente più parlare. Interessante, sebbene anch'essa non notata, è la presenza di un *praefectus alae* in Piacenza: i « pochi cavalieri » della precedente enumerazione di Tacito erano dunque un'ala (diminuita però dei 100 cavalieri fatti prigionieri presso *Ticinum*). Viene il dubbio, data anche la nazionalità del prefetto, che quest'ala fosse parte delle milizie germaniche raccolte in Italia da Nerone (v. sopra n. 31). Ma il fatto che solo pochi cavalieri passano con Brigantico al nemico, induce a pensare diversamente, come pure la particolare motivazione, data per Brigantico stesso da Tacito, cioè la sua nazionalità, non, come sarebbe naturale altrimenti, il suo servizio nell'esercito germanico. L'*ala* sarà quindi appartenuta a qualche altro esercito, forse all'illirico (vedi n. 32).

(36) TAC., *Hist.*, II ,17. Al tentativo su *Ticinum* i moderni non rivolgono alcuna attenzione, suggestionati dall'affermazione di Tacito, *loc. cit.*, che *quantum inter Padum Alpesque camporum et urbium armis Vitelli... tenebatur*: vedi, ad es., HENDERSON, *op. cit.*, pag. 70, pel quale, dopo il tradimento dell'ala Siliana, sarebbe stato impossibile sperare di metter piede ad ovest e a nord di Piacenza, o di prevenire i Vitelliani sulla sinistra del Po; cfr. anche MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 131 sg., secondo cui addirittura Piacenza sarebbe stata sottratta appena in tempo all'occupazione di Cecina. Ma la frase di Tacito descrive evidentemente il risultato delle catture riuscite ai Vitelliani, e bisogna ammettere che il piano difensivo degli Otoniani avesse una maggiore ampiezza, originariamente, di quella cui fu poi ridotto. L'occupazione di *Ticinum* e di Cremona (vedi nota seg.) avrebbe messo all'avanzata nemica un ostacolo molto maggiore, che non l'occupazione della riva destra del Po: Piacenza non valse ad arrestare nè Cecina nè Valente (v. HARDY, *op. cit.*, pag. 131), *Ticinum* e Cremona avrebbero obbligato i Vitelliani a tenersi molto più a nord, e ciò avrebbe dato alla campagna tutt'altro andamento. Gli Otoniani vi pensarono effettivamente, come risulta dal compito assegnato a Gallo *ad occupandi Padi ripas praemissus*, dove si ha torto di voler intendere il plurale come impreciso (v. ad es. VALMAGGI, *comm.*, pag. 19); e come appare dalle operazioni qui esaminate.

Otone era allora già arrivato alla linea del Po, e che i suoi uomini furono adoperati nel tentativo di assicurarsi le più importanti fortezze al di là del Po. Oltre a *Ticinum*, infatti, noi vediamo insidiata anche Cremona da una *cohors Pannoniorum* (37). L'esiguità delle truppe mandate contro questa città e contro *Ticinum* si spiega solo colla convinzione che esse non fossero ancora in mano del nemico: solo così si poteva sperare di prendere con pochi uomini città ben fortificate. Ma il tentativo fallì, perchè, se Cecina era ancora lontano, erano presenti le coorti e le ali da lui mandate avanti, le quali fecero prigioniere per via sia la coorte pannonica sia la vessillazione di classici; allora Cremona e Pavia furono assicurate ai Vitelliani.

Inorgogliti da questi successi gli ausiliari germanici osarono anche una sorpresa contro Piacenza, tentando il passaggio del Po proprio di fronte alla città, dove la difesa doveva essere facile, ma fu frustrata dalla subitaneità del tentativo. Infatti alcune delle vedette otoniane furono fatte prigioniere, le altre recarono in città

---

(37) TAC., *Hist.*, II, 17: *Capta Pannoniorum cohors apud Cremonam*. Già il MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 355, aveva messo in relazione questa cattura colla presa della città da parte dei Vitelliani; il FABIA, *op. cit.*, pag. 55 e il MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 132 sg. tornato a scoprire, indipendentemente, nel fatto la prova della conquista vitelliana di Cremona: pel primo la coorte pannonica sarebbe stata la guarnigione della città (così anche HENDERSON, *op. cit.*, pag. 338), pel secondo « truppe premesse per tenere qualche posto forte o guarnigione, che si spostavano per le necessità del momento ». Ma è chiaro che queste truppe non potevano avere altra meta che Cremona, e, altresì, che non ne erano la guarnigione, nel qual caso non sarebbero uscite dalla città — come ne erano fuori, quando furono catturate presso (*apud*) di essa. (Su PLUT., *Otho*, 7, 1 vedi sopra n. 32). La spedizione di sì deboli forze su Cremona mostra che la città non era ancora in mano dei Vitelliani, o, almeno che gli Otoniani la credevano tuttora libera; e, d'altra parte, che quando la coorte fu inviata, non vi erano grandi disponibilità di uomini. Non è probabile, perciò, che essa appartenesse alle avanguardie dell'esercito danubiano (come crede il MOMMSEN, *loc. cit.*), ma sarà stata una delle formazioni concentrate in Italia da Nerone: vedi sopra n. 32. La vecchia tesi, che Cremona sarebbe caduta solo all'arrivo di Cecina, è stata ancora sostenuta dal NICCOLINI, *op. cit.*, pag. 281, n. 3, pel quale la resa della città sarebbe stata determinata dal tradimento dei *classici* e dei cavalieri, di cui dice TAC., *Hist.*, II, 22: essi avrebbero formata la guarnigione di Cremona. *Tradidere sese abeunti*: dice Tacito: Cecina se ne andava da Piacenza, non arrivava in Cremona (vedi sopra nota 35).

la falsa notizia dell'arrivo di tutto l'esercito di Cecina (38). Il racconto di ciò che accadde allora è in Tacito molto diffuso, ma abbisogna di qualche dilucidazione. Alla falsa notizia i soldati di Spurinna, smaniosi di combattere, vollero essere condotti contro il nemico: invano il comandante, che sapeva essere Cecina ancora lontano, e, comunque, non voleva uscire in campo con 4 mila uomini contro le decine di migliaia del nemico, si oppose; disubbidendo agli ordini, e gridando al tradimento, i soldati uscirono di città e si misero in marcia. Solo tardi si smorzò quell'ardore: quando arrivati al Po e approssimandosi la sera (*Postquam in conspectu Padus et nox appetebat...*), bisognò accamparsi, la fatica, insolita per i pretoriani, e il pensiero della immensa superiorità del nemico ridusse i soldati a più miti consigli. Dicendosi che era nel giusto il loro comandante, *quod coloniam virium et opum validam robur ac sedem bello legisset* (*Hist.*, II, 19), tornarono di buon grado in Piacenza.

Ora, un discorso del genere non avrebbe avuto senso, se tenuto sotto le mura di Piacenza stessa; nè sarebbe occorsa una lunga marcia per arrivare al Po, che scorreva sotto la città, come vi scorre ora: il precedente passaggio dei Germani *contra Placentiam* lo certifica. Come intendere il racconto di Tacito? La difficoltà è stata apprezzata da molti editori, che l'hanno a loro modo risolta proponendo di leggere chi *postquam e conspectu Padus*, chi *non iam in conspectu*, chi *in conspectu hostis*, chi infine sostituendo l'Adda al Po (39). Per un verso o per l'altro queste correzioni appaiono assurde, quando si consideri la situazione militare, sia perchè si fa marciare Spurinna nella direzione contraria a quella

(38) TAC., II, 17: si osservi l'espressione *repente contra Placentiam transgressi*, dove il *repente* spiega la possibilità del passaggio del fiume «di rimpetto» a Piacenza. Tanto più arbitraria appare la interpretazione di HENDERSON, *op. cit.*, pag. 82: «swarmed across the Po higher up stream and bore down on Spurinna's lines». Anche il seguito del racconto tacitiano è o respinto o alterato (questa volta consciamente) con non minore acrisia: si veda però la gustosa confutazione dell'HARDY, *op. cit.*, pag. 128 sg.

(39) Vedi il commento e l'appendice critica del VALMAGGI, pag. 32; 196; il quale, non vedo come, crede per suo conto di risolvere la difficoltà sostenendo che *in conspectu* significa non già «in vista», ma «davanti»; per avere il Po «davanti», non era affatto necessario uscire di Piacenza.

da cui si attendeva il nemico, o verso una meta strategicamente impossibile, come l'Adda, o lo si fa accampare di fronte a un nemico, che — oltre ad essere tanto superiore — era ancora ben lontano (40).

La spiegazione è data dal corso delle strade antiche tra Piacenza e l'altra sponda del Po. Esse erano due: l'una, per *Laus Pompeia*, conduceva a *Mediolanum*, l'altra andava a *Ticinum*. Sebbene il testo degli itinerari antichi sia lacunoso, le due strade non pare avessero alcuna stazione in comune, ed erano perciò distinte. Perchè così fosse bisognava che quella proveniente da *Ticinum*, la quale correva sulla sinistra del Po almeno fino al Lambro, e relativa stazione *ad Lambrum*, passasse sulla destra del Po a monte di Piacenza: alcuni studiosi di topografia antica, infatti, hanno già pensato che tale passaggio avvenisse in corrispondenza della stazione, data dagli Itinerari, *ad Padum*, dopo la quale la strada avrebbe raggiunto Piacenza correndo sulla destra del fiume (41). Questo spiega abbastanza bene gli avvenimenti narrati da Tacito. I soldati di Spurinna, convinti dell'arrivo di Cecina, esigono che gli si vada incontro non già per affrontarlo in battaglia campale, uno contro dieci (per quanto alterati, non avrebbero mai potuto fermarsi ad un'idea suicida del genere): ma per affrontarlo là dove il loro pur scarso numero avrebbe potuto contare qualche cosa, cioè al passaggio del Po. Questo poteva avvenire non già di rimpetto a Piacenza, dove gli Otoniani facevano troppo buona guardia, ma là dove la strada da *Ticinum* avrebbe condotto Cecina, a monte della città. Siccome il Po, prima di Piacenza, presenta una grande ansa verso nord, per raggiungere il punto voluto gli Otoniani dovevano allontanarsi momentaneamente dal fiume, per ritrovarlo alcune miglia ad occidente. S'intende che quando, a sera, il nemico, dato per vicino, non si vide, l'ardore sbollì, affacciandosi il pensiero che Cecina avesse la possibilità di passare

(40) Lo si può ricavare dal fatto che Spurinna lo sapeva, o, meglio ancora, dall'agio che gli Otoniani ebbero poi di perfezionare la fortificazione della città (v. pag. seg.).

(41) Vedi i dati degli itinerari in MILLER, *op. cit.*, col. 227 (che propone, infelicemente, due strade da *Ticinum* a *Placentia*) e la loro critica in FRACCARO, *op. cit.*, tab. IX-X (testo sulla *Regio XI*).

il fiume altrove, e di obbligare i pochi Otoniani a battaglia campale (42): prima i più riflessivi, poi tutti furono ben lieti di ritornare fra le mura della città.

Qui fu iniziata subito un'opera di revisione alle fortificazioni della città: *solidati muri, propugnacula addita, provisa parataque non arma modo, sed obsequium et parendi amor* (*Hist.*, II, 19): sia per le fortificazioni, sia per l'edificazione morale occorsero certo parecchi giorni. Nella tradizione così scarsa di dati precisi, questo indizio cronologico è abbastanza di rilievo, mostrando come Cecina fosse ancora lontano, ed il piano difensivo otoniano sia stato realizzato con qualche agio: come abbiamo detto, se non fosse stato per gli ausiliari mandati avanti da Cecina, esso avrebbe avuto un altro sviluppo a nord del Po.

Ma il procedere di Cecina non conobbe ostacoli, e, quando passò il Po per attaccare Piacenza, non trovò contrasto: evidentemente, seguendo la strada da Pavia, egli aveva traghettato il fiume a monte della città. Gli sforzi compiuti da Cecina per espugnarla; il primo drammatico affrontarsi degli uomini di Otone, pretoriani figli d'Italia, abituati alla vita della capitale, con gli irsuti legionari germanici; l'eroica vittoria dei primi; la rabbia impotente dei secondi, sono descritti ampiamente da Tacito: la strenua resistenza di una piccola guarnigione in una città fortificata, del resto, avrebbe potuto essere di grande ammaestramento per l'ulteriore condotta della guerra. Ed infatti, quando nel consiglio di guerra di Otone si agitò il problema di una immediata offensiva o d'una prolungata difensiva, in favore di questa il più esperto generale di Otone fece valere l'esempio di Piacenza, che mostrava quali e quanti ostacoli agli invasori avrebbero potuto opporre le fortezze d'Italia. Purtroppo, però, Piacenza, col suo sparuto presidio, non poteva esercitare una parte attiva nel seguito della guerra: di là dal Po gli eserciti nemici marciavano indisturbati su Cremona, verso il campo della battaglia decisiva.

Vi si recò Cecina, respinto da Piacenza: non mancò però mol-

(42) TAC., *Hist.*, II, 19: *Tum vetustissimus quisque... metum ac discrimen ostendere, si cum exercitu Caecina patentibus campis tam paucas cohortes circumfudisset.* Ciò dimostra abbastanza che i soldati non avevano avuto l'intenzione di incontrare il nemico in campo aperto.

to che egli trovasse Cremona in mano del nemico. Infatti mentre egli era intento nel suo tentativo contro quella città, o mentre egli se ne allontanava (43), Marcio Macro, coi suoi duemila gladiatori appostati sulla destra del Po non lontano da Cremona, rischiava un colpo di mano, traghettando d'improvviso i suoi uomini sulla sinistra del fiume, e sorprendendo gli ausiliari vitelliani, che erano sull'altra riva: parte di essi furono uccisi, parte sfuggirono nella città. Allora Marcio Macro, temendo che il sopraggiungere di rinforzi mutasse le sorti della battaglia, ritirò i suoi uomini. Questi, al solito degli Otoniani, sospettarono di malvolere o di incapacità il loro generale, sentendosi defraudati della vittoria: in realtà, fallita la sorpresa, in quanto l'allarme era stato dato alle truppe della città, agli Otoniani non restava che ritirarsi, essendo troppo pericoloso lasciarsi attirare in battaglia al di là del fiume, e non potendosi, d'altronde, pensare, anche in caso di successo, a snidare i Vitelliani dalle fortificazioni della città. Ma sia la mossa di Macro, sia il malcontento dei suoi soldati presuppongono che Cecina non fosse ancora in Cremona col grosso dell'esercito, e denotano nella difensiva otoniana un'attività e un'iniziativa che, con solo un po' di fortuna, avrebbero potuto dare alla guerra tutt'altro aspetto (44).

(43) TAC., *Hist.*, II, 23 narra il fatto come avvenuto *isdem diebus*, in cui Gallo si accampava a Betriaco, il che fece *ubi pulsum Caecinam pergere Cremonam accepit.* Ha notato l'indizio solo HENDERSON, *op. cit.*, pag. 338. Vedi anche nota seg.

(44) All'episodio i moderni non dànno molta più importanza che Plutarco, il quale non ne dice parola: forse influisce la convinzione che in Cremona fosse già presente Cecina. Ne è convinto almeno il MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 137, che ha il merito di domandarsi quale fosse allora lo scopo del tentativo di Marcio Macro: ha però il torto di rispondere che si trattava di disturbare i Vitelliani, impedendo loro di preparare teste di ponte e realizzare il piano, che l'autore loro attribuisce, di passare a sud del Po, portando la guerra nel cuore del territorio nemico. Discuteremo più tardi questa idea, già sostenuta da altri: qui basta rilevare che due mila uomini non potevano certo prendere l'offensiva contro trentamila. Come avrebbero poi potuto i gladiatori volerne a Macro di non averli condotti contro tutto l'esercito di Cecina? Per quanto fossero al parossismo dell'entusiasmo, i duemila gladiatori non potevano neppure per un attimo pensare ad attaccare una città, in cui si fortificavano tutti quegli uomini: basterebbe quel loro furore a provare che Cecina non era ancora in Cremona, e quindi non si poteva attribuirgli il disegno di gettare teste di ponte sul Po e di passare il fiume.

* * *

Come abbiamo già accennato (45), quando Cecina dette l'assalto a Piacenza, Annio Gallo era parecchio ad oriente, forse presso Mantova: alla notizia che quella città pericolava, si mise in marcia per soccorrerla con la legione I Adiutrice; quando invece udì che era salva, arrestò la sua legione in Betriaco, dopo avere a stento calmato l'ardore dei soldati, che ad ogni costo volevano essere condotti a battaglia: erano seimila uomini (46), e quasi ruppero la disciplina per venire alle mani con i trentamila di Cecina! Nulla, più di questo episodio, rivela qual'era l'animo degli Otoniani, e come non avessero tutti i torti i generali che più tardi si prevalsero di questa terribile forza per decidere l'attacco immediato.

E tuttavia, per questa sproporzione numerica, vien fatto di domandarsi se e come effettivamente il loro generale sperasse di salvare Piacenza dall'attacco nemico. È chiaro che a Gallo, nel seguito confermatosi uomo avveduto e prudente, non può essere attribuito il disegno di affrontare in campo aperto Cecina con i suoi seimila legionari (47). La soluzione, in verità, non può essere altro che intuita: ma non credo di andare errato, immaginando che egli intendesse, tenendosi sulla sinistra del Po, prendere posizione alle spalle di Cecina, tagliandone le comunicazioni con *Ticinum* e mettendolo in una situazione assai precaria, tra la città fortificata ed il fiume guardato dai nemici: se il numero di questi era assai minore, l'efficacia della loro azione poteva essere resa terribile dall'ostacolo dell'ampia corrente del fiume, come dimostrarono più tardi i duemila gladiatori di Marco contro tutto l'esercito di Cecina e Valente. L'azione non solo avrebbe messo capo

(45) Vedi sopra n. 33.

(46) TAC., II, 23: *Gallus legionem primam... ducebat... aegre coërcitam legionem... Bedriaci sistit.* PLUT., *Otho*, 7, 1 parla di στράτευμα, ma le espressioni di Tacito sono qui troppo precise, perchè si possa pensare che, coi legionari, Gallo conducesse altre milizie. L'effettivo della legione, pur dopo la strage fattane da Galba (TAC., *Hist.*, I, 6; SUET., *Galba*, 12; PLUT., *Galba*, 15, 3 sgg.), può essere giunto al massimo solito di queste età per successivi arruolamenti.

(47) Una conferma, di questa abbastanza intuitiva verità, è nell'avere avanzato verso Piacenza sulla sinistra del Po: vedi sopra n. 33.

ad una indiretta difesa di Piacenza, ma avrebbe potuto avere ben più ampia portata, conducendo eventualmente anche alla distruzione del primo scaglione d'esercito nemico.

Comunque sia di ciò, Gallo non aveva certo intenzione di sfidare Cecina in campo aperto; lo dimostra il suo arrestarsi a Betriaco, mentre l'avversario, indisturbato, si insediava in Cremona: tra le due località ebbero luogo le avvisaglie e lo scontro decisivo di tutta la guerra. Ma a questo punto è necessario discutere una gravissima questione, forse la più grave di quante oscurano il corso degli avvenimenti successivi, quella cioè delle forze messe in campo dagli otoniani. Per dimostrarne l'interesse basti dire che tutto lo sforzo dei moderni deve concentrarsi sul quesito perchè un esercito, che essi, col migliore dei computi, non riescono a far assommare a 30 mila uomini (48), prese l'offensiva e cercò l'attacco frontale in aperta pianura contro un nemico, che ne schierava 70 mila: una sproporzione numerica tale che condanna all'insuccesso *a priori* non solo i generali otoniani, ma anche i loro moderni interpreti. Ma la difficoltà, come spero di dimostrare, nasce tutta dall'erroneo computo, che i moderni fanno delle forze otoniane, le quali in realtà non erano numericamente tanto inferiori all'avversario da far disperare d'una vittoria, quando una accorta condotta di guerra avesse saputo compensare l'inferiorità numerica sfruttando l'alacrità delle truppe e le opportunità, che a favore di Otone poteva presentare la disposizione degli eserciti nemici sul teatro della guerra.

(48) Il MOMMSEN, pag. 355, n. 2, non va oltre l'affermazione che delle legioni pannoniche e dalmatiche erano presenti solo le vessillazioni; più in là dice che la otoniana era «un'armata che ancora attendeva il suo grosso» (pag. 359). HENDERSON, *op. cit.*, pag. 35, dà uno specchietto delle forze disponibili dai contendenti nelle varie parti dell'impero; e più volte accenna (specie pag. 86; 95) agli incrementi della parte otoniana; ma non ne definisce l'effettivo. Lo fa invece l'HARDY, *op. cit.*, pag. 133 sg., arrivando ad un totale di 21-23 mila uomini effettivamente impiegati nella battaglia finale, a cui inclinerebbe ad aggiungere anche le vessillazioni delle legioni VII ed XI (4000 uomini). Un altro computo ha tentato il MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 136, arrivando a «probabilmente meno, certo non di più di 30 mila uomini»; egli però non tiene conto degli ausiliari dalmatici, pannonici e mesici, e conta invece su certi ausiliari germanici, che, vedremo, sono una invenzione di alcuni moderni (v. oltre p. 234).

***

Il computo delle forze otoniane presenti in Betriaco è reso difficile dalla indifferenza di Tacito per i prosaici particolari sui movimenti delle varie truppe: ad una valutazione soddisfacente si può pervenire soltanto attraverso una minuta analisi dei cenni sparsi qua e là incidentalmente nella narrazione. All'avere omesso una siffatta ricerca si deve, come si vedrà, la sottovalutazione, correntemente accettata, delle forze otoniane.

Quando si arrestò a Betriaco, Annio Gallo comandava la sola legione I Adiutrice: non possiamo immaginare dove fossero rimaste le due coorti pretorie, avanzate dalle cinque con cui era partito da Roma, delle quali tre erano in Piacenza agli ordini di Spurinna. Del successivo incremento delle forze accentrate a Betriaco Tacito non dice verbo: solo nella narrazione dello scontro *ad Castores* incontriamo improvvisamente sulla scena i generali Suetonio Paolino e Mario Celso con nuove truppe (49). Dell'esercito d'Italia, oltre la legione suddetta, annoveriamo, in base al racconto di Tacito, soltanto i pretoriani. In quell'età il pretorio era formato da 12 coorti di 1000 uomini ciascuna (50): di esse tre erano in Piacenza (51); molti uomini erano stati inviati colla flotta nella Gallia Narbonese (52); infine una *valida manus* se ne portò con sè a Brescello Otone, insieme a cavalieri e speculatori (53). È difficile dire quanti pretoriani restassero a Betriaco, dove sappiamo soltanto che almeno esistevano tre coorti, impiegate nella battaglia *ad Castores* (54): la cifra di 5000 dovrebbe essere approssimata per difetto.

Quanto ai veterani del pretorio, condotti sul teatro delle operazioni da Otone stesso (55), ci manca ogni elemento per giudi-

---

(49) Un cenno al loro arrivo si ha invece in PLUT., *Otho*, 7, 1.

(50) Vedi PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma, 1939, pag. 58 sg.

(51) Anzi, al momento della battaglia avevano raggiunto i gladiatori di Macro; vedi oltre p. 229. A torto HENDERSON, *op. cit.*, pag. 95, asserisce che Spurinna era stato fatto venire a Betriaco: di questa correzione bisogna tener conto nel calcolo dell'HARDY, v. sopra n. 48.

(52) V. sopra n. 32.

(53) TAC., *Hist.*, II, 33: l'HARDY, *loc. cit.* avanza la cifra di 3 o 4 mila.

(54) Vedi oltre pag. 205 sg.

(55) TAC., *Hist.*, II, 11.

carne il numero; ma non saranno stati più d'un migliaio. Delle altre truppe uscite da Roma i gladiatori, come abbiamo detto, stavano di fronte a Cremona sulla destra del Po; dei *classici* non ne potevano restare molti: a Betriaco non vengono mai nominati (56). Così delle truppe costituenti quella che vien chiamata « l'armata d'Italia », al minimo 12 mila uomini erano presenti a Betriaco; nè però potevano essere molti di più.

La questione più grossa riguarda le milizie provinciali. Dobbiamo partire dal racconto di Tacito, *Hist.*, II, 11, che descrive l'inizio della guerra lieto per Otone *motis ad imperium eius e Dalmatia Pannoniaque exercitibus*, costituiti da quattro legioni, rispettivamente la XI Claudia e la XIV Gemina, la VII Galbiana e la XIII Gemina. Esse mandarono avanti ciascuna una vessillazione di 2000 uomini, cui il grosso teneva dietro *modicis intervallis*; delle legioni la più famosa, narra Tacito, era la XIV, per la gloria guadagnata in Britannia e per essere stata designata da Nerone a combattere Vindice: l'attaccamento votato a Nerone si riversava ora su Otone; *sed quo plus virium ac roboris, e fiducia tarditas inerat.* Le legioni erano precedute dalle ali e dalle coorti. Dopo queste asciutte notizie Tacito non accenna più alla marcia della truppe pannoniche e dalmatiche. Ancor peggio però sono state trattate le legioni della Mesia (la III Gallica, la VII Gallica, l'VIII Augusta), di cui solo a proposito del consiglio di guerra tenuto a Betriaco Tacito ci dice che erano attese in Italia (57), mentre più tardi veniamo a sapere che erano per via, ed anzi arrivarono ad Aquileia quando le sorprese la notizia della morte di Otone (58). Questa notizia, in verità, va corretta, perchè da Suetonio e dal seguito degli avvenimenti ricaviamo che non tutte le legioni, ma solo dei vessilli pervennero in Italia: ciò che in fondo giustifica il disinteresse di Tacito, e rovina le teorie dei moderni, che imperniano la strategia otoniana sulla presenza di queste legioni ad Aquileia (59).

Per cominciare dagli ausiliari, nel racconto della guerra tro-

---

(56) Vedi sopra p. 192 n. 35.

(57) *Hist.*, II, 32.

(58) *Hist.*, II, 85.

(59) SUET., *Vesp.*, 6. Vedi, contro HENDERSON, la dimostrazione di HARDY, *op. cit.*, pag. 136 sg.

viamo effettivamente menzione di alcuni corpi: nella battaglia *ad Castores* Paolino impiegò sei coorti ausiliarie, Celso mille cavalieri, certo ausiliari, disposti alle ali, mentre altri, insieme a cavalieri pretoriani per un totale di mille uomini, furono messi in riserva (60). Più tardi, molto più tardi, a proposito del consiglio di guerra tra i generali flaviani a Poetovione, veniamo a sapere che la cavalleria, la quale diede inizio alla grande battaglia di Cremona respingendo la cavalleria vitelliana nell'accampamento, era costituita da ausiliari: *equites vero*, esclama allora Antonio, *ne tum quidem victos, sed quamquam rebus adversis disiectam Vitellii aciem*. «*Duae tunc Pannonicae ac Moesicae alae perrupere hostem*...» (61). È l'unico cenno, questo, alla partecipazione alla guerra di ausiliari dell'esercito mesico: a prima vista appare difficile perdonare a Tacito di non averne detto espressamente a suo luogo. Quest'ala mesica sarà stato l'unico contingente inviato dalla lontana provincia? (62). Le formazioni ausiliarie, perchè di effettivi minori e più leggermente armate, è noto che marciavano e si spostavano con molto maggior celerità che le legioni, aggravate dalla loro stessa mole e dalle armi pesanti: abbiamo visto che gli ausiliari di Cecina avevano di non poco preceduto il grosso dell'esercito. Se i vessilli delle legioni mesiche erano, al momento della battaglia, presso Aquileia, appare naturale che gli ausiliari siano arrivati in tempo a combattere. Ma alla domanda sopra posta non si può rispondere, con qualche probabilità, se non che difficilmente i rinforzi ausiliari saranno stati importanti, perchè solo la loro esiguità può spiegare il disinteresse di Tacito (63).

Diversa è la cosa per gli ausiliari delle legioni pannoniche e dalmatiche. Se Tacito menziona solo 6 coorti nel racconto della battaglia *ad Castores*, ed un'ala nella successiva battaglia, deve ciò significare che tante e non di più furono le forze effettivamente

(60) Vedi oltre pag. 205.

(61) TAC., *Hist.*, III, 2; cfr. II, 41; 44.

(62) Così afferma senz'altro HENDERSON, *op. cit.*, pag. 95; gli altri moderni non si sono accorti della presenza di questa truppa.

(63) Si noti che non si può pensare che questa ala mesica fosse in Italia dal tempo di Nerone, perchè la Mesia non figura tra le province a cui quegli aveva attinto: vedi sopra p. 190 n. 32.

giunte? (64). Quando si tenga presente che in quel primo scontro non furono certo impiegate tutte le forze di Betriaco, e che Tacito non dà per la battaglia definitiva alcuna rassegna delle forze schierate, si deve riconoscere che l'argomento *e silentio* non ha alcun valore: si deve invece tener conto della notizia *agmen legionum alae cohortesque praeveniebant*, data nella rassegna introduttiva già vista. E siccome — vedremo — le legioni arrivarono in tempo per la battaglia, ad eccezione della XIV, bisognerà ammettere che a maggior ragione arrivarono i loro ausiliari (65). Ora per il computo del loro effettivo bisogna tener presente che la legione XIV era in quel momento priva di coorti ausiliarie, giacchè quelle ad essa assegnate, con 8 coorti di Batavi, si trovavano allo scoppio della guerra in Germania, e passarono immediatamente a Vitellio, pel quale combatterono agli ordini di Valente. Si deve quindi contare soltanto sulle coorti delle altre tre legioni, oltre che sulla cavalleria totale: ammettendo per questi eserciti la proporzione solita tra forze legionarie ed ausiliarie, cioè stimandole suppergiù uguali (proporzione che si verifica anche nel caso particolare della legione XIV), non si andrà lontani dal vero, ma si resterà al di qua, valutando il totale degli ausiliari dalmatici e pannonici a 18 mila

(64) Ancora lo afferma HENDERSON, *op. cit.*, pag. 86; la giusta risposta è invece in HARDY, *op. cit.*, pag. 135; il quale però valuta a 10.000 il totale degli ausiliari a disposizione, perchè — giustamente — esclude dal novero le coorti della XIV legione (vedi oltre). Ma la proporzione fra ausiliari e legionari negli eserciti imperiali non era questa, essendo, per quello che ne sappiamo noi, le due milizie in ognuno di essi suppergiù pari: infatti alla sola legione XIV erano aggregate nell'organico 8 coorti, alle quali bisogna aggiungere almeno due ali (vedi oltre nota 66).

(65) Dal fatto che lo scontro iniziale di cavalleria alla battaglia di Cremona fu condotta da parte degli Otoniani da due sole ali (sopra n. 61), non si deve dedurne che solo quelle due costituissero tutta la cavalleria otoniana. Infatti nel solo scontro secondario *ad Castores* essi avevano schierato duemila cavalieri, di cui solo poche centinaia potevano essere i pretoriani (vedi PASSERINI, *op. cit.* pag. 70 sg.: i cavalieri di tutto il pretorio si dovevano aggirare sul migliaio: qui dobbiamo detrarne quelli rimasti a Brescello); inoltre non c'è nessuna ragione per immaginare che nella battaglia di Cremona gli Otoniani abbiano ammassata la loro cavalleria sul davanti dello schieramento: è molto più probabile che la parte maggiore fosse schierata sulle ali. Antonio nomina quelle due ali solo perchè esse avevano conseguito il successo iniziale, non perchè fossero le sole di tutto l'esercito otoniano, il che sarebbe di per sè cosa inammissibile.

uomini (66); alquanto in là, a 20 mila almeno, si potrà andare comprendendo quella pur modesta parte di ausiliari mesici, della cui presenza abbiamo già detto.

Ma veniamo alle legioni. Il primo passo di Tacito, che sopra abbiamo in parte riprodotto, e sul quale ci si fonda per asserire che le legioni pannoniche e dalmatiche giunsero troppo tardi, quando lo si legga senza preconcetti mostra che questo è vero solo della XIV. Di essa infatti Tacito parla da ultimo, per metterne in evidenza l'alto morale dato dalle gloriose imprese passate e dalla onorifica designazione di Nerone, e per conchiudere colla frase già riportata *sed quo plus virium ac roboris, e fiducia tarditas inerat.* Ora questa frase viene riferita a tutt'e quattro le legioni (67), senza accorgersi che così le si toglie ogni significato, giacchè delle forze delle prime tre legioni Tacito non dice parola, mentre tutto il passo istituisce un paragone fra quelle e l'ultima nominata, la XIV, *praecipui fama quartadecumani.* Essi sono più forti dei commilitoni: se a questa affermazione segue l'altra, che « dalla maggior forza seguiva una minore celerità », chiunque non sia prevenuto intenderà che continui il paragone già iniziato; che la *tarditas* sia predicata solo della XIV legione; che il termine di paragone siano le altre tre legioni, le quali, non avendo i motivi di lentezza che aveva la XIV legione, camminarono più celermente. Questo apprezzamento di Tacito, evidentemente, deve avere un motivo: ma io credo che sarà ben difficile scoprirlo, quando si sia convinti che le altre tre legioni abbiano partecipato alla guerra tanto poco quanto la XIV. Il solo modo di dare un senso alla frase dello storico è di ritenere che invece le altre tre legioni siano arrivate in tempo: ed io sono convinto, se non prendo abbaglio sulla maniera di Tacito, che con questa rapida notazione egli pensi di aver detto della cosa abbastanza, e che perciò non sia tornato più sull'argomento.

Se procediamo nel racconto, in realtà troviamo che allo scontro preliminare *ad Castores* partecipò solo un vessillo della legione XIII (*Hist.* II, 24): pare corretta la deduzione che l'intera legione

---

(66) Gli eserciti di Pannonia, Dalmazia e Mesia nell'autunno potevano dare 16 ali di cavalleria (TAC., *Hist.*, III, 2): almeno dieci dovevano appartenere alle due prime province.

(67) HENDERSON, *op. cit.*, pag. 79.

in quel momento non fosse ancora sopraggiunta in Betriaco. Ma non è altrettanto corretta, evidentemente, la deduzione che non fossero giunti neppure i vessilli delle altre tre legioni, giacchè, come diremo, è arbitrario affermare che a quello scontro gli Otoniani abbiano fatto partecipare tutte le forze disponibili in quel giorno a Betriaco. Ma si è voluto andare anche più in là, e, siccome nel racconto della battaglia finale si trova ricordato solo il vessillo della legione XIV, si è concluso che quelli della legione VII ed XI si trovavano ancora per via, quando la guerra ebbe il suo epilogo (68). Invece più e più luoghi di Tacito provano che non solo quei vessilli, ma le intere legioni — eccezion fatta della XIV — parteciparono all'azione finale.

In *Hist.*, II, 32, troviamo riferite ampiamente le ragioni con cui Suetonio Paolino, nel *consilium* tenuto a Betriaco da Otone alla vigilia della battaglia, propugna il partito dell'attesa, enumerando i danni che ne verranno al nemico ed i vantaggi propri: tra questi non manca l'incremento di forze che si attendeva a giorni. Troviamo forse nominate le nostre quattro legioni? No: *paucis diebus quartam decumam legionem, magna ipsam fama, cum Moesicis copiis adfore.* Evidentemente per quanto grande fosse il peso dato alla fama della legione XIV, non era essa una ragione sufficiente perchè Paolino tacesse del tutto delle altre tre legioni; le quali, poi, mossesi sull'inizio della guerra, dovevano essere assai più vicine che non quelle della Mesia. Anche tenendo conto degli effettivi diminuiti per l'avvenuto invio di vessillari, si trattava sempre d'una massa di 12 mila legionari; come si può supporre che Paolino non li degnasse di una parola? (69).

---

(68) È questa la tesi di HENDERSON, *op. cit.*, pag. 337, che rincara sui predecessori, pei quali tutt'e quattro i vessilli erano presenti. Sul suo argomento ricavato da TAC., II, 24 *nullum retro subsidium*, per cui le sole forze degli Otoniani in quel momento sarebbero state quelle che parteciparono allo scontro, vedi HARDY, *op. cit.*, pag. 135.

(69) PLUT., *Otho*, 8, 2 sgg. sviluppa il discorso di Paolino in modo diverso da Tacito, sia nei particolari, sia nella disposizione generale, ed il confronto è interessante per stabilire la sua indipendenza da Tacito almeno in questo punto: v. FABIA, *op. cit.*, pag. 60 sgg. Al solito, però, i punti di contatto sono numerosi. Riguardo al nostro problema, Plutarco dà un ben altro rilievo all'inferiorità numerica degli Otoniani, facendo affermare a Paolino che Otone può at-

Più in là, nella narrazione della battaglia decisiva, troviamo che *a parte alia propulsa quintanorum impetu tertia decuma legio, circumventi plurium adcursu quartadecumani* (*Hist.*, II, 43). Solo uno dei commentatori (il Goelzer) ha avuto il sospetto che qui non si tratti già di un vessillo della legione XIII, ma di tutta la legione: egli però non ha avuto successo, opponendoglisi il solito argomento, che Tacito non ha dato notizia dell'arrivo di essa (70). Eppure la contrapposizione fra la legione XIII e i *quartadecumani* (che veramente costituirono un vessillo), è evidentemente di una precisione voluta. Si badi infatti che la legione XIII cede davanti all'impeto della legione V (*Alaudae*), i *quartadecumani* davanti al numero degli avversari. Ma se con la legione XIII dobbiamo intendere solo 2 mila uomini, come va che non furono anch'essi travolti dal numero soverchiante del nemico, che era tre volte tanto, e cedettero solo perchè superati in valore?

---

tendere τῆς ἤδη παρούσης οὐκ ἐλάττονα... δύναμιν ἐκ Μυσίας καὶ Παννονίας, una forza non minore di quella presente.

Va intanto notato che, poco oltre, riferendo per disteso — il che non fa Tacito — il parere dato da Gallo per lettera, Plutarco gli attribuisce il consiglio di attendere «la forza della Mesia, che era già in cammino». Qui si intende che venga trascurata, di fronte alle tre legioni mesiche, la sola XIV ad effettivi ridotti: ma non si potrebbe ammettere la preterizione di quattro legioni, che, pure ad effettivi ridotti, avrebbero dato 16 mila uomini, poco meno, cioè, delle legioni mesiche. Questo dimostra che anche nella fonte di Plutarco, come in Tacito, stava che delle legioni pannonico-illiriche si attendeva solo la XIV (della imprecisione commessa indicando la Pannonia — la legione XIV veniva dalla Dalmazia — nessuno vorrà meravigliarsi, tanto più che Plutarco non ha dato ai suoi lettori alcun cenno della composizione degli eserciti). Tuttavia è certo che a Plutarco non si può far risalire il pur sommario computo necessario per affermare che le forze attese non erano inferiori a quelle presenti: un cenno del genere deve essere stato nella sua fonte. Se però si calcolano gli effettivi delle legioni mesiche e delle quattro pannoniche, pure ridotte a 4000 uomini ciascuna, si ha una cifra non solo «non inferiore», ma di gran lunga superiore a quella che si può ottenere sommando alle forze dell'armata d'Italia gli 8 mila vessillari pannonici e illirici. Plutarco verrebbe a dire meno della realtà colla frase attribuita a Paolino, il che è evidentemente contrario a quanto ci possiamo aspettare. Se invece si ritiene che le forze attese fossero quelle mesiche e la XIV legione, il loro effettivo è certo inferiore alle forze già esistenti in Betriaco, e la frase suddetta appare esagerata, ma in modo del tutto naturale: tra il supporre che a Paolino si facciano sopravalutare gli incrementi sperati, e che gli si facciano apprezzare sotto il loro effettivo, la scelta non può essere dubbia.

(70) Vedi il comm. del VALMAGGI, pag. 81.

Nel capitolo seguente troviamo Vedio Aquila, legato della legione XIII, preso in mezzo, dopo la battaglia, dai soldati raccolti in Betriaco, che lo vorrebbero linciare come traditore. Dalla sua presenza si è già tratta la deduzione necessaria che tutta la legione fosse presente, sicchè non occorre più indugiarvisi (71).

Dopo la battaglia, in Betriaco i pretoriani, che hanno partecipato alla battaglia, incitano se stessi ed i commilitoni vinti a non deporre i pensieri di guerra: troviamo ancora una enumerazione delle forze, che stanno per arrivare o non hanno preso parte alla battaglia, ed essa ci offre un argomento analogo a quello già ricavato dal discorso di Paolino. *Superesse cum ipso Othone militum quod trans Padum fuerit, venire Moesicas legiones, magnam exercitus partem Bedriaci remansisse* (*Hist.*, II, 44). Certo, manca ogni menzione della legione XIV, e da questa mancanza non si può dedurre che essa abbia partecipato alla battaglia, giacchè nel suo caso sappiamo di certo che ciò non fu; ma, se di fronte alle 3 legioni di Mesia è naturale che non si parli della sola legione dalmatica (è probabile che l'omissione vada messa in conto a Tacito, che non poteva appesantire i concitati propositi dei pretoriani con una troppo pedantesca precisione), non si potrebbe dire altrettanto naturale che se ne tacesse insieme alle altre che si vuole ancora lontane, un totale di legionari di ben poco inferiore a quello delle legioni mesiche (72).

---

(71) HENDERSON, *op. cit.*, pag. 95. Il VALMAGGI, nel suo comm., pag. 81, aveva già notato la presenza di questo legato, ma, suggestionato dalla tesi, l'aveva ritenuta «una difficoltà non grave» contro di essa.

(72) Alla stessa conclusione si arriva osservando gli incoraggiamenti, che venivano fatti ad Otone in Brescello perchè continuasse la guerra: *nec praetoriani tantum....., sed praemissi e Moesia eandem obstinationem adventantis exercitus, legiones Aquileiam ingressas nuntiabant, ut nemo dubitet potuisse renovari bellum.....* (*Hist.*, II, 46). Ancora una volta dove sono dileguate le legioni pannoniche e illiriche, che pur dovevano essere assai più vicine che le mesiche? Si può anche allegare l'*atrox mendacium* di quel liberto di Otone che, per un ben futile motivo, sparse ad un tratto la voce che, arrivata d'improvviso, la legione XIV s'era aggiunta le forze acquartierate in Brescello, ed aveva rovesciato le sorti della guerra sconfiggendo i Vitelliani (II, 54). Se è lecito cercare una logica nella menzogna, ci si può domandare perchè il bugiardo non abhia pensato di dare maggior credito alla fola inventando anche l'arrivo delle legioni VII, XI, XIII, che non dovevano essere più lontane della XIV, avendo da percorrere lo stesso cammino.

All'indomani della vittoria Vitellio era angustiato dal timore che causavano le legioni vinte. Esse erano state distribuite in varie città d'Italia, e mescolate ai vincitori, ma ciò non le tratteneva dal parlare apertamente contro il nuovo principe: *hostilia loquebantur, praecipua quartadecumanorum ferocia, qui se victos abnuebant: quippe Bedriacensi acie vexillariis tantum pulsis vires legionis non adfuisse* (Tacito, *Hist.*, II, 66). Perchè i commilitoni delle legioni VII, XI, XIII non alzavano lo stesso vanto? Perchè la *ferocia* dei quartudecumani era *praecipua* soltanto per questa ragione? Non vedo che una risposta possibile: per quanto Tacito non menzioni l'arrivo di quelle legioni e la loro partecipazione alla battaglia, bisogna ritenere che esse fossero state presenti, e non solo con una rappresentanza di vessillari, ma tutte intere. E si noti che la cosa ebbe una conseguenza concreta, perchè, mentre le altre legioni furono — presto o tardi — rinviate nella loro residenza, la XIV fu spedita in Britannia, tanto terrore ispirava la vicinanza di questi uomini che non avevano conosciuto l'umiliazione della sconfitta.

Che invece i commilitoni l'avessero subìta risulta da più espresse testimonianze di Tacito. Le prime a pronunciarsi per Vespasiano furono, dopo quelle di Mesia, le legioni VII Galbiana e XIII Gemina: *At in Pannonia tertiadecuma legio ac septima Galbiana, dolorem iramque Bedriacensis pugnae retinentes, haud cunctanter Vespasiano accessere* (*Hist.*, II, 86). Nel consiglio di Poetovione questo elemento morale fu tenuto in altissimo conto, prima da chi sosteneva che non ci si dovesse arrischiare contro l'esercito di Vitellio con le sole forze pannoniche ed illiriche, poi da Antonio, che si sforzò di dimostrare che l'onta subìta doveva essere un elemento a favore. I primi argomentavano *ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum et quamquam atrociter loquerentur minorem esse apud victos animum*; al che Antonio rispondeva in primo luogo che le legioni pannoniche erano state tradite più che vinte (*deceptae magis quam victae*) — il che voleva dire giustificarne, non negarne la sconfitta; in secondo luogo che la vergogna aveva rinsaldata la disciplina (III, 2). Se Antonio avesse saputo che alla battaglia avevano partecipato solo duemila uomini per legione, si può essere sicuri che l'avrebbe detto, mettendolo come

primo argomento: si ricorderà che nella stessa occasione non tralasciò di magnificare il successo iniziale riportato da due ali otoniane. Si vedano invece le parole che egli, sul campo di battaglia a Cremona, rivolge alle legioni di Pannonia (erano la VII e la XIII), per risollevarne l'animo vacillante: *cur nam sumpsissent arma, Pannonicas legiones interrogabat: illos esse campos, in quibus abolere labem prioris ignominiae, ubi reciperare gloriam possent* (III, 24). Sostenere che Antonio avrebbe parlato solo alla legione XIII, che quindi il plurale *legiones* sarebbe una imprecisione stilistica, e per di più pretendere che solo un vessillo della prima legione si sarebbe disonorato nella precedente battaglia (73), è prendersi un po' troppa libertà: dopo tutte le testimonianze viste, non c'è dubbio che queste parole hanno soltanto il significato che mostrano, e non ne è possibile altra interpretazione, che quella da noi propugnata.

Ma vogliamo aggiungere ancora un argomento, riferentesi in particolare alla legione VII Galbiana, comandata da Antonio Primo. Questi, com'è noto, avrebbe scritto una lettera ad Otone offrendoglisi come generale, ma, lasciato senza risposta, *in nullo Othoniani belli usu fuit*. Si è voluta vedere qui una sicura prova del non avere la sua legione partecipato alla battaglia decisiva (74). Come se Antonio avesse potuto offrirsi a comandare la guerra senza essere ad essa presente! È chiaro che Tacito vuole spiegare come mai quest'uomo, che nell'autunno fu l'anima della vittoria flaviana, nella primavera non si distinse per nulla. Ma ci sarebbe stato bisogno di una particolare motivazione, se egli, colla sua legione e con tutto l'esercito pannonico ed illirico, non avesse potuto partecipare alla guerra perchè assente? La spiegazione di Tacito sarebbe, in tal caso, non dico superflua, ma erronea: il fatto viene a dire il contrario di quanto gli si vuol far dire.

Sicchè — per concludere — possiamo tranquillamente affermare che in Betriaco al momento della battaglia decisiva erano presenti dell'esercito pannonico-illirico, oltre agli ausiliari già detti, un vessillo di 2000 uomini della legione XIV, e per intero la VII Galbiana, l'XI Claudia, la XIII Gemina, e cioè un 20 mila legio-

(73) Vedi il comm. del VALMAGGI, pag. 35.
(74) *Ibidem*.

nari, che, aggiunti al totale già calcolato per le forze tratte dall'Italia e gli ausiliari, dànno un esercito di più che 50 mila uomini. E si noti che non abbiamo messo nel computo la possibilità che vi fossero contingenti ricavati dai *multi numeri* accentrati da Nerone in Italia (75): possibilità che, in fondo, non si può affatto escludere.

Così si riduce di molto l'immensa superiorità dei Vitelliani, i quali difficilmente avranno avuto in Cremona gli stessi 70 mila uomini, coi quali erano partiti dalle basi di Germania. Soprattutto ridotte in modo sensibile dovevano essere le forze di Cecina, che aveva subìto dure perdite nei primi incontri col nemico, a Piacenza, sul Po, *ad Castores;* mentre Valente, se aveva dovuto staccare due coorti, un'ala, e quattro torme inviandole nella Gallia Narbonese contro la flotta otoniana, aveva però avuto l'incremento della legione Italica già stanziata in *Lugdunum* e da lui condotta seco in Italia (76). La proporzione tra i due scaglioni non era dunque più, quando Valente arrivò a Cremona, la proporzione iniziale, e perciò Tacito può dire *prope duplicatus legionum auxiliorumque numerus erat Valenti* (77): ciò è vero, più che per aumenti avuti da Valente, per le diminuzioni sofferte da Cecina. Questi, come risulta da tutto il racconto di Tacito, era divorato dall'ambizione di conseguire qualche successo prima dell'arrivo del collega, e da questa ambizione si lasciò indurre, come vedremo, a tendere agli Otoniani un agguato, che poi si rivolse in suo danno. Ma le forze a sua disposizione non gli avrebbero consentito che un successo parziale, e perciò egli, quando si trovò di fronte al grosso del nemico, si tenne sulla difensiva. Col suo carattere ciò non si spiega certo, quando si assuma che le sue sole forze fossero pari, se non superiori, a quelle degli Otoniani, come si assume correntemente. Ma all'arrivo di Valente in Cremona, Tacito narra che gli uomini di Cecina covavano del malanimo contro Valente: *expositos se tanto pauciores integris hostium viribus querebantur, simul in suam excusationem et adventantium robur per adulationem attollentes, ne ut victi et ignavi despectarentur* (*Hist.*,

(75) Vedi sopra p. 190 n. 32.
(76) TAC., *Hist.*, I, 64; II, 14.
(77) *Ibid.*, II, 30.

II, 30). Non abbiamo bisogno di spendere più parole per dimostrare quanto assurda sia la spiegazione, che dànno i moderni di questo luogo, sostenendo che i soldati di Cecina si sarebbero scusati delle batoste subìte facendo valere il fatto che essi erano inferiori di numero non al nemico, ma alle forze di Valente! (78). Come se fosse stata una valida scusa per l'essere vinti o l'essere obbligati alla difensiva da un ugual numero di nemici, l'avvicinarsi di un esercito amico più forte! È chiaro che questa scusa può essere considerata onorevole solo quando il nemico sia superiore, che è il caso reale degli otoniani nei confronti di Cecina. Il quale, con ormai parecchio meno di 30 mila uomini, si trovava in Cremona « esposto » all'iniziativa di un nemico superiore: situazione niente affatto buona. Più tardi infatti Valente in modo aperto si conteneva da salvatore di Cecina, *tamquam ipsum Caecinam periculo exemisset* (79): ma da che pericolo l'avrebbe salvato, se le forze che Cecina aveva erano uguali a quelle del nemico?

Lo stesso problema si presenta, se pure in modo diverso, nella critica dello scontro *ad Castores*, dove troviamo, per testimonianza di Tacito, che Suetonio Paolino fu dagli incompetenti fieramente biasimato, anzi sospettato di malvolere, per aver richiamato le truppe lanciate allo sfruttamento del successo: si diceva che l'esercito intero di Cecina avrebbe potuto essere distrutto. Se teniamo conto del fatto che allora, come abbiamo notato, delle legioni illiriche e pannoniche non erano, a quanto pare, arrivati che i vessilli, ci si può domandare come pur degli incompetenti potessero pensare ciò, se l'esercito di Cecina fosse stato superiore alle forze di Paolino, e perchè questi, difendendo il suo operato, non fece valere un argomento così decisivo (80). È chiaro che esso

(78) Vedi il comm. del VALMAGGI, pag. 55; HENDERSON, *op. cit.*, pag. 90. Questi giunge addirittura ad attribuire a Cecina il progetto di attaccare l'esercito otoniano, per annichilirlo prima dell'arrivo delle forze danubiane, da solo, e in conseguenza interpreta lo scontro avvenuto *ad Castores*, e in conseguenza critica Tacito, che di ciò evidentemente non sa nulla. Ma « Tacitus has a genius for misunderstanding the essential of a military situation! » (pag. 91). Tanta è la forza delle idee preconcette! Vedi la critica di HARDY, *op. cit.*, pag. 129.
(79) *Hist.*, II, 93.
(80) TAC., *Hist.*, II, 26. Sullo scontro vedi oltre p. 205 sgg., HENDERSON, *op. cit.*, pag. 92 viene effettivamente in soccorso di Paolino, meglio che, a suo giudizio,

non poteva essere messo avanti, e che, pur non avendo raggiunto il livello, che toccarono di lì a poco, le forze otoniane erano superiori a quelle di Cecina.

La conclusione, a cui siamo giunti, che l'esercito di Otone concentrato a Betriaco non era tanto clamorosamente inferiore al vitelliano, non deve stupire: quella esagerata inferiorità è proclamata soltanto dai moderni, nelle nostre fonti non esiste. È vero che nella battaglia decisiva Tacito dice espressamente che lo schieramento vitelliano era *robore et numero praestantior*, e che gli otoniani erano *pauciores*; ma, in primo luogo, come vedremo, non tutti gli uomini disponibili a Betriaco furono condotti in battaglia; in secondo luogo si ammetterà che le espressioni di Tacito sarebbero alquanto deboli per indicare un rapporto di uno a tre. Ma c'è un punto dove la eventuale inadeguatezza delle espressioni di Tacito colpisce ancora di più. Dove ci aspetteremmo noi di trovare accentuata questa pretesa inferiorità più che nel discorso, già menzionato, con cui Suetonio Paolino in Betriaco cercò di dissuadere dal dare una battaglia immediata? Vedremo che la difficoltà insuperabile, contro cui cozzano i moderni nello spiegare la strategia otoniana, è appunto qui, nel trovare un pretesto ragionevole o, almeno, possibile della decisione di gettare un esercito, che poteva da un giorno all'altro ricevere rinforzi tali da raddoppiare il numero, contro un nemico attualmente tre volte superiore. È un argomento di tale forza, che Paolino avrebbe dovuto metterlo avanti per primo: di lui non si può affermare quello che si afferma — in mancanza di meglio — di Otone e degli altri suoi generali, che erano cioè, in materia di strategia, degli idioti. Ma si legga tutto il discorso che Tacito presta a Suetonio: vi si trovano sottili ragionamenti sull'impossibilità, in cui è il nemico di ricevere notevoli rinforzi; di mantenere per lungo tempo le forze concentrate nella Transpadana; di tollerare il calore dell'estate imminente; vi si trova magnificato il vantaggio di avere dalla propria parte le province orientali, l'Italia, Roma, di essere abituati al clima mediterraneo, di avere a difesa la linea del Po e tante città fortifi-

---

non faccia Tacito, mettendo in rilievo che la forza di Cecina deve aver superata quella di Paolino (egli ritiene che questi avesse condotto seco tutte le forze disponibili degli Otoniani: vedi sopra n. 68) nella proporzione di tre a due.

cate: solo alla fine viene l'esortazione di aspettare la legione XIV e le truppe di Mesia: *tum... auctis viribus certaturos* (81). Evidentemente o Paolino o Tacito non sapevano che, dall'accessione di quei rinforzi, l'esercito otoniano doveva uscire più che raddoppiato: non credevano, come crediamo noi, e crederebbe ogni persona di buon senso, che fosse assurdo, o, peggio, criminoso (82), per non voler attendere qualche giorno, gettare poco più che 20 mila uomini contro 70 mila, perchè venissero fatti a pezzi con tutto l'agio. Giacchè non è con sì poca energia che l'esortazione ad indugiare poteva ricavarsi da semplicissimi computi, quando essi avessero condotto al risultato al quale giungono i moderni.

***

Dalla tradizione, abbastanza particolareggiata, appar chiaro che i fatti di questa guerra, come della seguente, si svolsero in un terreno le cui particolarità fisiche in gran parte si conservano anche attualmente. Già abbiamo rilevato il perdurare del ricordo dell'aggere, su cui correva la via Postumia, nel nome di « levata » dato alla via per Calvatone e al suo proseguimento verso l' Oglio e Verona (83). Altre accidentalità, ricordate da Tacito e Plutarco, risuscitano ai nostri occhi un paesaggio analogo a quello odierno, si tratti di accidentalità dovute alla mano dell'uomo, o alla natura. Tra le prime metteremo le *fossae*, le *vineae nexu traducum impeditae*, la *modica silva*, menzionate a proposito della battaglia *ad Castores* (84), le *praeruptae fossae*, che costeggiavano sui due lati la via maestra, impedendo la marcia degli Otoniani, i *loci arboribus et vineis impediti*, i *densi arbusti*, e i *patentes campi*, in cui si svolge la prima battaglia presso Cremona (85), e che ritro-

---

(81) *Hist.*, II, 32. Sul luogo parallelo di Plutarco, vedi sopra n. 69.

(82) D'aver avuto criminosa intenzione si vantarono effettivamente più tardi presso Otone Paolino e Proculo: *proditionem ultro imputabant, spatium longi ante proelium itineris, fatigationem Othonianorum, permixtum vehiculis agmen ac pleraque fortuita laudi suae adsignantes* (TAC., *Hist.*, II, 60). Ma quale peggior tradimento sarebbe stato che spingere forze tanto esigue a battaglia senza alcuna plausibile scusa?

(83) TAC., *Hist.*, II, 24; 42; III, 21; 23.

(84) *Ibid.*, II, 25.

(85) *Ibid.*, 41; 42.

viamo nella seconda, con un *apertus limes*, che riconduce direttamente al reticolato della limitazione (86) e con la *agrestis fossa*, che doveva essere trasversale alla via, perchè dietro di essa Antonio schierò una legione (87). Plutarco, descrivendo la prima battaglia, si ferma esclusivamente sui fossati artificiali, di cui la regione era piena (88), accentuando un elemento che, se era nella fonte comune a Tacito, questi non giudicò degno di particolare interesse. Comunque fossati artificiali e vigneti appaiono nei due scrittori come gli elementi naturali più nocivi all'offensiva e utili alla difensiva: chi nei terreni, che ancor oggi conservano nella valle padana molti resti della centuriazione antica, osservi il fitto succedersi ed il rigoroso allineamento secondo i cardini di fossati e vigneti — i cardini, correndo in massima da nord a sud, segnano il miglior orientamento per i filari delle viti e la linea di deflusso verso il fondovalle per le acque della pianura — comprende di leggeri quale importanza avesse l'esistenza di siffatti ostacoli, per un esercito schierato in battaglia a cavaliere della via Postumia, la quale, come abbiamo detto, correva lungo il decumano, tagliando ad angolo retto i cardini: è da tenere conto oltre che dell'ostacolo creato ai movimenti, di quello opposto alla visibilità, elemento in guerra di somma importanza. Un contrassegno certo della veridicità della tradizione sta nella sua aderenza alla realtà delle condizioni topografiche.

Quanto alle particolarità dovute alla natura, lasciando a più tardi di discorrere del *rivus*, che arrestò la fuga dei cavalieri di Antonio, ci fermeremo qui al grande bosco, sovrastante alla via Postumia, in cui Cecina dispose il suo agguato: *ad duodecumum a Cremona (locus Castorum vocatur) ferocissimos auxiliarium imminentibus viae lucis occultos composuit* (89). Sebbene i commentatori non se ne siano addati, è certo che l'esistenza di un siffatto bosco va collegata con la religiosità del luogo: si trattava, cioè, d'un bosco consacrato alle divinità locali, i Dioscuri (90), come

(86) Vedi oltre n. 154.
(87) Tac., *Hist.*, III, 21.
(88) *Otho*, 12, 2.
(89) Tac., *Hist.*, II, 24.
(90) Trovo affermata la relazione solo in H. Thedenat, in Daremberg-Saglio, *Dictionn. des antiq. grec. et rom.*, III, 1354.

dimostra il vocabolo, *lucus*, scelto, non certo a caso, da Tacito. È una prova, se ce ne fosse bisogno, che il toponimo non va inteso come « il luogo dei castori ». Così, l'esistenza d'un vero bosco in una regione intensamente coltivata, non sorprende: naturalmente il tempo ha fatto sparire fino il ricordo di quello, che già in età romana doveva essere il relitto d'una condizione di cose ben anteriore.

Questo bosco e questa località erano a 12 miglia da Cremona verso Betriaco, cioè a circa 10 mp. verso occidente dal bivio di Calvatone, dove abbiamo localizzato Betriaco: sulla strada da noi descritta la distanza porta a poco più di 2 km. ad occidente della curva che la via compie congiungendosi con il decumano. Un luogo, evidentemente, anche per ciò propizio all'agguato: ed uno ne tese ivi Cecina, frettoloso di conseguire qualche successo prima dell'arrivo di Valente. Come abbiamo detto, ad un attacco frontale di tutte le forze non poteva pensare per la sua inferiorità numerica. Egli dispose ai lati della via, nel bosco, un certo numero di coorti ausiliarie, scelte, a preferenza dei legionari, certo per la loro maggiore mobilità, di straordinaria importanza dato il terreno; sulla strada stavano reparti di cavalleria col compito di attirare il nemico nella insidia. Avevano allora il comando degli Otoniani Suetonio Paolino e Mario Celso: Annio Gallo era immobilizzato per una caduta da cavallo. I due generali furono informati dell'intenzione di Cecina, e si prepararono a ricambiarlo d'uguale moneta. Sull'alto della via schierarono tre coorti pretorie *altis ordinibus*, cioè incolonnate; sulla destra la legione I Adiutrice con due coorti ausiliarie e cinquecento cavalieri; sulla sinistra il vessillo della legione XIII, quattro coorti ausiliarie e cinquecento cavalieri; a tergo, in riserva, mille cavalieri, tra pretoriani ed ausiliari. Le formazioni legionarie e pretoriane, più pesanti, dovevano attaccare il nemico sulla fronte, cioè sulla direttrice della via, gli ausiliari, più leggeri, dovevano aggirare i fianchi; la cavalleria sarebbe riuscita alle spalle del nemico (91). Ma Paolino, che coman-

(91) L'agguato fu preparato certo ad oriente della curva già descritta, al di là della quale s'era disposto Cecina; ciò che spiega come, relativamente a breve distanza dal nemico, gli Otoniani abbiano potuto prendere le loro misure senza che quello se ne avvedesse.

dava la fanteria, si preoccupò delle condizioni del terreno, che potevano ostacolare i movimenti complessi delle truppe, e, essendo uomo metodico, dispose prima di tutto che i soldati sbarazzassero il cammino colmando i fossati, tagliando i vigneti, etc. Questo lavoro durava ancora, quando Celso colla cavalleria era già venuto in contatto col nemico, aveva fatto una calcolata ritirata, ed aveva indotto le coorti di Cecina ad uscire prematuramente dall'agguato per cadere in quello nemico. Ma la fanteria otoniana non fu tanto pronta ad agire, sicchè i Vitelliani fecero in tempo a rifugiarsi tra i vigneti dei campi ed in un folto d'alberi (*modica silva*), donde tornarono alla riscossa per infliggere alcune perdite ai cavalieri pretoriani spintisi troppo lontano. Ma finalmente Paolino fece uscire la sua fanteria, e i Vitelliani, presi tra i legionari e i pretoriani (92) di fronte, gli ausiliari ai fianchi, la cavalleria alle spalle, furono posti ben presto in rotta; tanto più che Cecina, forse preso alla sprovvista, faceva avanzare le coorti una per volta, accrescendo la confusione. Gli Otoniani inseguirono il nemico abbastanza a lungo: ma, quando già negli accampamenti vitelliani di Cremona le notizie della battaglia e l'ardore dei soldati avevano fatto nascere tale scompiglio, che — a detta di tutti — un attacco otoniano avrebbe potuto condurre alla distruzione di tutto l'esercito di Cecina, Paolino fece suonare la ritirata. Lo determinò la considerazione della distanza dalla sua base e, invece, della vicinanza delle truppe fresche nemiche: ma — tale era la disposizione delle truppe otoniane — solo pochi lo compresero, i più lo accusarouo di cattiva volontà (93).

Tuttavia la vittoria nel primo scontro ebbe grandi conseguenze, perchè esaltò aucora di più l'ardore combattivo dei soldati. Fu anche uno stimolo per i Vitelliani: alla uotizia Valente, che si tro-

(92) In TAC., *Hist.*, II, 25 non si parla veramente dei pretoriani: *nam a lateribus cohortes, legionum adversa frons, et subito discursu terga cinxerat eques.* Ma evidentemente le coorti pretorie formarono il centro della fronte otoniana, centro disposto sulla via, mentre i legionari ne formavano il prolungamento ai lati. HENDERSON, *op. cit.*, pag. 83 segg. ha rifatto a modo suo la narrazione di Tacito, modificandola su questo punto come in altri. Sarà facile al lettore, e non vale la pena di farlo qui, rilevare l'assurdità del procedimento in ogni particolare: veri sopra n. 78, e HARDY, *loc. cit.*

(93) TAC., *Hist.*, V, 24-26.

vava in *Ticinum*, accelerò la marcia, e in breve si congiunse in Cremona a Cecina. Ora la superiorità del numero era per i Vitelliani, i quali erano ben decisi ad accettare battaglia; in Betriaco invece, alla presenza di Otone, si discusse quale partito più convenisse. Dopo un serrato dibattito, che vedremo particolarmente più in là, prevalse l'idea di affrettare la decisione. Otone ritornò a Brescello, conducendo seco un forte nucleo di pretoriani, fanti e cavalieri, e danneggiando così la sua causa; inoltre la sua partenza influì dannosamente sui soldati, che diffidavano dei loro generali. Questi — messi ormai nell'ombra Paolino, Celso e Gallo — erano il fratello di Otone, Tiziano, e il prefetto del pretorio Proculo; uomini inetti, nominati a dirigere la guerra in seguito alle insinuazioni sparse contro gli altri dopo lo scontro con Cecina (94). Alla battaglia, però, non si venne subito; Cecina e Valente, informati a puntino delle intenzioni del nemico, attendevano che esso si mettesse in qualche situazione cattiva, e per intanto fingevano di voler passare il Po, costruendovi sopra anche un ponte, e combattendo con fortuna i gladiatori otoniani. I quali ancora una volta se la presero col loro comandante, Macro, miuacciandone la vita: in conseguenza «non molto dopo» Otone ordinò a Spurinna di lasciare a Piacenza un modesto presidio e di portare le coorti pretorie in aiuto dei gladiatori; il comando di tutte queste forze fu preso da Flavio Sabino (95).

A Betriaco, intanto, si preparava la battaglia. Si avanzò il campo di 4 mp. verso Cremona, scegliendo disgraziatamente una località in cui l'approvvigionamento d'acqua era difficilissimo, sebbene la pianura e la stagione ne offrissero all'ingiro a dovizia. Non sappiamo perchè (ne fa cenno Tacito più tardi in altro contesto) (96) parte dell'esercito fu lasciata a Betriaco. L'avanzata di 4 miglia era stata evidentemente un mezzo dilatorio: infatti nel nuovo campo

(94) La nomina di Tiziano a duce della guerra è narrata da Tacito, *Hist.*, II, 23, dopo il primo scontro dei gladiatori con i Vitelliani; segue la narrazione della battaglia *ad Castores*, collegata con un *interea*. Questo, mi sembra, permette di accordare il racconto di Tacito con quello di PLUT., *Otho*, 7, 4, che dà la nomina per avvenuta dopo quest'ultima battaglia: ma Plutarco non accenna a quella di Macro. Vedi comunque FABIA, *op. cit.*, pag. 59 sg.

(95) TAC., *Hist.*, II, 31-36.

(96) *Ibid.*, 44.

si riaccesero le dispute (97), troncate da un messaggio di Otone. Non furono accontentati nè quelli che proponevano di chiamare le truppe, che erano a sud del Po, cioè quelle di Brescello (98), nè i soldati, che volevano essere comandati da Otone; e si riprese l'avanzata. La meta era, dice Tacito, la confluenza dell'Adda nel Po, distante 16 miglia; e si partì *non ut ad pugnam, sed ad bellandum,* cioè portando seco il treno dei veicoli e dei vivandieri (99). Celso e Paolino, in verità, si opposero a questo disegno, facendo presente che con esso si esponevano i soldati, stanchi pel lungo cammino e impacciati dai bagagli, all'assalto del nemico, che non avrebbe mancato, con una avanzata di appena quattro miglia, di attaccarli nel disordine della marcia o nella confusione dei lavori per l'accampamento. Ma un nuovo messaggio di Otone, che chiedeva battaglia, confermò gli ordini di Tiziano e di Proculo, e la marcia continuò.

Quando la notizia di questa avanzata raggiunse Cecina, egli era intento alla costruzione del ponte sul Po, anzi, sollecitato da due tribuni pretoriani, era con loro a colloquio. Che cosa essi volessero, non si seppe mai, perchè Cecina interruppe l'abboccamento per tornare tosto all'accampamento. Qui, per opera di Valente, già ci si disponeva a battaglia. Mentre le legioni si ordinavano, due ali otoniane, scontratesi colla cavalleria vitelliana, la respingevano negli accampamenti, dove però le spade sguainate dai legionari della I Italica costrinsero i loro commilitoni a riordinarsi e a riprendere la battaglia. Così i Vitelliani poterono schierarsi a loro agio: benchè il nemico fosse vicino, densi arbusti ne impedivano la vista. Anche gli Otoniani si disponevano a battaglia, ma a stento e disordinatamente, sia per la pavidità dei capi, sia per

(97) Qui si vede chiaro come abbia torto l'HENDERSON, *op. cit.*, pag. 114 sg., 340 sgg. di sostenere che per Tacito l'intera marcia da Betriaco fino al nemico sarebbe stata compiuta in un solo giorno, e di proporre che la prima tappa fosse non di 4 mp., ma di 14. Vedi oltre n. 108.

(98) Che si pensasse di chiamare le coorti di Flavio Sabino, che aiutavano i gladiatori (come ritiene, ad es., il MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 358), non mi pare possibile, perchè proprio allora Cecina e Valente ripetevano il loro tentativo di passare il Po. Quelle truppe, inoltre, erano destinate a cooperare in altro modo alla battaglia decisiva: vedi oltre pag. 230 sg.

(99) TAC., II, 39; 40; 41; 60.

la confusione prodotta dalla marcia di tanti uomini e veicoli su una stretta strada. Un ultimo colpo diede la voce, sparsasi ad un tratto misteriosamente tra le prime file otoniane (100), che i nemici si erano decisi ad abbandonare Vitellio: i saluti amichevoli, con cui i soldati raggirati accolsero il nemico, gettarono nel turbamento chi stava indietro, facendogli sospettare un tradimento. Tuttavia, nonostante l'inferiorità numerica, la stanchezza, il disordine, gli Otoniani con impeto attaccarono battaglia.

Nè di questa nè dello schieramento delle parti Tacito dà una ordinata descrizione. Egli narra soltanto che nel terreno impedito da piante e vigneti si combatteva in vario modo, da lontano e da vicino, a gruppi più o meno grandi; sull'alto della strada invece si combatteva corpo a corpo. Vengono poi alcuni episodi: la legione I Adiutrice, scontratasi all'aperto tra la via ed il Po con la XXI Rapace, consegue dapprima un brillante successo, catturando l'aquila avversaria, ma poi perde il proprio legato, e numerose insegne e vessilli, e deve piegare; da un'altra parte la legione XIII viene respinta dalla V *Alaudae*, i vessillari della XIV sono circondati. Infine, quando già da tempo i generali otoniani si erano dileguati, Cecina e Valente facevano intervenire forze di riserva. Il tracollo, però, veniva dato agli otoniani dalle coorti batave, che Alfeno Varo comandava. Esse erano state lasciate sulla riva del Po, e vi rimasero finchè ebbero spacciata una schiera di gladiatori, che era riuscita a traghettare il fiume. Esaurito così il loro compito, poterono essere impiegati contro il fianco sinistro degli Otoniani. Crollò allora il centro, e cominciò la fuga verso Betriaco e la strage, che, in sì lungo cammino e in tanta confusione di fuggenti, fu immensa (101).

* * *

Due principali difficoltà si incontrano in questa narrazione, dovuta a Tacito: l'una a proposito della distanza di Betriaco dalla foce dell'Adda, assai superiore alle 20 mp.; l'altra offerta dalla

(100) Il racconto di Tacito va qui integrato con quello di PLUT., *Otho*, 12, 1: v. FABIA, *op. cit.*, pag. 70.

(101) TAC., *Hist.*, II, 39-44.

strategia otoniana. Il secondo problema è per la storia assai più importante; ma il primo, che si presta a varie soluzioni meccaniche, può vantare un numero di gran lunga maggiore di elaborazioni. Non sarebbe agevole — nè di grande utilità — enumerarle tutte; un cenno appena merita il tentativo, più volte ripetuto, di ubicare Betriaco altrove che a Calvatone (102). Qualche cosa di più — perchè ha avuto più fortuna — merita la teoria, che fa scendere l'Adda nel Po in età romana non a monte di Cremona, come ora, ma più a valle, precisamente 4 mp., quante, cioè, secondo Paolino, dovevano percorrere i Vitelliani per incontrare gli Otoniani. I quali avrebbero avuto per meta della loro marcia quel punto del Po in cui i gladiatori fronteggiavano i Vitelliani, intenti a costruire il loro ponte: essi avrebbero potuto passare il fiume solo là, perchè più a monte i corsi ancora distinti dell'Adda e del Po avrebbero offerto un doppio ostacolo (103). A parte ogni considerazione sulla possibilità d'un tale corso dei fiumi in età storica (104), a parte la testimonianza della Tabula Peutingeriana (che segna Cremona tra la foce dell'Adda e quella d'un misterioso fiume *Umatia*), ci si può domandare se l'indicazione di Tacito *haud procul Cremona* sia adatta ad una distanza di 4 mp. (105), si può

(102) Il tentativo è stato fatto soprattutto da dotti locali: vedi il cenno di HENDERSON, *op. cit.*, pag. 340.

(103) Vedi gli autori cit. sopra, p. 188 n. 25, cui aderisce il MOMIGLIANO, *op. cit.* pag. 140 sgg.

(104) La tesi non può pretendere che ad un certo grado di possibilità, perchè i documenti del sec. XV, menzionanti una S. Maria in Ripa d'Adda nel territorio di Commesaggio e di Rivarolo Mantovano, come pure la via Ripa d'Adda esistente in Cremona, di cui si prevale il NICCOLINI, *op. cit.*, pag. 289, non provano nulla: basta osservare l'ubicazione di quelle località e della via in Cremona per convincersi che il corso dell'Adda non può entrarci. Quanto alla possibilità, essa mi pare molto scarsa. Le tracce della centuriazione di *Fidentia*, a sud, giungenti chiaramente fino a Monticelli d'Ongina e a S. Giuliano, e quelle della centuriazione cremonese, visibili a sud-est della città fino parecchio sotto alla località di Bonemerse, lasciano una striscia larga poco più di 6 km., nella quale i due fiumi avrebbero dovuto correre parallelamente per più di 15 km. senza catturarsi. Questo è difficile a credersi, e l'esempio del Tanaro e della Parma (recato da E. LOMBARDINI, cit. da NICCOLINI, pag. 287) non calza, perchè l'Adda è fiume ben maggiore, e maggior portata doveva avere prima che fossero scavati i grandi canali di irrigazione del Lodigiano e del Cremasco. Ma argomenti più decisivi possono ricavarsi dalla considerazione delle mosse compiute dagli eserciti otoniano e vitelliano: vedi oltre n. 123.

(105) TAC., *Hist.*, II, 23.

dubitare che lo stesso Tacito, dopo aver parlato più e più volte dei gladiatori otoniani, voglia significare il punto, in cui essi si trovano, senza farne il minimo cenno, adottando una indicazione del tutto nuova; infine va detto che, una volta certificato il percorso della via Postumia tra Betriaco e Cremona, non è possibile costruire per l'esercito otoniano un itinerario, che abbia quella meta, sulla base delle 16 mp. assegnate da Tacito alla loro marcia.

La stessa obiezione va rivolta alla tesi, anch' essa più volte formulata, che nel testo di Tacito siano da riguardare esatte le misure delle distanze, e vada invece sostituita all'Adda l'Arda (106) piccolo affluente di destra del Po. A parte il fatto che qui bisogna poi immaginare o che l'Arda sfociasse più a monte che non ora, o che i Vitelliani, per raggiungere gli Otoniani, dovessero marciare per più di 4 mp., si nota che la confluenza avveniva sulla sponda opposta a quella su cui si trovavano gli Otoniani, e che il fiumiciattolo è di sì scarsa importanza, che non si vede come potesse essere preso per caposaldo della marcia. Tuttavia con questi argomenti la mera possibilità non si può escludere: la esclude, nel caso dell'Adda sfociante ad est di Cremona, come in quello dell'Arda, il percorso della via Postumia, e lo studio del problema strategico.

Più elegante e persuasiva soluzione è quella messa avanti dal Mommsen. Per lui le sedici miglia, che gli Otoniani intendevano percorrere, dovevano portarli non alla foce dell'Adda, ma sulla strada da Cremona a Brescia, a un dipresso all'altezza di Cremona, a quattro miglia da questa: l'Adda doveva essere raggiunta con un'altra tappa, e Tacito avrebbe errato in quanto avrebbe confuso la meta della prima giornata di cammino con la meta definitiva di tutto il movimento, il quale avrebbe mirato a tagliare le vie di comunicazione dei Vitelliani con Brescia e con l'ovest, donde, tra l'altro, attendevano le truppe condotte da Vitellio: il movimento aggirante avrebbe avuto lo scopo di obbligare i Vitelliani

(106) L'aveva pensato già il DRAGONI, *Sulla storia ecclesiastica cremonese*, etc. (Cremona 1858), pag. 23; vi ritornarono indipendentemente il VALMAGGI, *op. cit.*, in *Atti R. Accad. Scienze*, Torino, XXXI (1896) pag. 920 sgg. (cfr. il comm. a Tacito, *Hist.*, II, pag. 73) e l'HARDY, *op. cit.*, pag. 139 sgg.

ad uscire a battaglia, così esigendo gli ordini di Otone; ma in realtà tale piano potrebbe apparire ragionevole, solo quando fosse stato compiuto con forze sufficienti, impiegandosi, in una grandiosa manovra, anche le truppe che si attendevano dall'Illirico (107). Questa grandiosa manovra, a cui il Mommsen appena accennava, è stata poi da altri ricostruita a puntino, con il risultato di trasformare Otone in un genio strategico dalle ampie vedute, a cui la vittoria fu per un soffio strappata per l'imperizia dei suoi comandanti (108).

Il vizio di questa tesi non è già nell'imputare a Tacito un errore meccanico, perchè non vi è altro modo di far tornare i conti delle distanze; ma piuttosto è da una parte nel fatto che essa lo contraddice in un punto essenziale, e cioè a proposito del disegno ben chiaro negli Otoniani di addivenire ad una battaglia immediata; dall'altra essa suppone che si potesse far calcolo dei movimenti di truppe, che erano ancora ben lontane dal teatro della guerra, non essendo ancora giunte in Aquileia (109). È evidente che il motivo, pel quale si è sentito il bisogno di escogitare piani tanto vasti, sta nell'impossibilità di ammettere che gli Otoniani pensassero a cercare un urto frontale con un nemico tre volte superiore in numero, o avessero necessità, per ottenerlo, di fare complicate manovre: sarebbe bastato schierare a battaglia in un punto qualsiasi della pianura il loro esercito, perchè il nemico si affrettasse a cogliere una vittoria sicura e facile (110).

---

(107) *Op. cit.*, pag. 359 sg.

(108) HENDERSON, *op. cit.*, pag. 100 sgg. Quanto alla difficoltà delle distanze, egli crede di sanarla correggendo la cifra data da Tacito per la prima marcia degli Otoniani da Betriaco da 4 in 14 mp. Nè questo, nè altri punti della tesi dell'HENDERSON, meritano speciale discussione dopo la definitiva critica fattane dall'HARDY, *op. cit.*, pag. 131 sgg.

(109) Vedi sopra n. 59.

(110) Si è cercato anche di trovare un motivo sufficiente a spingere gli Otoniani a dar battaglia loro malgrado pur con forze infinitamente inferiori, e lo si è trovato nella minaccia dei Vitelliani di passare il Po, e tagliare fuori Piacenza dal grosso dell'armata otoniana, e questa da Roma: MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 136 sg. Ma già HENDERSON, *op. cit.*, pag. 92 sgg. aveva immaginato una « strategia di penetrazione » siffatta dei Vitelliani: l'HARDY, *op. cit.*, pag. 130 sgg. ha avuto buon giuoco nel dimostrare che Piacenza per i Vitelliani era ormai obiettivo privo di interesse, e non valeva certo la pena che gli Otoniani, per salvarla da una minaccia molto ipotetica, si mettessero a così grave rischio di perdere la guerra. Che poi Cecina e Valente pensassero davvero a marciare verso Roma lasciandosi alle spalle l'esercito nemico, destinato ad ingrossarsi coll'arrivo delle forze mesiche, appare un'idea un po' arrischiata: perchè i Vitelliani avrebbero dovuto imbarcarsi in una così difficile avventura, sottraendosi ad un urto frontale con un esercito tanto meno forte che l'esito non poteva essere dubbio? Inutile dire, poi, che per accettare una tesi siffatta bisognerebbe buttare a mare tutta la tradizione: per dare un particolare meno evidente, come si può conciliare questa tesi coll'asseverazione di Paolino, *obiacere flumen Padus*, se proprio questo fosse stato minacciato?

Ora per noi questa fondamentale difficoltà non esiste: le contraddizioni, in cui si avviluppano i moderni nello sforzo di giustificare l'aggressività del piccolo esercito che attribuiscono agli Otoniani, sono una bella conferma della giustezza della conclusione raggiunta a proposito dell'ammontare delle forze otoniane. Le quali, come abbiamo visto, non erano di tanto inferiori a quelle vitelliane da fare escludere, nel computo dei molti elementi incerti che potevano raccomandare l'una o l'altra condotta di guerra, altri motivi che quello dei rapporti numerici. Vale la pena di soffermarsi, per convincersene, sulle ragioni che fecero valere i partigiani della battaglia immediata, e quelle opposte dai loro avversari. Ai primi Tacito, in verità, pone in bocca argomenti davvero inconsistenti: *fortunam et deos et numen Othonis adesse consiliis, adfore conatibus testabantur* (111). Ma è chiaro che essi dovevano averne di migliori, e ciò risulta, fortunatamente, da Plutarco, e dai ragionamenti stessi che Tacito pone in bocca a Paolino, ragionamenti in gran parte diretti a confutare le ragioni degli avversari (112). Come abbiamo detto, gli Otoniani attendevano le legioni di Mesia e la XIV Gemina, di cui però 2000 uomini erano già presenti: si poteva dunque contare su un aumento di forze di oltre 20 mila uomini. E il nemico? Paolino asseverava che esso non poteva aspettarsi nessun incremento: *exercitum Vitelli universum advenisse, nec multum virium a tergo.* È evidente che Tiziano e Procolo, per non dire Otone, erano convinti del contrario: e Plutarco lo dice espressamente (113). Aveva-

---

(111) *Hist.*, II, 32.

(112) Si è già notato da tempo che il resoconto che Tacito dà del *consilium* non solo è diverso da quello di Plutarco, ma ne è anche assai meno verosimile: certo Tiziano e Procolo, investiti di comandi maggiori che non Paolino o Celso, parlarono per primi. Vedi, ad es., FABIA, *op. cit.*, pag. 61.

(113) PLUT., *Otho*, 8, 1.

no essi tutti i torti? Paolino sosteneva che le Gallie non avrebbero dato molti uomini a Vitellio, perchè infide; che a questi non conveniva sguarnire del tutto la linea del Reno; e che le legioni di Britannia erano impegnate in guerra e al di là del mare: senonchè si trattava di affermazioni, che potevano avere un buon grado di probabilità, ma potevano anche non convincere. Nella fattispecie sappiamo che nel piano strategico di Vitellio questi si riservava di condurre in Italia il grosso dell'esercito; che arruolò ausiliari germanici (114); che lasciò in Germania ben pochi dei vecchi soldati legionari, completando in fretta e furia con arruolamenti fatti in Gallia le legioni destinate a rimanere; che ebbe con sè 8 mila legionari britannici (115); che ebbe a disposizione un *ingens numerus* di ausiliari gallici (116): su tutti questi punti la realtà dette torto a Paolino, mostrando che Vitellio poteva trarre dalle province sue abbastanza da portare l'esercito concentrato in Italia a parecchio più che 100 mila uomini (117). Certo le osservazioni di Paolino sulle difficoltà, in cui si sarebbero trovati gli avversari, di rifornire un così grande esercito nell' Italia Settentrionale per un

(114) TAC., *Hist.*, I, 61: ...*Germanorum auxilia, e quibus Vitellius suas quoque copias supplevit, tota mole belli secuturus.* Si potrà riguardare come esagerata questa frase, ma non si potrà negare che Vitellio dovesse condurre seco almeno tante forze quante ne aveva Valente.

(115) *Ibid.*, II, 57.

(116) *Ibid.*, II, 69.

(117) Il NISCHER, *op. cit.*, pag. 199 n. 2, ha calcolato ad 87 mila uomini la forza totale che Vitellio poteva mettere in campo nell'ottobre contro Vespasiano in Italia. Tale calcolo è però approssimativo, ponendo come base unità a pieni effettivi, il che non accadde certo. Piuttosto si può partire dalla cifra di 60 mila uomini entrati in Roma al seguito di Vitellio: TAC., *Hist.*, II, 87. Come si è già notato (v. il comm. VALMAGGI, al loc. cit. pag. 166), per avere un'idea del totale costituito dai tre eserciti di Cecina, Valente e Vitellio, a quella cifra bisogna aggiungere i morti alla battaglia di Cremona, le otto coorti Batave rinviate in Britannia (II, 66), il *magnus numerus* di ausiliari gallici tornati in patria dopo il passaggio in Italia (II, 69), gli uomini congedati, quando, per ragioni di economia, Vitellio ordinò *amputari legionum auxiliorumque numeros vetitis supplementis; et promiscue missiones offerebantur* (*ibid*), — ed il numero dei congedati dovè essere rilevante, se provocò il malcontento descritto da Tacito —; infine bisogna tener conto delle truppe lasciate a presidio di questa o quella città, anch'esse in numero notevole, se Antonio più tardi poteva dire i soldati vitelliani *per omnia Italiae municipia desides* (III, 2). Sebbene non possiamo precisamente valutare l'importanza di tutte queste sottrazioni, non mi pare esagerato pensare pei tre eserciti ad una forza superiore ai 100 mila uomini.

lungo periodo, erano di molto peso; ma potevano agevolmente sembrare trascurabili a chi cogli occhi della fantasia vedeva aggiungersi all'esercito di Cecina e Valente forze tali da poter troncare in breve la guerra: non si può escludere che, come Paolino esagerava nello svalutare le forze di Vitellio, gli altri esagerassero nel senso opposto. Ma v'era poi un elemento, di cui Tiziano e Procolo facevano gran caso, e cioè il morale delle truppe otoniane, altissimo; le truppe erano smaniose di combattere, come risulta dai molti episodi di insubordinazione, che si erano verificati fino ad allora. Questo è un elemento imponderabile, ma niente affatto da trascurare: la risposta che in proposito Plutarco mette in bocca a Paolino, che l'animo dei soldati non si sarebbe depresso, ma anzi sollevato, quando fossero giunti rinforzi, poteva o non poteva essere tenuta buona; inoltre tutto dipendeva dalla durata dell'attesa, che Paolino diceva di pochi giorni, mentre Vitellio era ancora al di là delle Alpi. Ma anche qui non si può senz'altro dargli ragione, perchè quando la notizia del suicidio di Otone raggiunse le avanguardie delle legioni mesiche, esse non erano ancora ad Aquileia (118), e le legioni stesse non sappiamo se, al momento della battaglia, fossero più vicine all'Italia di quello che lo fosse Vitellio. Paolino, per concludere, vedeva nell'attesa solo dei vantaggi, potendo temersi che Vitellio giungesse prima delle legioni mesiche, o che l'incremento dei nemici fosse superiore al proprio alterando ancor di più lo squilibrio delle forze, mentre lo ardore combattivo dei soldati otoniani, già soverchiamente indisciplinati, sarebbe presto sbollito: si trattava d'una guerra civile, e indubbiamente il timore non era infondato.

Naturalmente questi dibattiti hanno un senso soltanto quando si rinuncia ad ammettere che l'esercito otoniano fosse solo un terzo di quello vitelliano: ma bisogna anche rinunciarvi, se si vuol comprendere la condotta di Cecina e Valente. I quali, dice Tacito, dopo il loro congiungimento, erano decisi ad accettare una battaglia campale (119), ma tuttavia non la cercarono, e preferirono attendere le mosse del nemico, per coglierlo in svantaggio. Tut-

(118) Vedi sopra n. 59.

(119) *Hist.*, II, 31.

ta questa prudenza non avrebbe senso se essi avessero avuta una tale superiorità numerica da poter schiacciare l'avversario con ogni facilità prima che gli arrivassero i rinforzi attesi: i più ovvii dettami dell'arte militare avrebbero dovuto indurli a cercare essi stessi la battaglia. Ma lo stesso non si può dire, quando si veda come la loro superiorità numerica fosse piuttosto esigua, specie se si tiene conto della minaccia sul fianco rappresentata dalle truppe otoniane appostate di fronte a Cremona, al di là del Po, minaccia che avrebbe obbligato a lasciare in Cremona una certa quantità di forze, e a ridurre così il margine della prevalenza numerica.

Con queste considerazioni il piano di guerra di Otone diviene non solo comprensibile, ma anche ragionevole: con una accorta condotta strategica e tattica il successo non era impossibile. Bisognava obbligare il nemico a battaglia opponendogli truppe possibilmente fresche, non affaticate da una lunga marcia, nello stesso tempo bisognava impedirgli di schierare in battaglia tutti gli uomini disponibili, in modo da restringere il margine della sua superiorità numerica. A queste esigenze soddisfaceva, per quanto è dato vedere, il piano di Otone. La necessità di avere i soldati freschi sul campo di battaglia vietava di marciare da Betriaco difilato sul nemico: dopo una prima marcia di avvicinamento di 4 mp. (120), si progettò quindi un'altra marcia, al termine della quale non si doveva venire a battaglia, ma ci si doveva accampare, evidentemente coll'intenzione di combattere il giorno dopo, o uno dei giorni seguenti (121). Se questa marcia dovesse essere vera-

(120) La cifra a prima vista appare esigua, e si può essere tentati di correggerla (vedi sopra n. 108). Ma non si vede come potesse nascere un errore del genere: anche un copista ignorante poteva ben difficilmente venir al pensiero di inventare una tappa così corta. Un errore meccanico appare da escludersi in forza della coincidenza, e sia pure approssimativa, coi 50 stadi di PLUT., *Otho*, 11,1 (=6 mp.). La cifra mi pare evidentemente arrotondata, e non credo ragione sufficiente, per preferirla a quella di Tacito, il fatto che Plutarco, come narra egli stesso (14, 1 sgg.), fu più tardi sui luoghi, e non avrebbe omesso di investigare personalmente sulle varie mosse dell'esercito otoniao (così HARDEY, *op. cit.*, pag. 139). L'idea, che ci si può fare degli interessi di Plutarco, può essere tutt'altra! E comunque la cifra data da Tacito non risulta da una invenzione, ma, di più o meno lunga mano, da conoscenze dirette.

(121) PLUT., *loc. cit.*, 2, attribuisce invece a Tiziano il proposito di προάγειν ἐπὶ τοὺς πολεμίους ὁδὸν οὐχ ἐλάττονα σταδίων ἑκατόν. Questa cifra è, ancora più evidentemente che l'altra, (v. nota preced.), arrotondata, come dimostra

mente di 16 mp., e dovesse portare solo ad occupare la via per Brescia (come obiettivo militare in sè di nessuna importanza (122), sicchè a Tacito bisogni imputare un errore del genere di quello attribuitogli dal Mommsen, o se — come può sembrare più verosimile — la marcia dovesse condurre direttamente all'Adda, e l'errore stia solo nella cifra di 16 mp., è cosa che non si può decidere. Invece sono da scartare le proposte di spostare la foce dell'Adda o di sostituirle un altro fiume, perchè, visto il percorso della via Postumia, la cifra di 16 mp. non si può ugualmente mantenere: inoltre — ed è cosa ancor più grave — non si comprende come, per raggiungere uno di quegli obiettivi ad est di Cremona, gli Otoniani, che venivano da Betriaco, fossero obbligati a passare o ad accamparsi a non più di 4 mp. dal nemico. Se essi, venendo

l'elastica espressione οὐκ ἐλάττονα; tuttavia si è ancor più lontani dalla cifra corrispondente di Tacito (12 mp. invece di 16). Ma quest'ultima è probabilmente errata (v. oltre), e comunque Tacito vuole con essa indicare la meta della marcia, mentre Plutarco può indicare il punto in cui si venne a contatto col nemico, cioè la distanza effettivamente coperta. È questo l'unico modo di accordare le due tradizioni, sia per la questione della distanza, sia per lo scopo, diverso nei due autori, della marcia: Plutarco, visto che la meta vera non fu raggiunta, vi sostituì il risultato effettivo della marcia (MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 360; HENDERSON, *op. cit.*, pag. 312; HARDY, *op. cit.*, pag. 139, 140). Ma non è vero che Plutarco non faccia cenno del progettato accampamento serale e della meta che ci si proponeva (come asserisce HENDERSON, pag. 341; l'HARDY, *op. cit.*, pag. 139 trova in questo silenzio la prova che non si poteva trattare di un importante obiettivo strategico): nella fonte di Plutarco doveva essere una narrazione tal quale quella di Tacito — salvo, s'intende, per la distanza — e Plutarco, rielaborandola in modo da sopprimere la menzione degli scopi che non furono raggiunti, non è stato abbastanza accorto o pedante da cancellarne ogni ricordo. Infatti egli contiuua narrando che οἱ περὶ Παυλῖνον οὐκ εἴων, ἀλλ'ᾤοντο δεῖν περιμένειν καὶ μὴ προπονεῖν [ἑ]αὐτούς, μηδ'εὐθὺς ἐκ πορείας μάχην τίθεσθαι πρὸς ἄνδρας ὡπλισμένους καὶ παρατεταγμένους καθ'ἡσυχίαν, ἐν ὅσῳ χρόνῳ προΐασιν αὐτοὶ τοσαύτην ὁδόν, ἀναμεμειγμένων ὑποζυγίων καὶ ἀκολούθων.

A parte che il lettore si può domandare che cosa potesse obbligare gli Otoniani a venire a battaglia ἐκ πορείας, se si trattava di affrontare il nemico in battaglia ordinata, rimane inesplicabile l'accompagnamento di tutto il treno dei bagagli, il quale da solo dimostra che non era intenzione degli Otoniani di venire a battaglia il giorno stesso. Se avesse badato a questo particolare rivelatore, il FABIA, *op. cit.*, pag. 69, n. 1, non avrebbe fatto l'affermazione veramente strana che qui Tacito avrebbe meglio riprodotta una fonte comune: egli l'ha rimanipolata liberamente, senza alcuna preoccupazione di coerenza.

(122) Su questo punto ha, contro il MOMMSEN, ragione HENDERSON, *op. cit.*, pag. 101, 344.

sulla via Postumia, avessero dovuto volgere a sinistra, nulla poteva impedire loro di allontanarsene prima di essere a 4 mp. dal nemico, e se si temeva un attacco, nulla parimenti impediva di accamparsi un po' più in là (123). Invece è chiaro che dobbiamo immaginare l'itinerario degli Otoniani tale che per forza di cose essi non potessero fare a meno dal trovarsi, nella marcia o al momento dell'accampamento, a 4 mp. dal nemico: è questo il solo modo di dare un senso alla protesta di Paolino e Celso. Perciò anche l'ipotesi del Mommsen, che la prima marcia dovesse mettere capo solo alla via per Brescia, appare poco probabile: perchè nulla obbligava gli Otoniani ad arrivare proprio fin là, a non fermarsi alquanto prima o alquanto dopo. Se invece si ritiene che solo la cifra di 16 mp. sia errata, e il proposito fosse di raggiungere senza altro l'Adda, il passaggio a quella data distanza dal nemico era obbligato, e non vi era, per evitarlo, che rinunciare alla marcia stessa o a quella data meta.

Ma gli Otoniani non volevano rinunciarvi, evidentemente perchè ciò avrebbe implicato l'abbandono della progettata battaglia: la complicata marcia sul fianco ed alle spalle del nemico aveva perciò lo scopo di obbligarlo a combattere nelle condizioni volute. La costrizione era esercitata tagliando al nemico le comunicazioni con Pavia e Milano; non si può mettere in dubbio che i Vitelliani

(123) I partigiani dell'Adda ad est di Cremona, in verità, non si preoccupano del fatto che al termine della marcia gli Otoniani si proponevano di accamparsi: v. MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 137 sgg., il quale pure è, dei sostenitori di questa tesi, il più attento al problema della strategia. Quanto all'HARDY, *op. cit.*, pag. 139 ritiene che, la foce dell'Arda essendo a 6 o 7 miglia da Cremona, questa distanza avrebbe soddisfatto l'obiezione di Paolino riguardo al pericolo d'un assalto al momento di accamparsi: ma che itinerario avrebbero percorso gli Otoniani per andare dal loro campo presso Betriaco alla foce dell'Arda attraverso un punto distante dal nemico 4 mp.? Inoltre l'obiezione di Paolino era diretta proprio alla marcia verso quella tale foce, che si tratta di determinare: è arbitrario supporre che il piano fosse prima un altro, e poi Tiziano lo modificasse e scegliesse la foce dell'Arda come obiettivo per dare soddisfazione a Paolino. Ancor peggiore è la seconda ragione, che sarebbe stata di assicurare il rifornimento dell'acqua al campo: questo, *quamquam verno tempore anni et tot circum amnibus* (TAC., *Hist.*, II, 39). Infine la terza, che occorreva assicurarsi l'aiuto dei gladiatori per l'attacco del giorno seguente, non è meno lambiccata: i gladiatori potevano dare il loro aiuto passando sulla sinistra del fiume e impegnando un certo numero di forze avversarie; ma questo potevano fare in qualunque punto del territorio cremonese si fosse svolta la battaglia.

non avrebbero potuto mantenersi in Cremona lungo tempo senza dare battaglia, quando avessero avuto il nemico alle spalle, mentre gli Otoniani dovevano contemplare la possibilità di attendere la battaglia qualche giorno, come risulta dal fatto che essi condussero seco l'intero treno delle salmerie. Dalle foci dell'Adda, poi, se si rinunciava alle comunicazioni con Betriaco, era abbastanza facile stabilirne con Piacenza sulla via già seguita, in senso contrario, da Cecina: è questa una cosa, che non va dimenticata quando si è tentati di condannare gli Otoniani per essersi allontanati dalla loro base, lasciando le comunicazioni alla mercè del nemico. Sicchè, per dare un senso alla manovra degli Otoniani, non occorre immaginare, col Mommsen e coll'Henderson, che essa fosse soltanto una parte di un'azione ben più complessa, alla quale dovessero cooperare le legioni di Mesia con un intervento sollecito e tempestivo. A Betriaco, ci informa Tacito, fu lasciata « gran parte » dell'esercito (124), espressione senza dubbio esagerata, pel contesto in cui è adoperata, ma che presuppone ad ogni modo tre o quattro migliaia di uomini rimasti a presidiare quel punto per gli Otoniani di straordinaria importanza: non c'è nessun bisogno di pensare che, per tenerlo, si credesse necessario e si prevedesse l'arrivo delle legioni mesiche, che erano ancora di là dalle Alpi.

Senza dubbio, però, la sottrazione anche di poche migliaia di uomini era dannosa, perchè aggravava lo squilibrio delle forze disponibili per la battaglia. Ma vi è un punto che va considerato, del quale abbiamo già fatto cenno, ed è che obbligando i Vitelliani ad uscire a battaglia su un'altra direttrice che quella del loro campo sotto Cremona (il quale era ad est della città) (125), si impediva loro di condurre in battaglia tutte le forze disponibili, data la minaccia che sul loro campo e alle loro spalle rappresentavano gli Otoniani appostati di là dal Po. Dei quali i moderni dimenticano troppo spesso che non erano più soltanto i superstiti degli originari 2000 gladiatori di Marcio Macro, ma, aggiuntesi le tre coorti pretorie di Spurinna, salivano ormai a poco meno di 5000 uomini. La dimenticanza dei moderni, in verità, è scusabilissima,

(124) *Hist.*, II, 44: *magnam exercitus partem Bedriaci remansisse.*
(125) Vedi oltre n. 160.

perchè gli stessi scrittori antichi sembrano essersene scordati: tanto Tacito quanto Plutarco, narrando l'intervento di quelle milizie sulla sinistra del Po durante la grande battaglia, parlano costantemente di gladiatori: i pretoriani che pure erano in numero superiore, sembrano svaniti nell'aria. A fronteggiare i gladiatori, secondo Tacito, furono lasciate le coorti di Batavi, che erano 8 (126) cioè 4000 uomini: esse ebbero facilmente ragione della *manus* di gladiatori, e poterono così intervenire nel combattimento decisivo, attaccando lo schieramento nemico sul fianco; e ciò fu che diede il tracollo alle linee otoniane (127). Ma ci si domanda dove erano andati a finire i pretoriani, e perchè non intervennero nella battaglia. Effettivamente di loro Tacito non parla più, dopo avere detto dell'ordine, dato da Otone ed eseguito subito, di venire da Piacenza in soccorso dei gladiatori. Eppure un cenno a queste formazioni si nasconde nella notizia che, quando Cecina ricevette avviso dell'approssimarsi del nemico, stava a colloquio con due tribuni delle coorti pretorie (128). Ora costoro certamente vennero a Cecina dall'altra sponda del Po, non dall'esercito di Betriaco, che era allora in marcia, o, peggio, dalle formazioni che Otone aveva con sè a Brescello. Tacito dichiara che, interrotto sull'inizio il colloquio, non si seppe mai che cosa avessero i tribuni da proporre: *incertum fuit, insidias an proditionem vel aliquod honestum consilium coeptaverint*. Io non vorrei dare nel romanzesco, ma credo di non peccare d'audacia, immaginando che, vista la piega degli avvenimenti, quei due ufficiali ben difficilmente potevano avere maturato qualche *honestum consilium*; e non so trattenermi dal collegare in certo modo questo fatto con l'assenza dei pretoriani di Flavio Sabino dalla battaglia proprio nel momento di maggior necessità, quando quei tremila pretoriani, aggiunti ai gladiatori,

(126) *Hist.*, I, 59.

(127) TAC., *Hist.*, II, 43; PLUT., *Otho*, 12, 4 sg. Questi, oltre che dei Batavi, parla anche di coorti disposte dai Vitelliani lungo il fiume; ma non si può dire se effettivamente i Vitelliani avessero dovuto destinare a difendere il Po altre milizie oltre i Batavi, perchè il racconto di Plutarco è molto confuso e dà poco affidamento nei particolari: sembra che egli non si sia accorto che i gladiatori, in cui qui si imbatteva, erano gli stessi, dei cui fatti aveva narrato poco prima, appostati sulla destra del Po. V. FABIA, *op. cit.*, pag. 72.

(128) *Hist.*, II, 41.

avrebbero potuto impegnare per lungo tempo i Batavi loro opposti, e forse superarli colla forza del numero, col miglior armamento e colla maggiore perizia. E che cosa sarebbe accaduto se, mentre le linee degli Otoniani ancora resistevano eroicamente al nemico, invece che essi videro spuntare sulla loro sinistra le coorti dei Batavi, avessero visto comparire le coorti pretorie, vittoriose, ad investire la destra dei Vitelliani? La bilancia fra le due parti in lotta, nonostante molti e gravi svantaggi degli Otoniani, si conservò in equilibrio abbastanza a lungo, perchè la domanda possa essere posta seriamente: la sorte delle armi sarebbe stata forse ben diversa, e a Roma sarebbe stata risparmiata forse la vergogna di doversi inchinare ad un Vitellio.

Comunque ciò sia, è chiaro che, intervenendo energicamente o anche solo facendo sentire la loro presenza, gli Otoniani appostati alla destra del Po erano destinati a fissare una notevole parte degli uomini, che Cecina e Valente avevano in più degli Otoniani: ciò che doveva diminuire uno degli svantaggi, quello dell'inferiorità numerica. Ma esso non era, come abbiamo visto, nè assai grande nè senza un compenso: il male era che esso non fu il solo svantaggio, nè il più grande. Ve n'erano infatti altri, che si possono ridurre ad un solo, insito nel piano stesso della preparazione della battaglia, il quale, così come l'avevano pensato i generali responsabili, era ineseguibile.

Non già che vi fosse una impossibilità, diciamo, fisica: lo dice l'osservazione del sistema di viabilità nel territorio in questione. Infatti la marcia d'un esercito grande come l'Otoniano, per di più appesantito dal treno degli impedimenti, non si può pensare che dovesse svolgersi altrove, che su una strada. Poichè la via Postumia metteva a Cremona, cioè conduceva direttamente al nemico, com'era possibile che gli Otoniani pensassero di raggiungere l'Adda senza venire a battaglia? Delle soluzioni proposte (129) la

(129) L'HENDERSON, *op. cit.*, pag. 344 sgg., supponendo che gli Otoniani si fossero allontanati da Betriaco il giorno precedeute di 14 mp. invece che di 4 (vedi sopra n. 108), ritiene di poter salvare la cifra di 16 mp., che Tacito dà per l'ulteriore marcia, pensando che gli Otoniani dovessero arrivare fin sotto le mura di Cremona, percorrendo le 8 mp., che restavano sulla via Postumia, e aggirando la città a nord (pel che egli calcola un altro miglio): di là alla foce dell'Adda restavano 7 miglia. Ma queste sono misurate in linea d'aria: si può

migliore è senza dubbio quella del Mommsen, il quale ha immaginato che l'esercito, marciante da Betriaco sulla via Postumia, ad un certo punto dovesse lasciarla, piegando a destra verso la via per Brescia. La possibilità materiale di questo aggiramento di Cremona dal nord appare senz'altro evidente, quando si ricordi ciò che abbiamo detto della via Postumia, che cioè essa seguiva per un lungo tratto il decumano massimo della limitazione cremonese, dal quale, ad un certo punto, si doveva staccare verso sinistra per raggiungere la città. Ma il decumano proseguiva, sino a tagliare la via Cremona-Brescia, cioè il cardine massimo, e passava oltre: qui attualmente non lo possiamo seguire che per qualche breve tratto, perchè il reticolato della limitazione non è in questa parte, come abbiamo detto, ben conservato come nella parte orientale. Ma nell'antichità certamente il decumano per tutta la sua lunghezza offriva una strada abbastanza ampia (i decumani potevano misurare fino a 40 piedi di larghezza, poco meno di 12 metri) per il passaggio dell'esercito, certo non meno di quello che fosse la via Postumia, e andava nella direzione indicata da Tacito, cioè verso l'Adda. L'incontro del decumano colla via di Brescia avveniva, però, soltanto a 2 miglia circa a nord di Cremona, cioè a una distanza minore di quella che, secondo Tacito, i Vitelliani avrebbero dovuto percorrere per scontrarsi con gli Otoniani, distanza che sarebbe stata di 4 miglia. Ma, come abbiamo già accennato (130), queste quattro miglia vanno probabilmente misurate sulla via Postumia e segnano il punto in cui essa si distaccava dal decumano per mettere a Brescia: sarebbe infatti strano che solo per caso nella campagna flavio-vitelliana le legioni I Italica e XXI Rapace, quando si fecero incontro alla loro cavalleria, si fermarono proprio al quarto miglio da Cremona. Tuttavia su questo punto non si può insistere, perchè, come abbiamo detto, il per-

---

immaginare che uno storico qualsiasi indichi le distanze, che un esercito deve coprire, misurandole in linea d'aria? È poi addirittura inconcepibile che gli Otoniani intendessero sfilare con armi e bagagli sotto le mura nemiche senza essere obbligati a combattere: i ragionamenti con cui l'HENDERSON cerca di dimostrare possibile, anzi probabile ciò, dimostrano soltanto quanto avventati siano i giudizi severi ch'egli pronuncia contro Tacito: vedi HARDY, *op. cit.*, p. 135.

(130) Vedi sopra, pag. 187.

corso della Postumia in questa sezione è incerto; inoltre è incerto se Paolino intendesse quella marcia di quattro miglia come necessaria per cogliere gli Otoniani durante il cammino o al termine della tappa. Infine va detto che non era obbligatorio per gli Otoniani tenersi sempre sul decumano massimo, portandosi ad una vicinanza al nemico così pericolosa: nella rete della limitazione non solo le due linee principali erano rappresentate da strade, ma lo erano anche i limiti *quintarii*, che potevano avere un'ampiezza di 12 piedi. Strade, dunque, d'una certa ampiezza, esistevano anche a nord del decumano massimo a questo parallele, le quali avrebbero permesso di raggiungere ugualmente la meta senza accostarsi di troppo al nemico.

Ma, se così rimane assicurata la possibilità materiale dell'aggiramento, era una pazzia pensare che i Vitelliani non fossero informati del tentativo, e non ne profittassero per dare battaglia nel momento scelto da loro, assalendo l'esercito in marcia o durante l'accampamento, cioè in una grave crisi. Se non ci fosse l'espressa testimonianza di Tacito, che Tiziano e Procolo effettivamente ritennero possibile di passare indisturbati sotto gli occhi del nemico, e non vollero dare ascolto all'ammonimento tanto ovvio di Paolino e Celso, si stenterebbe a credere in tanta cecità o inesperienza o temerarietà: esse furono che portarono l'esercito otoniano, eroico pur nella sventura, ad incontrare il nemico nelle peggiori condizioni, cioè nella crisi della marcia e in gravi condizioni di stanchezza.

Sul corso della battaglia non vi è nulla da dire, poichè Tacito non ha potuto conservarci il ricordo dei contrapposti schieramenti. In verità alcuni credono che la descrizione di essi sia implicita nella narrazione stessa, la quale, come abbiamo visto (131), dopo un cenno ai diversi aspetti della battaglia nel terreno impedito dalle piantagioni e sulla via, si rivolge ad alcuni episodi, menzionando delle forze otoniane la legione I Adiutrice, la XIII, il vessillo della XIV, di quelle vitelliane la XXXI Rapace, la V *Alaudae* e le corti Batave. Lo schieramento otoniano avrebbe avuta la sua ala destra sulla via Postumia, il centro nei *patentes campi* tra la

---

(131) Vedi sopra, pag. 209.

via ed il Po, la sinistra, rappresentata dai gladiatori, sul fiume (132). Ma nè Tacito nè altri storici descrivono in questa maniera lo schieramento di un esercito; inoltre uno schieramento del genere apparirebbe insensato. Il punto di gran lunga più importante per gli Otoniani era senza dubbio la via Postumia, che rappresentava la linea di ritirata: come mai ne avrebbero affidata la difesa ad un'ala (133), e non vi avrebbero disposto il centro? E dov'era, allora, il centro? Non era certo tenuto dalle due legioni già nominate, perchè esse cedettero al nemico prima dell' intervento dei Batavi, mentre la *media acies* crollò solo dopo di esse. È chiaro di qui che il centro otoniano era sulla via Postumia, com'era naturale, per l'importanza della via stessa da una parte, dall'altra perchè le truppe otoniane, obbligate a schierarsi in battaglia in fretta e furia, vi dovevano riuscire più facilmente divergendo a destra e a sinistra della via su cui procedevano.

La narrazione di Tacito non vuole affatto esaurire tutti gli episodi della battaglia, nè rendere conto della parte che ciascuna unità ebbe in essa: basta a dimostrarlo il fatto che della legione I Italica, condotta a Cremona da Valente, Tacito narra soltauto nell'episodio che precedette la battaglia, quando, come già abbiamo detto, essa fermò i cavalieri fuggenti davanti alle ali otoniane, e li obbligò a riprendere il combattimento. Ma nel seguito di essa non è più parola, sebbene evidentemente anch'essa avesse il suo posto

(132) Così nel comm. a *Hist.*, II, 42 sgg. il VALMAGGI, pag. 78 sgg. e il MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 136 sgg. Si tratta, come si vede, dei sostenitori dell'Adda ad est di Cremona; i gladiatori sarebbero stati 4 miglia a valle di Cremona, e la più breve linea da questo punto alla Postumia misura almeno 5 km. Quanto era lungo lo schieramento otoniano?

(133) Di coloro che combattevano sulla via Tacito, II, 42, dice *noscentes inter se, ceteris conspicui in eventum totius belli certabant*. Si è pensato che, per conoscersi, le truppe contrapposte dovessero venire dalla stessa pàtria, e si è concluso che si trattasse di ausiliari germanici: il passo proverebbe l'esistenza di un certo numero di siffatte truppe tra gli Otoniani! Ci si domanda se Tacito, che non ha mai parlato di Germani al servizio di Otone, poteva sperare che il lettore comprendesse la sua frase. Ma — per non spendere troppe parole a chiarire l'ovvio significato di essa — è evidente che Tacito non avrebbe potuto dire che quelle truppe combattevano *in eventum totius belli*, se poi non ne avesse più parlato, come, effettivamente, di questa pretesa ala non parla più. Invece la battaglia, e quindi la guerra, è decisa soltanto *media acie perrupta*, cioè quando piega il centro: dunque il centro è sulla via.

nella battaglia. Del resto abbiamo già visto come uguale omissione debba accettarsi anche per le legioni otoniane di Pannonia e Dalmazia.

Ma quali erano le milizie, che combatterono sulla strada, e ressero così il centro otoniano fino all'ultimo, fino a quando, volta in rotta l'ala sinistra, si profilava la minaccia di un aggiramento, ed ogni resistenza si rivelava inutile? Tacito non lo dice, ma lo si può desumere dai discorsi che egli pone in bocca poi ai pretoriani scampati a Betriaco: *praetorianus miles non virtute se, sed proditione victum fremebat*. Tacito ha tanto poca simpatia per questa milizia della tiranuide, che davvero non si può pensare abbia egli iuveutato tale particolare. Plutarco, invece, termina la descrizione della sua battaglia narrando che i pretoriani si coprirono di vergogna, fuggendo prima di venire alle mani col nemico. Ma egli deve avere grossolanamente frainteso la sua fonte, e la menzione dei pretoriani nell'ultima fase della battaglia dimostra che essi costituivano appunto la *media acies*, la quale, come testimonia Tacito, fu l'ultima a cedere (134).

Che cosa si ricava da queste considerazioni? A ben pensarci, una conseguenza assai grave, e cioè che le truppe di Otone, non molto inferiori agli avversari per numero, inferiori non erano, forse erano superiori per qualità: se ciò può in certa misura giustificare la decisione dei generali otoniani, di affidare ad esse soltanto le sorti del loro imperatore, ancor più grave e delittuosa rende la loro colpa, d'averle sanguinosamente sacrificate alla propria stoltezza.

* * *

A differenza dalla prima, la ricostruzione della seconda battaglia combattuta a Cremona nell'ottobre dello stesso anno non incontra apprezzabili difficoltà, sia perchè la tradizione, cui attingeva la nostra fonte principale, Tacito, era molto migliore e più abbondante, sia perchè la fortuna dei Flaviani, intervenuta più volte a salvare i suoi beniamini, agì per vie palesi e in modi facilmente comprensibili.

(134) TAC., *Hist.*, II, 44; PLUT., *Otho*, 12, 6; vedi FABIA, *op. cit.*, p. 72 sg.

La guerra fu vinta per Vespasiano esclusivamente dalle legioni danubiane: Muciano, al comando del primo scaglione delle forze orientali, era ancora lontano sulla via Egnazia, quando a Poetovione in un consiglio degli ufficiali dell'armata danubiana M. Antonio Primo, comandante della legione VII Galbiana, fece trionfare il piano d'una immediata discesa in Italia; egli stesso immediatamente con alcune ali e coorti scese fino ad Aquileia, ed iniziò una assai energica azione, che culminò colla presa di Verona: a poco a poco lo raggiungeva il grosso delle forze, cioè le legioni VII Galbiana e XIII Gemina, che gli si unirono in Padova; indi la VII Claudiana, e, poi, la III Gallica e l'VIII Augusta (135). Se le formazioni ausiliarie uguagliavano gli effettivi delle legioni, tenendo conto dei vuoti aperti nei reparti dalla guerra precedente, si può fare assommare la forza di questo esercito a 50 mila uomini, ivi compresi i pretoriani già congedati in massa da Vitellio, e richiamati alle armi da Vespasiano: Tacito non dice dove si concentrarono, nè quanti fossero, ma poichè li chiama *robur Flavianarum partium*, andranno valutati a poco più di 5 mila (136). Va però notato che non tutte le forze flaviane furono condotte alla battaglia, perchè, quando esse, vittoriose, entrarono in Cremona, assommavano a 40 mila uomini: fatto il conto degli uomini messi fuori combattimento, che un antico tramanda in 4500, cifra alquanto esagerata, restano varie migliaia d'uomini, per le quali non si può altro pensare se non che siano state lasciate di presidio in questa o in quella città (137). Nello scontro finale, dun-

(135) TAC., *Hist.*, III, 6, 7; 9; 10; degli ausiliari è cenno anche in III, 12; 18.

(136) *Ibid.*, II, 67, cfr. 82; IV, 46. Il NISCHER, *op. cit.*, pag. 199 n. 1, i cui computi sono in genere plausibili, valuta i pretoriani a 10 mila: ma la cifra va riguardata eccessiva. Le coorti licenziate erano state 12, ed i loro effettivi dovevano aver subito qualche diminuzione nelle battaglie di Antipoli, di Piacenza, di Cremona; inoltre molti non si saranno potuti presentare presso Antonio. Di alcuni sappiamo che si raccolsero a *Forum Julium* sotto Valerio Paolino: TAC., *Hist.*, III, 43.

(137) TAC., *Hist.*, III, 33. *Quadraginta armatorum milia inrupere* etc. la testimonianza, sfuggita al NISCHER, *loc. cit.*, è stata esaminata dal VALMAGGI, *Taciliana*, in *Atti Accad. Scienze*, Torino, XL (1904-05), pag. 416. I caduti flaviani a Cremona sono dati in 4500 da FLAV. JOSEPH., *Bell. Iud.*, IV, 11, 3, che però dà anche per uccisi tutti i Vitelliani, in 30200! Vedi NISCHER, *loc. cit.*

que, molto probabilmente la prevalenza numerica fu a favore dei Vitelliani. Ma a favore dei loro nemici erano le condizioni del comando: mentre i Vitelliani dovevano di lì a poco rimanere senza un capo, una serie di fortunate ribellioni dei soldati pannonici e mesici metteva in fuga Tampio Flaviano, legato della Pannonia, e Aponio Saturnino, della Mesia, sicchè il comando si riuniva nella mano salda e audace del solo Antonio Primo.

Quanto all'esercito vitelliano, esso era costituito dalle forze già scese in Italia nella primavera. Vitellio aveva chiesto, sì, aiuto alle province a lui fedeli, ma senza risultato (138). Egli schierava in guerra quattro legioni intere (la I Italica, la V *Alaudae*, la XXI Rapace, la XXII Primigenia), abbondanti vessillazioni delle legioni della Germania Inferiore (I Germanica; XV Primigenia, XVI Gallica), e della IV Macedonica, stanziata nella Germania Superiore; inoltre tre vessillazioni, originariamente di 8 mila uomini, delle legioni britanniche (II Augusta, IX *Hispana*; XX Valeria), e, al minimo, 12 ali e 34 coorti ausiliarie (139). Gli effettivi di questi reparti avevano certo subito notevoli diminuzioni quando Vitellio entrò in Roma alla testa di 60 mila uomini, oltre ai quali vanno però computati quelli lasciati di presidio nelle varie città d'Italia (140). In Roma però erano intervenute nuove cause di diminuzione: 16 mila uomini furono sottratti alle legioni ed agli ausili per la coscrizione di 16 nuove coorti pretorie (141), che non parteciparono alla guerra nella Cisalpina; altri furono tolti di mezzo dalla morìa, che imperversò nell'estate romana fra le milizie accampate alla rinfusa nelle malsane bassure del Vaticano. Il calcolo

(138) TAC., *Hist.*, II, 97; III, 15.

(139) *Ibid.*, II, 87; 89; 100. Nel seguito (ad es. III, 21; 22) Tacito parla di vessilli solo per le legioni britanniche; ma dopo le compiute rassegne delle forze vitelliane, specie di II, 100, tale imprecisione non può stupire: va corretto di conseguenza il computo del NISCHER, *loc. cit.*, il quale anche a torto attribuisce alle tre vessillazioni britanniche l'effettivo di 3000 uomini ciascuna: v. II, 57.

(140) Vedi sopra n. 117.

(141) Nei 20 mila soldati, che, a detta di TAC., *Hist.*, II, 94 (*robora tamen legionibus alisque subtracta, convolsum castrorum decus, viginti milibus e toto exercitu permixtis magis quam electis*) si trovarono concentrati nei *castra praetoria*, vanno compresi i 4000 urbani già in servizio, sebbene Tacito sembri dire il contrario (II, 93: *sedecim praetoriae, quattuor urbanae cohortes scribebantur, quis singula milia inessent*): v. PASSERINI, *op. cit.*, pag. 76 sgg.

dunque di 60 mila uomini per l'esercito che Cecina (Valente fu impedito da una malattia) (142) condusse contro i Flaviani nell'Italia settentrionale, peccherà piuttosto per eccesso che per difetto.

Nonostante quella parità, la situazione di Antonio in Verona poteva essere pericolosa: infatti Cecina, che aveva diviso l'esercito fra Cremona ed Ostiglia, mandando là le legioni I Italica e XXI Rapace coi relativi ausiliari, qui facendo egli stesso avanzare le altre forze fino al Tartaro (143), avrebbe potuto più volte gettarsi con sicurezza di vittoria sul nemico, dapprima numericamente inferiore, poi vulnerabilissimo per la facilità con cui si potevano tagliare le sue comunicazioni con le province danubiane. Antonio fu salvato dal tradimento, che Cecina aveva tramato col prefetto della flotta ravennate: prima questa si pronunciò per Vespasiano, poi Cecina tentò di trascinare le legioni germaniche. Ma esse non sopportarono tanto: gettato in catene il loro comandante, traversarono il Po e, per la destra del fiume, si diressero su Cremona (144).

Antonio, audace e calcolatore, sia contando sull' inevitabile demoralizzazione dei nemici, cui mancava un generale, almeno finchè fosse arrivato Valente, sia perchè temeva il sopraggiungere di soccorsi germanici al nemico attraverso la Rezia, tentò di impedire il congiungersi dei due eserciti: forse convinto che i Vitelliani di Ostiglia avessero scelta la via più breve per Cremona, sulla sinistra del Po, marciò a grandi tappe verso Cremona, raggiungendo in due giornate Betriaco (145). Ma qui, certificato del-

---

(142) TAC., *Hist.*, II, 93.

(143) *Ibid.*, II, 100; III, 14. La migliore analisi di questa fase della campagna è in HENDERSON, *op. cit.*, pag. 154 sgg., in questa parte immune dalle storture, che ne viziano la trattazione della guerra precedente.

(144) *Ibid.*, III, 14: *relictis castris, abrupto ponte Hostiliam rursus, inde Cremonam pergunt.* Che il trasferimento avvenne sulla destra del Po ha visto MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 363 sg. Il ponte, di cui parla Tacito, deve essersi trovato sul Tartaro (cfr. III, 9), a meno di ammettere, col NISCHER, *op. cit.*, pag. 192 n. 3, una inversione nel racconto di Tacito. Alla lettera di questo si attiene HENDERSON, *op. cit.*, pag. 191, ma assumendo la distruzione di un altro ponte sul Po.

(145) La marcia avvenne lungo la strada già descritta sopra pag. 184. L'esegesi del NISCHER, *op. cit.*, pag. 192, comincia qui a soffrire dell'erronea convinzione (ispirata probabilmente dal glorioso Kiepert, tab. XXIII), che fra Verona e Cremona esistesse una comunicazione diretta, oltre a quella attraverso

l'itinerario scelto dal nemico, si arrestò: non poteva essere infatti sua intenzione tentare un colpo di mano su Cremona colla speranza di conquistarla prima dell'arrivo delle legioni di Ostiglia, dato che essa era troppo ben difesa per non poter resistere qualche giorno; nè d'altra parte era verosimile che le truppe di presidio in Cremona si lasciassero attirare in battaglia campale (146). Infatti Antonio il mattino seguente all'arrivo in Betriaco lasciò qui le legioni a fortificare il campo, e si contentò di compiere una ricognizione con forze ausiliarie nel territorio cremonese. La ricognizione, però, era un pretesto, per dare ai suoi uomini il gusto della preda, cosa tanto più notevole, in quanto fino ad allora i Flaviani si erano guardati dall'abbandonarsi a saccheggi, e perciò erano stati ben accolti dovunque (147). Ma questa moderazione era stata imposta dalla necessità di non lasciare alle proprie spalle, sulla via di comunicazione colle lontane basi, una disposizione ostile; ora invece Antonio era abbastanza cinico per preferire di attizzare nei suoi soldati l'odio contro la roccaforte nemica, giacchè sotto di essa doveva, per lui, terminare la guerra. Mentre le coorti ausiliarie si sparpagliavano per le campagne, Antonio, avanzatosi ad 8 miglia da Betriaco, con 4 mila cavalieri le proteggeva

---

Betriaco. Si domanda egli perciò perchè Antonio prendesse la via più lunga, rispondendo coll'ipotesi, in sè accettabile (v. oltre), che egli sperasse di sorprendere i Vitelliani di Ostiglia a nord del Po. L'esistenza di due strade di grande comunicazione fra Verona e Cremona è cosa però da scartare *a priori*, ed un'occhiata al terreno toglie ogni dubbio in proposito.

(146) I moderni ritengono invece che Antonio si proponesse di assalire subito Cremona: vedi, ad es. HENDERSON, *op. cit.*, pag. 192; MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 159. Il MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 363 rappresenta addirittura l'uscita di Antonio a far ruberie come un attacco a Cremona. È chiaro invece che ad un tratto Antonio non dimostra più la fretta avuto fino a Betriaco, ciò che non può spiegarsi se non col venir meno del suo motivo. Sebbene le distanze da Verona e da Ostiglia a Betriaco fossero suppergiù uguali, anzi maggiore di qualche miglio la prima, e sebbene almeno un giorno debba avere impiegato la notizia degli avvenimenti di Ostiglia per giungere ad Antonio, la possibilità che questi sorprendesse i Vitelliani sulla via verso Cremona a nord del Po doveva sussistere, perchè i Vitelliani, rimasti senza un capo, avranno perduto del tempo ad Ostiglia, e si poteva immaginare che la loro marcia fosse lenta.

(147) TAC., *Hist.*, III, 6 (Opitergio, Altino); 8 (Verona). Non basta dunque la spiegazione dell'HENDERSON, *op. cit.*, pag. 193 (che ha il merito di aver notata la stranezza del procedere di Antonio) il quale fa valere « the character which civil war breed in the troops ».

da ogni sorpresa. Erano circa le 11 del mattino, quando improvvisamente fu annunciato l'avvicinarsi del nemico. Mentre Antonio, che evidentemente non si aspettava quell'attacco, pensava al da farsi, Arrio Varo con i più pronti cavalieri si lanciò contro i Vitelliani. Ma dopo un primo successo dovette ripiegare, ed i fuggiaschi gettarono il disordine fra gli uomini che Antonio, conservando il sangue freddo, aveva già raccolto sulla strada; aveva disposto i cavalieri ai lati della via, per dar ricetto ai fuggenti, aveva chiamato a raccolta le fanterie sparse pei campi, aveva inviato alle legioni l'ordine di uscire armate. Egli sperava forse di poter venire a battaglia con le truppe cremonesi, e di batterle facilmente colla sua superiorità numerica. Invece pel momento solo per un miracolo riuscì a fronteggiare il panico, che si impadronì dei suoi uomini: colla parola, colla mano, moltiplicandosi in ogni luogo, uccidendo infine un vessillifero che fuggiva, e portando egli stesso l'insegna contro il nemico, riuscì a richiamare al dovere un centinaio di cavalieri; ancora fu avvantaggiato dall'angustia della strada, interrotta da un corso d'acqua, il cui ponte era stato rotto, e che colle sue alte rive e colla profondità dell'acqua fermò la fuga. Così si riformarono le sue schiere, che, venute in contatto coi Vitelliani disordinati dall'inseguimento, ne ebbero presto ragione, li sbaragliarono, li respinsero verso Cremona.

Sulla strada, da noi già descritta, si può seguire abbastanza bene lo svolgersi di questo primo scontro. Infatti 8 miglia ad oriente del bivio di Calvatone il tronco della Postumia, proveniente dall'Oglio, si salda col decumano della limitazione, formando una ampia curva. Qui si era spinto Antonio per coprire gli uomini sparsi nelle campagne, e la scelta del luogo si spiega agevolmente, poichè da quella svolta della strada lo sguardo si protendeva libero sul lunghissimo rettilineo formato dal decumano, su cui correva la via Postumia. Questa oggi è costeggiata a nord dal cavo artificiale detto « Dugale Delmona », costruito verso il '300 (148) per convogliare le acque della terrazza superiore a scaricarsi nell'Oglio, all'altezza circa di Calvatone, salvando dalle inondazioni

(148) Vedi E. LOMBARDINI, *Intorno al sistema idraulico del Po* (Milano, 1840), pag. 15 sg.

le parti più basse del territorio cremonese. Per la costruzione del canale ci si valse, evidentemente, dell'aggere della via Postumia, di cui il canale conserva ancor oggi per lunghissimi tratti il tracciato. Ma anteriormente le acque cadenti dalla parte settentrionale del Cremonese erano raccolte da un canale, tuttora sussistente, pur esso chiamato Delmona, di corso molto sinuoso e non dovuto certo alla mano dell'uomo, che oggi passa, tra alte rive, a sud di Rivarolo Mantovano: in esso dobbiamo riconoscere l' originaria Delmona (149), assai più ricca di acque, prima che queste fossero catturate dal Dugale, e di più lungo percorso. Poichè uno dei rami, che lo costituiscono, può essere seguito fino a Casanova d'Offredi, cioè poco a sud della curva sopra indicata della via Calvatone-Cremona, ben difficilmente si andrà errati ritenendo che esso fosse il *rivus*, sulle cui sponde venne a spegnersi l'impeto della cavalleria vitelliana (150).

Mentre si combatteva sulla via, le due legioni di Cremona, avuta notizia del primo successo della loro cavalleria, uscirono dalla città avanzando fino al quarto miglio verso Betriaco: abbiamo già detto come probabilmente a questa distanza da Cremona la via Postumia si staccava dal decumano (151). Qui però i legionari si videro venire incontro i loro cavalieri in fuga davanti al nemico; ed allora, invece di distanziare i reparti, in modo da dar ricetto ai fuggiaschi, invece di assumere lo schieramento di battaglia, ed avanzare contro il nemico stanco e disordinato dal combattere e dall'inseguire, essi, narra Tacito, subirono passivamente l'urto della cavalleria vittoriosa e degli ausiliari mesici, comandati da Vipstano Messalla, e coadiuvati da molti legionari: gli ordini vitelliani furono scompaginati, e respinti nel campo trincerato (152).

In realtà si può dubitare se i rimproveri di Tacito siano del tutto meritati. L'episodio di Messalla, che manda sossopra due legioni con i suoi ausiliari, può ben essere alquanto esagerato o

(149) Vedi E. LOMBARDINI, *Cenni idrografici sulla Lombardia* (Milano, 1844), pag. 48.

(150) Altre identificazioni sono state proposte (v. HENDERSON, *op. cit.*, p. 194 n. 1), ma erroneamente, come certifica il tracciato della via Postumia.

(151) Vedi sopra pag. 187.

(152) TAC., *Hist.*, III, 14-18.

per influsso diretto delle Memorie di Messalla, o per l'amicizia che Tacito ebbe per lui; ad ogni modo certo non era interesse dei Vitelliani lasciarsi agganciare dalle avanguardie nemiche, quando dietro di esse si poteva sospettare che stessero, e stavano effettivamente, le forze tutte di Antonio. Anche supponendo che le due legioni, com'è verosimile, superassero vittoriosamente il primo urto della cavalleria e degli ausiliari di Messalla, non potevano certamente pretendere di riuscire a sgominare i quasi 50 mila uomini di Antonio: fatalmente esse sarebbero state battute, e Cremona sarebbe caduta immediatamente. Un combattimento in queste condizioni era solo nel desiderio di Antonio, il quale effettivamente aveva, subito dopo la prima sorpresa, fatte uscire le legioni: segno, come abbiamo detto, che egli davvero non aveva pensato prima di poter indurre le due legioni cremonesi a battaglia. Se mai, sarà da biasimare la loro uscita dai trinceramenti, non la loro pronta ritirata: questa è stata cosa savia e spiegabile.

Intanto il successo di Antonio non aveva alcuna conseguenza di rilievo: egli arrestò fanti e cavalieri, facendo cessare l'inseguimento. Ma di lì a poco, sul far della sera, sopraggiunse da Betriaco il resto dell'esercito, che, entusiasmato della vittoria, e immaginandola superiore alla realtà, e immaginando insieme minori del vero le difese della città, domandava a gran voce di essere condotto ad espugnarla. Per quanto Antonio cercasse di far valere la forza della realtà (era notte, erano sconosciute le fortificazioni nemiche, non c'erano le macchine e gli strumenti necessari ad una espugnazione), stava quasi per scoppiare una rivolta, quando da alcuni prigionieri si venne a sapere che era allora entrato in Cremona, dopo una marcia di 30 miglia, e si preparava a combattere, l'esercito proveniente da Ostiglia. Antonio salutò con gioia l'improvvisa fortuna, e si apprestò a combattere. Non fosse stata la smania di misurarsi colle armi, che accecò i Vitelliani, la situazione dei Flaviani era delle peggiori: avevano davanti una lunga notte autunnale da trascorrere bivaccando alla campagna, senza il conforto di cibi e di fuoco, con cui cacciare la stanchezza per la lunga marcia, coll'angoscia di dover l'indomani affrontare un nemico riposato e ristorato fra le mura di una città amica. Ma la fortuna flaviana ancora una volta salvò Antonio: senza alcuna con-

siderazione della realtà, i Vitelliani rinunciavano ad ogni loro vantaggio, e sceglievano l'immediato duello.

Antonio portò sull'alto della via Postumia la legione XIII (153), alla sua sinistra la VII Galbiana in una campagna aperta, poi la VII Claudiana riparata dietro un canale di irrigazione; sulla destra della Postumia schierò la VIII Augusta lungo una strada laterale, un cardine, cioè, della limitazione (154); poi, intramezzata da densi filari d'alberi, la III Gallica; vicini a questa i pretoriani; infine sulle ali mise le coorti ausiliarie e parte della cavalleria, la restante alle spalle dello schieramento, sul davanti gli alleati Suebi. Evidentemente Antonio pensava di dover sopportare l'urto maggiore sulla direttrice della via, dove i movimenti erano più liberi, e la visibilità, già diminuita dalle tenebre della notte, era alquanto maggiore che sulle ali. Il lavoro di queste, tra gli ostacoli e le insidie di fossati, vigneti, filari d'alberi, doveva essere minore, ed Antonio, riparatele dietro le difese naturali esistenti, si riprometteva di manovrarle, almeno in parte, come riserve. È da notare come il centro fu affidato alle due legioni, la VII Galbiana e la XIII Gemina, che già avevano combattuto coi Vitelliani nella precedente campagna: Antonio contava sulla loro avidità di vendetta, e, pei Galbiani, sul loro particolare attaccamento, avendone egli tenuto

(153) Il NISCHER, *op. cit.*, pag. 196 sgg. commette qui due errori gravi; l'uno — cui abbiamo già accennato (vedi sopra n. 145) — è quello di distinguere la via Postumia dalla Betriacense, il che lo obbliga qui ad almanaccare sul perchè Antonio abbia schierato i suoi uomini, invece che sulla via da cui era venuto, e che formava la sua linea di ritirata, su un'altra; il secondo è di collocare al centro la legion. III Gallica, invece che la XIII Gemina, e presso, anzi dietro quella i pretoriani: errori che solo in parte ho corretto nel mio vol. cit., *Le coorti pretorie*, pag. 194. Sulle conseguenze di questo errore del Nischer, vedi oltre n. 163.

(154) TAC., *Hist.*, III, 21: *per apertum limitem;* per solito s'intende come una via trasversale. Siffatte vie esistevano certamente, costituendo la rete della limitazione; e si poteva trattare di strade abbastanza ampie, perchè, ad es., i *quintarii* arrivavano alla larghezza d'una dozzina di piedi, cioè m. 3.5. Su questo punto ha torto il VALMAGGI, *Tacitiana*, in *Atti Accad. Scienze*, Torino, XL (1904-05), pag. 413 sg., il quale, pensando ad un viottolo agreste, ritiene impossibile vi si potesse schierare una legione, e, sull'esempio di III, 25, per *limitem viae*, dove certo *limes* indica il terreno adiacente alla strada, sostiene qui la frase sia da intendere nello stesso senso. Ma nel caso cit. *limes* indica la striscia di terreno che corre parallela alla strada, mentre nel nostro passo si deve per forza trattare d'uno schieramento trasversale alla strada stessa.

il comando. Quanto alla legione postata sull'alto della via, il suo schieramento non fu certo quello ordinario, che avrebbe richiesto un ben più ampio fronte: come nella battaglia *ad Castores* la via era stata occupata da tre coorti pretorie, qui i legionari devono aver formato profonde colonne a file serrate. Era il punto in cui il tormento della battaglia raggiunse l'acme (155).

Ciò risulta dallo schieramento dei Vitelliani, che Tacito, con molto minore sicurezza, riporta: l'ala destra era formata dalla legione IV Macedonica; il centro dalla V, dalla XV, dai vessilli delle legioni britanniche; sulla sinistra stavano gli uomini della XVI, della XXII, della I Germanica, mentre quelli della I Italica e della XXI si erano mescolati a tutti i reparti, e gli ausiliari e la cavalleria sceglievano un posto a loro talento. Queste ultime notizie sono strane, e, se è facile immaginare che ausiliari e cavalieri si saranno disposti alle ali, secondo la pratica consuetudinaria, non è invece facile comprendere come i legionari della I Italica e della XXI non abbiano preso un loro posto: non basta certo a spiegarlo la mancanza di disciplina, o il disordine provocato dal precedente scontro. Si è anche pensato che in realtà le due legioni siano state tenute in riserva, perchè provate già in battaglia durante il giorno, e che la notizia di Tacito si applichi al momento in cui esse intervennero qua e là (156): ma l'impiego di riserve del genere è, nell'antichità, cosa piuttosto problematica. Forse sarà accaduto tra i Vitelliani, ciò che accadde anche ai Flaviani, che cioè nelle tenebre i soldati dei vari reparti non tennero tutti il loro posto, onde Tacito avverte *hic aquilarum signorumque ordo: mi-*

(155) Il NISCHER, *op. cit.*, pag. 196 ritiene che la legione XIII avesse lo schieramento solito, di 4-500 m. di fronte, e solo il suo centro o l'ala destra occupasse la via. Ma l'esempio recato nel testo dimostra che esisteva un tipo di schieramento *altis ordinibus* adatto per situazioni del genere: altrimenti Tacito, che in questa descrizione è molto preciso, non avrebbe adoperato l'espressione *in ipso viae Postumiae aggere*. Infatti quando egli giunge alla narrazione della rotta vitelliana, cominciata proprio al centro, racconta che i Flaviani vittoriosi, per più agevolmente inseguire, scendono dalla strada ingombra di artiglierie: *per limitem viae* (e su questa espressione vedi VALMAGGI, *op. cit.*, pag. 413; nota preced.) *sparguntur festinatione consectandi victores* (*Hist.*, III, 25). Dunque i Flaviani si erano tenuti fino allora sulla strada, e non può essersi trattato che dei legionari della XIII legione.

(156) Così il NISCHER, *op. cit.*, pag. 177.

lites mixti per tenebras, ut fors tulerat (157): non per nulla la tradizione appariva infida anche a Tacito per quanto concerneva i Vitelliani.

La grande battaglia cominciò tra le 8 e le 9 di sera e durò ostinata e feroce per tutta la lunga notte autunnale (si era alla fine di ottobre): intorno al memorando duello fratricida la leggenda più tardi intesseva numerosi motivi patetici (158). La descrizione, che ne dà Tacito, meravigliosa di drammatica evidenza, lascia riconoscere che il forte della mischia fu nel centro degli schieramenti, lungo la via Postumia. Qui la legione VII Galbiana era duramente provata, e cominciava a cedere, quando Antonio la sostenne facendo venire dall'ala destra i pretoriani. La pressione nemica era sull'ala molto minore, ma la mossa sul campo di battaglia, già pericolosa in condizioni normali, era resa ancor più rischiosa dalle tenebre notturne, che dovevano rendere estremamente difficile ai gregari ubbidire ai movimenti delle insegne. Ma non è questo il primo saggio di disperato coraggio dato da Antonio.

I pretoriani solo per poco ebbero ragione del nemico: quando i Vitelliani ebbero concentrato sull'alto della strada la loro artiglieria, che di là aveva un sicuro e ampio raggio d'azione, anche i pretoriani dovettero cedere. Così la battaglia continuava incerta, finchè la luna, sorgendo a tergo dei Flaviani, li favorì avvolgendoli nell'alone incerto della sua ombra, mentre illuminava vividamente i nemici. Antonio ne approfittava per recarsi nei vari punti della linea di combattimento, a rinfocolare colle lodi, colle esortazioni, coi rimproveri la lena dei suoi uomini. Alfine spuntò il sole, ed i soldati della terza legione, già stanziata in Oriente, lo salutarono secondo il rito: ma ecco spargersi la voce dell'arrivo di Muciano, a cui sarebbe andato quel saluto. Così i Flaviani ri-

(157) *Hist.*, III, 21. Non ci illumina il celebre episodio del soldato della VII Galbiana (a sinistra, dunque, del centro flaviano), che uccise il proprio padre, legionario della XXI Rapace: sia l'uno sia l'altro potevano essere lontani dalla propria insegna.

(158) Di tali elementi è intessuta la narrazione di CASS. DIO, LXV, 12 sgg., che a torto i più recenti studiosi accettano tal quale (v. HENDERSON, *op. cit.*, pag. 201; NISCHER, *op. cit.*, pag. 201). Al MOMMSEN, *op. cit.*, pag. 365 sembrava un po' troppo romanzesca anche la parte che nel combattimento ebbe la luna secondo Tacito (v. oltre).

prendevano animo, mentre gli avversari davano ormai segno di stanchezza; del che avvedutosi, Antonio avventò un ultimo assalto sulla via Postumia (159). I veicoli e le artiglierie, che i Vitelliani vi avevano accumulati, impedirono ai loro reparti di ricostituirsi; ogni resistenza dovette cessare, e cominciò la fuga verso gli accampamenti, mentre i vincitori affrettavano l'inseguimento scendendo ai lati della via. Col crollo del centro la battaglia era finita, ed ai Vitelliani non restava che rifugiarsi nel campo fortificato sotto le mura di Cremona.

La vicinanza di questo campo frustrava la vittoria di Antonio, non potendo egli, coll'inseguimento del nemico, sfruttarla pienamente, nè ritornare, con una lunga marcia, a Betriaco, ciò che avrebbe voluto dire perdere i frutti del combattimento; accamparsi sotto Cremona, avrebbe esposto ad attacchi che potevano essere fatali. Il coraggio demoniaco di Antonio, facendo calcolo dell'animo arroventato dei suoi uomini, scelse di dare immediatamente l'assalto alle fortezze: da ventiquattro ore i Flaviani marciavano e combattevano! Il campo si trovava ad est di Cremona (160), a cavallo della via Postumia. L'attacco fu preceduto da un nutrito scambio di proiettili; poi le legioni ripresero il loro Calvario. Naturalmente Antonio dovette ordinare nuovamente le sue formazioni, e fece infatti assumere loro un nuovo schieramento: *Proxima Bedriacensi viae tertiani septimanique sumpsere, dexteriora valli octava ac septima Claudiana; tertiadecumanos ad Brixianam portam impetus tulit* (161). Gli ausiliari saranno stati disposti sulle ali, per ovviare al pericolo di sortite nemiche attraverso le altre porte della città, e conseguenti minacce di aggiramento; però una certa quantità di ausiliari fu tenuta ai propri ordini da Antonio, che ne usò come di riserva (162). Quanto alla disposizione delle legioni, è evi-

(159) Non su tutto il fronte, come vuole il NISCHER, *op. cit.*, pag. 197: lo dimostra il fatto che i reparti vitelliani assaliti non poterono ricostituirsi per l'ostacolo dei veicoli e delle artiglierie, che erano state portate appunto sulla via (TAC., *Hist.*, III, 23; 25), e che l'insegnamento dei Flaviani si svolse sui margini della strada: v. sopra n. 155.

(160) Risulta dal fatto che era attraversato dalla via Betriacense. In questa parte del suburbio, com'è noto, fu trovato, insigne monumento, un frammento della cassa appartenente alla legione IV Macedonica: *Not. Scavi*, 1887, p. 209 sgg.

(161) TAC., *Hist.*, III, 27.

(162) *Ibid.*, 29.

dente che lo sforzo maggiore doveva essere esercitato contro la porta Betriacense: qui infatti fu posta la legione III, la quale durante il combattimento notturno aveva tenuto l'ala destra, e doveva quindi essere relativamente fresca. Con essa condivise il peso dell'attacco la VII Galbiana: poichè questa nella notte aveva molto sofferto, non si comprende la designazione, se non ammettendo che con essa fosse ancora il *numerus* dei pretoriani, mandatile in sussidio durante la precedente battaglia. Alla legione XIII, che pure aveva combattuto sulla via Postumia, ed era certo duramente provata, fu assegnato di agire all'ala destra, a nord della porta di Betriaco; ma i soldati avevano ancora tanto ardore che, invece di fiancheggiare l'attacco qui diretto, finirono coll'assalire per proprio conto la porta settentrionale, rivolta verso Brescia. All'ala sinistra furono destinate due legioni, la VIII Augusta e la VII Claudiana, che nella precedente battaglia avevano fiancheggiato il centro, la prima a destra, la seconda sull'estrema sinistra. La ragione di questo concentramento di forze in questa parte ci sfugge: è verosimile che essa sia da cercare nelle caratteristiche del terreno e nella potenza delle opere fortificate, elementi che si sottraggono al nostro giudizio (163).

(163) Il NISCHER, *op. cit.*, pag. 198, prospetta in tutt'altro modo lo schieramento flaviano, pretendendo, in sostanza, che Antonio non abbia modificato quello adottato per la battaglia notturna. Ma quando TAC., *Hist.*, III, 27 dice *mox vallum portasque legionibus adtribuit, ut discretus labor fortes ignavosque distingueret atque ipsa contentione decoris accenderentur*, ha certo in mente che nell'inseguimento conclusivo della precedente battaglia i reparti si erano confusi e frammischiati in modo da non potersi più distinguere che con un nuovo schieramento. Inoltre la legione XIII nella battaglia precedente era stata al centro, non sulla destra (vedi sopra n. 153). Quanto alla impossibilità che, venendosi ad un nuovo schieramento, il peso dell'attacco frontale fosse lasciato alla legione VII Galbiana già provata nella notte, la difficoltà è risolta nel testo. Infine, per lasciare alla legione VIII Augusta il suo posto alla destra del centro, il NISCHER è costretto a proporre la correzione di *dexteriora valli* in *exteriora valli*: correzione, egli dice, imposta dal fatto che, dilungatasi la legione XIII fino alla porta bresciana, la *corona*, che Antonio aveva ordinato di formare intorno al campo nemico, avrebbe presentato qui un'ampia lacuna. Ma è ben chiaro nella frase *tertiadecumanos ad Brixianam portam impetus tulit*, che essi non eseguirono un ordine di Antonio, ma si allontanarono dal posto loro assegnato di proprio arbitrio. Nella ricostruzione proposta gli elementi ipotetici ed incerti sono dunque troppi perchè si possa accondiscendere a far violenza al testo tramandato di Tacito.

I Vitelliani opposero una resistenza disperata, impiegando tutti gli accorgimenti della tecnica ossidionale: *Romanae utrimque artes*. E già i Flaviani davano segno di scoramento, quando una mano — forse del loro generale — con empio gesto indicò loro, come preda, la fiorente città. L'attacco si rinnovò rabbioso, specialmente contro la porta Betriacense, dove Antonio coi suoi ausiliari scelti si gettò in rincalzo alle legioni: alfine la porta fu presa, il campo invaso, i nemici, che non si salvarono nella città, trucidati.

Rimaneva ancora la cinta delle mura, poderosamente fortificate, difese dai Vitelliani superstiti, e da quanti borghesi si trovavano nella città: e ve n'era molti, convenuti per una grande fiera, che cadeva in quei giorni, da ogni parte d'Italia. Ancora una volta i Flaviani si disponevano all'attacco, mentre Antonio faceva appiccare il fuoco alle ville suburbane dei Cremonesi: forse la vista dei loro beni distrutti ne avrebbe mitigato l'animo. Ma i soldati di Vitellio non rinunciavano ancora a contendere la vittoria colle armi, quando i loro capi, tribuni e centurioni, atterriti dalla prospettiva di dover pagare per tutti, se fossero caduti a forza nelle mani del nemico, deposero finalmente la loro eroica ostinazione. Tratto di prigione Cecina, lo supplicarono che intercedesse per loro: *extremum malorum, tot fortissimi viri proditoris opem invocantes*. Pei Cremonesi nessuno v'era a intercedere.

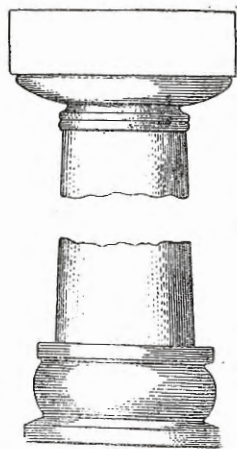
A. PASSERINI

Le forme della colonna tuscanica della Cucumella di Vulci

Saggio di ermeneutica storico-artistica

La contemporanea stampa e pubblicazione della mia *Preistoria* e del volume di Em. Ciaceri su *Le Origini di Roma* (1937) tolse a Lui la possibilità di vedere e valutare nel loro insieme, e nell'autentica coordinazione data loro dall'autore, i risultati delle mie indagini sulla formazione delle civiltà e dei popoli italici sin dalle età più remote; a me quella di assegnare al collega egregio il posto migliore tra gli storici, per la saggezza, la prudenza e la buona informazione di cui ha dato prova nell'utilizzare il materiale fornito dall'archeologia preistorica e da altre discipline. Ciò farei indubbiamente, se mi fosse dato d'attendere io stesso ad una seconda edizione della mia opera, aggiornandone e i capitoli della vera e propria trattazione e l'Introduzione. Per intanto, al Ciaceri che, un anno dopo di me, si ritira anch'egli dall'insegnamento, mi è grato dare tale attestazione; nè tacerò che all'Università di Milano ho avuto occasione di esaminare in Storia antica studenti provenienti da Napoli; ed ho visto come gli studi del Ciaceri siano nati dalla viva attività della scuola, e con quanta serietà, serenità ed interesse del maestro e degli scolari si era tenuto conto, tra gli altri, dei contributi da me apportati alle difficili questioni concernenti le nostre origini.

Invitato a dare qualche mio saggio nel volume onorario di studi d'antichità classiche che a Lui si vuole offrire, ho scelto un argomento che può ben dirsi classico, sia perchè gli Etruschi, come rappresentanti della più alta civiltà dell'Italia antica (e della sola che possa contrapporsi alla greca) meritano di essere annoverati tra i popoli classici; sia per le relazioni che le forme del tuscanico hanno con quelle del dorico classico, ed anche del bacino orientale mediterraneo e dell'oriente in genere. Nè osta il fatto che,

secondo la mia interpretazione, la colonna tuscanica non sia derivata dalla greca dorica, bensì ne sia una sorella più anziana, più vicina alle comuni sorgenti miceneo-minoiche e più intinta di elementi orientali. Ma tale argomento è anche attinente agli studi preistorici, se è vero (come io credo dietro l'esempio del Brizio) che la interpretazione del Villanoviano e quella dell'apparizione degli Etruschi siano ancora protostoria e concludano la nostra preistoria, prima ch'essa ceda il campo alla storia propriamente detta ed all'archeologia classica. A parer mio, infatti, una rigorosa analisi degli elementi, che la colonna tuscanica presenta nella Cucumella di Vulci, può da una parte illuminare i procedimenti della traslazione di forme (indubbiamente avvenuti per opera di artefici immigrati) dall'Oriente in Italia, contro l'opinione che riduce i fenomeni dell'arte etrusca a « provincialismi » di quella greca. E d'altra parte, di fronte all'asserzione che l'arte etrusca siasi sostanzialmente svolta in Italia — (il che è giusto in massima, e soprattutto in quanto tale criterio è in recenti scritti fatto valere dal Della Seta a svalutare le obbiezioni contro l'attribuzione ai Tirreni delle antichità di Lemno) — la detta analisi contribuisce ad apportare le necessarie limitazioni, concernenti sopra tutto l'architettura, e più specialmente quelle forme che, usate dapprima in altro e deperibile materiale (legno), furono più tardi e in casi non frequenti tradotte in pietra. Nessuno dubita che tale sia appunto il caso delle colonne, le quali, con gli architravi che vi si appoggiavano, continuarono, com'è noto, ad essere fatte dagli Etruschi esclusivamente in legno sino a tarda età: talchè noi ne conosciamo le forme solo da traduzioni più tarde in pietra, fornite da alcune tombe rupestri, o da imitazioni in monumenti delle arti minori.

Tra i principali documenti della colonna tuscanica sono appunto i molto frammentati esemplari in pietra della Cucumella di Vulci, da cui però si potè ricostruire l'aspetto d'insieme.

Cominciando l'analisi da ciò che è la parte essenziale della colonna, il fusto, notiamo innanzi tutto che questo presenta il carattere

Colonna di Vulci

comune a tutte le colonne tuscaniche, e fortemente opposto al dorico greco, della superficie liscia; nè occorre rammentare che nel dorico greco il fusto è invece costantemente scanalato, e solo in rari monumenti incompleti la scanalatura (che si eseguiva di regola dopo la messa in opera) fu momentaneamente e poi definitivamente tralasciata. Il nostro fusto è inoltre leggermente rastremato all'insù, come nella maggior parte degli esemplari tuscanici e nelle derivazioni di età romana, senza l'entasi del dorico.

Al sommo scapo troviamo due bastoni rotondi seguiti da una gola profonda: da essa si diparte l'echino, espanso ma schiacciato, cui si sovrappone un abaco molto alto e pesante completando così il capitello. Questo ricorda indubbiamente il dorico classico, ma presenta altresì particolari che non soltanto sono estranei al dorico (come i bastoni rotondi e sporgenti e la gola profonda) quanto evidentemente derivano dalla lavorazione del legno, ed infatti si ritrovano in imitazioni, piccoli modelli e pitture di colonne minoiche e micenee, le quali erano appunto di legno (1).

La gola sotto l'echino ed i due bastoni formano collarino, cioè la parte inferiore del capitello, membro di passaggio tra il fusto ed esso capitello. Ove s'immagini la colonna eseguita in dimensioni alquanto maggiori, non cioè come piedi di minuscoli mobiletti, ma come parte di edificio (p. es. di un sacello alla minoica simile a quello rappresentato dalla pittura testè citata), si può dubitare se il bastone inferiore debba attribuirsi al fusto quale suo finimento superiore, oppure (ma sembra meno probabile) i due bastoni spettino al collarino, di cui formerebbero quasi un peduccio d'appoggio sul fusto liscio. Comunque, tutte queste forme che non sono dorico-classiche, bensì micenee e da lavoro d'ebanista ovvero di tornitore d'avorio e simili (e nelle dimensioni maggiori da officina di falegname, ove si preparavano le colonne lignee), non favoriscono davvero l'idea che tali colonne etrusche siano imitazioni maldestre e « provinciali » di monumenti greco-classici, bensì la nostra interpretazione, che esse rappresentino una tradi-

(1) SPRINGER-RICCI, *St. dell'Arte* (trad. Della Seta), figg. 242, 243 a p. 123. Cito, possibilmente, opere di divulgazione facilmente riscontrabili anche da non archeologi.

zione indipendente, una diramazione più antica e più conservativa che non la greca, uscita dal medesimo tronco delle arti egee pre-elleniche, e trasferita in Italia dagli artigiani che accompagnarono le primissime migrazioni dei Tirreni egei, e che trasmisero tali forme ai loro successori del già costituito popolo etrusco, i quali le mantennero in vita sinchè esse non furono tradotte in pietra o in materiale durato sino a noi; sicchè questi particolari vengono ad informarci dell'aspetto delle strutture del periodo precedente, a noi non pervenute a cagione della deperibilità del materiale in cui erano state eseguite.

La colonna vulcente che andiamo esaminando ha poi, come tutte le colonne tuscaniche ed a differenza del dorico greco che l'ha perduta, una base; questa però assume nel nostro esemplare una forma che non si riscontra in altre colonne tuscaniche e non risulta dai precetti di Vitruvio; i quali, essendo tolti da un vecchio tempio tuscanico preso a modello, secondo la sua abitudine, dall'architetto augusteo, valgono in realtà solo come testimonianza di un monumento non più esistente. Manca cioè un vero plinto, ed in sua vece abbiamo due dischi sottili, l'inferiore di alquanto maggior diametro, fra i quali è contenuto un cuscinetto rigonfio o toro. Non si può ravvisare in questa, come nelle altre particolarità già analizzate della nostra colonna, una « impronta provinciale rispetto alla colonna greca » (Ducati), bensì una preziosa testimonianza di derivazioni dall'oriente asiano, di cui sono caratteristici i cuscinetti rigonfi, sino alla forma di sfera tronca delle calotte polari (Hetei, Assiria), usati tanto come basi quanto come capitelli di colonne, con la variante a campana, che ricorre in Persia (2).

È mia opinione che la variante a campana si producesse indipendentemente in occidente come in oriente, e che ad essa si riconducano alcune basi etrusche arcaiche o arcaizzanti (Orvieto, Marzabotto, Alatri, Alba Fucense e monumenti e imitazioni minori) i cui caratteri, di essere molto schiacciate ed allargate inferiormente e profilate a tipica gola rovescia, credo specificamente etruschi e nati nell'uso del materiale lapideo, un po' come vezzeggiamento della semplice arcaicissima base a disco minoico-micenea e fusione di essa con la base-campana orientale, un po' come imitazione di basi e peducci lignei tuttora in uso nel mobilio e in piccoli oggetti; mentre il plinto rotondo su cui tali basi insistono (molto più alto che non i sottili dischetti superiore e inferiore della Cucumella), come in genere tutte le colonne tuscaniche (Pompei, esemplare perduto del M. Albano, derivazioni romane) ed eolo-etrusche (Caere, tomba dei Capitelli) è derivazione diretta dal disco, sempre lapideo, su cui poggiava il fusto ligneo della colonna minoico-micenea.

(2) Troppo scarsa documentazione si ha per l'oriente nello Springer-Ricci - Della Seta. Posso citare il rilievo di Chorsabad fig. 154 (cuscinetto-base, bastone al sommo scapo); la tomba cappadocia fig. 186; le basi delle colonne di Persepoli (fig. 216). Ma già in L. VON SYBEL, *Weltgesch. d. Kunst im Altertum*[2], 1903, erano in qualche modo ravvicinate la nostra colonna di Vulci (fig. a pag. 120) e una base assira a sfera tronca (fig. a pag. 122).

Strettamente al tipo della lavorazione lignea si attiene invece la base della nostra colonna di Vulci; il cui cuscinetto rigonfio tra due sottili dischi ricorda i pezzi del gioco degli scacchi e l'abitudine del tornio. È appunto credibile che nella tradizione degli ebanisti, durante il periodo anteriore all'uso delle colonne in pietra ed alla piena caratterizzazione degli ordini classici greci (quindi, necessariamente, ad ogni possibile influenza di questi ultimi) si fossero conservate presso gli Etruschi forme tanto impregnate di carattere orientale quanto lontane ed aliene dall'architettura ellenica. Anche per la imponenza del tumulo della Cucumella e per l'evidente ricchezza e potenza della famiglia cui esso appartenne, il tipo della nostra colonna dovrebbe considerarsi eletto, raffinato, e di eccellente tradizione artistica.

Roma, febbraio 1940-XVIII.

GIOVANNI PATRONI

Note su epigrafi rodie dell'età imperiale

I. - Onori a Tiberio e ad Antonino Pio

Tra i monumenti di cui è ricca l'acropoli di Lindo è la base di una statua inalzata a Tiberio imperatore (1). Al periodo anteriore al 4 d. C., anno in cui Tiberio fu adottato da Augusto, e probabilmente al tempo ch'ei trascorse a Rodi (tra il 6 a. C. e il 2 d. C.) (2), appartiene invece una base onoraria, nota soltanto da una copia non corretta: Τεβέριον Κλαύδι[ον | Τεβερίου υἱὸν Νέρωνα] (3). Dello stesso periodo è una nuova dedica incisa, in lettere ineleganti, su una base ritrovata a Rodi, sull'acropoli di monte S. Stefano, presso il tempio di Apollo Pitio (4):

ὁ δᾶμος ὁ Ῥοδίων
ὑπὲρ Τεβερίου Κλαυδίου
Νέρωνος.

È da notare la forma Τεβέριος, che ricorre in epigrafi dell'Attica, di Creta, di Pergamo e dell'Egitto, anteriori tutte all'adozione (5); avvenuta questa, la forma del prenome, piuttosto raro in Roma, non varia più da quella ufficialmente consacrata Τιβέριος (6).

---

(1) *IG* XII, 1. 772 a.

(2) Sul soggiorno di Tiberio a Rodi v. CIACERI, *Tiberio successore di Augusto* (1934) p. 43.

(3) v. HILLER in PAULY WISSOWA, *Realencyclop.* Suppl. V (1931), col. 809.

(4) La base, riadoperata, è alta 61,5 cm., larga 85, spessa 77; le lettere dell'iscrizione sono alte da 2,5 a 3,3 cm. .

(5) Attica: *IG* III 439-443; Olus: *Inscr. Creticae*, I, p. 225, nr. 12; Hamamat in Egitto: *Or. Gr. Inscr. sel.* 660; Pergamo: *IGRR* IV, 320. Su un'ara sepolcrale di Coo (PATON-HICKS 250) Τεβερίου.

(6) Una ben documentata ricerca sulla trascrizione greca di nomi romani compì W. DITTENBERGER in *Hermes* VI, 1872, p. 129 sgg.; sul nome Tiberius, in particolare, a p. 130-145, concludendo che la grafia Τεβέριος fu in uso fino all'adozione del principe.

Iscrizione in onore di Elio Alessandro

Il recente scavo dello Stadio di Rodi ha dato tra l'altro la base marmorea (7) di un monumento ad Antonino Pio: segno della gratitudine dei cittadini per la molta cura che l'imperatore prese della ricostruzione di Rodi, come di altre città anatoliche distrutte dal terremoto dell'anno 155 d. C. (8). Da ciò il titolo, che non è questa volta puramente adulatorio, di κτιστής (9).

Αὐτοκράτορα Καίσαρα Τίτον Αἴλιον
ʽΑδριανὸν ʼΑντωνεῖνον Σεβαστὸν
Εὐσεβῆ, τὸν σωτῆρα καὶ κτιστὰν τᾶς πόλεως,
ὁ δᾶμος ὁ ʽΡοδίων τὸν εὐεργέταν.

II. - L'intestazione dell'epistola di Nerone ai Rodii

L'epistola che nell'a. 55 Nerone diresse ai Rodii — ai quali aveva fatto restituire, nel 53, la libertà già tolta loro da Claudio — fu incisa a cura dei magistrati su una stele, di cui ci è pervenuta solo la parte superiore (10). Il testo dell'epistola, ch'è scritta in κοινή, è preceduto da una notizia cronologica, e in primo luogo dal nome del sacerdote eponimo di Helios, del quale vien così precisato l'anno.

Ma il nome non è stato letto bene. Una revisione dell'epigrafe ha permesso di riconoscerlo sicuramente, e di correggere anche qualche altro punto dell'intestazione.

[ἐπ' ἱερ]έως ʼΑ[ρ]τεμεῦς, πρυτανίων τῶν σὺν
Μενεκλεῖ τῷ Δαμαγόρα, γραμματεύοντος

---

(7) Alta 68,5 cm., larga 141, spessa 66; lettere regolari, alte in media 4 mm.

(8) PAUSANIA VIII, 43, 4 Λυκίων δὲ καὶ Καρῶν τὰς πόλεις Κῶν τε καὶ ʽΡόδον ἀνέτρεψε μὲν βίαιος ἐς αὐτὰς κατασκήψας σεισμός· βασιλεὺς δὲ ʼΑντωνῖνος καὶ ταύτας ἀνεσώσατο δαπανημάτων τε ὑπερβολῇ καὶ ἐς τὸν ἀνοικισμὸν προθυμίᾳ.

(9) Come κτιστὴς (ἐνὶ καιρῷ δώδεκα πόλεων) fu celebrato anche Tiberio (*Or. Gr. Inscr. sel.* 471) per aver fatto ricostruire dodici città distrutte dal terremoto dell'a. 17; cfr. CIACERI, *Tiberio*, p. 214 s. Antonino Pio κτιστὴς su monete di Neapolis presso Efeso: IMHOOF-BLUMER, *Kleinasiat. Münzen* I p. 91.

(10) L'epigrafe è stata ripubblicata dal primo editore, F. HILLER VON GAERTRINGEN, in *Sylloge Inscr. Graec.* 3ª ed. n. 810; la sola intestazione dal VAN GELDER in *Dialektinschriften*, III, 3754.

βουλᾶς Νεικασιμάχου Διαφλίνου καθ'ὑ(οθεσίαν δὲ) Ἀρχεδάμ(ου).
ἐπιστολὰ ἁ ἀποσταλεῖσα ὑπὸ Νέρωνος
5 Κλαυδίου Καίσαρος Πεταγειτνύου κζ'.

1 Δ[ιογέ]νευς Hiller, Δ[ιογέ?]νευς van Gelder 2 Ἀ[ρ]χαγόρα Hiller
4 [ἁ] ἐπιστολὰ Hiller.

Il nome Ἀρτεμῆς è noto in Rodi da un elenco di marinai, del III-II sec. a. C. (11), e da un inedito catalogo di demiurgi Camiresi del I sec. d. C. L'eponimo dell'anno 54/55 è probabilmente ricordato anche in un timbro anforario rodio rinvenuto a Telos: ἐπὶ ἱερέως [Ἀρτε]μεῦς (12).

III. - Per la storia della pirateria nell'età dei Severi

A Rodi, nello scavo della zona ove sorgeva la cappella cavalleresca dei Piossasco (13), è venuta alla luce, al principio di quest'anno, una grande pietra iscritta, appartenente ad un monumento onorario (14), che i caratteri dell'epigrafe assegnano ad inoltrata età imperiale.

[ὁ δᾶ]μος ὁ Ῥοδίω[ν καὶ ἁ βουλὰ]
[..] Αἴλιον Ἀλέξαν[δρον ......]
πατυρῆ τὸν πρύτ[ανιν, στραταγή]
σαντα ἐν τῷ ἄστι [δικαίως καὶ]
5 ὑγιῶς, λιμεναρχή[σαντα φιλοδό]
ξως, ἀντιταμιεύσ[αντα ..... ως]
πλεονάκις, ἐπιμ[ελητεύσαντα]
πλεόνων ἔργων [δαμοσίων]
πιστῶς, καὶ ἐν πᾶ[σιν ἐπαινεθέντα]
10 ὑπὸ τᾶς βουλᾶς κα[.........]
καὶ μάλιστα καὶ ἐν τᾷ [στραταγίᾳ, δι]
καιοσύνᾳ καὶ ὑγιότα[τι στραταγή]
σαντα καὶ ἐπὶ Χερσονάσ[ου],
ἐν ᾇ στραταγίᾳ καὶ τοῖς πλέο[υσι]
15 ἀσφάλιαν καὶ ἀφοβίαν παρέσχε
συνλαβὼν καὶ παραδοὺς ποτ' ἔ
λασιν τὸ συστὰν κατὰ θάλασσαν
πιρατικὸν λῃστήριον, ἀνθ' ὧν
ὁ δᾶμος καὶ ἁ βουλὰ εὐνοίας
20 [ἕν]εκεν τᾶς ἰς τὸν ἄνδρα
θεοῖς

4 s. [δικαίως καὶ] ὑ. cf. v. 11 ss. 10 κα[ὶ τοῦ δάμου] ? ma la formula consueta in età imperiale è quella inversa δᾶμος καὶ βουλά, come qui ai v. 1 e 19 (cf. VAN GELDER, *Gesch. d. alten Rhodier*, p. 243); oppure κα[ὶ τιμαθέντα] ?

Il personaggio non è noto da altra fonte. Il demotico, forse non integro (... πατυρεύς), è nuovo così per l'Isola come per la Perea. Il *cursus honorum*, che attinge la suprema magistratura rodia (v. 3 τὸν πρύτανιν), si inizia con un ufficio esercitato ἐν τῷ ἄστι (15): di στραταγός, probabilmente (16). È poi attestata, per la prima volta in Rodi, la carica di λιμενάρχης (17), che pur doveva esistervi da

(11) JACOPI in *Clara Rhodos*, II, 1932, p. 176, n. 5.

(12) *IG* XII, 3, 84 e *Dialektinschriften*, III, 4245, 15: vi è congiunto il nome del fabbricante Ἐπίγονος, su cui v. HILLER in PAULY WISSOWA, *REnc.* VI, 1 (1905) col. 68 sg. e NILSSON, *Timbres amphor. de Lindos* in *Bull. de l'Acad. de Danemark*, 1909, p. 105 s. 534.

(13) Questa e la chiesetta bizantina ad essa preesistente erano costruite sui resti di un edificio antico, che un'iscrizione coregica (*Clara Rhodos*, II, p. 215, n. 55) incastrata nelle strutture bizantine aveva fatto identificare con il tempio di Dioniso: v. G. JACOPI in *Boll. d'Arte*, serie II, vol. VI, p. 326 (genn. 1927) ed A. MAIURI in *Clara Rhodos*, I, 1928, p. 46. Gli scavi hanno rivelato finora soltanto le fondazioni, impostate su fabbriche ellenistiche, di un grande *tetrapylon* romano; e tra le macerie dell'elevato è stata rinvenuta l'epigrafe di Elio Alessandro.

(14) Il blocco, di marmo lartio, è alto 84 cm., largo 61, spesso 69; posteriormente è mancante. Le lettere sono alte da 16 a 25 mm.; il loro numero varia da 23 a 27 per verso.

(15) Cioè nella città di Rodi: cfr. *IG* XII, I, 824 e 833 προφατεύσας ἐν τῷ ἄστει.

(16) Così suggerisce M. SEGRE, adducendo a conferma l'iscrizione, inedita, di uno scudo marmoreo di Camiro, dedicato da uno [στραταγήσας ἐκ π]άντων [ἐ]ν τῶι ἄστε[ι] (cf. a questo proposito *Clara Rhodos* II, p. 210 nr. 48, v. 3 s. [στρα]ταγήσας ἐκ πάντων καὶ | [ταμιεύ]σας(?) ἐν τῶι ἄστει)· Sulle funzioni degli *stratagói* rodii in età imperiale v. VAN GELDER, *Geschichte der alten Rhodier* (1900), p. 254 s. — Per una magistratura di carattere esclusivamente cittadino — quale l'ἀστυνομία o l'ἀγορανομία — sarebbe stata superflua l'indicazione ἐν τῷ ἄστι.

(17) Per le attribuzioni del λιμενάρχης v. LEHMANN HARTLEBEN, *Die ant. Hafenanlagen des Mittelmeeres* (*Klio*, Beih. XIV, 1923), p. 288 sg. e, per l'età romana, LIEBENAM, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche* (1900) p. 359.

più tempo. Il titolo di ἀντιταμίας qui non equivale, com'è evidente dal carattere stesso e dall'ordine del *cursus*, a *pro quaestore*, ma designa soltanto il sostituto di un ταμίας. Ignoriamo quando e per che ragioni venisse assegnato tale incarico: forse in caso di assenza e di morte di uno dei ταμίαι nel corso dell'anno? (18).

Funzioni analoghe a quelle di un *curator operum publicorum* deve aver esercitato l'ἐπιμελητὴς ἔργων [δαμοσίων] (19), che appare anch'esso per la prima volta in un documento rodio.

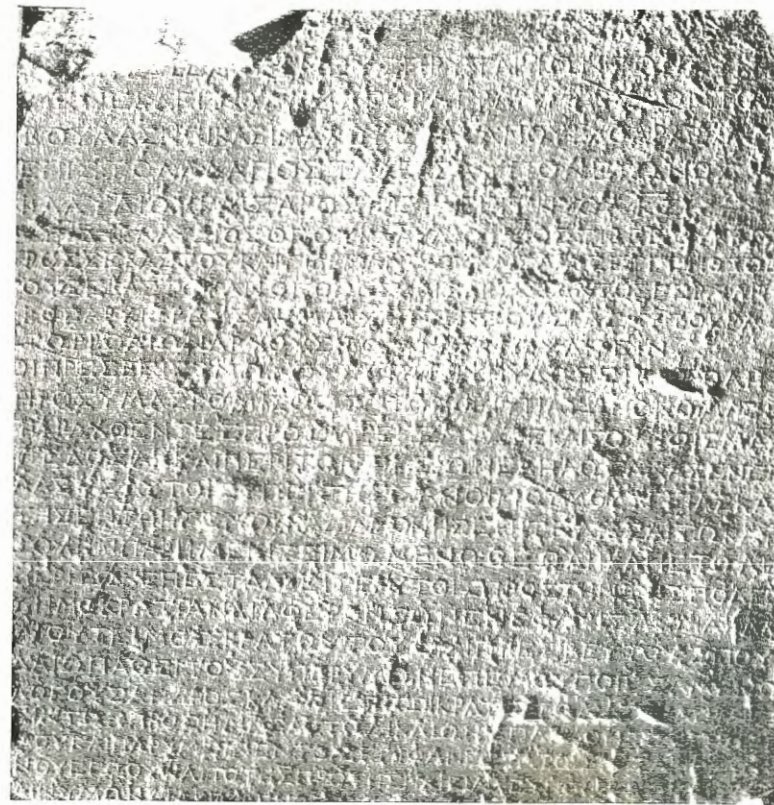
Prima di diventare *prytanis*, Elio Alessandro tenne l'ufficio, in cui più si distinse, di στραταγὸς ἐπὶ Χερσονάσου (20). A questa στραταγία è legato il ricordo di una spedizione vittoriosamente condotta contro una banda di pirati che insidiava le vie marine del commercio rodio. Nella notizia v'è una oscura espressione, ποτ' ἔλασιν; vi s'indica probabilmente la sorte a cui furono abbandonati i predoni. Solitamente, la pena capitale attendeva briganti e pirati; talvolta questi venivano esposti alle belve in una *venatio*, o, più raramente, venduti come servi. E tale sembra sia stata la pena decretata dai Rodii per i ladroni presi da Elio Alessandro, se ἔλασις ha qui il senso di ἐξαγωγή, termine d'antico uso per indicare la deportazione di schiavi (21).

---

(18) Il numero dei ταμίαι di Rodi in età imperiale è incerto; nelle monete rodie della stessa età ricorre, come magistrato eponimo, un ταμίας: v. VAN GELDER, *Gesch. der alten Rhodier* p. 257.

(19) Cfr. ἐπιμελητεύσας ἔργων δημοσίων in un'epigrafe di Acalissos (Licia) di età imperiale: v. HEBERDEY KALINKA, *Reisen in südwestlichen Kleinasien* in *Denkschriften der Akad. Wien, philos. hist. Kl.* XLV, 1 (1896) p. 12, n. 38.

(20) Le suddivisioni della Perea, nel I secolo a. C., sono indicate da una iscrizione in onore di un ἁγησάμενος ἐπὶ 'Απείρου καὶ Φύσκου καὶ Χερσοννάσου καὶ Σύμας) in *Dialektinschriften*, III, 4267. Ma al principio del III secolo una parte almeno dell'ἄπειρος (χώρα) appare inclusa nella Χερσόνασος, (v. l'epigrafe di Thyssanus dell'a. 210 d. C. citata oltre, in nota 25); e probabilmente in questo tempo il nome Χερσόνασος s'era esteso a tutto quel che Rodi ancora possedeva in Anatolia. Cfr. MEYER, *Peraia* in PAULY-WISSOWA, *REnc.* XIII, 1 (1937) col. 567.

(21) Già in ERODOTO, VII, 156 (Gelone e i Megaresi) ἀπέδοτο επ' ἐξαγωγῇ. — All'alternativa della vendita o della condanna capitale nella punizione di pirati accenna VELLEIO PATERCOLO, II, 42,3 (ed. Ellis), quando narra la conclusione dell'avventura di Giulio Cesare tra i pirati di Pharmakussa: «mandatis custodiae quos ceperat, in Bithyniam perrexit ad proconsulem... petens ut auctor fieret sumendi de captivis supplici; quod cum ille se facturum negasset venditurumque captivos dixisset... omnis quos ceperat suffixit cruci».
Meno probabile mi pare l'interpretazione di ἔλασις come *venatio*, a che

Epistola di Nerone ai Rodii

L'episodio non supera i limiti di un incidente locale; pure la notizia, piuttosto diffusa, che ne è data, mostra che fatti di quel genere non erano da tempo frequenti nell'Egeo. Le isolette dell'Arcipelago e le insenature della costa anatolica hanno offerto in ogni tempo ricovero a predoni; ma per i primi due secoli dell'Impero i mari greci conobbero, grazie alla vigile presenza delle flotte romane, una navigazione sicura da assalti di pirati. Il formarsi di una banda, isolata (τὸ ληστήριον) ma pur così minacciosa da esiger l'intervento dello στραταγὸς ἐπὶ Χερσονάσου, è già indizio di una ripresa di pirateria. È nella prima metà del III secolo che, in conseguenza della duplice crisi militare ed economica che investe l'impero, la pace sui mari viene nuovamente interrotta da incursioni di pirati. Durante il regno di Severo Alessandro, un P. Sallustius Victor fu mandato, con *imperium infinitum* su tutto il Mediterraneo, a reprimervi la risorta pirateria (22). Al principio del III secolo appunto, od agli ultimi del II, riconduce la grafia della nostra iscrizione (23); ed anche la lingua, ricca ancora di forme doriche: mentre già nel tempo di Caracalla la conoscenza del dialetto rodio si rivela insicura, come di lingua escita dall'uso ma tuttora adottata in ossequio alla tradizione (24).

---

potrebbe indurre ESICHIO ἐλατικαὶ κύνες· θηρατικαί. *Venationes* nell'Oriente greco son più volte attestate (v. CUMONT in *Festschrift O. Hirschfeld*, 1903, p. 274 sgg. e MAIURI in *Ausonia*, VI, 1911, varietà col. 7 ss. [Gortina]), ed un'epigrafe della metà del III sec. ricorda una *venatio* a Termesso in relazione con il soggiorno di un dinasta licio vittorioso di corsari (DESSAU, *Inscr. lat. sel.* 8870); ma *venatio* nei testi greci vien sempre resa con κυνηγήσιον e simili.

(22) PATON-HICKS, *Inscriptions of Cos* (1891) n. 102 (*IGRR*, IV, 1057) τῆς ἐπὶ πᾶσαν θάλασσαν ἡγάσημενον εἰρήνης μετ' ἐξουσίας σιδήρου (cum iure gladii). Su la crisi navale del III sec. e la ripresa della pirateria v. VON DOMASZEWSKI. *Die Piraterie im Mittelmeere unter Severus Alexander* in *Rhein. Museum*, LVIII, 1903 e CH. COURTOIS, *Les politiques navales de l'empire romain* in *Revue Histor.* CLXXXVI 1939.

(23) Per alcune forme (Α Σ) richiama le inscrizioni del sacerdote Aglochartos a Lindo (*IG*, XII, 1, 1179-783 e *Bull. de l'Acad. de Danemark*, 1903, p. 77), che appartengono al III sec. d. C., e specialmente la stele edita in *Clara Rhodos*, II, p. 187, n. 16; per altre (Π Ω) il decreto, del II sec. d. C., in *Nuova Silloge* 3 e la base di P. Aelius Hagetor (*IG*, XII, 1. 832). Per la data di questa e delle iscr. di Aglochartos, cfr. ora HILLER in PAULY WISSOWA, *REnc. Suppl.* V, col. 813 in.

(24) V. l'iscrizione in onore di un sacerdote di Dioniso Bacco edita dal HILLER in *Jahreshefte d. oesterr. Inst.* VII, 1904, p. 92 ss.: essa sembra per i

Che la nostra epigrafe sia anteriore al tempo di Caracalla sembra ancora confermato da ciò, che Rodi vi appare città sovrana, con i suoi possedimenti in Anatolia: così anche in un'iscrizione di Thyssanus, precisamente databile all'anno 210 d. C. (25). Ma non dovè rimanere libera a lungo, dopo che fu pubblicata la *constitutio Antoniniana*, se con questa il movimento verso un'organizzazione uniforme dell'Impero entrava nella fase conclusiva (26). Diverso è inoltre lo stato di cose che la nostra iscrizione rispecchia da quello che ci è documentato per un'età più tarda. Durante il regno di Severo Alessandro e dei suoi successori, la pirateria raggiunse tale gravità ed estensione da render necessario l'intervento del potere centrale (27); ma il nostro testo dà rilievo ad una spedizione contro corsari come ad un fatto insolito, e mostra d'altra parte che Rodi poteva provvedere con proprie forze alla sicurezza del suo mare. Tutto induce dunque a porre l'impresa di Elio Alessandro nel tempo di Settimio Severo, quando già le continue guerre e le tristi condizioni economiche formavano un ambiente propizio al risorgere del brigantaggio e della pirateria, che negli anni seguenti turbarono sempre più gravemente la vita dell'Impero.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

---

suoi caratteri, più antica della nostra; ma il criterio paleografico non dà termini sicuri.

(25) È una base comune a quattro monumenti di Geta, Giulia Domna, Settimio Severo (Βρεταννικὸν μέγιστον: a. 210) e Caracalla (Βρετ. μέγ., δημαρχ. ἐξουσίας τὸ ιγ': a. 210), eretti per iniziativa di Ierocle, στρατηγήσαντος Χερρονήσου καὶ Σύμης: v. WILHELM, *Neue Beitr. zur griech. Inschriftenk.* III in *Sitzungsber. der Akad. Wien, philos. hist. Kl.* CLXXV, 1913 p. 52 sgg. (cfr. *Sylloge*, 3ª ed., n. 819).

(26) V. per tutti KORNEMANN, *Die röm. Kaiserzeit* in *Einleitung in die Altertumswiss.*, III, 2 (3ª ed. 1933) p. 89 e ARANGIO-RUIZ, *Istituzioni di diritto romano* (1927) p. 51 s. — ROSTOVZEV, *Storia econ. e sociale dell'Imp. rom.* (1933) p. 483 sg. limita l'importanza del provvedimento e ritiene che questo non toccasse la condizione giuridica delle città «peregrine». V. ancora, per le varie integrazioni e interpretazioni del frammentario testo, KÜBLER, *Peregrinus* in PAULY-WISSOWA, *REnc.* XIX, 1 (1937) col. 641 sgg.

(27) Ma durante il regno di Valeriano, non molti anni dopo la missione di P. Sallustio Victor, alla difesa contro pirati e predoni dovevano provvedere in Asia Minore dinasti locali. V., sulle critiche condizioni dell'Impero nel III secolo, ROSTOVZEV, *Storia*, p. 551 ss.

Alba o Lavinio?

Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 49 sgg., ci tramanda, com'è noto, un'estesa narrazione dei viaggi d'Enea, dei motivi che lo addussero a stanziarsi nel Lazio, delle origini di Lavinio, d'Alba Longa e di Roma. La κτίσις delle prime due città si riconnette, nel suo racconto, al famoso αἴτιον della scrofa pregna, che nell'imminenza del sacrificio fugge e va a sgravarsi di trenta porcellini; ed infatti la località dov'essa si stanzia, un colle a ventiquattro stadî dal mare, per consiglio d'una voce misteriosa o d'una figura divina presentatasi in sogno ad Enea, viene scelta dall'eroe per fondarvi Lavinio (capp. 56-9), nel mentre il numero d'anni che dovrà intercorrere per la fondazione d'Alba Longa è determinato a sua volta da quello dei porcellini messi al mondo dalla medesima (capp. 56 e 66).

Diodoro, in un frammento del libro VII riferito da Giorgio Sincello, pp. 366-7 Dindorf, fornisce, sull'origine e sul nome di Alba, due versioni differenti: *a*) Ascanio, che ne fu il fondatore, la chiamò come il fiume Alba, nome antico del Tevere; *b*) Enea era sul punto di fondarla sul colle dove la scrofa aveva partorito i trenta porcellini, quando un'immagine in sogno lo indusse a soprassedere di trent'anni, secondo il numero dei medesimi. Dunque il luogo indicato dall'animale non si riferisce, come in Dionisio, a Lavinio, ma va di pari passo con l'altro dato dei trenta maialetti, nel fissare le condizioni di tempo e di spazio relative alla nascita d'Alba Longa; la fonte addotta dallo storico di Agirio sono gli *Annali* di Fabio Pittore, e la differenza tra essa e quella di Dionisio dà ancora più nell'occhio se si pensa che la medesima figura apparsa in sogno all'eroe secondo quest'ultimo ne vince la titubanza e lo persuade a fondare una città, presso l'annalista, al contrario, gli si oppone e lo dissuade quand'era già in procinto d'iniziare la κτίσις.

Di questi due racconti, Varrone, *de re rustica*, II, 4, 18 si conforma senz'altro a Dionisio, di cui, pare, ha impiegato la fonte: la scrofa infatti partorisce a Lavinio, cioè sul luogo dove questa città sta per nascere, ma contemporaneamente, mercè il numero dei suoi nati, preannunzia l'anno della fondazione d'Alba Longa.

Quanto a Virgilio, i due luoghi dell'Eneide che concernono il presagio della scrofa, la profezia d'Eleno nel libro III, vv. 389-93 e l'apparizione in sogno del Tevere, libro VIII, vv. 42-8 appaiono un po' sospetti: lo scopo che il poeta si prefigge la prima volta non concorda per nulla con quello esternato più oltre. Il vaticinio di Eleno ha valore topografico e non cronologico:

> cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
> litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
> triginta capitum fetus enixa iacebit
> alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
> is locus urbis erit, requies ea certa laborum.

Le parole del Tevere non concernono invece per nulla la località della κτίσις, ma unicamente la sua data:

> iamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
> litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
> triginta capitum fetus enixa, iacebit,
> alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
> ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
> Ascanius clari condet cognominis Albam.

Ed ecco invece, poco più oltre, che la scrofa, sdraiatasi *per silvam viridi in litore* sotto gli occhi d'Enea, conferisce nuovo risalto al carattere topografico del vaticinio; s'impone perciò di considerare questi altri versi, 81-3, secondo l'intenzione di quelli pronunziati da Eleno, anzi come il realizzarsi della sua promessa: il *locus urbis*, costituito secondo lui dalle sponde coperte d'elci presso l'acqua del fiume rivestito d'alberi, coincide a pennello col lido del Tevere, verdeggiante e boscoso. È chiaro dunque che siamo di fronte a due diverse redazioni, di cui quella a scopo cronologico, espressa dal Tevere, risulta fuori luogo, mal connessa con quanto precede e segue a riguardo, e può ritenersi un'aggiunta del poeta o d'altri per lui, ricalcata verbalmente sulle parole d'Eleno e rimasta lì senza lo sviluppo necessario. L'altra con carattere

topografico, intenta cioè a precisare il luogo dove avrà i natali la nuova città, lascia poi perplessi riguardo all'identificazione di quest'ultima: essa non può coincidere nè con l'accampamento o fortezza provvisoria dei Troiani, che è stata già costruita nel corso del libro precedente, dopo il prodigio delle mense (vv. 157-9), nè, tanto meno, con Lavinio e con Alba, sulla cui origine il poeta, meno due brevi accenni nel l. I, vv. 258 sgg., e nel VI, vv. 766 sgg., non trova necessario pronunziarsi per esteso; e poi così Alba che Lavinio sono troppo lontane dal verde lido del Tevere, dove giace la scrofa con la sua prole. Un po' per esclusione e un po' anche per la solennità con cui Eleno preconizza l'evento, verrebbe fatto di pensare senz'altro a Roma: tuttavia la distanza tra il luogo del prodigio e il Pallanteo, che coincide con la futura sede dell'Urbe, si traduce in una navigazione contro corrente di parecchie ore (VIII, vv. 94-101); Enea trova la scrofa presso la foce del Tevere, a parecchie miglia dalla κτίσις per mano di Romolo. Dunque nè Lavinio, nè Alba, nè Roma: soltanto un presagio generico della nuova grande potenza che avrà vita sulle sponde sacre al dio Tiberino.

Un altro solenne vaticinio della grandezza di quel popolo che già dai primi decennî del terzo secolo reggeva « lo scettro della terra e del mare », contenuto nei versi 1226-82 dell'Alessandra di Licofrone, culmina tal quale nel simbolo della scrofa e della sua prole, preambolo necessario alle « fondamenta della nuova patria, celebrata al massimo tra i posteri per vittorie d'armi e per opulenza ». I versi più salienti, 1253-60, divergono però di parecchio dai particolari già notati presso gli altri autori: « (Enea) colonizzerà il territorio sito nella contrada degli Aborigeni, al di là di Larino e di Daunio, con la fondazione di trenta cittadelle, computate secondo la prole della scrofa nera, ch'egli porterà su nave dalle vette dell'Ida e dalla regione di Dardano, nutrice nel parto d'altrettanti rampolli, e di essa e dei suoi piccoli lattanti l'effigie scolpita in bronzo in una delle città medesime sospenderà come voto ». Gli Aborigeni sono identificati dal Ciaceri coi popoli della Sabina, Larino e Daunio fanno le veci generali dei Frentani e degli Apuli (1): la colonizzazione troiana delle trenta città si svolgerebbe

(1) E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, pp. 320-1.

dunque, all' ingrosso, nel Lazio; quella che conservava l' effigie della scrofa non può essere poi che Lavinio, dove, a detta di Varrone, *l. c.*, *huius suis ac porcorum etiam nunc vestigia adparent, quod et simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita, et corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur.* Almeno per questo particolare del simulacro, Licofrone e Varrone derivano entrambi da Timeo, che fu a Lavinio e si fece descrivere dalla gente del posto come fossero i famosi Penati provenienti da Troia (Dion. d'Alic., I, 67). Insomma Timeo - Licofrone considerano la scrofa pregna in diretta connessione con le origini di Lavinio, tenendola pienamente estranea rispetto alla κτίσις d'Alba Longa: neanche a farla apposta, la troia è nera (κελαινή), mentre i suoi nati non hanno nulla a che vedere coi trent'anni che preludono alla nascita d'Alba, in quanto simboleggiano la fondazione contemporanea di trenta città. Licofrone è rimasto ligio alla sua fonte, Varrone invece, come già notavo, ha subìto l'influsso della tradizione albana, secondo la *contaminatio* non meno palese nel racconto di Dionisio. Or dunque, va osservato che la versione di Licofrone ha molti titoli di preminenza rispetto alle altre, in primo luogo l'antichità: che se oramai pochi sottoscriverebbero, per l'Alessandra, a una data di poco anteriore o posteriore al 300 a. C. (2), peraltro i versi sulla grandezza di Roma, riconosciuti da tutti i moderni come autentici, anche a voler ammettere che il poeta li componesse in un secondo tempo, magari vecchio di settant'anni, non possono andar oltre la prima metà del terzo secolo; magari furono direttamente ispirati dalla vittoria di Duilio (260 a. C.). In secondo luogo la scrofa, per Licofrone, è venuta sulla nave da Troia: essa dunque è il simbolo animalesco che guida l'emigrazione, il totem gentilizio, paragonabile al vitello degl'Itali, al picchio dei Piceni o al lupo (*hirpus*) degl'Irpini. Senza proseguire nell'inutile rassegna di dati accessorî, trovo evidente ed inoppugnabile che Licofrone ci conservi la redazione più antica e più genuina dell' αἴτιον circa la scrofa.

Ma le testimonianze a riguardo non sono ancora esaurite. La *Origo gentis romanae* ci tramanda due redazioni diverse, una tratta dalle *Origines* di Catone: *suem triginta porculos peperisse in eo*

(2) Per le varie opinioni a riguardo, vedi CIACERI, o. c., pp. 30 sgg.

loco, ubi nunc est Lavinium, cumque Aeneas ibi urbem condere constituisset, propterque agri sterilitatem maereret, per quietem ei visa deorum penatum simulacra adhortantium, ut perseveraret in condenda urbe, quam coeperat; nam post annos totidem, quot foetus illius suis essent, Troianos in loca fertilia atque uberiorem agrum transmigraturos et urbem clarissimi nominis in Italia condituros..... post haec Ascanius completis in Lavinio triginta annis recordatus novae urbis condendae tempus advenisse ex numero porculorum, quos pepererat sus alba, circumspectis diligenter finitimis regionibus, speculatus montem editum, qui nunc ab ea urbe, quae in eo condita est, Albanus nuncupatur, civitatem communit, un'altra *attribuita* a Cesare (?) e a Lutazio Catulo: *scrofam etiam iacentem cum e navi produxissent, ut eam immolarent, et se ministrorum manibus eripuisset, recordatum Aeneam quod aliquando ei responsum esset urbi condendae quadrupedem futuram ducem, cum simulacris deorum penatum prosecutum, atque illum, ubi illa procubuit, enisaque est porculos triginta, ibidem auspicatum * postquam Lavinium dixit, ut scribit Caesar libro primo et Lutatius libro secundo* (3). A chi guardi bene, il racconto delle *Origines* si studia di conciliare la fondazione di Lavinio con quella d'Alba: esso adotta le stesse modalità riscontrate in Dionisio, per cui non esito a considerarlo la fonte delle Antiquitates, I. I, capp. 56 e 66, nonchè, in concorrenza con Timeo, di Varrone, *l. c.* Quanto alla testimonianza estratta dal secondo libro della *communis historia* di Lutazio Catulo o d'un suo liberto (4) (la menzione attigua di *Caesar libro primo* non va presa sul serio), essa va d'accordo con Licofrone in quanto la scrofa sarebbe stata portata per nave ed avrebbe guidato Enea sul luogo di Lavinio; per di più l'accenno ai *simulacra deorum penatum* in correlazione con questa città ci richiama palesemente all'autorità di Timeo.

Infine merita nota uno scolio di Servio, *ad Aen.*, VIII, 43; le varianti relative all' αἴτιον della scrofa sono tre: *a*) i Troiani, che l'avevano portata sulle navi, la perderono in Campania, e poi la ritrovarono con la sua prole nell'agro di Laurento; *b*) i Troiani

(3) *Origo gentis romanae*, capp. 11-7.

(4) Cioè il grammatico Lutazio Dafnide: vol. USSANI, *Storia della Letteratura latina*, p. 184.

l'avevano con sè, sperando di stanziarsi nel luogo dove la medesima si sarebbe sgravata; *c*) gli stessi la trovarono sul lido presso Laurento, e le tennero dietro fin sul monte *ubi postea Alba a colore porcae, longa a positione, sit condita*. È facile sincerarsi della stretta analogia tra *a*) e *b*) e la tradizione di Licofrone e di Lutazio: la scrofa viene per mare e prelude alla κτίσις di Lavinio; per di più, la prima versione contiene in germe un dato senza dubbio genuino: l'interessante parentesi della sosta in Campania, il paese dove il mito d'Enea trovava largo campo d'azione sin dai tempi di Stesicoro (5). Quanto a c), la fonte non può esserne stata che Fabio Pittore: la scrofa, da che era presso il lido, è corsa sul colle albano, dove la città potrà essere fondata soltanto molti anni dopo.

Lo sviluppo della tradizione da un autore all'altro, ridotto in forma schematica, ci porta dunque a conchiudere che il racconto genuino era in Timeo e si riferiva esclusivamente alle origini di Lavinio: Licofrone lo riprodusse con fedeltà, e non meno di lui Lutazio Catulo, Varrone solo in parte; l'eco se ne risente ancora negli scolî di Servio, versioni *a*) e *b*). Innovatori sensibili furono invece i primi storiografi latini: Catone (da cui Dionisio e Varrone), pur menzionando l'origine di Lavinio, mise in prima linea i legami cronologici tra il numero dei porcellini e la fondazione d'Alba, Fabio Pittore, la cui citazione per altro mi sembra un po' sospetta giacchè presume la variante catoniana, vale a dire un'opera posteriore ai suoi Annali, giunge a cancellare ogni ricordo di Lavinio, e fa sì che la scrofa indichi non solo la data, ma il luogo stesso dell'origine di Alba; a Fabio s'uniforma lo scolio *c*), nonchè, in certo modo, Tzetze, il commentatore di Licofrone, a p. 353 Scheer: χοίρου λευκῆς.... ἀποσκιρτησάσης ἐπὶ τὸ ἀπ'αὐτῆς 'Αλβανὸν ὄρος καὶ λ' τετοκυίας,... ἐδήλου ὅτι τριακοστῷ ἔτει οἱ παῖδες αὐτοῦ καὶ γῆν καὶ κράτος ἄμεινον ἕξουσιν. Virgilio invece, pur nella mancanza d'un preciso riferimento reale all'origine di questa o quella città, sembra piuttosto orientato, specialmente a VIII, vv. 42-8, nel senso di Catone.

La nota essenziale di questo sviluppo che siamo andati illu-

(5) Cfr. CIACERI, *Come e quando la tradizione romana sia entrata in Roma*, in *Studi Storici*, IV (1895), pp. 510 sgg., e *o. c.*, p. 315.

strando consiste nell'improvviso rivelarsi d'un eccezionale interesse per le origini di Alba: ciò non aveva ragione d'essere se non quando la serie dei re albani fu preposta alla storia di Roma per distanziare cronologicamente Romolo da Enea. Da principio infatti, sia per testimonianza degli autori ellenistici che dei primi poeti latini, tra l'eroe troiano e il fondatore di Roma non correva, al massimo, che una generazione intermedia. Tra i greci menzionati da Dionigi (6), Κεφάλων ὁ Γεργίθιος poneva la nascita di Roma durante la seconda generazione dalla guerra di Troia: l'ecista sarebbe stato Romo, figliuolo d'Enea; secondo Ellanico, fu Enea medesimo a fondarla, venuto in Italia con Odisseo dal paese dei Molossi, e le diede nome da una delle donne troiane; a detta di Callia, la troiana 'Ρώμη, giunta in Italia, divenne moglie del re Latino e madre di Romo, Romylo e Telegono, che fondarono la città col nome della madre; finalmente Senagora fa nascere l'ecista Romo da Ulisse e da Circe, Dionisio di Calcide lo ritiene figlio di Ascanio. Sono da aggiungere Agathyllos arcade, poeta elegiaco citato dallo stesso Dionisio, I, cap. 49: αὐτὸς (Enea) δ' 'Εσπερίην ἔσυτο χθόνα, γείνατο δ' υἷα | 'Ρωμύλον, e i varî scoliasti a Licofrone, pp. 351-2 Scheer: 'Ρῶμος καὶ 'Ρωμύλος ἀπὸ Κρεούσης τῆς Πριάμου ἐγένοντο, οἵτινες μετὰ τῶν 'Έκτορος παίδων 'Αστυάνακτος καὶ Σαπερνίου ἔκτισαν τὴν πόλιν 'Ρώμην... 'Ρώμη ἀπὸ 'Ρώμου καὶ 'Ρωμύλου τῶν Αἰνείου παίδων. Venendo ai latini, Dionisio d'Alicarnasso riferisce che una parte facevano Romylo e Romo figliuoli di Enea, altri figli d'una figlia del medesimo, che avrebbero ereditato da Latino una parte del suo regno, e solo taluni ammettevano una duplice fondazione di Roma, la prima per opera di Romo eneade e la seconda dovuta alla gente d'Alba dopo un intervallo di quindici generazioni (7). Se a queste testimonianze indefinite ed anonime si aggiungono le due notevolissime di Nevio e di Ennio, che fanno Romolo nipote diretto d'Enea pel tramite d'Ilia (8), salta all'occhio come la tradizione romana, tra la fine del terzo e gl'inizî del secondo secolo, non sentisse ancora l'esigenza di frapporre tra Lavinio e Roma la serie cospicua e duratura dei

(6) I, 72.
(7) *ib.*, 73.
(8) Vedi Servio, *ad Aen.*, I, 273 e VI, 77.

re d'Alba Longa. Poichè Catone fu il primo a rilevare l' *hiatus* cronologico tra la caduta di Troia e le origini dell' Urbe, valutandolo della durata di 432 anni, sono indotto a conchiuderne che il medesimo, come da una parte trovava comodo riempire questo vuoto coi dodici re d'Alba Longa, così dall'altra si compiacque di interpolare le origini di questa città nell' αἴτιον relativo alla fondazione di Lavinio, utilizzando per fini cronologici quel numero trenta già consacrato sotto altri rispetti da Licofrone e da Timeo.

FRANCESCO SBORDONE

La religione dei Siculi e de Sicelioti

1. - La religione, vincolo della nostra coscienza con la verità a cui si crede, ispirando i nostri pensieri e determinando le nostre azioni, rappresenta la più alta espressione del sentimento umano. I siculi indigeni, agricoltori e pastori, come tutti i popoli primitivi dominati dall'immaginazione e dal terrore, e perciò tendenti a dare un'anima ai fenomeni della natura meravigliosi e inesplicabili, avevano personificato i monti, i fiumi, le sorgenti e le oscure forze sotterranee che danno la fecondità terrestre, le acque calde, i terremoti, le eruzioni vulcaniche. Ma nulla sappiamo dei primitivi culti di divinità e di eroi siculi. Essi scomparvero o impallidirono di fronte alle divinità e agli eroi dei dominatori venuti d'oltre mare, dei Greci e dei Romani. La storia ci ha tramandati culti soltanto classici. Greca è la voce Nympha ; greci i nomi dei fiumi sacri. Unico criterio, per ritrovare l'antico carattere indigeno, il loro rapporto con le vicende della vegetazione e coi fenomeni tellurici.

Si riconoscono pertanto come culti siculi quello di Adrano, dei Palici, della dea Iblea, della Sibilla di Lilibeo, degli Eroi Sicani, di Erice e degli Eusebei o Fratelli Pii.

Adrano, personificazione dell'Etna, che domina sublime tutta l'Isola, quasi a guardia e a protezione, ebbe culto tra le popolazioni non greche, e particolarmente nella città sicula omonima sulla riva sinistra del Simeto, nel Mendolito Soprano, presso Adernò.

A lui erano figli i Palici, cioè i numi protettori della campagna, i quali abitavano nei crateri del laghetto di Naftia, tra Mineo e Palagonia, le cui acque facevano ribollire, spandendo lunghi boati e odore di zolfo. Ivi i Siculi scioglievano i loro litigi prestando giuramento, nel sacro timore della cecità, con cui quei numi irati punivano gli spergiuri ; superstizione ancor oggi non scomparsa dalla coscienza del volgo, che invoca da S. Lucia, in caso di spergiuro, la perdita della vista.

Pure sulle falde dell'Etna, più a sud di Adrano, in Ibla Gereatis, presso l'odierna Paternò, fiorì il culto di Iblea, una divinità tellurica, onorata in un tempio da una comune corporazione di sacerdoti, indovini e interpreti di sogni.

Culto siculo certo nasconde quello della Sibilla di Lilibeo. Sul promontorio, ove oggi è Marsala, era nei tempi preellenici l'antro o pozzo lilibetano, cui si chiedevano responsi, misteriosi come le voci che dai pozzi e dalle cisterne rispondono ad eco. Poi, estendendosi il culto di Apollo, si ritenne che la Sibilla vi avesse tomba, e vi fu onorata e richiesta di oracoli, finchè col volgere dei secoli cedette alla nuova religione; e nel secolo XVI su quell'antro fu elevata la chiesa di S. Giovanni Battista, profeta della venuta di Cristo.

Gli Eroi Sicani erano, secondo Diodoro, i capi delle schiere dei Sicani, mossi contro Eracle nel suo viaggio in Sicilia, da lui uccisi e, dopo la morte, per il loro valore venerati: Leucaspi, Pediacrate, Bufona, Glicata, Buta e Critida. Ma essi sono eroi siculi ellenizzati, o eroi greci penetrati nel culto dei Siculi per l'influenza della civiltà dorica. Eroe popolare era anche Erice, personificazione del monte omonimo, che equivale a « verruca » (Erux), cioè sito elevato e forte, ora monte S. Giuliano, nell'antichità centro di vita religiosa della Sicilia occidentale, come l' Etna in quella orientale. Anche Erice combattè contro Eracle, straniero invasore; diede il suo nome alla città, sul culmine del monte; ed ivi poi cedette il suo culto all'altro più famoso di Afrodite o Venere Ericina.

La città di Catana celebrò come eroi i leggendari Fratelli Pii, Amfinomo e Anapia, per aver preso sulle spalle i vecchi genitori dinanzi all'invadente lava, la quale intorno a loro si divise e si richiuse, lasciandoli salvi come in una piccola isola.

2. - Si credette che vari culti di Sicilia, per influenza fenicia, avessero carattere orientale (Movers, Holm). Ma dopo le prime resistenze (Freeman) e la dimostrazione vittoriosa che nell' Isola in origine non v'erano elementi asiatici, che anche gli Elimi erano un popolo indigeno e che Sicani e Siculi erano una stessa gente di stirpe italica (Pais), si è pure dimostrato con l'analisi dei rapporti

religiosi e politici tra le colonie e le metropoli, che quei culti nulla hanno di orientale, tranne l'apparenza (Ciaceri).

In Agrigento il culto di Zeus Atabirio, che aveva tempio nell'acropoli, fu importato dai coloni rodiesi; e il toro di Falaride, come appare dalle monete, era una statua di toro con testa umana, personificazione di un patrio nume, cioè del fiume Gela.

Il mito di Crono, esteso in Sicilia, in Italia, in Libia e in altri paesi di occidente, rispecchia la progressiva diffusione della civiltà ellenica nel Mediterraneo. Ma il Crono di Sicilia è altra cosa che il Moloch dei Fenici, o l' El dei Caldei, ovvero il Bel dei Semiti.

I Cartaginesi per secoli offersero al loro Crono o Moloch sacrifici umani; la Sicilia mai. Benchè una concezione lo rappresentasse quale violento conquistatore di popoli e crudele tiranno, abitante le cime fortificate dei monti, che racchiudevano le sue tombe, ed eran detti Cronia, un'altra invece lo rappresentava come simbolo di bontà e di giustizia per aver tratto i popoli fuori dalla barbarie e iniziato l'età dell'oro. Tradizioni entrambe cretesi, penetrate nella Sicilia occidentale per mezzo della colonizzazione dorica, cui presero parte genti di Creta. Ignoriamo quale fosse il vero carattere del culto. L'attributo della falce ne localizzò il mito in Zancle e in Drepano. L'unico documento, l'effigie del nume in una moneta (litra) d'argento di Imera del secolo V a. C., ove il culto fu importato dalla madre patria Zancle, reca i tratti espressivi della bontà divina.

Il culto di Afrodite Ericina, dea della fecondità e della bellezza muliebre, che appare nelle monete col cane accanto, fiorì sul monte Erice, nella regione degli Elimi, nel tempio, per vetustà e ricchezza, più famoso in tutta l' Isola, e innalzato secondo la tradizione dal figlio di lei, l'erce Erice. Ivi le sacerdotesse (hierodule) esercitavano la sacra prostituzione, concedendo col loro amplesso ai fedeli la comunanza corporale con la divinità di cui si temeva l'ira o s'invocava la protezione. Culto siculo; poichè indigeni erano gli Elimi e i culti dei cani, e la sacra prostituzione in epoca remota comune ai popoli antichi.

Infusero tuttavia i Puni nuova e lunga vita alla sacra costumanza con la festa delle colombe. Lanciavano piccioni viaggiatori da Erice a Cartagine, e dopo nove giorni li rimandavano, ce-

lebrando così la partenza (anagògia) e il ritorno (catagògia) di Afrodite insieme con gli uccelli a lei sacri e suoi messaggeri.

Scomparve la sacra prostituzione col progredire della civiltà. Gli ultimi avanzi nel mondo ellenico si riscontrano in Corinto, in Locri Epizefiria e in Erice ; ma assai più a lungo persistette presso i popoli orientali, Assiri, Babilonesi, Lidi, Fenici, Egizi.

Narrava il bel mito di Eracle, l'eroe più illustre e popolare degli Elleni, del suo arrivo in Sicilia lungo il suo viaggio nei paesi d'Occidente. Dal capo Peloro, per la via di Imera e di Segesta, giunto col fido Iolao nel paese di Erice, da questo fu sfidato. L'eroe sicano pose come pegno della lotta la sua terra, l'eroe greco i suoi bovi. Vinto e ucciso Erice, Eracle lasciò il possesso della terra agli abitanti, a condizione di consegnarla ai suoi discendenti, quando fossero venuti a richiederla. Più volte infatti vennero i Greci nei secoli alla conquista dei territorio ericino, e fu questa favola un sacro incitamento.

Importato dai primi coloni greci, quel mito, e con esso il culto, fu col predominio delle colonie doriche, Gela, Siracusa, Agrigento, Selinunte, Imera, diffuso ovunque nell' Isola, e penetrò anche nelle città della provincia cartaginese, Panormo, Solunto, Mozia, ove subì l'influenza della religione fenicia. Allora l'eroe greco fu dai Libi chiamato Melkart, che era il famoso Ercole di Tiro dei Fenici, e con lui identificato.

Tessalo-beota è il culto del divino Aristeo, nume della vita campestre e della coltivazione dell'ulivo.

Importato dalla Eubea coi primi fondatori di Zancle è il mito e il culto di Orione, autore del porto, del capo Peloro, sede della ninfa Peloria, e del tempio, ivi innalzato a Poseidone. Rappresentato nei poemi omerici anche come cacciatore del cielo, Orione divenne divinità celeste della notte, e, poichè il cane si immaginava come stella, Sirio fu detto il suo cane.

Mito parimenti ellenico è quello della ninfa Ciane, onorata in Siracusa di culto e tempio : trasformata in fonte, là dove contrastò a Plutone di portare sotterra la rapita Persefone ; ebbe poi da Eracle immolato il più bello dei suoi tori e istituite annue feste.

Erodoto di Alicarnasso e più ampiamente Diodoro Siculo di Agira ci tramandano il mito di Dedalo e Minosse, importato dai

Megaresi che poi dettero origine a Selinunte (a. 628) e dai coloni rodio-cretesi di Gela, che poi fondarono Agrigento (a. 581).

Narrano che Dedalo ateniese, scultore e architetto e famoso maestro dell'incivilimento umano, fuggendo l'ira del re Minosse per aver costruita la famosa vacca, ove la regina Pasifae, sua moglie, fu soddisfatta dal toro, donde nacque il Minotauro, perduto durante il viaggio l'imprudente figlio Icaro, venne da Creta in Sicilia, ed avuta amichevole accoglienza da Cocalo, re dei Sicani, per gratitudine compì in suo servigio opere meravigliose.

Costrusse nel territorio di Megara Iblea un grande bacino, detto Colimbetra, dal quale veniva fuori per gettarsi nel vicino golfo di Augusta il fiume Alabone (San Gusmano). Costrusse pure nel territorio agrigentino fra alte rupi la città di Camico (la Triòcala delle guerre servili, ora Caltabellotta), dall'ingresso strettissimo e tortuoso reso inespugnabile, sicchè il re vi pose la reggia e i tesori. Quindi nel paese dei Selinunzii, sulla cima d'un monte, scavò nel vivo sasso una terma, ove ingegnosamente raccolse il vapore, che usciva cocentissimo da sotterra, in modo da eccitare in chi vi si esponeva, con dolce calore, a poco a poco, un voluttuoso sudamento in tutto il corpo (la stufa del monte S. Calogero presso Sciacca). Con un gran muro poi intorno al precipizio del monte Erice, ampliò e colmò lo spazio per costruirvi il tempio di Afrodite, cui consacrò un ariete d'oro, sua mirabile opera. E molte altre cose fece ancora che il tempo cancellò.

Ma Minosse, avendo inteso la fuga di Dedalo in Sicilia, volle portarvi la guerra. Venne con una flotta, sbarcò nel luogo che poi si disse Minoa, e chiese a Cocalo la consegna di Dedalo. Cocalo promise; ma, trattenutolo a lungo in un bagno caldo, lo fece morire, e, dicendo ai Cretesi che era morto per caso, ne consegnò loro il corpo. Fu all'estinto re dai suoi innalzata una tomba, con intorno un tempio dedicato ad Afrodite; e poi le sue ossa, al tempo di re Terone, riconosciute dagli Agrigentini, furono rimandate a Creta.

Ma i Cretesi, rimasti senza re, venuti in discordia, non più sperando di tornare in patria per essere stata la loro flotta incendiata dai Sicani, si separarono. Parte fondò la città di Minoa nel luogo dello sbarco, alla sinistra della foce dell'Alico (fiume Plàtani); parte si recò nell'interno, ove edificò Engio (Nicosia? Troina?), innalzò

il tempio alle Meteres, dee madri, divinità cretesi, e poi accolse l'eroe Merione, nipote di Minosse, reduce dalla guerra di Troia.

Le monete di Minoa dell'epoca cartaginese fecero credere la città e il suo mito di origine fenicia perchè portano il nome di Makara. Ma la città prese quel nome da Makar, figlio di Helios, dio del sole, il gran nume di Rodi, e prese poi il nome di Eraclea, quando per opera degli stessi Geloi, Agrigentini e Selinuntini si diffuse il mito di Eracle. Ignoriamo invece fino a qual punto le tradizioni di Erodoto sui Cretesi e Minosse e Camico siano connesse con la vetustissima espansione politica dei re Minossi di Creta, ovvero siano effetto di posteriore localizzazione di miti dei coloni rodioti e cretesi.

Anche il cane ebbe nella Sicilia antica culti e miti ; non orientali, ma siculi ellenizzati. Compagno degli antichi Siculi, dediti alla pastorizia, faceva parte delle loro credenze religiose, personificando i concetti di fedeltà, di protezione, e di rabbioso demone maligno. Si ritrova nel culto di Afrodite Ericina, come in quello di Adrano dell'Etna ; nelle monete di Erice, Panormo, Mozia e Segesta, come in quelle di Agirio e di Centuripe, dei Mamertini e di Siracusa. Il suo tipo prevalente è cirneco, tuttavia apprezzato dai cacciatori : corpo alquanto snello, orecchie tese, muso acuminato, lunga e mobilissima la coda.

3. - I coloni greci venendo in Sicilia non iniziavano soltanto la sua storia politica ; ma poichè recavano i loro dei, iniziavano anche la sua storia religiosa. Dodici erano le grandi divinità della teogonia greca : Zeus, il dio supremo ; Hera, sorella e moglie sua, dea del matrimonio ; Hephaistos, loro figlio, dio del fuoco ; Athena, figlia di Zeus, protettrice delle arti e delle città ; Apollon, figlio di Zeus e di Leto, dio della luce, della musica, del canto e della profezia ; Artemis, gemella di Apollon, dea della caccia ; Ares, figlio di Zeus e di Hera, dio della guerra ; Aphrodite, dea dell'amore e della bellezza ; Hermes, figlio di Zeus e di Maia, nunzio degli dei ; Hestia, dea del focolare ; Poseidon, fratello di Zeus, signore del mare ; Demèter, sorella di Zeus, dea della fertilità della terra e delle biade. I culti di Era, di Efesto, e di Ares non si rivelano importanti ; mentre appaiono alquanto diffusi quello di Hermes, ritenuto padre del mitico pastore Dafni, e di Estia.

Fiorente in tutta l'Isola invece era il culto di Zeus, detto Sotèr, salvatore. Venerato anche con l'attributo di Olimpio in Siracusa e con quello di Polieo e di Atabirio in Agrigento, risuonava con l'attributo di Ellanio, protettore nazionale, come grido di guerra contro i Cartaginesi, del pari che in Grecia contro i Persiani. Rivelano poi le monete essere stata venerata in molti luoghi Atena, massime in Agrigento, dove il suo tempio, accanto a quello di Zeus Atabirio, si elevava sulla cima dell'Acropoli, come divinità poliea, cioè protettrice della città. In Siracusa aveva tempio in Ortigia, mentre i Selinuntini la veneravano come dea della guerra e della medicina.

Anche Apollo era onorato sulle coste e nell'interno : come Arcagete, protettore delle fondazioni coloniali, in Nasso ; come Paiàn, dio della medicina, in Siracusa e in Selinunte ; e dovunque o quasi come Carneio (da Kàrnos, montone), quale nume dei pastori, delle messi e della vendemmia.

Diffusi allo stesso modo erano i culti di Artemide, di Afrodite e di Poseidone. La prima, considerata anche Sóteira, protettrice della città, in Agrigento e in Siracusa, era in questa pur detta potamìa, divinità fluviale, in rapporto con le Ninfe e la fonte Aretusa, credendosi che da Demetra e Cora avesse avuto in dono l'isola di Ortigia.

Da tutta la Sicilia con feste onorata, Afrodite, imperava sovrana sulle vette del monte Erice ; aveva in Siracusa vari attributi ; e legato al suo culto era il gioco del Còttabos, ritenuto invenzione dei Sicelioti, una specie di sortilegio d'amore.

Per i continui rapporti col mare giunse assai presto nell'Isola il culto di Poseidone, che nella Grecia aveva la sua sede più rinomata in Corinto, madre patria di Siracusa. E a lui si annodano le più antiche notizie della storia mitica di Sicilia, poichè fu ritenuto padre di Trinaco, il più antico re dell'Isola, e poi anche del re Siculo, del ciclope Polifemo, dei Lestrigoni, giganti antropofagi che abitavano i campi leontini (piana di Catania) e dell'eroe Erice.

Ma il primo posto nella religione dell'antica Sicilia, fertilissima e dedita alla vita campestre, l'ebbe il culto di Demètra, la dea delle biade, e di sua figlia Cora, detta anche Perséfone, ovunque onorata con gaie feste. Culto non indigeno, ma greco nella sua essen-

za, e greco-romano nell'aspetto a noi noto, fu diffuso nell'interno da Agrigento e Gela per opera di Falaride e di Ippocrate; e poi acquistò importanza in Enna per influsso della potenza siracusana nel secolo V. In Selinunte, importati dai Megaresi Iblei, Deméṭra, come nella madrepatria Megara Nisea, era detta Malophoros (apportatrice di mele) e Cora Pasikràteia (onnipotente).

Poeti greci e latini cantarono di Cora, mentre lieta coglieva fiori sulle rive del laghetto di Pergusa, presso Enna, rapita da Ade (Plutone); il quale, sbucato da una caverna, che era ingresso all'Orco, dopo aver col suo cocchio volato fino a Siracusa, mutata Ciane in fonte per averlo scongiurato di lasciar libera la dea giovinetta, scomparve nel grembo della terra. La desolata madre, accesa una face nell'Etna, andò in cerca della figlia. Ma quando questa potè tornare a lei, non fu più per sempre: aveva gustato il melograno, era divenuta la dea dell'Ade (invisibile, inferno), cioè delle misteriose potenze sotterranee che danno vita a tutte le cose visibili. Il suo rapitore fu il suo eterno compagno, e il dono nuziale di Zeus la Sicilia.

Oggi il lago di Pergusa, elevato metri 674 sul mare, lungo oltre due chilometri, largo uno e profondo circa 5 metri, è un remoto specchio azzurro, popolato di uccelli. E sulle sue rive, rese più deserte dai radi alberi e su lo squallore delle colline intorno ove da sud nereggia la caverna di Plutone, si diffonde la tristezza di chi guarda con la mente accesa dagli antichi miti. Assai bella invece è ancora la sorgente Ciane, oggi detta Pisma, limpidissima, in un circuito di circa 10 metri e altrettanto profonda, allietata di guizzanti pesci. Scorre poi in ruscello chiaro, tutto chiuso da folti papiri, ove a stento avanza la barchetta del visitatore, finchè dopo tre chilometri si versa nell'Anapo, presso le rovine dell'Olimpieo.

4. - In Grecia e in Roma accanto ai dodici Dei assai diffuse erano le divinità minori. In Sicilia no; son poche, e quasi tutte di epoca tarda, alessandrina o romana, cioè di quel periodo di transizione, in cui alla vecchia religione si sostituisce la nuova. Erano Ade, dio del regno sotterra; Diòniso, dio del vino, protettore della vite, molto popolare; Pan dio della vita agricola; Asclepio, dio della medicina; Igea, dea della salute; Elio, dio del sole; Tyche

la Fortuna; Agatodemone, la Buona Fortuna. Importato invece dai rodio-cretesi di Gela e di Agrigento era il culto delle Meteres (madri) in Engio (Nicosia? Troina?), che si sovrappose a quello locale delle Ninfe.

Ninfe difatti erano le Meteres di Sicilia, divinità delle fonti, al pari delle divinità che personificavano i fiumi, ivi dovunque onorate, ancor prima dell'influenza della civiltà greca. Perdettero di poi il carattere indigeno; sì che ci son pervenute in forma del tutto ellenica. Il loro culto più puro si riscontra nelle tradizioni intorno ai monti Erei, donde numerosi s'irradiano i fiumi nella cuspide meridionale dell'Isola, e ove esse abitavano in luoghi ameni, presso selve ombrose e fresche e dolcissime acque. Ivi abitò anche Dafni, il divino pastore, figlio di Ermes e di una ninfa, dalle ninfe educato, l'inventore del carme bucolico e della melodia, ed amante di una ninfa, resosi cieco per averla tradita, sì che, disperato, si precipitò da una rupe. E in una rupe presso Cefalù additavano gli antichi Dafni, che si credeva in essa trasformato.

Eracle presso Imera, e poi presso Segesta, vide venirsi incontro le Ninfe omonime, che fecero scaturire le acque calde per ristorarlo della stanchezza; e quindi immolò alla ninfa Ciane il suo toro più bello e le istituì annue feste. Era Ciane creduta figlia di Liparo, re degli Ausoni, e moglie di Eolo, a cui dal padre fu data quando, cacciato dall'Italia, si costituì una signoria nelle Isole Eolie; tradizione diffusa da scrittori siracusani, che vantavano su quelle isole le pretese di Siracusa. Ninfa era pure Camarina, del lago della città omonima; ed Etna, figlia del fiume Simeto, distinta dal gran vulcano dello stesso nome.

Si usava in Siracusa festeggiare le Ninfe danzando nelle case una intera notte, ebbri di vino. E non senza emozione guardavano i Siracusani in Ortigia la fonte Aretusa, ancora piena di fascino all'ombra dei papiri e fervida di mobilissimi pesci, ove sentivano la presenza della ninfa, da cui si nomava. Credevano che Alfeo l'avesse inseguita dall'Elide; ma nel raggiungerla, vistala mutarsi in fonte, volle anch'egli mutarsi in fiume, per confondere le sue acque con quelle di lei. Bellissima leggenda, che attesta i rapporti di Siracusa col Peloponneso e specie con l'Elide, dove pure suonavano i nome di Aretusa e di Alfeo.

Nè argomento di minore poesia è stata ai Greci e ai Latini la favola del pastore Aci, amato dalla ninfa Galatea, ritenuta anche nereide, cui erano sacre le sorgenti dal colore latteo (*galacticós*) presso Acireale, ora dette di S. Venera o Pozzi antichi. Ucciso l'amante con un macigno dell'Etna dal rivale ciclope Polifemo, la ninfa lo convertì nel fiume Aci, ora la Reitana ; si ritrasse accanto alle sorgenti di lui, ed ivi procreò Aci Catena, che diede il nome all'attuale comune. La gran caverna che s'apre nella spiaggia vicino S. Maria la Scala si indica come la paurosa dimora di Polifemo, descritta da Omero.

Ugualmente diffuso era in Sicilia il culto delle divinità fluviali che preesistevano all'arrivo dei Greci. Erano venerati l'Anapo, l'Acragas, il Gela, l'Amenano, che bagna Catania, ora Iudicello, il Simeto, il Crisa (Dittaino) presso Assoro, l'Ipsas (Belice), il Selino ed altri ancora. Ed anche dio fluviale era il Crimiso, l'odierno fiume Freddo (che insieme col fiume Caldo forma il S. Bartolomeo, sfociante presso Castellammare, e perciò distinto dall'altro Crimiso, Belice sinistro), il quale in forma di cane si congiunse con la troiana Egesta o Segesta, appena arrivata sulla costa di Sicilia, generando Egesto, fondatore della omonima città.

5. - Non solo gli eroi, cioè nati da una divinità e da esseri mortali, ma anche uomini di straordinaria virtù, come il poeta Stesicoro, tra il VII e il VI secolo a. C., nella sua patria Imera e in Catana, e come gli oichisti, immortalati da Tucidide, nelle città che avevano fondato, ebbero morti culto eroico. Così fu onorato Tucle in Nasso e Leontini, Archia in Siracusa, Evarco in Catana, Lamide, che guidò i Megaresi fondatori di Megara Iblea, Periere e Cratemene in Zancle, Antifemo ed Eutimo in Gela, Euclide, Simo e Sacone in Imera, Pámmilo in Selinunte, Aristemo e Pistilo in Acragante, Dascone e Menecolo in Camarina, Gorgo, Testore ed Epiterside in Lipari.

Eracle, eroe beoto-argivo, era già noto in Sicilia ancor prima che Stesicoro ne diffondesse le gesta col canto *la Gerioneide*. Egli era venerato in tutte le città doriche, in quelle degli Elimi e financo nelle fenicie Panormo, Solunto e Mozia ; e con lui il fido compagno Iolao, che l'aveva seguito nell'estremo occidente nella impresa contro il mostro Gerione.

Eroe tessalo-beota è Aristeo, protettore dell'ulivo e delle api, onorato in tutta l'Isola, insieme col figlio Atteone, che, per aver guardato Artemide nel bagno, fu sbranato dai propri cani, siccome è raffigurato in una famosa metopa di Selinunte.

Anche la leggenda del pastore Dafni, tanto popolare nella Sicilia antica, fu diffusa dal poeta Stesicoro, primo a introdurla nella letteratura.

Penetrò con la colonizzazione rodia il culto gentile dei Tindàridi o Diòscuri cioè Castore e Polluce, protettori degli uomini nei pericoli ; e le rovine di Tindari, presso Patti, ricordano il loro nome.

I Calcidesi di Eubea, commerciando e cercando nuove sedi, ancor prima del secolo VIII a. C., conobbero le spiagge della Sicilia e quelle occidentali d'Italia, e localizzarono nelle isole Eolie, il mito di Eolo, re dei venti, cantato da Omero nell'Odissea.

Poeti e logografi quindi identificarono la Sicilia con l'omerica Trinakia ; e poi collocarono gli armenti del Sole presso Mile ; Scilla e Cariddi nello stretto di Zancle, insieme con le Sirene ; i Ciclopi e Polifemo presso l'Etna, i Lotofagi, mangiatori di loto, la ninfea che produce oblio, nelle vicinanze di Agrigento o di Camarina. Così Odisseo o Ulisse giunse presso Mile, ove perdette lo scudo di Achille, che, guadagnato già in combattimento, fu trasportato dalle onde sulla tomba di Aiace ; giunse pure sul promontorio Pachino (porto di Ulisse) e presso Catana (porto d'Ulisse); e in quelle vicinanze corse la pericolosa avventura con Polifemo, che egli con ingegnosa audacia accecò e n'ebbe lanciati quei macigni, ora detti Isole dei Ciclopi o Faraglioni. Ebbe Ulisse culto in Engio ; ed ivi nel tempio delle Meteres si credeva di conservare le sue armi insieme con quelle dell'eroe Merione.

Ancora molti secoli dopo P. Scipione l'Africano, per l'antica sacra consuetudine, lasciò anch'egli alle dee corazze e scudi.

Eroi Troiani si fecero pure giungere sulle coste nord occidentali della Sicilia, come nella Campania e nel Lazio. Il primo localizzamento devesi alla venuta dei coloni greci in quella regione, come si rispecchia nel racconto di Tucidide, che considerava troiani gli Elimi di Erice e di Segesta. Poi la leggenda fu diffusa dal canto di Stesicoro. Ma per più secoli non Enea primeggiò fra gli

eroi troiani, bensì Elimo, eroe eponimo degli Elimi, ed Egesto, figlio di Egesta e fondatore di Egesta. I Segestani narrarono che ancor prima della guerra di Troia ivi era giunta la troiana Egesta, che dal fiume Crimiso generò Egesto, e i due fiumi vicini, ora detti Gàggera e Pispisa, chiamarono Scamandro e Simoenta, come quelli della Troade. Per il suo carattere antiellenico e per le continue lotte degli Elimi contro l'avanzare dei Dori la tradizione fu mantenuta sempre viva, finchè non ebbe poi dai Romani più trionfale e gloriosa diffusione.

IGNAZIO SCATURRO

I frequenti riposi di Cicerone nel suo "Pompeianum„ e l'annunzio di una visita non gradita

Staberius o Faberius?

Che Cicerone abbia posseduto un *praedium* nell'agro di Pompei, risulta dalla menzione che egli fa, nell'epistolario, del suo *Pompeianum*. È solo certo che questo è da ricercarsi sulla costa, come chiaramente si rileva da tre luoghi del suo epistolario (*ad Att.* XIV, 20, 1; XV, 13, 6; XVI, 7, 8). Bisogna ritenere che la villa fosse lontana dalle grandi *viae populi Romani*, se Cicerone, da un lato, la preferiva, perchè scriveva ad Attico dal *Puteolanum* (*ad Att.* XV, 13, 6): *Ego autem in Pompeianum properabam, non quo hoc lòco quidquam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti*. E perchè i seccatori riuscissero colà meno molesti, la villa doveva essere di non facile accesso. Dall'altro lato, essa era per l'oratore una specie di nascondiglio, poichè, scrivendo ad Attico, dice (XVI, 11, 6): *Ego me, ut scripseram, in Pompeianum non abdidi*. Non sappiamo se l'acquisto del *Pompeianum* fatta da Cicerone sia stata la causa d'intensificare i suoi rapporti coi Pompeiani ovvero se tali rapporti lo abbiano indotto ad avere un punto di appoggio in Pompei, acquistandovi una villa. Certo è che l'oratore di frequente si recava al suo *Pompeianum*; ai principii di maggio dell'anno 60 av. Cr. vi dimorò e il 12 dello stesso mese era già di ritorno a Roma (*ad Att.* I, 20, 1).

Nell'anno 59 Cicerone pensa di andare alla sua villa di Pompei e invita Attico a venire colà (*ad Att.* II, 4, 6); ignoriamo se abbia recato ad atto il suo proponimento. Nell'aprile del 56 egli soggiornò nel suo *Pompeianum* (*ad Quintum fr.* II, 5, 14); e colà si trattenne nel maggio del 54 (*ad Quintum fr.* II, 12, 1). Il 10 mag-

gio del 51 Cicerone avvertiva Attico che era sul punto di partire dalla sua villa di Pompei, per rimanere quel giorno presso l'amico Ponzio, che possedeva una villa nel territorio di *Trebula* in Campania (*ad Att.* V, 2, 1). Il 12 maggio del 49 Cicerone scriveva ad Attico dalla sua villa di Cuma (*ad Att.* X, 15, 1) che il 10 di quel mese aveva ricevuta la sua lettera, la quale gli faceva nutrire grande speranza di migliori cose circa le otto coorti, giacchè anche quelle che si trovavano nei luoghi da lui frequentati in Campania, si diceva che tentennassero; aggiungeva che nel medesimo giorno gli era pervenuta altra lettera di Attico, nella quale veniva confermato il fatto. Essendo già scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, la lettera di Attico recata dal *tabellarius* Cefalione aprì l'animo dell'oratore ad una grande speranza di una miglior piega delle cose circa l'atteggiamento di otto coorti, giacchè anche quelle, che erano in Campania, si diceva ora tentennassero. Aggiunge Cicerone che in quello stesso giorno il suo debitore Funisolano gli aveva recata un'altra lettera di Attico, nella quale questi gli confermava la medesima cosa, cioè il ripiegamento delle coorti verso il partito di Pompeo. Naturalmente l'oratore nella sua corrispondenza privata non fa mistero del suo pensiero politico e sincero repubblicano (*De libertate retinenda, qua certe nihil est dulcius, tibi assentior*, scriveva ad Attico XV, 13, 3), non vede che in Pompeo Magno il salvatore della repubblica. Avverte da ultimo l'amico Attico che egli, mentre si prepara tutto ciò che è necessario per la navigazione, fa una scappatina al suo *Pompeianum*; e con lettera del 14 maggio allo stesso Attico dalla villa di Cuma gli spiega il motivo della sua corsa alla villa di Pompei (*ad Att.* X, 16, 4), dove gli fu annunziata la visita non gradita.

Differendo per poco la critica del testo di questo luogo della citata epistola, ne anticipo il contenuto.

Cicerone, per allontanare ogni sospetto circa la sua partenza o il suo pensiero, giacchè i Cesariani sospettavano che Cicerone volesse lasciare l'Italia, per raggiungere l'esercito di Pompeo, si recò lo stesso giorno 12 maggio, nel quale aveva scritto ad Attico, al suo *Pompeianum* con la intenzione di rimanervi, fino a quando non fosse tutto pronto per l'imbarco. Appena giunto alla villa, venne informato dal suo amico Lucio Ninnio Quadrato che « i centurioni delle tre coorti stanziate in Pompei volevano, il

giorno dopo, visitarlo, per consegnargli le coorti e la città ». Ma Cicerone andò via dalla villa prima dell'alba, affinchè quelli non lo vedessero, incerto di ciò che agitavasi nelle coorti, di quello che sarebbe avvenuto, se fossero state più numerose, e di quanto si stesse macchinando. Ritornò al suo *Cumanum* e ragguagliò Attico dell'accaduto. È, come ho già detto, il burrascoso e triste periodo della guerra civile. Fu viltà o prudenza quella dell'oratore? Solo un grande storico tedesco fiorito verso la metà dell'800, quando la sua nazione era uscita appena da una piccola Marca ad occupare il suo posto tra i grandi Stati di Europa, e però ignaro ancora del pericoloso navigare dell'uomo politico, può proiettare una densa ombra sull'azione politica di Cicerone. Di viltà non è a parlare, quando si tratta di un uomo che ebbe il fegato di aggredire in senato con la sua travolgente eloquenza il rivoluzionario Catilina e di fulminare con le sue « Filippiche » il potente Antonio. Fu senza dubbio prudente consiglio il tenersi in disparte in quel momento tragico della vita della repubblica. D'altro lato, l'atto dei tre centurioni delle tre coorti di guarnigione in Pompei dimostra la grande fiducia che essi avevano in Cicerone, statista e uomo d'arme. Nel 46 av. Cr. l'oratore pensa di visitare la sua villa (*ad Fam.* VII, 4; cfr. XII, 20); e prima delle idi di giugno del 45 scrive dal suo *Tusculanum* a qualcuno, perchè indaghi se il suo debitore Quinto Faberio abbia a vendere qualche suo fondo nel territorio di Pompei o in quello di Nola (*ad Att.* XIII, 8): *... et (velim) alicui des negotium, qui quaerat, Q. Faberii fundus num quis in Pompeiano Nolanove venalis sit*). Nel 44 soggiornò nella sua villa di Pompei dal 3 all'8 maggio (*ad Att.* XIV, 15, 3): *In Pompeianum ipse proficiscens K. maiis*; (XVI, 1): *perpaucos dies in Pompeiano*; (XVII, 1): *in Pompeianum veni V nonas maias*; (XVIII, 4): *ego ex Pompeiano VI idus maias cogitabam*; (XIX, 1): *Nonis maiis quum essem in Pompeiano*; (XX, 1): *e Pompeiano navi advectus sum in Luculli nostri hospitium*. Insomma nella primavera di non pochi anni Cicerone non mancava di recarsi a godere della pace e dell'aria vivificante del suo *Pompeianum*; e l'assidua presenza di lui nella sua villa non poteva non far nascere nei cittadini di Pompei il vivo desiderio di averne la protezione. Riferisce Macrobio (*Sat.* II, 3, 11) che Cicerone, pregato nel 45 da Publio Mallio, suo ospite, di far valere la sua influenza, perchè fosse nominato decurione in

Pompei un figliastro dello stesso Mallio, rispose: « Se vuoi, avrai la nomina di senatore in Roma, per Pompei è cosa difficile ». Evidentemente l'oratore, così rispondendo alla richiesta di Publio Mallio, derideva la facilità del dittatore in popolare il Senato. Certo la villa pompeiana di Cicerone nei giorni, in cui l'oratore vi dimorava, dovè essere il ritrovo di distinti personaggi della colonia, fra i quali quel Gaio Memmio, proprietario anch'esso di un *praedium* a Pompei, unito da antica amicizia a Cicerone e al quale Lucrezio dedicò il suo poema *De rerum natura*. Per fortuna al *Pompeianum* venne risparmiata quella triste celebrità che accompagnerà *in aeternitate temporum, in fama rerum* il *Formianum!*

* * *

Il testo del luogo della epistola ad Attico (X, 16, 4) relativo alla visita non gradita è così tramandato nella tradizione manoscritta: *Ego, ut minuerem suspicionem profectionis aut cogitationis meae, profectus sum in Pompeianum* c. d. *IIII idus, ut ibi essem, dum, quae ad navigandum opus essent, pararentur. Quum ad villam venissem, ventum est ad me: "centuriones trium cohortium, quae Pompeiis sunt, me velle postridie convenire"* haec *mecum Ninnius noster* —, *"velle eos mihi se et oppidum tradere,,. At ego tibi postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent. Quid enim erat in tribus cohortibus? quid, si plures? quo apparatu?* Le varianti nel testo del periodo « at ego *tibi* postridie... ne viderent » registrate dal Purser (Oxonii 1903, Clarendon) sono le seguenti: Al *tibi* dei codici lo Schmidt sostituisce *abii*; la qual sostituzione, se è richiesta dal contesto, non è paleograficamente giustificata. La congettura del Boot *abii clam* non si può accettare; come è da rigettare l'*ad villam* del codice Mediceo del sec. XIV.

Il Cesari, al quale certo non era sfuggita la corrotta lezione del periodo su citato, se ne sbriga allegramente, traducendo: « ma io, via di corsa, il dì appresso prima del giorno, cotal che non mi videro punto nè poco ». E Francesco Bentivoglio annota a questo punto: « Subaudi *discessi*... Ceterum *at ego tibi* repentinum quodammodo discessum indicat. Sic epist. XIX, 6): *Hic tibi rostra Cato advolat* ». Non capisco la inserzione di quel dativo etico, quando proprio il verbo manca! Nè più sodisfacente è la versione

del Nisard (Oeuvres complètes de Ciceron, Dubochet, Paris): « Mais mois je VOUS ai laissé là Pompéi dès le lendemain avant le jour, afin d'éviter jusqu'à l'ombre d'une entrevue ». Le idee più semplici sono quelle che tardi si presentano; nulla di più semplice che il supporre essere stato scritto nell'archetipo *ivi* travisato in *tibi* nei codici posteriori. Avendo qualcuno degli amanuensi appiccicato all' *ivi* il *t* dell' *at* precedente, che ancora gli sonava nell'orecchio, il *tivi* divenne facilmente *tibi* per opera degli amanuensi posteriori. Il nesso *ire a* o *ab* s'incontra anche nel latino classico; tanto più dovette essere ovvio nel linguaggio familiare. Che di questo si serve talora Cicerone nel suo epistolario lo prova anche il contesto del luogo in esame, giacchè all'impersonale *ventum est ad me,* espressione assai vaga, fa seguire in parentesi (quasi pentito della poca lealtà verso l'amico) il nome dell'informatore Ninnio Quadrato. Il periodo, dunque, va ristabilito: *At ego ivi postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent.*

In quanto alla lettera XIII, 8, nella quale Cicerone prega Attico d'indagare per mezzo di qualcuno, se il suo debitore Quinto Faberio abbia a vendere un suo fondo nel territorio di Pompei o in quello di Nola, nel solo codice Mediceo dell'anno 1389 il nome del proprietario del fondo, che si diceva si volesse vendere, è *Staterius* corretto in *Staberius,* che ricorre nelle lapidi, mentre nella *vulgata* è *Faberius,* familiare e debitore di Cicerone ricordato più volte nell'epistolario. Gli è che, riconosciuta l'autorità di un codice, la critica tedesca dei testi classici, lo ritiene il depositario della vera lezione; è questo il difetto di quel prezioso contributo che la filologia germanica ha arrecato all'inestimabile tesoro delle letterature classiche naufragato insieme col mondo antico. Il nome della città di « Fabriano » nella Marca d'Ancona presuppone appunto un *praedium Faberianum.*

* * *

Queste pagine ho voluto dedicare al collega Emanuele Ciaceri, perchè si riannodano più strettamente alla sua operosità scientifica, augurandogli che i suoi anni di riposo scorrano come quelli di Marco Plauzio Silvano, che reputò di esser vissuto solo negli anni che riposò nella quiete della sua villa tiburtina.

ANTONIO SOGLIANO

L'imperatore Maggioriano nella tradizione cristiana

Se la politica ecclesiastica di Maggioriano fu improntata a ragione di Stato, che in essa prevale, non ammettendo che l'autorità spirituale della Chiesa costituisse una prerogativa per sottrarsi agli obblighi comuni e ai doveri civili (A. SOLARI, *Il Rinnovamento dell'Impero Romano*, I, p. 416 sgg.) la tradizione cristiana, tuttavia, in un Carme di Ennodio, vescovo di Pavia, rilevò la grandezza delle qualità morali dell'imperatore, contrapponendolo a chi, pur indegno e immeritevole, aveva sortito una fortuna migliore.

Il Carme è una specie di epigrafe sul sepolcro di Maggioriano — *De sepulcro Maioriani imperatoris* —

Cum praestat gravior bustum fortuna per iram,
contulit exuviis, Maioriane, tuis.
Nunc indignis pyramidum prospice mole,
vilia principibus linque sepulcra piis.

accogliendo, quindi, la lezione offerta da F. Vogel nella edizione delle opere di Ennodio nei *M. G. H. A A.* VII, CCCLIV, p. 256. Il testo è quello più genuino, ove, però, è da notare la variante *petitum*, invece che *per iram*, del Codice di Bruxelles del sec. IX.

Luigi Cantarelli, in uno studio *Imperatore Maioriano*, in *Arch. d. Soc. rom. di Storia Patria*, 1883, si occupò del regno di Maggioriano e riportò il giudizio del Vescovo Pavese, accettando l'emendamento *perstat*, introdotto dal Sirmond nella edizione parigina del 1611 e seguito dall'Hartel, 1882, mentre affermava che il testo, quale noi, ora, senz'altro approviamo, non si prestava ad una ragionevole esegesi e in un lavoro successivo (*Annali d'Italia* in *Studi e doc. di St. e dir.*, 1896), riproducendo la traduzione del Magani (*Ennodio*, Pavia 1886), interpretava:

« mentre più disastrosa perdura la sorte, o Maggioriano, diede per rabbia alla tua spoglia questa tomba. Agli indegni le alte moli delle piramidi, ai principi pii lasciò umili sepolcri ».

Il secondo esametro ha, certo, una lacuna di una sillaba, agevolmente colmabile con il genitivo *pyramidarum*, proposto dal Vogel stesso, emendamento migliore degli altri avanzati dal Sirmond, dal Baronio, dal Traube, se pure la lezione dell'Hartel, seguita dal Cantarelli, si presenti, nella forma:

pyramidum indignis ingentes prospice moles

e, nel contenuto, bene accettabile.

Così, per il rispetto al testo, quale a noi è giunto, ci pare che il senso del primo distico, che è

« l'aver dato a Maggioriano un sepolcro indegno è una vendetta della sorte crudele »,

riesca assai chiaro, senza esser costretti a inserire la lezione del participio *petitum*, pur, in questo caso, non facendo *exuviis tuis* dipendente da *contulit*, ma collegando quelle due parole a *petitum*: sepolcro destinato alle tue spoglie.

Onde il primo distico suonerebbe:

« In quanto più maligna si distingue, la Fortuna destinò per vendetta alle tue spoglie, o Maggioriano, questo sepolcro »

e si collegherebbe meglio con il secondo, dove l'ablativo del *prospice mole* è confortato da altri esempi, tra gli altri, dell'edizione del Vogel, p. 11, 26, 76, 15, 97, 23.

« Ora agli indegni provvedi con la mole delle piramidi, ai principi pii lascia tombe spregevoli ».

ARTURO SOLARI

Peculiarità architettoniche del tempio pompeiano d'Iside

Il tempio pompeiano d' Iside, unico santuario delle divinità alessandrine che sia conservato per intero in Italia (Vedi lo stato attuale della parte principale dei ruderi nella fig. 2), si eleva, come è noto, fra il teatro nudo e la piccola palestra sannitica, situata a nord-est del sacro recinto del tempio greco di Herakles. Vi si accede dalla via che oggi prende nome da esso, cioè dalla traversa fra la via detta « di Stabia » (*via Iovia?*) (1) e quella « dei teatri ».

Lo descrivo brevemente, e in quel modo come si mostrava dopo il radicale restauro, fatto in seguito al suo crollo, avvenuto pel terremoto del 63 d. Cr. (2).

Il tempio propriamente detto (Vedi la pianta in fig. 1), con la fronte rivolta a nord-est, sorgeva sopra un alto basamento, costruito con mattoni e poggiante su di una zoccolatura di lastroni tufacei con sotto una platea di opera incerta, in un sacro recinto munito internamente di quattro portici, e con la sua parte postica quasi appoggiata all'occidentale di questi. Il basamento terminava in alto con una gola di tipo egiziano, su cui una modanatura, ed

(1) Circa il nome di questa via vedi SPANO, *Porte e regioni pompeiane e vie campane* in « Rendiconti della R. Accad. di Arch., Lett. e B. Arti della Società Reale di Napoli », vol. XVII (1937, XVI), pp. 59 sgg. dell'estratto.

(2) Per il nostro tempio v. FIORELLI, *Ant. pomp. hist.*, I, dal 22 dicembre 1764 fino al settembre del 1766; PIRANESI, *Antiquités de Pompeia*, II, tavv. 59-72; MAZOIS, *Les ruines de Pompei*, IV, pp. 24-33, tavv. 7-11; NICCOLINI, *Le case ed i monumenti di Pompei* (1854) I, *Il tempio d'Iside*, con 12 tavole; NISSEN, *Pomp. Studien*, pp. 170-175, 346-349; MAU, *Beiträge*, p. 23; OVERBECK-MAU, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken* (1884), pp. 104-110; LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte* in « Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome, fasc. XXXIII (1884), pp. 173-199; WEICHARDT, *Pompei vor der Zerstörung*, pp. 103-113, e la recensione del MAU, in « Röm Mittheil., XV, 1900, pp. 116 sg.; MAU, *Pompeji in Leben und Kunst* (1900), pp. 155-167.

era interamente ricoperto di stucco bianco. La cella (in pianta E), molto notevolmente più larga che profonda, aveva innanzi un pronao D formato da quattro colonne sulla fronte, e corrispondente trabeazione, delle quali ciascuna delle due estreme preceduta da un' altra, dietro cui un pilastro nella fronte della cella. Erano tali colonne di tufo di Nocera e rivestite di stucco, con basi e capitelli, ora non più esistenti, di tipo corintio come quelli di due pilastri di stucco nei due angoli posteriori esterni della cella (3). Si montava al pronao per una scalea di sette gradini di tufo nocerino con due parapetti laterali di mattoni, larga quanto l'intercolunnio medio (m. 1,84 circa), che era più largo dei due laterali (m. 0,90 circa). Una piccola scala, addossata alla parte esterna della parete sinistra della cella, permetteva al sacerdote, nell'ufficio del mattino, di entrare in questa per una porticina laterale, e, apertane la porta, che si chiudeva di dentro, e tirate da una parte e dall'altra le tendine bianche pendenti dinanzi alla stessa, *Velis candentibus reductis in diversum* (4), far comparire agli ochi dei fedeli già riuniti dinanzi al tempo l'immagine della dea: *Deae venerabilem conspectum adprecamur* è detto in Apuleio (5), e la funzione tutta è dallo stesso chiamata *deae matutinae salutationes* (6).

In ciascun lato del tempio eravi una nicchia, *d - d*, l'una e l'altra inorganicamente unite al corpo principale della costruzione, ognuna coronata da un frontoncino, posante sopra i capitelli di due pilastri scanalati, il tutto rivestito di stucco. La cella aveva pavimento a musaico di vari colori (7), e le pareti, fabbricate con mattoni, rivestite esternamente ed internamente parimenti di stucco, col quale era stata imitata una incrostazione di lastre marmoree bianche. Nei due lati della porta lo stucco riproduceva in rilievo dei motivi decorativi di IV stile (8).

(3) Per tali colonne vedi MAZOIS, *op. cit.*, vol. IV, tav. IX.

(4) APUL., *Metam.*, XI, 795.

(5) APUL., *op. cit.*, *loc. cit.*

(6) APUL., *op. cit.*, XI, 811.

(7) FIORELLI, *op. cit.*, I, 28 giugno 1765.

(8) Al momento in cui fu eseguito lo scavo gli stucchi che rivestivano il tempio dovevano essere tutti ben conservati, compresi quelli intorno alle colonne, dei quali oggi non avanza più nulla: FIORELLI, *op. cit.*, I, 16 e 30 marzo, e 22 giugno 1765.

Dinanzi alla parete di fondo della cella un podio in muratura, rivestito di stucco, largo quanto la parete stessa, alto m. 1,75, su cui due piccole basi di tufo a corpo quadrato, misuranti m. 0,40 in ogni lato, le quali dovevano sostenere le statue d' Iside e di Osiride (9). Uno spazio vuoto nell'interno del podio, munito di due aperture, era senza dubbio destinato a conservare masserizie del tempio. Le due nicchie ai lati della cella dovevano ospitare altri simulacri divini, probabilmente quelli di Arpocrate e di Anubi. Nessuna però di queste quattro statue lasciò traccia di sè: esse erano piccole e però potettero facilmente essere portate via dai sacerdoti al momento della eruzione (10).

Nella parte esterna della parete posteriore del tempio una nicchia, h, nella quale stava una statuetta di Bacco, ricca di policromia, con dorature, recante dinanzi al plinto la iscrizione (11):

N. POPIDIVS . AMPLIATVS
PATER . P . S

Presso la nicchia due orecchi umani a rilievo di stucco, alludenti all'orecchio pòrto dal dio alle preghiere dei suoi adoratori (12).

Dinanzi al tempio, un po' a sinistra, un'ara in muratura *K*, la principale. A sinistra della scalea un pilastro del pari in muratura alto m. 0,73; nella parte opposta un altro simile *n*, già rivestito con tre lastre di marmo, delle quali quella di mezzo recava incise raffigurazioni di divinità egizie e geroglifici (13). Una seconda ara

(9) FIORELLI, *op. cit.*, I, 28 giugno 1765.

(10) Furono trovati invece nella cella due teschi umani maschili, i quali probabilmente potevano servire nelle cerimonie di consacrazione ai misteri della dea; e una mano marmorea lunga undici centimentri. Dai rapporti di scavo non risulta se era una destra o una sinistra, chè in questo secondo caso essa sarebbe stata quella mano sinistra, che, secondo Apuleio, veniva portata nelle processioni di Iside, e che simboleggiava la *Aequitas*, con la quale questa dea governava il mondo. Furono trovate inoltre due casse di legno, in una delle quali, con altri oggetti, due candelabri di bronzo alti circa sessanta centimetri, quali quelli occorrenti nelle cerimonie del culto della dea. Per tutte le altre cose rinvenute sia in queste casse sia in tutte le parti del tempio vedi i rapporti di scavo nella *A. P. H.* del Fiorelli.

(11) *C. I. L.*, X, p. I, n. 847.

(12) FIORELLI, *A. P. H.*, I, 8 febbraio 1766.

(13) *Op. cit.*, *vol. cit.*, 22 giugno e 27 luglio 1765.

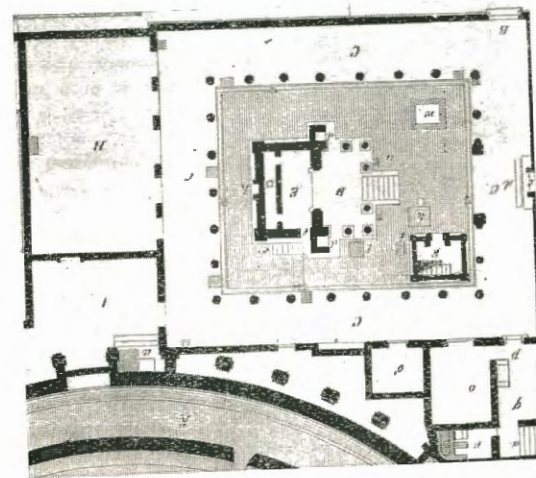



Fig. 1 - Pianta del tempio pompeiano d'Iside e del suo sacro recinto. (Dall'Overbeck-Mau, *Pompei in seinen Gebäuden, Altertümern und Kunstwerken*).

Fig. 2 - Parte centrale dei ruderi del tempio pompeiano d'Iside (*Fot. Alinari*).

stava, una volta, parimenti a sinistra della scalea. E cinque altre, più piccole vedonsi ancora oggi in cinque intercolunni dei portici del sacro recinto. V'era tale abbondanza di are ed erano così sparse nell'area templare, perchè il sacerdote, come dice Apuleio (*Met.*, XI, 795), nell'ufficio mattutino doveva girare intorno alle stesse, recitando le dovute preghiere: *Per dispositas aras circumiens sacerdos rem divinam procurans supplicamentis solemnibus* (14).

Nell'angolo nord-orientale del recinto in parola una fossa rettangolare, cinta da un muro, era destinata a conservare gli avanzi dei sacrifici, come risultò dai frutti bruciati in essa rinvenuti (15). Il piccolo muro di cinta, al momento della scoperta mostravasi ornato in ciascuno dei due lati più brevi con un frontoncino, cosa che mostrò come la fossa dovesse avere avuta una copertura di legno a forma di tetto displuviato (16).

La porta d'ingresso al sacro recinto, B, si trova nella estremità orientale del portico settentrionale di quello. Era munita di tre battenti di legno, dei quali furono trovati sul posto tre maniglie ed altri elementi di bronzo (17). Ai suoi lati, nella parte interna, due marmoree fonti lustrali, una delle quali (18) recava incisa sul labbro l'iscrizione LONGINVS . II . VIR, evidentemente il nome del donatore di essa o di tutte e due; e così stava del pari presso la porta una base marmorea, sostegno di una statua, o, come si è pensato, della cassa in cui ponevasi il danaro offerto alla dea (19).

Il recinto, di pianta quasi quadrata, aveva sette colonne nel lato dietro il tempio, e otto in ciascuno dei due da un canto e dall'altro dello stesso, contando due volte quelle angolari. Nella parte media del portico anteriore o orientale, e però di fronte all'ingresso del tempio, due pilastri più alti delle colonne, ciascuno avente una semicolonna ad esso esternamente addossata, pilastri i quali probabilmente sorreggevano una trabeazione e un frontone. Un por-

---

(14) LAFAYE, *op. cit.*, p. 182.

(15) FIORELLI, *op. cit.*, I, 8 giugno 14 dic. 1765; 21 giugno e 5 luglio 1766.

(16) Tutto ciò lo dice il MAU in *op. cit.*, p. 160. Ma nel rapporto dallo scavo del 14 dic. 1765 è detto, che questo piccolo recinto fosse coperto da un tetto vero.

(17) FIORELLI, *op. cit.*, data citata, e 7 settembre 1765.

(18) *Real Museo Borbonico*, vol. VII, figura del frontespizio.

(19) FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, p. 359; MAZOIS, *op. cit.*, IV, p. 24; MAU, *op. cit.*, p. 160.

tico di tal tipo non era unico in Pompei, esso ricorreva p. e. nel lato occidentale del peristilio della casa « degli amorini dorati ». In ciascun lato di questo portale una colonna come quelle degli altri portici, colonne tutte in mattoni con rivestimento di stucco, dipinto in rosso nel terzo inferiore e in bianco nei due superiori, dai capitelli di tipo dorico, dei quali però oggi nulla più resta (20).

Le pareti dei portici avevano una decorazione dipinta di IV stile. Il campo principale di esse esibiva grandi riquadrature rosse fra loro separate da prospettive architettoniche fantastiche, gialle su fondo parimenti rosso. Nel centro di ciascuna riquadratura o un sacerdote d'Iside, rappresentanza dovuta alla dea cui il tempio era consacrato; o un paesaggio. Alla base di ogni prospettiva architettonica, in piccola cornice rettangolare messa per lungo, o un paesaggio terrestre o una marina con navi da guerra o qualche *xenion*, con sotto una maschera di Oceano dalle chele di aragosta o un ornato floreale, in un piccolo campo rettangolare. Il fregio aveva fondo nero ed esibiva in tutta la sua lunghezza un grande festone orizzontale, formato da fogliame disposto a volute, dai colori verde, azzurro e giallo, attraversato da figure di animali di ogni specie. Più su recava le ovvie architetture fantastiche. Nello zoccolo, a fondo giallo, erano imitati con la pittura rilievi rappresentanti sfingi e mostri marini.

Nel mezzo della parete del portico orientale, e più esattamente di fronte all'ingresso del tempio, una nicchia, incorniciata fra due pilastri sorreggenti una elegante trabeazione, con nel fondo una pittura, oggi nel Museo di Napoli, esibente in una specie di cappella una statua di Arpocrate nudo, in posa prassitelica, a destra della quale un sacerdote egiziano, di profilo a sinistra, recante un candelabro in ciascuna mano; nel secondo piano un tempio su alto basamento, con quattro colonne nella fronte, in fondo al suo sacro recinto dalle numerose colonne, aperto verso chi guarda, e che è stato stimato, non so con quanta verisimiglianza, il tempio stesso che andiamo descrivendo. In lontananza varie altre costruzioni monumentali (21).

(20) MAZOIS, *op. cit.*, IV, p. 26 e tav. IX.

(21) FIORELLI, *A. P. H.*, I, 1 giugno 1765. Il mio amico, dottor Enzo Mazzola, è riuscito a trovare presso un antiquario napoletano dei rami, probabilmente fatti eseguire al tempo dell'Accademia Ercolanese, e per conto di questa, della decorazione delle pareti orientale, settentrionale e occidentale del sacro recinto di questo tempio d'Iside, per mezzo dei quali ha ottenuto delle buone tavole di cui mi ha fatto cortesemente dono. Di ciò vivamente lo ringrazio.

Nella estremità occidentale del portico meridionale, e in quella settentrionale del portico occidentale, stavano, ciascuna sopra una base, due statue marmoree di divinità femminili a metà della grandezza naturale. La prima rappresentava Venere stante, nell'atto di asciugarsi i capelli dopo il bagno. Era di poco valore artistico ma notevole per la policromia e soprattutto per le dorature ben conservate — dorate erano la parte superiore della pancia, i seni e una collona (22) —. La presenza di questo simulacro nel tempio pompeiano in parola era pienamente giustificata per la identificazione di Venere con Iside. La seconda statua era appunto di questa dea; era anch'essa notevole per policromia, in cui risaltavano le dorature; una iscrizione, incisa nel mezzo del piedistallo di sostegno, diceva essere stata posta lì da tal L. Cecilio Febo (23):

L. CAECILIUS
PHOEBVS
POSVIT . L. D. D. D

Strettamente accanto alla statua di Venere, addossata alla parete del portico meridionale, stava un'erma marmorea a testa di bronzo, ora nel Museo di Napoli, ritratto di tal C. Norbano Sorice, attore di seconde parti e *magister* del *pagus Augustus Felix suburbanus* (24), secondo diceva la seguente iscrizione incisa dinanzi (25):

C . NORBANI
SORICIS
SECVDARVM
MAG . PAGI
AVG . FELICIS
SVBVRBAN
EX . D . D
LOC . D

(22) FIORELLI, *op. cit.*, I, 16 febbraio 1765.

(23) *C. I. L.*, X, p. I, n. 849; FIORELLI, *op. cit.*, I, 4 marzo 1766.

(24) Per tal *pagus* v. SPANO, *op. cit.*, pp. 1-7.

(25) *C. I. L.*, X, p. I, n. 814; FIORELLI, *op cit.*, 16 febbraio 1765.

Meritò tale onore perchè fu un benefattore del tempio? La testa affatto rasa fa pensare che sia stato un sacerdote della dea, il che non esclude che siasi potuto rendere anche benemerito del tempio. Una identica erma, e con la stessa iscrizione stava pure nell'edificio di Eumachia (26).

Il tempio, tutto bianco, si elevava in alto come candido giglio in mezzo al suo sacro recinto. Il suo candore maggiormente spiccava per la policromia delle pareti di questo, intonata massimamente al rosso.

Dietro il portico occidentale del peribolo una grande sala rettangolare H ed una minore I.

Si entrava nella prima (27) per cinque porte arcuate. Le pareti erano ornate nello stile caratteristico degli ultimi tempi di Pompei con colori assai vivi. Dai rapporti di scavo pare che della decorazione di quella di fondo, che era la principale, si conservasse solamente lo zoccolo; erano invece mediocremente conservate le dipinture delle due laterali. Diviso il campo principale di ciascuna di queste in tre grandi riquadrature, l'una dall'altra separate dagli ovvii elementi architettonici, mentre la media conteneva un quadro a soggetto mitologico, le altre esibivano grandi paesaggi in cui erano espressi dei santuari rustici, alcuni dei quali di carattere egiziano. Dei quadri l'uno rappresentava Io custodita da Argo con Hermés giungente a liberarla (28); l'altro l'arrivo della stessa Io in Egitto, trasportatavi dal Nilo sulle spalle, e benevolmente accolta da Iside (29). La figura 3 esibisce questo secondo quadro, con l'intera decorazione di cui era parte, da un acquarello inedito conservato nel Museo di Napoli eseguito nel 1810 da Gius. Chiantarelli. Da un rapporto di scavo (30) risulta, che lo zoccolo della parete di fronte, unica parte conservata della decorazione di questa, era diviso in cinque riquadri, il che mostra, pare a me, che altrettante dovevano essere le grandi riquadrature del campo principale della parete, esprimenti e scene mitologiche e paesaggi.

---

(26) FIORELLI, *op. cit.*, II, 17 marzo 1820.

(27) FIORELLI, *op. cit.*, I, 23 nov. 1765, 4 e 11 genn., 8 febbr., 26 aprile, e 2 maggio 1766.

(28) HELBIG, *Wandgemälde*, p. 39, n. 135.

(29) *Op. cit.*, p. 40, n. 138.

(30) FIORELLI, *op. cit.*, I, 2 maggio 1766.

Su di una base addossata alla parete in parola stava probabilmente una statua femminile di grandezza maggiore del naturale, la quale aveva di marmo soltanto la testa, le mani e la parte anteriore dei piedi, laddove tutto il resto era di legno e senza dubbio coperto da veste di vera stoffa: essa era insomma un *acrolithus*, un ἀκρόλιθον ἄγαλμα. La mano destra stringeva un sistro, per la qual cosa possiamo credere che rappresentasse un'Iside (31).

Alcuni studiosi hanno creduto, che questa sala fosse l' ambiente nel quale aveva luogo la iniziazione, la sala dei misteri, un τελεστήριον (32); altri, che fosse il posto in cui il collegio degli Isiaci faceva i suoi banchetti (33) (sappiamo che l'iniziato celebrava la sua ammissione fra gl'Isiaci appunto con un pranzo) (34); si è creduto infine, che fosse la *schola*, nella quale si riuniva il collegio degli Isiaci, che in Pompei aveva non poca importanza, per prendere delle decisioni (35).

L'attiguo ambiente I, nel quale si entrava per una porta posta nella estremità meridionale dell'ambulacro occidentale del sacro recinto, aveva le pareti a fondo bianco su le quali erano dipinte rozze figure, rappresentanti divinità alessandrine o animali o simboli attinenti alle stesse.

In quella settentrionale una nicchia, ed a destra di questa due busti colossali dipinti, con corna e fior di loto sul capo; tra essi erano due caratteristiche barche, l'una delle quali ospitava una bruna Egiziana, che con la fune rimorchiava l'altra, in cui una cas-

---

(31) *Op. cit.*, I, 4 marzo 1766. Queste estremità marmoree della statua in parola, secondo risulta dal citato rapporto di scavo, furono trovate sotto uno degli archi che introducevano nella sala H, presso la ricordata statua di Iside nella estremità settentrionale dell'ambulacro occidentale. Son di credere però, che ciò non escluda, che quell'acrolito, come suppone il MAU (*Op. cit.*, p. 166), potesse essere stato collocato sul piedistallo in fondo all'ambiente in parola, dato che in quel posto, in cui ne furono trovati gli avanzi, potè essere sbalzato dalla violentissima scossa di terremoto, verificatasi verso la fine dell'eruzione del 79, in direzione presso a poco da occidente ad oriente. Ondata sismica, penso io, che forse causò pure la caduta dell'intonaco e delle pitture, che vi erano sopra, della parete di fondo della sala di cui ci stiamo occupando.

(32) BONUCCI, *Pompéi décrite* (1828), p. 174; FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, p. 361.

(33) BONUCCI, *ibidem*; FOUCART, *Assoc. relig. chez les Grecs*, p. 45.

(34) LAFAYE, *op. cit.*, p. 111.

(35) LAFAYE, *op. cit.*, p. 185.

setta con dentro un uccello. Di sotto erano due grossi serpenti accostati alla cista mistica sormontata dalla mezzaluna. Erano rappresentati inoltre un leone, un serpente attorcigliato, un ibis, ed altro uccello. A sinistra dell'anzidetta nicchia era dipinto Tifone, nudo e sedente, col fior di loto sulla testa e le mani poggiate sulle ginocchia. Nella parete di fronte all'ingresso Iside assisa in trono, con lo scettro e la secchia, ed altra figura seduta, forse Osiride. In questa medesima parete vedevasi un bue, un lupo, un montone, un' aquila, una scimia con una serpe fra le zampe, una faina, un topo ed altri animali e simboli (36). In un piccolo spazio nel lato meridionale, compreso fra due pilastri, a ridosso del teatro, furono trovati i resti di quattro statue di legno, tre femminili ed una maschile barbata, aventi di marmo solo la testa e le estremità; inoltre una statuetta di argilla bianca rivestita di smalto verde, rappresentante qualche divinità egiziana, e che nel rapporto dello scavo è detta informe e ridicola (il dio Bes?); un'altra di pietra verde rappresentante un essere muliebre egiziano con iscrizione in geroglifici; ed altre cose ancora (37).

Immediatamente ad oriente di questo piccolo spazio, e accessibile dall'ambiente principale per mezzo di quattro scalini e di una porta, una specie di deposito *u*, nel quale furono trovati oltre a molti vasi fittili di diversa forma e ad altri oggetti, un tripode di ferro, cinquantotto lucerne parimenti di terracotta e delle spranghe di ferro, che agli scavatori parvero fossero servite a tener sospese parte di quelle lucerne, che erano munite appunto di un anello di sospensione (38). Sull'alto degli scalini fu rinvenuta una sfinge di terracotta (39). Una porta, ad occidente dell'ambiente principale I, permetteva il passaggio allo spazio irregolare fra la vicina palestra e il teatro.

La stanza ora descritta coi suoi annessi, per essere la più appartata del santuario, e per poter essere del tutto chiusa quando si fosse voluto, era probabilmente quella in cui aveva luogo la parte

(36) FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, p. 362; *Pomp. Ant. Hist.*, I, 12 e 18 ott., e 16 nov.; HELBIG, *Wandgemälde*, pp. da 2 a 5.
(37) FIORELLI, *A. P. H.*, I, 19 luglio 1766.
(38) FIORELLI, *op. cit.*, I, 19 e 24 luglio 1766.
(39) *Op. cit.*, I, 19 luglio 1766.

Fig. 3 - Decorazione dipinta d'una delle pareti laterali del salone dei banchetti annesso al recinto del tempio pompeiano d' Iside.

più terribile e solenne della iniziazione, la grande veglia cioè, παννυχίς (40); in cui venivano svelati all'iniziando gli arcani della divinità: *noctis secretae arcana* (41); in cui questi assisteva a una specie di dramma, nel quale passava sotto i suoi occhi tutta la storia leggendaria della divinità alla quale si consacrava; veglia durante la quale era, inoltre, sottoposto a prove tremende (41 a). Le numerose lucerne trovate nell'annesso ora ricordato confermano appieno che qui si potesse vegliare; e le immagini delle divinità alessandrine, con associate ad esse raffigurazioni di animali, di cose, invero per noi non del tutto intelligibili, e di miti e misteri, e così i mentovati sacri acroliti, che furon già vestiti con abiti di stoffa vera, mostrano nella maniera più evidente, che era questa la sala delle iniziazioni ai misteri della dea.

A sud-est del sacro recinto, e da questo accessibile, una piccola abitazione, costituita da una stanza da pranzo o, da una cucina *q*, da una camera da letto *d*, e da piccoli annessi che vengono a trovarsi sotto le scale conducenti al piano superiore del vicino teatro nudo (41 b). Le due stanzette principali, come risulta da un rapporto di scavo, avevano entrambe le pareti decorate nel IV stile. Queste, in una di dette stanze, recavano un tondo in ciascuno dei campi principali, che eran rossi, tondi esibenti o nature morte o un busto, dei quali notevole quello raffigurante, come pare, il dio Sarno. Nella riquadratura media di una delle pareti dell'altro ambiente era rappresentato Chirone insegnante a suonar la lira ad Achille, quadro cui corrispondeva nel fregio una figura di Bacco; e nella riquadratura media di un'altra parete Endimione o Narciso, dipinto cui corrispondeva fra le fantastiche architetture del fregio la raffigurazione di un Centauro (42).

Quest'abitazioue accanto al sacro recinto non può non farci ricordare delle celle alla periferia del peribolo del celebre Serapeo

---

(40) Cfr. MAURY, *Rélig. de la Grèce*, p. 330.

(41) APULEIO, *op. cit.*, XI, 797: ... *ut me noctis sacratae tandem arc[h]anis initiaret.*

(41 a) LAFAYE, *op. cit.*, p. 110; MAU, *op. cit.*, pp. 168 sgg.

(41 b) FIORELLI, *op. cit.*, I, 20 e 28 sett., 5 ott. e 20 dic. 1765; MAU, *op. cit.*, p. 165.

(42) FIORELLI, *op. cit.*, I, 19 luglio 1766; HELBIG, *Wadgemälde*, nn. 391 b. 962, 1013, 1271, 1292 o 1293.

di Alessandria, destinate ai pastofori, ai sacerdoti del tempio viventi vita monacale, e ai guardiani (43).

* * *

Il tempio da noi brevemente descritto era, come è noto, la ricostruzione di un altro più antico, abbattuto dal terremoto del 63 d. Cr., fatta da Numerio Popidio Celsino, fanciullo di sei anni, il quale per tal munificenza fu dai decurioni gratuitamente ascritto al loro *ordo*. Ciò risulta da una iscrizione (44) incisa su marmo, che, già collocata su la porta del sacro recinto, ora trovasi nel Museo di Napoli. Eccola:

N. POPIDIVS . N. F. CELSINVS
AEDEM . ISIDIS . TERRAE . MOTV . CONLAPSAM
A FUNDAMENTO . P. S. RESTITVIT . HVNC . DECVRIONES . OB LIBERALITATEM
CVM . ESSET . ANNORVM . SEXS . ORDINI . SVO . GRATIS . ADLEGERVNT

Il padre, Numerio Popidio Ampliato, nome che conosciamo per intero per la ricordata epigrafe sotto la statuetta di Bacco posta nella nicchia dietro la cella del tempio, non potendo aspirare a cariche pubbliche perchè liberto, restaurando effettivamente a sue spese il tempio, fece apparire tale opera quale munificenza del suo piccolo figlio, allo scopo che a questo fosse aperta la via alle cariche pubbliche, cosa che a lui era stata negata. E raggiunse pienamente il suo scopo per la nomina a decurione del figlio, nonostante avesse sei anni soltanto (45). Egli apparteneva alla *gens Popidia*, che troviamo in Pompei fin dal tempo paleo-sannitico. E se è vero, come credesi, che egli al tempo in cui fu restaurato il tempio era un liberto, dobbiamo ammettere, che detta *gens* fosse stata resa schiava in seguito alla deduzione della colonia romana circa l' 80 a. Cr.

---

(43) LAFAYE, *op. cit.*, p. 174.
(44) *C. I. L.*, X, pars I, n. 846.
(45) MAU, *op. cit.*, p. 155. Non importa pel nostro studio ricordare tutto ciò che si è detto circa la possibilità, che un fanciullo di sei anni facesse restaurare il tempio; e che, avendo tale età, fosse ammesso nell'*ordo decurionum*. Basterà leggere i luoghi in cui se ne parla nelle opere ricordate al principio del presente lavoro. Il dott. Enzo Mazzola, essendosi occupato nella sua tesi di laurea appunto del tempio in parola, ha raccolto e vagliato con acume critico tutto ciò che si è detto al riguardo, aggiungendo osservazioni sue proprie.

Nei Popidi era radicato il desiderio di abbellire la loro città con monumenti. Sappiamo infatti, che un Vibio Popilio di Vibio, essendo *meddis toutiks* della federazione sannitico - nocerina nel tempo paleo - sannitico, fece costruire un portico intorno al foro di Pompei (46); che probabilmente fu lui che ricostruì in muratura l'antico tempio ligneo di Pompei etrusca (47); che edificò la porta *Campana* della stessa città, appartenente probabilmente al muro sannitico di seconda fase (48); che il questore sannitico Vibio Popidio di Epidio fece elevare nel tempo ellenistico il magnifico portico di tufo nocerino doppio in altezza e in profondità girante intorno al foro (49).

Allorchè il nostro N. Popidio Ampliato ricostruì, fingendo che fosse il figlio, l'antico tempio d' Iside del tempo ellenistico, forse era il momento più favorevole al culto di questa dea: il terremoto del 63 segna il *terminus post quem* di quella ricostruzione, ma questa potè aver luogo anche pochi anni dopo; essa potè aver luogo al principio del regno di Vespasiano, di questo imperatore cioè, il quale credeva di dovere la sua fortuna, l'impero del mondo a Serapide (50)!

Si crede, che con la iscrizione (51)

N. POPIDI . AMPLIATI
N. POPIDI . CELSINI
CORELIA . CELSA

formata con piccole pietruzze bianche nel pavimento di signino del salone H, Corelia Celsa, madre di N. Popidio Ampliato e di N. Popidio Celsino, il fanciullo ricostruttore del tempio, rendesse noto come quel pavimento era stato eseguito a spese o in

---

(46) Vedi SOGLIANO, *Il foro di Pompei* in «Memorie della R. Accad. Lincei», classe Sc. mor. ecc., 1925, pp. 245 sg.; SPANO, *La Campania Felice nelle età più remote*, pp. 216 sg.
(47) SPANO, *op. cit.*, pp. citt.
(48) SOGLIANO, *op. cit.*, p. 246; SPANO, *op. cit.*, pp. 218 sg. e 292, figg. 31 e 60.
(49) Il SOGLIANO (*op. cit.*, pp. 248 sg.) crede che il portico costruito da Vibio Popidio di Epidio si estendesse solo dinanzi alla basilica; io invece credo, che esso sostituisse pure il vecchio portico etrusco di Vibio Popidio di Vibio.
(50) V. SPANO, *Sul rilievo sepolcrale degli Aterii*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia ecc.», vol. XXIV (1906), p. 36 dell'estratto.
(51) FIORELLI, *op. cit.*, I, 2 e 10 maggio 1766; *C. I. L.*, X, p. I, n. 848.

nome dei suoi figliuoli (52). A me veramente pare più verisimile, che Corelia Celsa attestasse con quella iscrizione, come era stata lei che aveva fatto eseguire quel pavimento, o più probabilmente l'intero ambiente compresa la bella decorazione dipinta, e diceva, per esser chiara, come essa fosse la moglie di N. Popidio Ampliato e la madre di N. Popidio Celsino. Se nella ricordata iscrizione sotto la statuetta di Bacco il dedicante di questa aggiunge al suo nome *N. Popidius Ampliatus* l'indicazione *pater*, penso, che questa non fosse stata richiesta per distinguerlo da un figlio di nome affatto uguale, ma per indicare che egli era il padre del fanciullo restauratore del tempio. Se aveva dato a questo il cognome *Celsinus*, ricavandolo da quello della madre *Celsa*, per far scomparire il cognome *Ampliatus* che ricordava un'origine servile, egli difficilmente avrebbe usato diverso trattamento con altro suo figliuolo.

La ricostruzione del tempio col suo recinto fu completa: *a fundamento* è detto nella iscrizione. Sennonchè è verisimile, che si sia rispettata la forma più antica, o che questa fosse stata solo leggermente modificata. Si è visto anzi, che furono utilizzati alcuni avanzi della prima costruzione, come lo stilobate del portico, le cui colonne però nella primitiva costruzione erano più numerose, ricorrendone 10 in ciascuno dei lati più lunghi, e 8 in ciascuno degli altri due, come mostravano le loro rasure. Di esse si trovarono pure due capitelli, dei quali nel rapporto degli scavi leggesi, che erano « di una pietra dolce ricoperti di stucco », « in tutto simili a quelli che esistono nel tempio diruto della Fortuna di Palestrina » e « segnatamente simili ad altri, che si vedono in un tempio circolare alla caduta del Teverone a Tivoli » (53).

I due ambienti da noi descritti ad occidente del peribolo (in pianta H e I) furono costruiti sul terreno dell'attigua palestra al tempo in cui l'edificio fu restaurato da Popidio Celsino; e di essi il più grande, H, come or ora abbiamo osservato, a spese di Corelia Celsa madre di questo.

Si è detto, che il modo di lavorazione mostrato dagli avanzi del tempio più antico e la loro forma mostrino, che questo fu co-

(52) MAU, *op. cit.*, p. 155.
(53) FIORELLI, *op. cit.*, I, 20 luglio 1765.

struito poco prima o poco dopo che fu dedotta a Pompei la colonia romana, ossia circa l'80 a. Cr. Che però, superando la lunghezza dei filari di colonne del peribolo solo di poco la cifra tonda che va dai 50 ai 60 piedi osci, si debba ammettere, che il tempio sia stato costruito un po' prima di quell'anno, quando cioè in Pompei non ancora era in uso il piede romano (54). E poichè è noto, per la *lex parieti faciendo* (55), legge relativa ad alcuni lavori da eseguirsi in Puteoli, che in questa città nel 105 a. Cr. esisteva un tempio dedicato a Serapide (56), si ritiene che il tempio pompeiano sia stato costruito poco dopo quell'anno (57). Io osservo, che dalla citata legge risulta solo, che nel 105 a. Cr. già esisteva il Serapeo puteolano, ma non che fosse stato costruito in quell'anno, per la qual cosa nulla vieta di credere, che questo santuario fosse alquanto più antico, che fosse stato costruito poco dopo il 199 a. Cr., quando, fondato il porto romano a Puteoli, cominciarono i rapporti di questa città con l'Egitto e con l'Asia, come meglio vedremo più avanti. E poichè l'influenza della civiltà ellenistica giunse a Pompei per mezzo di Puteoli (58), risulta che anche l'Iseo di quella potè essere costruito diversi anni prima del 105 a. Cr. Esso potè essere una delle monumentali costruzioni in tufo grigio di Nocera, costruite circa la metà del II secolo a. Cr. in Pompei, sotto la potente azione dell'architettura ellenistica, la quale, come ho già dimostrato in altre sedi, si manifestò soprattutto nel gruppo di costruzioni (teatro nudo e sacro recinto del tempio di Herakles), alle quali apparteneva il nostro tempio.

Il culto delle divinità alessandrine fu introdotto nella Campania direttamente dai mercanti egiziani e dagli Italiani stessi che

(54) MAU, *op. cit.*, p. 157.
(55) *C. I. L.*, X, 1781.
(56) DUBOIS, *op. cit.*, p. 194 sgg. Questo studioso, dopo di aver ricordato come sia sbagliata l'ipotesi, che il Serapeo puteolano sia stato quello che invece era un *macellum*, afferma invece, che quel tempio debba riconoscersi nella costruzione centrale della veduta di Puteoli sul vaso di Odemira, costruzione che al contrario io mi lusingo di aver dimostrato essere stato un *tetrapylon* del tipo di quelli caratteristici di Antiochia di Siria e di altre città ellenistiche di questa regione: v. *La ripa puteolana*, in « Atti R. Accad. Arch., Lett. e B. Arti, N. S., vol. XI, 1928, pp. 367 sgg.
(57) MAU, *op. cit.*, p. 155.
(58) Vedi più avanti a pagg. 307 seg.

negoziavano in Egitto; indirettamente per la Sicilia, dove esisteva probabilmente fin dai tempi di Agatocle e di Gerone II, specialmente in Catania e in Siracusa; così pure per Delos, nella quale Iside e Serapide avevano dei santuari, e dove l' Egitto fu preponderante nel corso di tutto il III secolo a. Cr., e con la quale isola le relazioni commerciali rimasero attivissime durante l'intero II secolo (59).

* * *

Nella breve descrizione da noi fatta del tempio e del suo recinto abbiamo omesso di parlare di una importante piccola costruzione esistente nell'angolo sud-orientale di quest'ultimo (in pianta F). Trattasi di un piccolo recinto rettangolare con la fronte e con l'ingresso nel lato lungo settentrionale, il quale, come quello opposto, termina in alto con un frontone. Una scaletta nel suo interno porta giù in una cameretta sotterranea, misurante m. 2.00 per m. 1.30, la cui parte più interna forma una vasca rettangolare per mezzo di un basso muretto divisorio, vasca che doveva servire senza dubbio a conservare l'acqua sacra destinata al culto della dea. Forse, penso io, l'acqua con la quale veniva cosparso il corpo dell'iniziato (περίῤῥανσις) dal sommo sacerdote per la sua κάθαρσις, dopo fatto il bagno, cerimonia che era la prima delle prove espiatorie, che dovevano purificare l'anima dai peccati (60). Forse l' acqua con la quale il sacerdote nell' ufficio del mattino faceva la libazione, e che attingeva appunto da una fonte segreta (61), come informa Apuleio (XI, 796: *e penetrali fontem petitum libat* — testo corrotto —). Nell' angolo anteriore destro di detta vasca una base in muratura, la quale probabilmente doveva far da sostegno a un vaso, in cui si versava volta per

(59) DUBOIS, *Pouzzoles*, pp. 148 sg.

(60) V. MAURY, *Relig. de la Grèce*, pp. 142, 336 e 351; LAFAYE, *op. cit.*, p. 110.

(61) Ciò esclude senz'altro, che l'acqua che per mezzo di un tubo di piombo, proveniente dalla conduttura della città, poteva scorrere presso la colonna angolare posteriore destra del peribolo in un vaso di piombo ornato con figure egiziane, lì presso trovato, potesse servire a scopo sacro come altri ha creduto (MAU, *op. cit.*, p. 164). Tale acqua evidentemente serviva per bere e per la nettezza del tempio.

volta l' acqua occorrente per le sacre funzioni (62). Nella fronte della costruzione, e propriamente nell' alto del campo frontonale, vedevasi in rilievo di stucco su fondo azzurro un vaso con una figura inginocchiata, pregante, in ciascun lato di esso, raffigurazione evidente del vaso contenente quell'acqua. Nel fregio, immediatamente al disotto del frontone, e che forma una gola cava alla maniera egiziana, parimente su fondo azzurro, sono rappresentati sacerdoti, sacerdotesse, ieroduli egiziani, tutti rivolti da una parte e dall'altra verso quel vaso. Il descritto fregio riposa sopra quattro pilastri di stucco, disposti due per parte ai lati della porticina, ricchi di ornati. In ciascuno dei due campi fra un pilastro e l'altro una figura femminile di tipo egiziano in rigido atteggiamento su di una mensola, e delle quali quella di sinistra è certamente un' Iside. Nella parte superiore degli stessi, ornamenti in rilievo riproducenti motivi del IV stile della pittura decorativa parietale. Sul suolo, dinanzi a ciascuna delle due figure, una piccola ara di tufo. Un rilievo orna, bene inteso sempre esternamente, il campo centrale di ciascuna delle due pareti laterali della costruzione: a sinistra sono Perseo ed Andromeda fra due Amori volanti, a destra Marte e Venere (63).

Straordinariamente notevole è la conformazione del fregio e del frontone insieme, in quanto che il primo forma un rientramento in corrispondenza dell'ingresso, sul quale si eleva un arco scemo, che invade il campo frontonale. Ciò vedesi bene nella figura 4. Tale tipo di frontone, invero molto caratteristico, il quale peraltro non fu dovuto al capriccio dell'architetto del tempio, ma rispondeva ad una nota moda architettonica, e non sconosciuta in Pompei (64), pare a me che se fu usato per la costruzione in parola molto probabilmente si osservava principalmente nel tempio propriamente detto, e che fu in quella adoperato per influenza di questo.

(62) Il LAFAYE, *op. cit.*, pp. 183 sg., riassume tutte le spiegazioni che si son date di questa costruzione e relativo sotterraneo, e aggiunge come egli creda trattarsi di un *megarum*, come quello dell'Iseo di Porto, ossia di un sotterraneo, nel quale avrebbe dormito l' iniziando per ricevere dei consigli dalla dea nel sonno.

(63) FIORELLI, *op. cit.*, I, 8 giugno 1765; MAU, *op. cit.*, p. 164.

(64) SPANO, *L'origine degli archi trionfali e onorari romani* in « Neapolis », an. I, pp. 27 sg., figg. 8 e 9.

Ho mostrato in altra sede (65) come il frontone dal timpano invaso da un arco, mentre comunemente credesi nato nel tempo romano tardo (66), debba invece essersi usato fin dal tempo ellenistico. Che esso trovasi in Pompei in costruzioni che naturalmente non potevano essere posteriori al 79 d. Cr., anno in cui la città fu sepolta. Che ricorre nelle superfici laterali dell'arco di Orange, il quale, essendo dedicato a Tiberio, era di non pochi anni anteriore al 79 d. Cr., e pei suoi rilievi si mostra ispirato a costruzioni più antiche e propriamente ellenistico-asiatiche (67) (Sono noti i rapporti che esistettero fra la Gallia e la Siria) (68). Che il frontone invaso dall'arco vedesi in un santuarietto rustico di Priapo rappresentato su di un rilievo ellenistico (69). Ho messo in evidenza inoltre, che, ricorrendo poi tale tipo di frontone in ben grande stile in non poche costruzioni monumentali asiatiche del tempo imperiale, come in un tempio corintio prostilo esastilo sulla roccia ad oriente di Termesso nella Pisidia (70); in un piccolo tempio prostilo di Artemide della fine del II secolo d. Cr. della stessa città (71); e così pure in una tomba costituita da una profonda edicola con dinanzi quattro colonne sostenenti trabeazione e frontone, tomba di una tal Mamastis vissuta verso la metà del II secolo d. Cr., monumento anche questo di Termesso (72); nel propylon formante l'ingresso dell'Asklepieion di Mileto, del tempo di Diocleziano (73), si debba argomentare che esso abbia costituito una moda architettonica propriamente asiatica. Ho provato in ultimo, come trovandosi usato il frontone invaso dall'arco più particolarmente ancora in costruzioni della Siria, come p. e. in nn propylon di Philadelphia (*Amman*, Siria orientale); in un altro di Gerasa, tutti e due quasi

(65) *Op. cit.*, pp. 27 sgg.

(66) V. DURM, *Die Baukunst der Römer*, p. 402.

(67) SPANO, *op. cit.*, p. 28.

(68) DUBOIS, *op. cit.*, p. 98.

(69) SPANO, *op. cit.*, p. cit., fig. 9.

(70) LANKORONSKI, *Les villes de la Pamphylie et de la Pisidie*, II, pp. 83, 88, figg. 30, 37 e 38 e tav. IV.

(71) *Op. cit.*, II, pp. 47 e 94, e tav. IX.

(72) *Op. cit.*, II, p. 116, figg. 83 e 84.

(73) TH. WIEGAND, *Arch. Anzeig.*, 1906, p. 19 sg.; id. *Sechster Vorläufiger Bericht über Ausgrab. in Milet u. Didyma*, p. 28 sg., fig. 12 e 13 e tav. VI, in « Abhandlungen der königl. preuss. Akademie der Wissenschaften », 1908; id. *Arch. Anz.*, 1908, pp. 119 e 303.

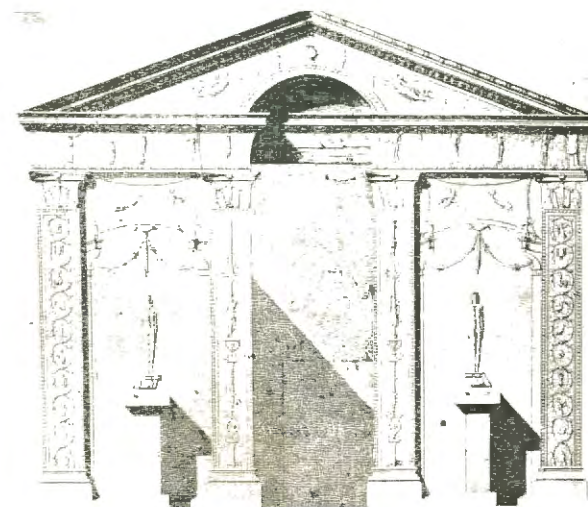



Fig. 4 - La fronte della custodia dell'acqua sacra nel recinto del tempio pompeiano d'Iside, notevole per il suo frontone invaso da un arco.

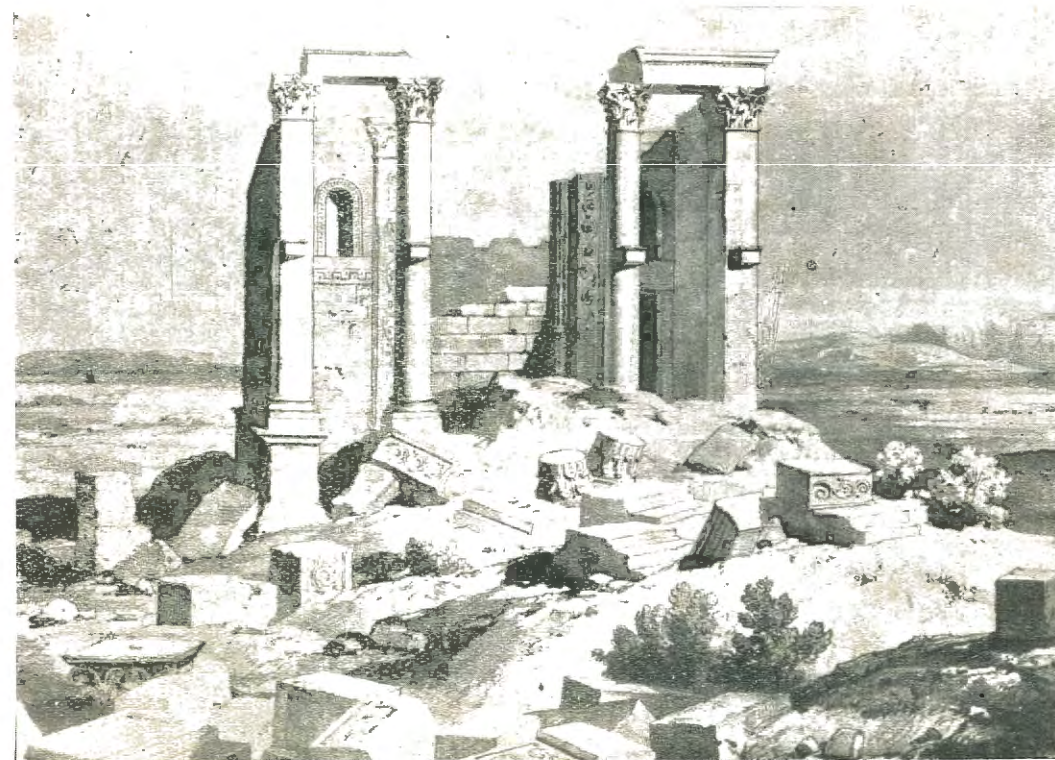



Fig. 5 - Il tempio di Atîl (Siria orientale) notevole pel frontone (crollato) invaso da un arco, per le mensole nelle colonne e nelle ante, per l'intercolunnio medio del pronao più largo dei laterali.

uguali e del tempo di Antonino Pio (150 d. Cr.) (74); in un tempio prostilo di Atîl (Fig. 5), parimente nella Siria orientale, del 151 d. Cr. (75); in una porta monumentale probabilmente di un sacro recinto a Damasco, alla quale menava un viale fiancheggiato da portici (76); in edifici di Heliopolis (*Baalbek*), di Palmyra, di Phoena (*Musmieh*) (77); e avendo fatto osservare, come quel frontone dovesse vedersi nelle facciate di non pochi templi di divinità locali di città della Siria propriamente detta e così pure della Palestina e della Fenicia, secondo le testimonianze dovute alle raffigurazioni di tali fronti templari su monete imperiali romane (78), per tali regioni dunque si possa indicare più particolarmente ancora la Siria come patria di quel caratteristico frontone (79). Che il ricorrere di questo anche nel grandioso palazzo di Diocleziano a Spalato, e ben due volte, confermi quanto io abbia affermato circa l'origine siriaca di quel tipo di frontone, dato che quel palazzo pare sia stato una imitazione del palazzo imperiale di Antiochia su l'Oronte, di cui cominciò la costruzione l'imperatore Gallieno (80). E poichè fu la Siria il luogo dove quel tipo di etoma nacque e si perfezionò; e poichè questa regione fu una delle più importanti di quelle nelle quali fiorì la civiltà ellenistica, è giusto credere, che la moda architettonica in parola sia nata in essa appunto nel tempo ellenistico e non più tardi (81).

Ho detto, che in un propylon, rappresentato ben due volte sopra due pareti opposte di un *oecus* della casa pompeiana di Obellio Firmo, vedesi un arco, parte anteriore di un'apside, elevantesi al disopra della parte media della trabeazione; arco, che se non invadeva un frontone (la parte superiore delle raffigurazioni in parola non è ben conservata, e però poco chiaramente se ne vedono i particolari), probabilmente penetrava invece in una spe-

---

(74) Spano, *op. cit.*, pp. 26 e 43.

(75) Laborde, *Syrie*, tav. 53, 2; Rey, *Voyage dans l'Haouran et aux bords de la mer morte*, tav. IX; Brünow e Domaszewski, *Die Provincia Arebia*, III, p. 102, fig. 966.

(76) De Vogüé, *Syrie Centrale*, pp. 45 sg., 74, tav. XXVIII.

(77) Spano, *op. cit.*, p. 43.

(78) *Op. cit.*, p. 43.

(79) *Op. cit.*, *ibid.*

(80) *Op. cit.*, p. 43, n. 3.

(81) *Op. cit.*, p. 43 sgg.

cie di attico, che poteva coronare il propylon, cosa che ad ogni modo rafforza la mia ipotesi sia della origine siriaca del tipo di frontone di cui ci occupiamo, sia che esso rimontasse al tempo ellenistico, dato che il II stile, della pittura decorativa parietale, al quale stile quelle due pitture appartengono, era di origine siriaca e si era formato nel tempo ellenistico (82).

Nel tanto noto cubicolo della villa pompeiana detta di P. Fannio Sinistore, ricorreva rappresentato così nella parete di sinistra come in quella di destra dell'alcova un propylon formante l'ingresso di un sacro recinto, di forma quadrata e circondato da portici, con in mezzo un monottero. Ora, questo propylon, di pianta rettangolare e formato da due filari paralleli di colonne, è privo della copertura piana al disopra dell'intercolunnio medio, formante il passaggio ; peraltro corona l'intera costruzione un frontone, che però ha la peculiarità di essere perfettamente mancante del timpano (Fig. 6) (83). Un analogo frontone ricorre anche in un propylon rappresentato ugualmente dne volte, e cioè in ambo i lati stretti dell'alcova di un cubicolo della villa dei Misteri, decorato anch'esso nel II stile (84).

In ciascuna delle due pareti laterali dell'*oecus corinthius* della casa pompeiana detta del Laberinto è rappresentato un recinto sacro col suo ingresso monumentale, o propylon, dinanzi. Questo appare anch'esso costituito da un portico a due filari paralleli di quattro colonne, divise in due gruppi di quattro e quattro, onde nasce un passaggio medio più largo. La copertura però lascia tal passaggio affatto scoperto, e il frontone che avrebbe dovuto coronare l'intera costruzione è ridotto solo alle sue due parti estreme. Questi propilei rappresentati su le mentovate pareti pompeiane, sia per la loro pianta rettangolare allungata, sia perchè parti di una decorazione parietale di II stile, sono imitazioni fatte con la pittura di propilei che già esistettero nella Siria ellenistica (85). E

(82) SPANO, *op. cit.*, p. 29; *L'Hekatonstylon di Pompei*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. XLIX (1919), p. 48 dell'estratto.

(83) Cfr. F. BARNABEI, *La villa pompeiana di P. Fannio Sinistore* (Roma, 1901), pp. 7 8 sgg., fig. 19, tav. IX; ARTHUR SAMBON, *Les fresques de Boscoreale* (1903), p. 23, figura a pag. 24 e tav. IX.

(84) MAIURI, *La villa dei misteri*, p. 185, fig. 72.

(85) SPANO, *L'origine degli archi trionfali ed onorari romani*, p. 30 sg. e 43 sg. e fig. 10; *L'Hekatonstylon di Pompei*, pp. 47 sg. dell'estratto.

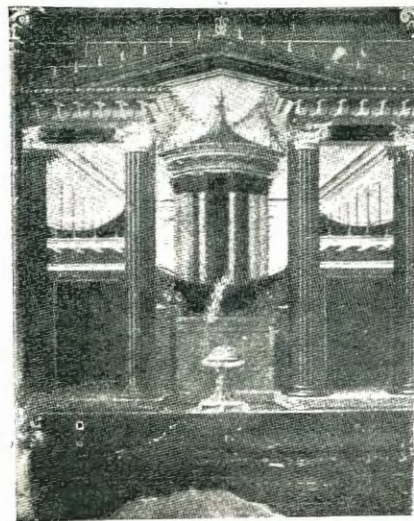



Fig. 6 - Dipinto appartenente ad una decorazione di II stile, della villa pompeiana detta di Fannio Sinistore, rappresentante un *propylon* dal frontone privo di timpano.

Fig. 7 - Dipinto ercolanese rappresentante l'adorazione dell'acqua sacra in un tempio d'Iside. (*Fot. Alinari*).

mostrano come lo svuotamento del frontone, fino all'abolizione totale della parte media di esso, fosse una cosa tutta propria dell'architettura siriaco-ellenistica. Dapprima si dovè cominciare con l'arco invadente il timpano; poi si abolì del tutto questo stesso, già ridotto a minimi termini per l'arco invasore; in ultimo si tolse l'intera parte media del frontone. Vedremo come tutto ciò ebbe la sua ragione.

Poichè, per ammettere l'uso dell'arco invadente il frontone nel tempo ellenistico, bisogna ammettere pure la possibilità, che nello stesso tempo si usasse talvolta impostare gli archi sulle colonne e non su pilastri contenuti fra queste, tengo a ricordare come ciò sia stato da me già luminosamente provato in altra sede (86), contro la teoria del Rivoira, che riconobbe il più antico esempio di una tale impostazione d'arco nel palazzo di Diocleziano a Spalato e dopo di questo in S. Costanza in Roma (87).

La piccola costruzione esistente nell'angolo sud-est del sacro recinto del tempio pompeiano d'Iside, fatta interamente con mattoni, mostra senz'altro di avere appartenuto alla ricostruzione del santuario, eseguita dopo il terremoto del 63 d. Cr. Se è così, il frontone del tempio propriamente detto invaso da un arco, e che avrebbe influito su la caratteristica facciata di essa, fu quello del tempio restaurato da Popidio Celsino. Nulla però si oppone a supporre, che, avendo questi fatto ricostruire un tempio già prima esistito, l'architetto, al quale fu affidato il lavoro, avesse riprodotto nel frontone del nuovo tempio quanto osservavasi in quello del tempio più antico.

Ho provato in altra sede, come il teatro nudo di Pompei, verisimilmente fin dalla sua prima costruzione rimontante al principio del II secolo a. Cr., certamente poi dalla sua terza ricostruzione avvenuta fra il 100 e l'80 a. Cr., e così pure in ciascuna delle altre tre fasi che seguiron dopo, ebbe come fronte di scena un ninfeo, le cui acque venivano raccolte in vasche costruite nella orchestra. Che questa caratteristica decorazione fu fatta ad imita-

---

(86) *L'origine degli archi trionfali ed onorari romani*, pp. 31 sgg. Alcune prove già da me addotte sono state di nuovo esposte dal MAIURI in *Bollettino di Arte*, giugno 1931, A. IX.

(87) *Le origini dell'architettura Lombarda*, I, p. 11.

zione di un monumentale ninfeo, che ornava la fronte di scena del teatro di Antiochia su l'Oronte, fatto costruire da Seleuko Nikatore (88). Che il quadriportico dietro il teatro pompeiano in parola, e così pure il grandioso vestibolo dello stesso, consistente in un portico di 100 colonne o *hekatonstylon*, furono costruiti ad imitazione di analoghi portici del teatro di Antiochia (89). Che tali portici di Pompei, così come tutti i principali suoi edifici sannitico-ellenistici, verisimilmente erano stati costruiti nella prima metà del II secolo a. Cr. (90). Che l'architetto costruttore dell'*hekatonstylon*, servendosi di questo anche per dare una magnifica cornice al sacro recinto del tempio greco di Herakles su la spianata ad occidente del teatro, diede inoltre a questo peribolo un aspetto affatto antiocheno, mediante la costruzione di un monottero esattamente nell'asse longitudinale di esso, e di un propylon di accesso allo stesso di tipo peculiare della Siria (91). Che questa influenza dell'architettura siriaco-ellenistica in Pompei era dovuta al fatto, che questa per il suo posto era la più importante succursale dell'emporio di Puteoli per il commercio della Campania meridionale; di Puteoli, che, divenuta il porto mercantile di Roma nel 199 a. Cr., pei diretti contatti con varie città della Siria, e dovuti sia a commercianti italiani che in questa regione si recavano, sia agli stessi commercianti siri che a Puteoli avevano costruite le loro case di commercio e i loro templi, subì una forte influenza della Siria ellenistica soprattutto nel campo dell'architettura (92).

Ora, ciò premesso, dato che l'uso del frontone invaso dall'arco fu proprio della Siria ellenistica, potremmo credere, che tal caratteristico etoma ricorresse già nel primitivo tempio pompeiano d'Iside, il quale, costruito probabilmente poco prima o poco dopo della metà del II secolo a. Cr. (vedi quanto abbiamo detto a p. 301), avrebbe subito un'influenza dell'architettura ellenistico-siriaca, così come il vicino teatro nudo, che forse già nella sua prima costru-

(88) *Il teatro delle fontane in Pompei*, in «Memorie R. Accad. Arch., Lett. e B. Arti», vol. II, 1911, pp. 112, 114-116, 121-123, 136 sgg., 147; *L'Hekatonstylon di Pompei*, p. 37.

(89) *L'Hekatonstylon di Pompei*, pp. 26 e 34.

(90) *Op. cit.*, p. 37 sg.

(91) *Op. cit.*, pp. 40-50.

(92) *Op. cit.*, pp. 54-56.

zione, rimontante ai primi anni di quel secolo, potè avere un ninfeo o un accenno di ninfeo, dovuto all'influenza del teatro di Antiochia di Siria (la imitazione certa del ninfeo di questo teatro si ebbe a cominciare dalla terza fase) (93), e così come il portico dalle cento colonne del sacro recinto del tempio greco di Herakles lì accanto, costruito verisimilmente circa il 150 a. Cr. (94). Che se il frontone del tipo in parola si vide invece per la prima volta nel tempio restaurato da Popidio Celsino, e sia solo nella piccola costruzione in cui si conservava l'acqua sacra, sia anche, anzi principalmente, nel tempio propriamente detto, noi attribuiremo ciò ugualmente all'azione della Siria, influenza la quale in Pompei continuò ancora nel tempo romano. E ciò come è dimostrato dal fatto, che nel teatro nudo le vasche ricordanti quanto doveva ammirarsi nel teatro di Antiochia su l'Oronte, furono costantemente rinnovate anche nelle ricostruzioni eseguite in pieno tempo romano; come è dimostrato dal fatto, che in Pompei presso il quadrivio formato dalla via detta di Stabia (*Via Jovia?* : vedi nota 1) con quella detta dell'Abbondanza (*Dekkviarim?*) (95) fu costrnito al tempo di Augusto un *tetrapylon* ridotto ai soli quattro sostegni, cioè senza la copertura, secondo una maniera propria della Siria ellenistica, e che si conservò nel tempo romano (96).

A proposito della possibilità, che il frontone del più antico tempio pompeiano d'Iside fosse stato invaso da un arco, mi piace far notare come il ch. architetto L. Jacono, autore del magnifico restauro della basilica di Pompei, costruita appunto nella fase ellenistica della città, supponga che il frontone, che coronava la parte superiore del *tribunal*, fosse stato invaso dall'arco dell'apside di una nicchia ospitante una statua.

Conferma che il frontone del tempio pompeiano d'Iside sia stato invaso da un arco, il particolare che l'intercolunnio medio del pronao è più largo (m. 1,84 circa) dei due laterali (m. 0,90 circa), e che si sarà verificato verisimilmente come nel tempio più recente anche in quello più antico. E ciò perchè è questa una pecu-

(93) SPANO, *Il teatro delle fontane in Pompei*, pp. 112, 114-116 e 136.

(94) SPANO, *L'Hekatonstylon di Pompei*, p. 17 dell'estratto.

(95) Pel nome antico di questa via leggi la mia memoria *Porte e regioni pompeiane* più volte citata, a pp. 58 sg. dell'estratto.

(96) SPANO, *La ripa puteolana*, pp. 377 sg., fig. 7.

liarità, che ricorre in più d'uno degli edifici ricordati innanzi dell'Asia dal caratteristico frontone, così come nel tempio corintio prostilo esastilo sulla roccia ad oriente di Termesso, nel tempio di Atîl nella Siria orientale (Fig. 5). Trovo necessario anzi notare, come dovè essere appunto la moda di costruire i portici anteriori dei templi con l' intercolunnio medio più largo dei laterali, che dovè dare origine nella Siria all'arco invadente il frontone, scongiurando questo il pericolo derivante da un troppo lungo architrave di pietra (97). Oltre di che, data la maggior larghezza dell' intercolunnio medio, pare a me che una ragione estetica esigeva, che questo si sfogasse in una qualunque maniera maggiormente in altezza. La ragione poi di questa maggior larghezza dell'intercolunnio medio, e che non troviamo in monumenti dell' età classica, credo si debba vedere in quella ricerca degli effetti e della teatralità propria del tempo ellenistico, dato che in tal modo, aperta la porta della cella, era vista dall'esterno tutta la parte interna di questa con in fondo la statua della divinità.

Un ultimo particolare del tempio pompeiano d'Iside, supremamente interessante pel nostro studio, è costituito da sei mensole modanate molto sporgenti, di tufo grigio di Nocera, disposte tre per parte nell'alto delle due pareti laterali interne della cella, lì dove terminano le grandi bugne di stucco bianco, che ancora ornano le stesse, e che fino a oggi non hanno mai richiamata l'attenzione degli studiosi. Tali mensole, che nel tempio in parola avranno fatto da sostegno a delle statuette o a simboli o attributi delle divinità alessandrine, come ho già detto in altra sede, erano proprie dell'architettura ellenistico-siriaca (98). Esse ricorrevano, e tuttora esistono almeno in parte, nelle colonne dei portici fiancheggianti le grandi vie di Palmyra (98 a); in ciascuna colonna del tempio prostilo presso questa stessa via (99); in ciascuna colonna del portico che circonda esternamente un sacro recinto parimenti in Palmyra (100). A Phoena (*Musmieh*), nella Siria centrale, delle mensole sono collocate lungo le pareti interne del pretorio, co-

---

(97) Cfr. De Vogüé, *Syrie Centrale*, pp. 6 e 74, e tav. 28.
(98) *L'Hekatonstylon di Pompei*, pp. 40-42 dell'estratto.
(98 a) Wood, *The ruins of Palmyra and Balbec*, p. I, tav. XXXV.
(99) *Op. cit.*, I, tav. XXVIII.
(100) *Op. cit.*, I, tav. XIV.

struito sotto M. Aurelio e L. Vero (160-169) (101). Recano mensole le colonne dei portici lungo la grande via di Philippopolis (*Schuchbe*), così come quelle della grande arteria palmirese (102); due mensole vedonsi ancora nei due campi parietali ai lati della porta d'ingresso d'un tempio senza pronao nella parte nord-occidentale della stessa città (103); una mensola dinanzi a ciascuna delle due colonne e delle due ante recava il tempio *in antis* già ricordato di *Atîl*, quel tempio cioè con due iscrizioni greche, riferentisi al tempo di Antonino Pio (151-152 d. Cr.) o più verisimilmente al tempo di Caracalla (211 d. Cr.) (104). A *El-Kanawât*, un tempio elevantesi sul punto più alto della città (*es-Serai*) ha quattro colonne *in antis*, ciascuna delle quali, così come pure ognuna delle ante, reca una mensola dinanzi (105). Il grande arco stradale di Bosra, di poco anteriore al regno di Filippo l'Arabo, è munito nella fronte settentrionale di una mensola dinanzi a ciascuno dei quattro pilastri (106). Quattro mensole ornavano la fronte della basilica di *Chaqqa*, costruita fra il II e il III secolo d. Cr. (107). Le tanto note e numerose *calybai*, edifici sacri della Siria, consistenti in una camera cubica sormontata da una cupola, immagine della vôlta celeste, e con due ali ai lati, recano delle mensole così nell'interno che nella fronte: notevolissima la *calybe* di Chaqqa del III secolo d. Cr. (108).

L'uso di tali mensole non poteva naturalmente non penetrare nelle regioni vicine alla Siria, per la qual cosa le vediamo nelle pareti laterali del teatro di Aspendos nella Pamfilia (109); una per parte nei lati della porta del ricordato tempietto corintio prostilo tetrastilo di Termesso; nell'odeion della stessa città (110); nel tea-

---

(101) Laborde, *Syrie*, tav. 51; De Vogüé, *Syrie Centrale*, I, tav. VII, p. 45.
(102) Laborde, *op. cit.*, tav. 52.
(103) Laborde, *op. cit.*, tav. 52, 2; Brünow e Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, III, p. 168, fig. 1058.
(104) Laborde, *op. cit.*, tav. 53, 2; Rey, *Voyage dans l'Haouran et aux bords de la mer morte*, tav. IX; Brünow e Domaszewski, *op. cit.*, *III*, p. 102, fig. 966.
(105) Laborde, *op. cit.*, 55; Rey, *op. cit.*, tav. V; Brünow e Domaszewski, *op. cit.*, III, 118 sg., figg. 1014 C, 1016, 1027.
(106) Brünow e Domaszewski, *op. cit.*, III, p. 14, figg. 894 e 897.
(107) De Vogüé, *op. cit.*, I, tav. XV, p. 56.
(108) *Op. cit.*, I, tav. VI, p. 41.
(109) Lanckoronski, *Les villes de la Pamphylie et de la Pisidie*, I, p. 122.
(110) *Op. cit.*, II, p. 103, fig. 62.

tro di Sagalasso (111); nel ninfeo di Kremna nella Pisidia (112); nel c. d. secondo foro della stessa città (113).

Abbiamo osservato innanzi, come anche in ciascuno dei due campi nei lati della porticina d'ingresso della caratteristica piccola costruzione nell'angolo sud-est del sacro recinto pompeiano d'Iside esista una mensola con sopra una statuetta (il tutto a rilievo di stucco) dal rigido atteggiamento. Per tali mensole nella fronte, ai lati della porta su cui si eleva un arco penetrante nel timpano del sovrapposto frontone, questa costruzione ci fa sognare di stare in piena Siria.

I propilei del sacro recinto d'Ercole a pochi passi dall'Iseo in parola, e parte integrante dell'insieme monumentale cui questo apparteneva, erano formati in origine da due serie parallele di colonne, delle quali ciascuna di quelle della serie interna recava una mensola come le colonne dei ricordati portici siriaci, mensole che poi, rifatti in malo modo quei propilei, furono infisse in una parete che sostituì la interna serie di colonne. Per tali mensole, unite ad altri elementi e particolari di questi propilei e dell'intero sacro recinto, mostrai la impronta siriaco-ellenistica di questo grandioso insieme monumentale. Ciò osservato, e dato che il più antico santuario d'Iside, al quale, per la loro conformazione e per essere di tufo, già potettero appartenere quelle mensole, fu, come abbiamo detto (vedi p. 301), costruito approssimativamente nella metà del II secolo a. C., e che a questo tempo rimontava pure la costruzione dei portici di quel recinto e dei suoi propilei, potremmo affacciare l'ipotesi, che i due monumenti abbiano avuto lo stesso architetto.

Il tempio pompeiano d'Iside si elevava su di un alto basamento, notevolissimo, come abbiamo osservato, per essere assai poco profondo, cosa evidentemente causata da mancanza assoluta di spazio. Era quest'alto basamento dovuto all'influenza dei tre grandi templi di Pompei di origine etrusca, cioè dei templi di Giove, di Venere e di Apollo? (114). Al primo momento diremmo

(111) *Op. cit.*, II, p. 166, fig. 137.
(112) *Op. cit.*, II, p. 174.
(113) *Op. cit.*, II, p. 177.
(114) Circa questi templi e la loro origine etrusca vedi SPANO, *La Campania felice nelle età più remote*, pp. 180-189

senz'altro di sì, ma dopo un po' di riflessione cambiamo subito opinione.

Abbiamo visto, che nella nicchia sotto il portico orientale del sacro recinto v'era rappresentato un grande peribolo di pianta rettangolare circondato internamente da portici, e che, aperto in uno dei suoi lati brevi, mostrava un tempio nell'opposta parte, elevato, come il nostro santuario pompeiano, parimenti su di un alto podio. Questo tempio, dinanzi al quale una statua di Arpocrate, giudicato, secondo pare a me, a torto la raffigurazione dello stesso tempio pompeiano d'Iside col suo recinto, doveva invece senza alcun dubbio rappresentare qualche celebre tempio delle divinità alessandrine, e che i costruttori del tempio pompeiano vollero opportunamente che venisse in questo ricordato, e probabilmente, penso io, il famoso Serapeo di Alessandria, fatto costruire da Tolomeo Sother, e che, secondo la descrizione che ne fa Rufino (115), si elevava appunto in mezzo a una corte quadrata circondata internamente da portici (116).

Ma tal tempio si sarebbe eretto, come mostra quel dipinto, su di un alto podio, per la qual cosa conchiuderemmo che l'alto basamento del tempio pompeiano nulla aveva da vedere con quelli dei templi etruschi, potendo essere invece una peculiarità dei templi d'Iside costruiti nell'età ellenistica e romana.

In un dipinto ercolanese (Fig. 7), ora nel Museo di Napoli (117), è rappresentato un Iseo. Questo si eleva appunto su di un alto podio, ed ha dinanzi, come il tempio pompeiano, una scalea. Ora, poichè su l'alto di questa sta un sacerdote dalla testa interamente rasa, con lungo chitone bianco e mantello (a sin. una sacerdotessa con chitone bianco e mantello oscuro agitante il sistro con la destra elevata ; a destra un sacerdote dal colorito oscuro, con manto bianco avvolto intorno al petto e parimenti col sistro nella destra elevata), sacerdote che, voltando le spalle alla cella, mostra agli iniziati un vaso color d'oro (il vaso che, secondo spiega Apuleio [XI, 777 sg.]), era l'immagine stessa della divinità, e che conteneva l'acqua sacra, considerata dagli Egiziani, come informa Plutar-

(115) Cfr. TACIT., *Hist.*, IV, 84; RUFINO, *Hist. Eccl.*, II, 23.
(116) LAFAYE, *op. cit.*, p. 174.
(117) HELBIG, *Wandgemälde*, n. 1111.

co (118), effusione di Osiride e principio fecondatore della Natura) (118 a), affinchè l'adorino, e che egli stringe con ambo le mani messe al disotto del mantello, προφανὲς τὸ ὑδρεῖον ἐγκεκολπισμένος (119) (Era il momento più saliente dell'ufficio vespertino); e poichè gli iniziati, divisi in due metà, sono collocati simmetricamente da un lato e dall'altro della scalea, a piè della quale un altro ministro del culto pare si accosti all'ara, che sta dinanzi a quella, penso che tal conformazione di tempio dovesse essere richiesta da funzioni sacre proprie del culto d'Iside, e però che nell'alto basamento del tempio pompeiano di questa dea, e nella scalea dinanzi ad esso non si possa scorgere alcuna influenza dei templi etruschi. A ciò si aggiunga, che il santuario rappresentato nel dipinto ercolanese ha delle caratteristiche proprio egiziane, quale la rastremazione verso l'alto della cella, le statue di due sfingi ciascuna sopra un'alta base nei lati della stessa (nello antico Egitto lunghi viali conducenti ai templi erano appunto fiancheggiati da tali statue), senza tener conto poi delle due palme dietro dette statue, le quali ci trasportano in un ambiente affatto egiziano.

Conferma le nostre conchiusioni un secondo dipinto ercolanese (120), il quale stava nella stessa stanza in cui il primo e a questo di fronte (oggi del pari nel Museo di Napoli). Anche qui un tempio su di un alto basamente, tempio dalla cella con la porta interamente aperta, la quale sembra abbia pure due colonne dinanzi che s'intende sostengano una trabeazione, munito di una scalea dinanzi, larga solo quanto quella, e con una palma a destra. Ora poichè su l'alto della scalea evvi un individuo dalla carnagione bruna, il quale con la destra appoggiata al fianco e la sinistra elevata danza al suono di un sistro, di un flauto e di un timpano, mentre un sacerdote è in piedi nel sacro recinto dinanzi alla scalea stessa, scena che senza dubbio aveva rapporto col culto delle divinità alessandrine (121); e poichè dei fedeli stanno

---

(118) *De Is. et Os.*, XXXVI.
(118 a) LAFAYE, *op. cit.*, p. 115.
(119) CLEM. ALESS., *Strom*, VI, 634.
(120) HELBIG, *op. cit.*, p. 222, n. 1112.
(121) Secondo il LAFAYE (*op. cit.*, p. 115 sg.) sarebbe rappresentata una scena delle sacre rappresentazioni, e propriamente il momento in cui ritrovato finalmente Osiride, canti di gioia accoglierebbero la sua risurrezione.

da un lato e dall'altro di quella, anche qui si direbbe che l'alto basamento del tempio e la scalea dinanzi per montarvi, fossero cose richieste dal culto stesso della dea.

Gli Egiziani si figuravano Iside, « la Signora del Cielo », sotto forma di vacca, il cui ventre simboleggiava il fiarmamento, e le cui gambe i sostegni dello stesso. Iside era la sposa del Sole ossia di Helios - Serapis. Nelle rappresentazioni simboliche dell'Egitto faraonico sulla sua fronte si elevava il disco solare. Il suo impero si estendeva sulla vôlta celeste, e presiedeva essa alla rivoluzione degli astri determinanti il succedersi dei giorni e delle notti secondo le stagioni. Ciò considerato, era per puro caso che i gradini della scalea dinanzi al tempio erano sette? Ovvero questo numero, che senz'altro già ci porta nel mondo orientale, alludeva in certo modo ai sette pianeti, aveva un valore assolutamente simbolico? Se così fosse stato, quella scalea avrebbe avuto anche quest'altra ragione di esistere.

Napoli, luglio del 1940, A. XVIII.

G. SPANO

INDICE